

PA  
9  
A7  
anno 16







# 117 ATENE E ROMA

(BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI)

ANNO XVI — 1913

(NUMERI 169-180)



FIRENZE

TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI

VIA Ghibellina, 51-53

—  
1913



PA  
9  
A7  
anno 16

696111

4.3.59

# INDICI

## MEMORIE E ARTICOLI.

P. L. CICERI. Le stelle soggette al giudizio universale . . . . .	p. 310
A. G. AMATUCCI. P. Virgilio Marone . . . . .	213
V. COSTANZI. Il periodo più antica della storia greca . . . . .	159
P. DUCATI. Bologna villanoviana ed etrusca . . . . .	111
— La ricerca archeologica nell' Etruria . . . . .	277
P. FABBRI. Stornelli e fescennini . . . . .	174
U. GALLI. Il " Sigillo ,, di Teognide . . . . .	363
A. GANDIGLIO. L. Pomponii " Praeco Posterior ,, Fr. X . . . . .	273
— Intorno al v. 22 dell'epitaffio di Allia Postestas . . . . .	329
H. GUMMERUS. Dai muri di Pompei . . . . .	337
SPYR. LAMBROS. Movimento archeologico nei paesi greci . . . . .	65
A. MINTO. Di un rilievo marmoreo con il ratto di Ganimede . . . . .	151
L. PARETI. Di un luogo straboniano su Regio . . . . .	14
C. PASCAL. Una strana iscrizione metrica latina . . . . .	257
G. PATRONI. Archeologia e storia antica . . . . .	343
G. PESENTI. Le " Odae adespotaе ,, di G. Leonardi . . . . .	129
A. M. PIZZAGALLI. Traduttori francesi del cinquecento . . . . .	306
E. PROTO. Autori greci menzionati da Dante. I. Pitagora . . . . .	193
F. RAMORINO. Ancora sul miglior metodo d'inssegnare la sintassi latina . . . . .	172
E. ROMAGNOLI. La seconda olimpia di Pindaro . . . . .	321
R. SABBADINI. I due metodi della sintassi latina . . . . .	123
R. SCIAVA. Bellerofonte e la castità calunniata . . . . .	226
L. SIMIONI. L'ironia di Tacito . . . . .	20
L. E. DE STEFANI. La scena del riconoscimento negli Epitrepontes di Menandro . . . . .	31
N. TERZAGHI. Un libro di storia delle religioni Tre imprese italiane . . . . .	101 333
P. P. TROMPEO. Intorno alla composizione degli inni di Ambrogio . . . . .	35
V. USSANI. Seneca . . . . .	1. 84
" Le Baecanti " al teatro di Fiesole . . . . .	158

## RECENSIONI ED ANNUNZI.

TH. A. ABLE. Der Senat unter Augustus (B. Stakemeier) . . . . .	p. 377
F. BOLL. Die Lebensalter (P. E. P.) . . . . .	379

E. COSTA. La Lex Hortensia de plebiscitis. (A. D. V.) . . . . .	p. 125
G. CURCIO. Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al sec. XVIII (A. G. Amatucci) . . . . .	187
A. DELLA TORRE. Il Centurione di G. Paseoli illustr. e tr. (A. Gandiglio). . . . .	371
H. FRANCOFFE. La polis greeque (B. Stakemeier) . . . . .	377
A. GANDIGLIO. Sintassi latina (F. Ramorino) . . . . .	47
D. C. HESSELIING et H. PERNOT. Ἐρωτοπαίγνια (P. E. P.) . . . . .	185
W. HELBIG. Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom (A. Minto) . . . . .	254
P. G. HÜRNER. Le statue di Roma (A. Minto) . . . . .	313
O. KELLER. Die antike Tierwelt (G. Cavanna). . . . .	368
A. KÖSTER. Das Polargikon (N. Terzaghi) . . . . .	50
R. LEMAIRE. L'Origine de la Basilique latine (E. Galli). . . . .	50
P. LINGUEGLIA. M. Clandio Marcello. . . . .	380
O. MANNINEN. Iliadin ensimmäinen laulu (P. E. P.) . . . . .	188
A. MEILLET. Aperçu d'une histoire de la langue greeque (G. Ciardi-Dupré) . . . . .	315
F. NICCOLAI. Pier Vettori (C. Pellegrini) . . . . .	40
V. D. PALUMBÒ. Canti di Rodi (P. E. P.) . . . . .	185
J. PLEY. De lanae in antiquorum ritibus usu (N. Terzaghi) . . . . .	49
T. TOSI. I. Scene dell'Iliupersis nell'arte vascolare e nella poesia epica. — II. Rappresentanze del sacrificio d'Ifigenia (L. Castiglioni) . . . . .	42
Tragedie greche tradotte da F. BELLOTTI . . . . .	379
I. SCHEFFELOWITZ. Das Schlingen- und Netzmotiv im Glauben und Brauch der Völker (N. Terzaghi) . . . . .	188
R. STAEBLIN. Das Motiv der Mantik im antiken Drama (N. Terzaghi). . . . .	317
H. WEBER. Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundsstaaten (B. Stakemeier). . . . .	377
Il codice evangelico K, della Bibl. Univers. Naz. di Torino (L. Pareti) . . . . .	311

## NOTIZIE ED APPUNTI.

Notizie . . . . .	p. 62. 127. 189. 318. 380
Atti della Società . . . . .	p. 52. 126. 189
Comitato milanese . . . . .	126
Elenco dei Soci . . . . .	52
Libri ricevuti in dono . . . . .	p. 64. 128. 192. 320. 384

*Collaborarono:* A. G. AMATUCCI, L. CASTIGLIONI, G. CAVANNA, G. CIARDI-DUPRÉ, P. L. CICERI, V. COSTANZI, A. D. V., L. E. DE STEFANI, P. DUCATI, P. FABBRI, E. GALLI, U. GALLI, A. GANDIGLIO, H. GUMMERUS, S. LAMBROS, A. MINTO, L. PARETI, C. PASCAL, G. PATRONI, P. E. P., C. PELLEGRINI, G. PESENTI, A. M. PIZZAGALLI, E. PROTO, F. RAMORINO, E. ROMAGNOLI, R. SABBADINI, R. SCIAVA, L. SIMIONI, B. STAKEMEIER, N. TERZAGHI, P. P. TROMPEO, V. USSANI.



# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
--	---	---

## SOMMARIO

V. Ussani, Seneca . . . . .	1	P.P. Trompeo, Intorno alla composizione degli Inni di Ambrogio . . . . .	35
L. Pareti, Di un luogo straboniano su Regio . . . . .	14	Recensioni . . . . .	40
L. Simioni, L'ironia di Tacito. . . . .	20	Atti della Società . . . . .	52
L. E. De Stefani, La scena del riconoscimento negli Epitrepontes di Menandro . . . . .	31	Notizie . . . . .	62
		Libri ricevuti in dono. . . . .	64

## SENECA <sup>1)</sup>

‘O uomo degno di culto e maestro di morale che, secondo ci assicura Plutarco, non può trovare parallelo, riconosci, se non ti è grave, insieme con me l'errore della tua vita. Il caso volle che tu capitassi nel principe più scellerato della storia e navigante senza sospetto facessi approdare la tua nave carica di merci preziose a uno scoglio infame e procelloso. Ma perchè, domando io, non te ne distaccasti? Forse per mettere alla prova nel difficile frangente la tua valentia? Ma questo partito può scegliere solo chi sia disennato.... a tuo giudizio o di chi che sia il quale abbia imparato a navigare mediocrementemente tra i flutti di questa vita, non era utile consiglio ormeggiarsi nelle Sirti. E se cercavi lode dal pericolo, la maggior lode sarebbe stata quella di uscirne e con la poppa illesa riparare in un porto qual si fosse.... Tu eri venuto, povero vecchio, alle mani di tale che poteva tutto quello che voleva, ma non poteva volere che il peggio.... Perchè trattenerci così a lungo in questa casa, col discepolo inumano e sanguinario, con una

compagnia affatto diversa da te?... O virtuoso vegliardo, tu desiderasti l'ombra della gloria con troppa debolezza, starei per dire con troppa puerilità’.

Queste parole tolte a una lettera che il 1° agosto del 1348 Francesco Petrarca indirizzava a Seneca destinata a giungergli per difficili vie possono rispecchiare anche oggi i sentimenti di coloro che si accingono a studiare la figura del grande moralista e studiatala non possono fare a meno di ripensare con rammarico alla sua vita, troppo al di sotto dei suoi precetti. *Haec sit propositi nostri summa, ammoniva egli stesso: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus: concordet sermo cum vita* <sup>1)</sup>.

Se non che qui non si tratta tanto di una contraddizione tra la vita e le opere, che ci dia facoltà di considerare queste come una geniale ciarlataneria, quanto di una contraddizione tra vita e vita, della oscillazione ineguale di un carattere mobilissimo che con una energica comparazione il maggiore storico moderno dell'età di Nerone ha chiamato ‘una canna nel vento’ <sup>2)</sup>. Esule, conobbe la miseria d'ogni abietta adulazione; consigliere e ministro di principi, gli intrighi di corte, la complicità o la consapevolezza di

<sup>1)</sup> Lettura tenuta alla Biblioteca filosofica di Palermo il 5 giugno 1912 e a quella di Firenze il 5 gennaio 1913.

<sup>1)</sup> *Epist.* 75. 4.

<sup>2)</sup> H. SCHILLER, *Gesch. des röm. Kaiserreichs unter der Regier. Neros*, pag. 295.

orribili misfatti senza abbandonare il suo posto; uomo di gran società, di quella società in cui viveva, tutti i signorili capricci. E per sua vanità e per consuetudini radicate ormai in lui non trovò che all'estremo di sua vita il gesto liberatore: troppo tardi per una sicura reputazione presso i posteri, abbastanza in tempo presso i contemporanei perchè ci fosse chi pensasse a levarlo all'impero in luogo di Nerone e perchè uno scrittore come Tacito il quale è soprattutto uno scrutatore d'anime e un creatore di caratteri, ce ne abbia lasciato un'immagine la quale fluttua imprecisa così come imprecisa era l'idea che era riuscito a farsene lui. Teodoro Mommsen richiesto in proposito di un giudizio da Michele Baumgarten gli rispondeva con la severa parola: ' non se ne può pensar male abbastanza ' <sup>1)</sup>. Possiamo opporre al Minosse tedesco che buona parte di quella *humanitas* onde lo stoicismo di Seneca si illumina e sale ad occupare un posto nella crisi del mondo antico si deve precisamente alla sua coscienza inquieta e ai richiami della sua parte migliore. Desiderare che egli fosse diverso varrebbe quanto desiderare che l'opera sua non fosse stata; giacchè egli appartiene al numero di quei grandi di cui egli stesso ci dice che i difetti sono così intrecciati con le virtù che correggerli vorrebbe dire distruggerli: *si quis corrigit delet* <sup>2)</sup>. Le conchiglie che non si ammalano non danno la perla. In Seneca la malattia vi fu e grave ma quella malattia lo condusse a una conquista nei regni dello spirito. Non lodiamo la sua vita ma non coinvolgiamo nel biasimo dell'ambigua sua vita anche la sua filosofia.

' I filosofi — scrive egli nel cap. 19 del *De vita beata* — non ci offrono, sia pure, l'esempio di quelle virtù che predicano. Pur molto ci offrono per ciò che predicano, per ciò che pensano nella sincerità del loro ra-

ziocinio. Se fossero capaci di opere pari alle parole, non vi sarebbe esistenza più perfetta della loro. Ma intanto non c'è ragione di disprezzare una parola virtuosa e una coscienza piena di virtuosi pensieri. Merita lode la cura amorosa posta in benefici studii anche se non raggiunga lo scopo. Che c'è di strano se chi si mette ad un'ardua impresa non ne tocchi i fastigi? Se sei veramente uomo, ammira, quand'anche non riescano, i grandi ardimenti. È nobile coraggio senza riguardo alle forze individuali ma sì a quelle della specie provarsi ad alti cimenti e vagheggiare un ideale maggiore di quello che può realizzarsi anche da un'anima grande '.

Se accettiamo questa sua giustificazione e quasi direi questa sua confessione, noi possiamo affacciare alla considerazione della sua dottrina con l'animo sgombro da molte prevenzioni. L'uomo di cui parliamo coltivò un ideale altissimo di forza e di virtù. Per attuarlo intero avrebbe dovuto vivere fuori del mondo in genere e di quello in cui viveva in specie. E vi visse invece assai dentro secondo che era o piuttosto secondo che veniva allora intesa la dottrina di Zenone <sup>1)</sup>. E di questo indirizzo, affermatosi nella media Stoa sotto l'influsso di dottrine platoniche e dinanzi all'immagine di un impero così sapiente come il romano <sup>2)</sup>, egli fu la vittima illustre, come stanco e vinto ebbe a riconoscere ma tardi, quando si era ritratto dalla scena della vita pubblica, nella settima lettera a Lucilio ' Tu mi domandi qual sia il pericolo che devi sopra tutto evitare. Il mondo (*turba*). Non ti puoi abbandonare a lui tranquillamente. Io almeno debbo riconoscere la mia debolezza: non riporto mai a casa mia quell'anima che ne porto fuori. Si turba in parte quello stato che io avevo composto del mio spirito: alcuna di quelle

<sup>1)</sup> Cf. *De otio* 3 (30).

<sup>2)</sup> Cf. P. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Judentum und Christentum*, 2<sup>e</sup>-3<sup>e</sup> Auflage, pag. 44.

<sup>1)</sup> Cf. BAUMGARTEN. *Lucius Annaeus Seneca und das Christentum*, pag. 23.

<sup>2)</sup> *Epist.* 114. 12.

passioni torna che avevo fuggate. Quello che avviene ai malati cui una lunga debolezza ridusse in tale stato da non poterli trarre all'aria libera senza nocimento, avviene anche a noi le cui anime si vanno rimettendo da una lunga malattia. La numerosa compagnia ci fa male: non c'è nessuno che non ci accolli o imprima qualche vizio o, senza che pur che ce ne accorgiamo ce ne macchi'. Il cristianesimo ha raccolto l'eco di queste parole nell'Imitazione di Cristo: '*quoties inter homines fui, minor homo vadii*'<sup>1)</sup>.



Seneca, come filosofo, fu filosofo romano, e come tale egli che distingueva nella filosofia tre parti: morale, naturale, razionale (noi diremmo: etica, fisica e logica)<sup>2)</sup> fece dell'etica la parte centrale e il fulcro del suo sistema. Non ci tragga in errore il prologo magniloquente delle *Naturales quaestiones* in cui tra la fisica e il resto della filosofia è affermata l'esistenza di quel medesimo abisso che separa l'uomo da dio. Quello e altri simili passi del libro sono il consueto omaggio del letterato all'opera che ha tra mano. Ma nelle Epistole dove è la testimonianza più vera dell'anima sua, la superiorità dell'etica si afferma sia con la proclamata inutilità degli studii puramente teorici che servono a fare soltanto degli eruditi, mentre la saggezza è qualche cosa di semplice e piano<sup>3)</sup>, sia con la dichiarazione che alcuni problemi che gli vengono posti dal suo interlocutore, come quello 'se le virtù siano esseri animati' sono astruserie le quali hanno alla Stoa guadagnato la taccia di esercitare il proprio aenue in vani cimenti e perdere il tempo in inutili discussioni<sup>4)</sup>, sia con la raccomandazione di far convergere ogni lettura

<sup>1)</sup> I. 20. 2.

<sup>2)</sup> *Epist.* 89. 9.

<sup>3)</sup> *Epist.* 106. 11.

<sup>4)</sup> *Epist.* 113. 1.

ad un fine morale<sup>1)</sup>. Anzi l'etica appare come la totalità della filosofia in un frammento delle perdute *Exhortationes* conservatoci da Lattanzio<sup>2)</sup>: 'La filosofia si riduce alla metodologia dell'onestà ossia alla conoscenza della virtù ossia alla scienza del buon costume. Non sarà un errore il definire la filosofia come il codice della virtù e se la si chiama la norma della vita, la si riconosce per quello che è'. Erroneo pensiero, come dice Lattanzio, nel quale prima di Seneca era incorso già Cicerone.

E la morale di Seneca voleva pur essere morale stoica precisamente come quella di Cicerone. Ma come in Cicerone, e più che in Cicerone, in Seneca si ha che fare con uno stoicismo temperato da un assai transigente eclettismo, non rinscendosi come da Cicerone, e più che da Cicerone, da Seneca ad evitare quei difetti e inconseguenze e incongruenze che dell'eclettismo appaiono caratteristici in tutti i campi della scienza e dell'arte<sup>3)</sup>. *In philosophia parum diligens* suona un rimprovero quasi contemporaneo sulla bocca di Quintiliano<sup>4)</sup>. Ma, a prescindere dal fatto che un processo di reciproca assimilazione e, quasi direi, di ricambio, si era già iniziato nelle dottrine filosofiche greche prima che passassero a prosperare in terreno romano, la tendenza eclettica non poteva che essere fomentata da uno spirito come quello del nostro, sdegnoso dei problemi teorici ed essenzialmente intento a un'opera di propaganda morale. Così, affermando senza ambagi il suo diritto di passare nel campo altrui non in qualità di disertore ma in quella di esploratore<sup>5)</sup> protestando che chi si lega costantemente alla dottrina di un maestro, assume tutta l'aria non di un senatore in curia ma di un cospiratore

<sup>1)</sup> *Epist.* 89. 18.

<sup>2)</sup> *Institt.* III 15. 1.

<sup>3)</sup> Cf. DEUSSEN, *Allgemeine Geschichte der Philosophie* II 1. pag. 155.

<sup>4)</sup> *Inst. orat.* X 1. 130.

<sup>5)</sup> *Epist.* 2. 5.

ratore in una carboneria <sup>1)</sup>, egli giunse fino a quello che era tradizionalmente più ostico agli Stoici, e Cicerone non aveva fatto, render giustizia a Epicuro: 'Io penso (e debbo dirlo rompendo ogni solidarietà di scuola) che la morale di Epicuro sia pura e retta, anzi, a considerarla ben da vicino, severa; perchè quel piacere di cui egli parla si riduce a un fantasma e in realtà egli impone al piacere quella norma medesima che noi imponiamo alla virtù. Egli vuole che il piacere obbedisca alla natura; ora è chiaro che al vizio è poco quello che alla natura basta' <sup>2)</sup>. E nelle lettere a Lucilio volentieri ricorre a massime e sentenze epicuree delle quali non si vergogna far uso, dal momento che contenendo esse una verità non sono già proprietà dell'uno o dell'altro, ma sibbene di dominio comune, dettame della natura stessa <sup>3)</sup>.



La stessa transigenza, lo stesso desiderio di levarsi al di sopra delle irresolubili tenzioni verbali per giungere ad una solida e superiore unità spirituale, ci rivela un celebre capitolo del *De beneficiis*, il settimo. Nel capitolo antecedente il filosofo ha voluto trarre argomento alla esistenza di dio dal principio di causalità: egli è a lui che noi tutto dobbiamo quel che siamo e quello di cui ci serviamo. Al che l'ateo risponde: 'Sono doni della natura'. E il filosofo allora: 'Non comprendi che quando pronunzi questa parola, tu non fai che cangiare il nome a dio? Perchè la natura non è altro che dio e un divino intelletto che ci collega con la totalità del mondo e con le sue parti. Sempre che ti piace tu puoi chiamare con un nome diverso colui a cui tutto dobbiamo: e a buon dritto potrai chiamarlo Giove ottimo e massimo e tonante e statore: statore

non già perchè come gli storici narrano dopo il voto a lui fatto ebbe la forza di stare l'esercito romano fuggente, ma perchè è per suo dono che tutto sta. Potrai anche chiamarlo fato e non avrai detto bugia, perchè col nome di fato si indica la oscura catena delle cause ed egli è la prima delle cause, dalla quale le altre discendono tutte. Potrai adattargli a tuo piacere tutti i nomi che significano una virtù produttiva di celesti fenomeni. Tanti possono essere i suoi nomi quanti sono i suoi uffici. La nostra scuola lo ravvisa in Bacco padre, in Ercole, in Mercurio.... Chiamalo Natura, Fato, Fortuna: sono tutti nomi di un dio medesimo che fa diverso uso del suo potere!

A questo dio o a questi dei, che naturalmente è lo stesso, un culto si deve. Ma quale? È inutile alla maniera dei Giudei accendere loro la lampada il sabato: perchè non sono davvero gli dei che hanno bisogno di luce e la fuligine dispiace anche agli uomini. Inutile andar la mattina ad aspettare che il tempio s'apra per portare al dio un mattutino saluto: è la vanità dell'uomo che si lascia irretire da questi complimenti: onorare dio vuole dire conoscerlo. Inutile portare a Giove tovaglie e spazzole, presentare uno specchio a Giunone: dio non ha bisogno di chi lo serva: è lui che rende servigi agli uomini, trovandosi dovunque e a disposizione di tutti. Chi ha imparato la misura da serbare nei sacrifici e la distanza a cui deve tenersi da dannose superstizioni, non ha profittato abbastanza se non è arrivato a formarsi l'idea che deve di un dio padrone di tutto, autore di tutto, benefattore senza compenso.... Il primo culto che si rende agli dei, è quello di credere in loro, poi riconoscere la loro grandezza, riconoscere la loro bontà senza la quale non c'è grandezza; sapere che son essi che reggono il mondo, che con la potenza loro tutto governano, che si prendono cura degli uomini e talvolta anche delle singole persone.... Vuoi renderteli

<sup>1)</sup> *De otio*, 3 (30). 1.

<sup>2)</sup> *De vita beata* 13.

<sup>3)</sup> *Epist.* 9.

propizii? Sii virtuoso. Chi li imita li onora quanto basta' <sup>1)</sup>.

—

Sul grande problema della natura dell'anima il dubbio non mancò di assillarlo: 'Tutti convengono che noi abbiamo un'anima la quale è causa di ogni nostro moto che ci spinga verso un oggetto o ci ritragga da quello; ma che cosa sia quest'anima che ci regge e ci governa, è un nodo che nessuno è capace di scioglierlo, tal quale quello della sua sede. Chi dice che è un soffio, chi una armonia, chi una divina potenza anzi una parte di dio, chi un aere tenuissimo, chi una forza incorporea, chi sangue, chi calore. Tanto l'anima non può venire in chiaro del mondo che la circonda che ancora essa va in cerca di sè' <sup>2)</sup>. Ma pur sua è la dottrina che l'anima sia divina potenza e parte di dio, e un'ora di scetticismo non può annullare la sua fede. Un giuoco della sorte ha voluto che le parole estreme pronunciate da Seneca nella sua ora suprema fossero così largamente conosciute al tempo di Tacito che lo storico il quale secondo il suo metodo avrebbe dovuto inserirle in un proprio rifacimento si è astenuto dal farlo <sup>3)</sup>. Poi viceversa quello scritto così diffuso allora è andato perduto e pochi, oggi nessuno, aggiustarono fede alla notizia di chi le *extremae voces* di Seneca credè ravvisare in due codici parigini sotto il titolo di *Sententiae Rufi* <sup>4)</sup>. Ma, se egli sul punto di morire domandò al suo medico che gli porgesse la cicuta, è probabile che anche le parole dettate nell'ultim'ora ai segretarii vertessero come quelle di Socrate nel Fedone su l'immortalità dell'anima e non potranno essere state troppo diverse dalle parole della Epistola 102: 'Un'illustre e nobile sostanza è lo spirito umano: non ammette che gli si

<sup>1)</sup> *Epist.* 95.

<sup>2)</sup> *Quaest. Nat.* VII 24.

<sup>3)</sup> *Ann.* XV 63.

<sup>4)</sup> Cf. *L. Annaei Senecae monita et eiusdem morientis extremae voces*. Edidit E. Wölfflin. Erlangen, 1878.

segnino confini se non quelli stessi che a dio'. E comincia dal non accettare una modesta patria, Efeso per esempio o Alessandria o altro suolo che sia più popoloso di abitanti, più ridente di palagi. La sua patria è quella qualsiasi orbita che stringe nel suo giro le supreme vette dell'universo; questa immensa cavità nella quale si accolgono il mare e la terra; entro la quale l'atmosfera divide e nello stesso tempo congiunge la sede dell'uomo e quella di dio; dove tante bene ordinate divine potenze vegliano all'opera loro. Poi non si appaga alla concessione di una limitata vita e dice: 'Tutti gli anni mi appartengono; i grandi intelletti si aprono il passo attraverso i secoli; il pensiero non conosce ostacoli di tempo. Quando verrà quell'ora che deve rompere questa composizione di divino e di umano, lascerò il corpo qui dove l'ho trovato; restituirò agli dei quello che è il mio io. Ed ancor oggi io non sono diviso da loro, ma son chiuso prigioniero nella mia pesante carcere terrena. Come per nove mesi ci rinserra il grembo materno, allenandoci non a vivere in sè, ma a vivere in quel luogo nel quale usciamo alla luce quando diventiamo capaci a respirare e resistere all'aperto: così per questo spazio di tempo che si stende dall'infanzia alla vecchiaia, noi ci veniamo maturando a un secondo parto. Una seconda nascita ci aspetta, una seconda vita. Fin ora noi non possiamo vedere il cielo che a distanza'.

—

La prevalenza accordata alla morale pratica su i problemi teorici di ogni parte della filosofia tende a cambiare il pensatore in precettore, qual'era la posizione in Roma di parecchi filosofi e di Seneca stesso in corte, e in direttore di coscienze, come Seneca è stato considerato dal Martha nel suo classico libro su i Moralisti latini. E nella sua qualità di direttore di coscienze Seneca ci appare soprattutto nelle Epistole morali, ma

anche nelle altre sue opere tutto intento alla ricerca di una tecnica che possa migliorar l'uomo cui raccomanda l'astensione dagli spettacoli <sup>1)</sup>, l'appartarsi dal mondo senza rumore, giacchè il ritirarsi deve essere a fine di meditazione e non di vanità <sup>2)</sup>, la superiorità su la opinione pubblica, *fama* <sup>3)</sup>, e su la fortuna, giacchè tra il savio e il folle la differenza sia appunto questa che in casa del saggio la ricchezza è schiava, in casa del folle è signora <sup>4)</sup>, l'esame di coscienza praticato dal pitagoreo Sestio <sup>5)</sup>, sopra tutto la meditazione della morte <sup>6)</sup>. E, come si comprende in un insegnamento il quale rifugge, per quanto è possibile, da basi teoriche, accanto alla *praeceptio* prende posto cospicuo quella che egli chiama la *descriptio virtutum*, quella che Posidonio aveva chiamato ἡθολογία altri χαρακτηρισμός e che si rannoda a quella letteratura che per noi ha suo principale rappresentante in Teofrasto <sup>7)</sup>. Se non che Seneca non ama proporre degli ideali astratti alla imitazione. Meglio ideali storici, *quales fuerint narrare* <sup>8)</sup>, meglio proporsi un ideale reale, mi si perdoni il bisticcio, di virtù e tenerlo sempre, come raccomandava Epimenio, dinanzi agli occhi vivendo per così dire come se egli ci guardasse e operando come se ci vedesse <sup>9)</sup>. Egregi modelli possono offrirci Socrate fra i Greci, fra i Romani Scipione Emiliano e Lelio, Catone il Vecchio e Tubero; un altro esempio Seneca morendo vorrà lasciare a sua moglie e ai suoi fedeli nella sua vita stessa purificata dalla espiazione <sup>10)</sup>. Ma il modello dei modelli è Ca-

<sup>1)</sup> *Epist.* 7. 2.

<sup>2)</sup> *Epist.* 68. 6.

<sup>3)</sup> *De ira* III 41. 2.

<sup>4)</sup> *De vita beata* 26. 1.

<sup>5)</sup> *De ira* III 36. 1.

<sup>6)</sup> *De ira* III 42. 2.

<sup>7)</sup> *Epist.* 95. 65.

<sup>8)</sup> *Epist.* 95. 72.

<sup>9)</sup> *Epist.* 11. 8.

<sup>10)</sup> TACITO, *Ann.* XV 62-63. È però assai verisimile, data l'abitudine e giustificata modestia con la quale Seneca parla di sé, che ci troviamo qui dinanzi a

tone il Minore, la cui ammirazione già prepotente in Cicerone e nei contemporanei, invano contrastata dagli *Anticatores* di Cesare, si trasmette con fervore di culto nelle generazioni successive e nella gente degli Annei: Catone il Minore che stette impavido tra il fragore delle guerre civili, che si levò insieme contro Cesare e Pompeo, che mentre alcuni abbracciavano la parte dell'uno, altri quella dell'altro li sfidò tutti e due e mostrò così che esisteva anche un terzo partito: quello della patria, alla quale raccomandava di tentare gli estremi cimenti, meglio convenendo venir precipitata nella servitù che rassegnarvisi. E si levò pieno di alti spiriti e di coraggio fra l'universale sgomento nella coscienza di esser lui il solo che non fosse in questione in quell'ora; giacchè non era possibile attentare alla libertà di Catone. Si poteva solo attentare alla libertà di quelli in mezzo ai quali viveva Catone <sup>1)</sup>. Con una immagine tolta ai ginocchi gladiatorii Lucano che tanto ereditò della maniera di Seneca, chiamerà più tardi 'coppia destinata allo spettacolo degli dei' Cesare e Pompeo discesi in armi in Tessaglia e altrove 'eterna coppia: il cesarismo e la libertà' <sup>2)</sup>. Per Seneca la coppia gladiatoria degna del nume è un'altra: quella in cui si trovano a fronte l'uomo virtuoso, Catone, e la mala sorte, soprattutto se è l'uomo che poteva evitare e ha provocato il conflitto. Dopo le replicate disfatte dei suoi, eretto in mezzo alle pubbliche ruine dice a se stesso l'eroe: 'Sia ormai caduto tutto il mondo sotto il dispotismo di un solo, vegliano pure le legioni alla custodia della terra e le flotte a quella del mare, il soldato di Cesare monta la guardia alle porte: Catone ha pure la sua via di uscita: basta un braccio perchè quest'arma apra una larga via alla libertà; il ferro che per mantenersi

una amplificazione di Fabio Rustico, lo storico apologeta di Seneca e fonte di Tacito.

<sup>1)</sup> *Epist.* 95.

<sup>2)</sup> LUCANO, VI 3, VII 695.

innocente non volle macchiarsi di sangue nella guerra civile compirà finalmente una impresa nobile e grande; darà a Catone quella libertà che non gli fu possibile dare alla patria. O anima mia, accingiti all'opera sì a lungo meditata: liberati dalle umane bassezze'. E Seneca si compiace ad immaginare che il primo colpo che Catone s'inferse non sia stato mortale e ci sia stato bisogno di una seconda ferita, perchè gli dei non furono contenti alla vista di un colpo solo, mentre riguardavano questo loro grande discepolo che usciva dal mondo così nobilmente. Ci vuol meno coraggio in un tentativo di darsi la morte che nella ripetizione del formidabile atto <sup>1)</sup>. Un amico di Seneca, Sereno, s'indigna al pensiero che a Catone, perchè si opponeva all'approvazione di una legge, fosse stata strappata di dosso la toga nel foro e lo si trascinasse a furia di popolo dai Rostri all'arco Fabiano, coprendolo di ingiurie e di percosse e di sputi. Ma Seneca lo esorta a non preoccuparsene, chè il vero virtuoso è superiore alle ingiurie e alle offese, e Catone fu di questa virtù più sicuro esempio che non siano stati Ulisse ed Ercole nelle età passate. Non venne alle prese con le fiere come fanno i cacciatori in campagna e non perseguitò mostri col ferro e col fuoco e non si trovò per caso a vivere in tempi nei quali si potesse credere che il mondo potesse reggersi su le spalle di un uomo, sfatate ormai le antiche leggende e compiuti dalla scienza luminosi progressi. Affrontò invece quel mostro multiforme che è la corruzione politica, e l'ambizione di Cesare Pompeo e Crasso alla quale non era bastato dividere il mondo, e solo si contrappose ai vizi di una società in dissoluzione e sorresse nella sua caduta la patria, per quanto un braccio poteva. Strappato alla fine da lei con violenza, volle esser compagno alla ruina che aveva prorogata e furono spenti insieme l'uomo e l'idea che non era

<sup>1)</sup> *De Prov.* 2.

possibile dissociare. Perchè Catone non sopravvisse alla libertà, e la libertà non sopravvisse a Catone. È naturale che un tal uomo non potesse sentirsi offeso dalla revoca della pretura e dagli sputi della folla <sup>1)</sup>.

(continua).

Vincenzo Ussani.

## Di un luogo straboniano su Regio

Strabone (VI, 1, 6, p. 258 C) parlando di Regio nei Bruzi, si trattiene anche a spiegarne il nome. Ὁνομάσθη δὲ Ῥήγιον εἴθ' ὡς φησιν Αἰσχύλος, διὰ τὸ συμβῆν πάθος τῆς χώρας ταύτης.... [dunque da ῥηγνύνα]. πλὴν εἴτε διὰ ταῦτα τοῦνομα τῆς πόλεως γέγονεν, εἴτε διὰ τὴν ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως ὡς ἂν βασιλεῖον τῆς Λατίνης φωνῆς προσσχορευσάντων Σαυνιτῶν, διὰ τὸ τοὺς ἀρχηγέτας αὐτῶν κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας καὶ ἐπὶ πολὺ χρίσασθαι τῆς Λατίνης διαλέκτου, πάρεστι σκοπεῖν, ὁποτέρως ἔχει τὰληθές <sup>2)</sup>.

Intendo sollevare dei dubbi, contro la recente interpretazione di queste frasi straboniane data da un chiaro studioso <sup>3)</sup>, cui il passo è sembrato « oltremodo importante, per « la storia di Regio, per fissare la natura e « l'età della geografia storica di Strabone, « per determinare infine con quale processo, « parte, se non tutte le città *foederatae* d'Ita-

<sup>1)</sup> *De const. sap.* 1-2. Buone osservazioni su la diversa posizione presa altrove (*Epist.* 14. 13-14) da Seneca che rimprovera a Catone di non essersi astenuto dalla guerra civile, secondo che appare la tesi di Bruto nel 2° libro del poema di Lucauo, si possono leggere nel recente libro di B. Pichon su *Les sources de Lucain* (p. 213 sgg.).

<sup>2)</sup> Cfr. EUSTAZIO, *Comm. a Dion.* 345 (*Geog. Gr. Min.* del MÜLLER II, p. 277): Ἀπὸ δὲ τὸ Ῥήγιον οὕτω καλεῖται ἢ παρὰ τὴν ῥήξιν... ἢ Ῥήγιον εἰρηται ὡς ἂν εἴποι τις βασιλεῖον, ῥήγες γὰρ καὶ ῥέγες οἱ βασιλεῖς, τῶν Σαυνιτῶν οὕτω καλεσάντων αὐτὸ δι' ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως.

<sup>3)</sup> PAIS, *Il conseguimento della città romana a Regio e nelle città federate d'Italia*, « Rendic. d. Lincei » Classe di sc. morali, XIX serie V, fasc. 3°; sed. del 20 marzo 1909; Roma 1910, pag. 143-160.

«lia, vennero man mano ridotte alla condizione di *municipia civium Romanorum* »<sup>1)</sup>.

La causa principale del mio dissenso d'interpretazione, consiste nella difficoltà d'accegliere la spiegazione data dal Pais del termine *ἀρχηγέται*.

Per lui gli *ἀρχηγέται* dei Sanniti di Regio, sono « i primari cittadini di Regio », « discendenti di quelle famiglie sabelliehe, che a partire dal IV secolo a. Cr. erano penetrate in Regio », i « *principes*, i *primores*, in sostanza i magistrati supremi della città »<sup>2)</sup>. Per conseguenza dal passo di Strabone deriverebbe che a Regio « la cittadinanza romana veniva conseguita da coloro che avevano ottenuto le magistrature municipali « e dai loro discendenti », che « costoro appartenevano alle principali famiglie sannitiche della città », che finalmente vi « vivevano quelle norme... che durante l'impero erano designate con il nome di *Latium minus*: per cui la cittadinanza romana era conseguita da coloro che avevano coperto « il *duumvirato* »<sup>3)</sup>. Nello stesso tempo il luogo di Strabone proverebbe ancora che egli attinse da Artemidoro, riproducendo condizioni di cose del 100 circa av. Cr., anteriori « alla promulgazione della *lex Iulia* (90 av. Cr.) e della *lex Plautia-Papiria* (89 av. Cr.) per cui tutti i federati Italici, « e non solo alcune categorie o classi di persone dei singoli comuni, vennero a far parte della cittadinanza romana »<sup>4)</sup>.

Ma siffatto significato di magistrati, o anche di primari cittadini per *ἀρχηγέται* non è, per quanto io so, documentato. Che nelle *Novelle* Giustiniane *ἀρχηγέτης* sia usato per indicare un magistrato<sup>5)</sup> non è esatto. Parlandosi infatti della istituzione del proconsole di Cappadocia (*Nov. XXX*), si viene a

dire (*XXX*, 5) che il nuovo magistrato che sarà eletto, prenderà il nome di « proconsole Giustiniano di Cappadocia », nome che nello stesso tempo indicherà la carica specifica del magistrato, e conserverà ricordo dell'istitutore, dell' *ἀρχηγέτης* della magistratura, ossia di Giustiniano<sup>1)</sup>. Questo unicamente mi pare il senso delle frasi delle *Novelle*: καλέσθω τε ὁ ταύτης ἡγούμενος τῆ πατρίῳ φωνῆ proconsul Iustinianus Cappadociae, ὥστε καὶ τὸ τῆς ἀρχῆς ἔχειν ἴδιον [= proconsul.... Cappadociae] καὶ τὸν ἀρχηγέτην συνονομάζειν τῷ πράγματι [= Iustinianus].

Il Kern e lo Jessen hanno raccolto con cura le varie testimonianze del termine *ἀρχηγέτης*<sup>2)</sup>: si tratta sempre di divinità, di eroi, o di uomini che si considerano come fondatori, capostipiti, ecisti, condottieri di alleanze<sup>3)</sup>.

Per noi più di tutto interessa notare in qual senso usi quel termine Strabone stesso, e precisamente poche pagine prima di fermarsi sul nome di Regio. Parlando dei Lucani egli ci dice: οὕτω δ' εἰσὶ κεκαχωμένοι τελείως οὗτοι καὶ Βρέτται καὶ αὐτοὶ Σαννίται οἱ τούτων ἀρχηγέται, ὥστε καὶ διορίσαι χαλεπὸν τὰς κατοικίας αὐτῶν<sup>4)</sup>. Qui il termine ha ancora il valore solito di progenitori: si consideravano i Sanniti come capostipiti dei Lucani e dei Bruzzi.

A me pare che il passo straboniano su Regio possa interpretarsi in vari altri modi, più o meno plausibili. Incominciamo da una

<sup>1)</sup> Non altrimenti presero l'epiteto di *Iustiniani* altri magistrati istituiti da Giustiniano: così i *praetores Iustiniani* di Pisidia di Paflagonia e di Liconia; il *comes Iustinianus* della Frigia Paetiana, e quello della Galazia Prima; il *moderator Iustinianus* dell'Eleoponto etc. Cfr. BURY, *A history of the later Roman Empire* II, p. 25 sgg.

<sup>2)</sup> PAULY-WISSOWA, *Real-Enc.* II, 441-444.

<sup>3)</sup> Anche l'epiteto di *ἀρχαγέται* dei Re spartani (PLUT. *Lic.* 6) si deve spiegare secondo questo significato. Ma di ciò altrove.

<sup>4)</sup> VI, 1, 2 p. 253 C. Cfr. ancora ad es. V, 4, 2, p. 240 C: ὁρμηγται δ' ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικεντινοί, θρυσκολάπτου τὴν ἐδὸν ἡγρησαμένους τοῖς ἀρχηγέταις, ἀφ' οὗ καὶ τοῦνομα.

<sup>1)</sup> Mem. cit. p. 143.

<sup>2)</sup> Mem. cit. p. 145 passim.

<sup>3)</sup> Ibid. p. 145-146.

<sup>4)</sup> Ibid. p. 143-144.

<sup>5)</sup> PAIS, *ibid.* p. 145 e n. 1.

prima esegesi. Dopo di aver data un'etimologia alla greca, il geografo riferisce un'etimologia latina. Gli abitanti Sanniti della città o della regione potrebbero, direbbe Strabone, aver dato alla città, per il suo splendore, il nome latino corrispondente al greco βασίλειον; e per spiegare poi come mai dei Sanniti faccian uso di nome latino, direbbe che i loro capostipiti, i loro ἀρχηγέται da tempo avevano la cittadinanza romana, e da tempo si valevano del dialetto latino.

Così avremmo in Strabone un'etimologia che presupporrebbe già fondata e splendida la città quando ricevette dai Sanniti il nome di Regio, il quale d'altra parte risalirebbe ad un tempo abbastanza antico, quando a Regio si introdussero primieramente quei Sanniti <sup>1)</sup>.

Ma chi sarebbero questi Sanniti di Regio o del Bruzio, e chi i loro ἀρχηγέται? Già abbiamo riferita una notizia straboniana secondo cui i Sanniti sono gli ἀρχηγέται dei Lucani e dei Bruzzi. Parecchie altre simili ricorrono nella sua opera. Per i Lucani dice (VI, 1, 2, p. 253 C) τῶν... Σαυικτῶν... Λευκανοὺς δ' εἰς τὴν μερίδα ταύτην ἀποικισάντων, e più oltre (VI, 1, 3, p. 254 C): Λευκανοὺς τε καὶ τοὺς

<sup>1)</sup> Che STRABONE riproduca qui condizioni contemporanee alla sua fonte, ARTEMIDORO, è assai difficile. Il PAIS erede che ai tempi di ARTEMIDORO solo gli ex-magistrati di Regio avessero la cittadinanza, e che STRABONE tramandi notizie che non si adattavano ai tempi posteriori alle leggi del 90 e dell'89 av. Cr. Ma è assai dubbio se ARTEMIDORO abbia proprio scritto prima di quegli anni, perchè è troppo insufficiente la notizia di MARCIANO *epit. peripli Menippeï* 3 (*Geogr. Gr. Min.* del MÜLLER I, p. 566) secondo cui la sua ἀκμή eade nell'Olimp. 169 (= 104-100 av. Cr.). D'altronde STRABONE sa aggiungere notizie sulla cittadinanza romana ai proprii tempi sia ad es. per i Napoletani (V, 4, 7, p. 246 C), sia in genere per i Lucani, i Bruzzi, i Campani: οὐδὲ γὰρ πλὴν Τάραντος καὶ Ἰγγίου καὶ Νεαπόλεως ἐμβαρβαρθῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχουσιν τὰ δὲ Καμπανούς, καὶ τοὺς λέγει, τὸ δ' ἄλλῃδὲς Ἰωμαίους· καὶ γὰρ αὐτοὶ Ἰωμαῖοι γεγονόσιν (VI, 1, 2, p. 253 C). Nè io eredo che STRABONE attinga in genere da ARTEMIDORO nella misura voluta dal PAIS; e mi pare anche che l'etimologia italica di Regio, ove non sia del geografo stesso, derivi più probabilmente da una fonte occidentale che non da una orientale.

προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυικτας, e ancora οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰς Σαυικται. Per i Bruzzi, dopo di averli fatti derivare dai Sanniti nel luogo prima riferito, ci informa altrove (VI, 1, 4, p. 255 C) che ὀνόμασται δὲ τὸ ἔθνος ὑπὸ Λευκανῶν· βρεττίους γὰρ καλοῦσι τοὺς ἀποστάτας· ἀπέστησαν δ' ὡς φασι, ποιμαίνοντες αὐτοῖς πρότερον, εἰθ' ὑπὸ ἀνέσεως ἐλευθεριάσαντες κ. τ. λ. <sup>1)</sup>. E Sanniti sono pure per lui i Campani (cfr. ad es. V, 4, 3, p. 242 C) secondo la vulgata <sup>2)</sup>.

Quando Strabone parla di Sanniti che danno il nome a Regio, potremmo dunque supporre che si tratti dei Bruzzi, staccatisi dai Lucani alla metà del IV sec., che vengono da lui considerati anche altrove in ultima analisi Sanniti. Ma in realtà ci attenderemmo piuttosto in tal caso il nome di Bruzzi, o magari di Lucani, e poi non riusciamo a spiegarci in modo chiaro quanto dice degli ἀρχηγέται. Sarebbe quindi più probabile che nei Sanniti si dovessero vedere quei Campani (e quindi senz'altro Sanniti per il geografo), di cui poco dopo (VI, 1, 6, p. 258 C) ricorda il colpo di mano su Regio <sup>3)</sup>: ἐπὶ Ἰύρρου δ' ἢ τῶν Καμπανῶν φρουρὰ παρασπονδηθέντας διεφθειρε τοὺς πλείστους <sup>1)</sup>. E nella

<sup>1)</sup> Cfr. DIOD. XVI, 15; GIUSTINO 33, 1, 5.

<sup>2)</sup> Su queste discendenze dai Sanniti, si confronti ancora V, 3, 1, p. 228 C: τούτων [= dei Sabini] δ' ἀποικοὶ Πικαντινοὶ τε καὶ Σαυικται, τούτων δὲ Λευκανοὶ, τούτων δὲ Βρεττίοι.

<sup>3)</sup> Cfr. POLIBIO I, 7, 6; DIODORO XXII, 1, 2; DIONIS. XX, 4; DIONE CASSIO fr. 40, 7; APPIANO, *Sann.* 9; LIVIO *per.* 15; OROSIO IV, 3, 4; ZONARA 8, 6, p. 192; FRONTINO, *strat.* 4, 1, 38; VAL. MASS., 2, 7, 15.

<sup>4)</sup> Questa interpretazione implicherebbe sempre un grave anacronismo. Ma com'è noto non mancano analogie. Così per il Peloro, già ricordato almeno da TUCIDIDE IV, 25, le fonti di VALERIO MASS. IX, 9 e di MELA II, 7, 15 (cfr. SALLUSTIO presso SERVIO *En.* III, 411; ISID. *orig.* XIV, 4) ne onnettono il nome con un compagno di Annibale! Certo il nome di Regio esiste almeno dal momento della colonizzazione greca, ma può anche essere anteriore, e appartenere al popolo italico che abitava il paese prima dell'arrivo degli Elleni. I Latini naturalmente non c'entrano affatto.

tradizione i Sanniti Campani avevano, proprio come vorrebbe Strabone per gli ἀρχηγέται dei Sanniti di Regio, la cittadinanza romana già da parecchio tempo, prima che alcuni di essi occupassero Regio<sup>1)</sup>. Mi richiamo alle ben note informazioni di Livio (VIII, 14, 10) e di Velleio (1, 14, 3) sulla *civitas sine suffragio* ai Campani nel 338 o 334, al fr. 118 (Baehrens), di collocazione incerta, di Ennio: *cives Romani tunc facti sunt Campani*; al passo della cronaca di Oxyrhynchos (ol. 111, 4 = 333/2): Π[ω]μαῖοι [Καμπανόνους ἐποιήσαντο πολίτας]. Concludendo: è possibile che per Strabone il nome di Regio fosse esplicabile alla latina, come dato alla città, per il suo splendore, da quei Sanniti che se n'erano impadroniti circa ai tempi di Pirro. E che poi questi Sanniti potessero usar termini latini, potrebbe Strabone aver spiegato, essendo essi parte e discendenza di quei Campani, che da molti anni avevano ottenuta la cittadinanza romana<sup>2)</sup>.

Ma fin qui siamo sempre partiti da due dei presupposti dell'interpretazione del Pais: che Strabone parli di Sanniti del territorio o della città di Regio, e che κοινωνῆσαι τῆς πολιτείας voglia dire: « avere la cittadinanza ». Ma sono presupposti poco sicuri. Κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας può significare semplicemente: « avere delle istituzioni simili alle romane »; e i Sanniti che danno il nome di Regio non sono necessariamente abitanti del territorio regino: si ricordi che i Greci diedero il nome di Fenici ai Cananei, di Lici ai Termili, battezzarono anche gli Etiopi, e chiamarono a modo loro città non greche come Panormo e Drepana in Sicilia,

<sup>1)</sup> Sulla cronologia del colpo di mano dei Campani vedi BELOCH, *Gr. Gesch.* III, 2, p. 404 sgg.

<sup>2)</sup> Se poi si volesse credere che i Sanniti di Regio fossero per STRABONE dei Sabellici, dei Bruzzi, i quali dalla metà del IV secolo potrebbero aver cominciato a penetrare in Regio, bisognerebbe ammettere un altro errore del geografo, poichè quando i Bruzzi si staccarono dai Lucani questi ultimi non avevano ancora la cittadinanza romana.

Olbia in Sardegna, Neapolis sulle coste africane, e così via. E si ricordi anche che per il geografo (VI 1, 4, p. 255 C, cit. ind.) i Bruzzi erano così chiamati dai Lucani. Quindi Strabone può aver voluto dire, — e così pare abbia interpretato Eustazio (l. rif.) — che i priscei Sanniti diedero alla città il nome che nel proprio linguaggio — che il geografo assimila al latino — corrisponde al greco βροσιλειον. E si valevano essi del termine *rhegium* per indicare splendido, perchè in quei tempi areaici avevano ancora la monarchia, ossia si reggevano con istituzioni simili alle antiche romane.

Ad ogni modo, qualunque sia la spiegazione della discussa notizia straboniana, ci pare ch'essa non possa servire per risolvere alcuni ardui problemi di diritto pubblico romano, nè per fondarvi deduzioni sulla storia di Regio in periodi non ben conosciuti; e che non sia importante neppure per la ricerca delle fonti del geografo di Amasea.

dec. 1912.

Luigi Pareti.

---

## L'IRONIA IN TACITO

---

Alla domanda, un po' strana se si vuole: Tacito sarebbe stato un grande satirico? noi saremmo propensi a rispondere di sì, avendo egli le principali qualità che si richiedono alla satira.

Satirico al modo di Lucilio no certo, chè meglio di lui avrebbe curato la forma, mentre gli si sarebbe avvicinato nell'essere

nni aequus virtuti atque eius amicis.

E tanto meno satirico al modo di Orazio, il cui umore gaio e faceto si effonde in versi di un'agilità e festività caratteristica: oltre a che, *il delicato cortigian d'Augusto* non ha scrupolo, come il severo storico, di dare una capatina di quando in quando — userò la frase di Seneca — negli *hortuli* di Epicuro, ed egli stesso esce a confessare

nunc in Aristippi furtim praecepta relabor  
et mihi res, non me rebus, subiungere conor.

Satirico dunque sullo stampo di Persio? Oibò! non è poi egli così *morosus*, nè se la piglia con le nuvole come l'inesperto giovanetto stoico. Un pochino gli si avvicinerrebbe Giovenale in quel suo corruccio severo contro il vizio, se pure non hanno ragione i critici moderni di sorprendere il retore nelle sue sfuriate contro chi, essendo già da lungo scomparso dal mondo, non poteva più dargli nessun fastidio vendicandosi. Ma lasciamo di certe malignità forse poco fondate dell'età presente, che si attacca non di rado a paralogismi per ismania di novità, e seguiamo il passato nel riconoscere a Giovenale quella sincerità che in generale fu sempre riconosciuta a Tacito; e tutti e due, pur essendo di tendenze opposte nello scrivere, si accorderanno nel vituperare i tempi in cui vissero. Usciti dall'età di Domiziano, più tirannica che quella di Nerone, dopo un silenzio forzato di quindici anni — *grande mortalis aevi spatium*, — sfogano lo sdegno represso contro chi avrebbe tolta anche la memoria dei delitti, come tolse la facoltà di parlarne, se fosse in mano del tiranno l'imporre la dimenticanza com'egli impone il silenzio. Ma se ripigliano animo i due scrittori al sorgere della felicissima età di Nerva e godono della più ampia libertà con Traiano, non ripigliano la serenità che noi cerchiamo nelle grandi opere: l'impronta subita da tempi nefasti non si cancella, ed entrambi non sanno spogliarsi da un senso di acre amarezza nel giudicare nomi e cose. Certo, non si tratta di giudizi falsi, come parve a critici interessati o malevoli, ma di un pessimismo infiltratosi nell'animo, per cui Tacito nella comprensione degli avvenimenti lascia desiderare l'obiettività di Tucidide. E qui pure i due scrittori, il satirico e lo storico, si incontrano.

Ma d'onde ci deriva l'opinione che Tacito sarebbe riuscito nel trattare la satira?

Quanto all'eloquenza, sappiamo come egli vi si esercitasse con onore; e che sarebbe riuscito felicemente, continuando, lo deduciamo dalle orazioni sparse qua e là nelle opere maggiori. E quanto alla satira, lo argomentiamo dalla virulenza nel perseguitare il vizio, dalla serrata brevità nel denudare le piaghe sociali, dalla verità nel ritrarre e distinguere fedelmente i caratteri diversi, dalla vita trasfusa a uomini e tempi lontani per virtù della sua parola risuscitati e vivi dinanzi a noi, dalla fiera mordacità del sarcasmo infine che gli sfugge a quando a quando nel processo della narrazione.

Io dissi *gli sfugge*, perchè, accingendomi a rileggere attentamente le opere dello storico, di

rado mi sono avvenuto in passi dove le parole sono portate a significazione contraria alla propria: l'ironia, fondamento della satira, è arma da Tacito non molto usata; e crederei di non andar lontano dal vero, spiegandomi il fatto, rilevato non senza mia meraviglia in sulle prime, con la dignità dell'ufficio sentita altamente dallo scrittore. La satira era ed è avuta in considerazione di un genere umile, quando la musa della storia era assai alta e confinava con l'epopea. Rammentiamo che per gli antichi la storia non si riduceva, come spesso per noi, ad un'arida narrazione di fatti documentati; la veracità era la condizione necessaria e il fondamento dell'edificio inalzato dallo scrittore per risuscitare, animare di vita propria e colorire con affetto vero e vivo i tempi sottratti all'oblio. Direbbe il Villari, precorso in ciò dal Manzoni, che, oltre che come scienza, la storia in antico era trattata come arte. Alla severa maestà di Clio, da verun altro rispettata come da Tacito, ripugnava l'abbassarsi a un mezzo che invece Talia non disdegna — ce lo testimonia Aristofane — e che rasentando il faceto e caricando le tinte, trae forse a ledere con la dignità la verità stessa.

Lo so, non tutto quanto entra a costituire la satira è ironia, e il poeta satirico non mantiene costantemente il suo parlare figurato; ma nessuno vorrà non ammettere che l'ironia è l'elemento essenziale della satira e che noi cercandola in un'opera dobbiamo scoprirla nell'ironia. Si rifletta che se ciò non fosse e bastasse la sola invettiva a darci la satira, i poeti giambici greci, primo Archiloco, avrebbero tolto a Quintiliano il diritto di proclamare: *Satira quidem tota nostra est*; e lo scherzo beffardo, non originale nè molto forse sentito, di Semonide di Amorgo contro le donne meriterebbe il nome, rievuto certo impropriamente, di satira. Tutto ci dice che il grande storico di Roma ha unghie e denti — userò l'efficace espressione del nostro tragico maggiore — da acciuffare i suoi nemici; ma gran parte de' suoi mezzi non entrano nell'ambito della satira.

Non risparmiò il divo Augusto, che, pure essendosi usurpato l'ufficio di pontefice massimo, rapisce altrui la moglie incinta e consulta *per ludibrium* i pontefici se cotesta sua rapina sia conforme alla moralità (Ann. 1, 10). Riferisce la fiera risposta data a Tiberio dallo schiavo infuocato Agrippa Postumo, il quale, tratto innanzi all'imperatore e richiesto come si fosse tramutato in Agrippa Postumo, per pretendere l'impero, gli rinfaccia: « Nello stesso modo come tu sei di-

ventato Cesare » (Ann. 11, 30). L'arte di volpe usata da Tiberio per trarre in Roma e uccidere poi Rescupori, proclamatosi re di Tracia, ci viene data da una sola efficacissima parola. L'imperatore per allettarlo a entrar nella rete gli scrive *molliter*, che il Davanzati traduce *dolcemente* (ivi, 66). Non trascura il detto dell'oratore Passieno, che parlando di Caligola da lui conosciuto al tempo quando era servo umilissimo di Tiberio, si esprime: « miglior servo, peggior signore non essere stato mai » (ivi, VI, 20). L'orazione funebre in onore di Claudio, composta da Seneca e da Nerone recitata dinanzi al senato, che non sa trattenere le risa a tanto smaccate menzogne infiorate dai lenocinii della retorica, vien bollata col nome di *tristitiae imitamentum*, che il Davanzati, sacrificando alla concisione la fedeltà, traduce con *piagnisteco* (ivi, XIII, 4). Agrippina, furente che Nerone per le arti di Burro e Seneca le tolga di dominare, minaccia di uscire in pubblico a sostenere le proprie ragioni: dinanzi al popolo di Roma starebbe ella, la figlia di Germanico, di fronte a un moneo e a un pedante, che pretendevano il governo del genere umano (ivi, XIII, 14). Poppea eccita Nerone contro la madre chiamandolo « pupillo, ligio altrui, e privo non che d'imperio, ma di libertà » (ivi, XIV, 1). Il servilismo del senato tocca l'estremo, quando porge preghiere agli dei per la salute di Poppea incinta, e Tacito così sdegnosamente si esprime sulla vile preghiera: « *Iam senatus uterum Poppeae commendaverat Diis* (ivi, XV, 23). Tre innocenti, Lucio Vetere, la snocera e la figlia, accusati da Nerone e certi della sorte che gli attende, per timore di morte più crudele, entrano in un bagno e si segano le vene. Il giudizio ha ugualmente il suo corso, anche dopo la loro morte, e sono condannati a perire di capestro; ma la crudeltà di quel ludibrio del genere umano che fu Nerone ha bisogno di inveire anche contro i morti e per ischernò egli intercede dai giudici che i tre scelgano il genere di morte che meglio loro talenta (ivi, XVI, 11). E ben degna di essere rilevata gli sembra la concessione di Otone, portato trionfalmente pel Foro nel Campidoglio e nel Palatino attraverso al sangue e ai cadaveri, di seppellire e cremare i nemici (Hist., 1, 47). Qualche volta balzano immagini smaglianti e originali a dar luce al pensiero, come la similitudine usata a mostrare che Vitellio nella crapula e nelle gozzoviglie aveva smarrita ogni traccia di dignità umana e s'era abbassato alla condizione dei bruti selvaggi. « Avendo egli spedito alla guerra... Va-

lente, scacciava i pensieri col darsi bel tempo; non provvedeva armi, non esercitava o ammoniva i soldati, non si faceva ad alcuno vedere; ma sotto l'ombra di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che, quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire, standosi nel bosco d'Aricia a marcir d'ozio » (ivi, III, 36).

Ho trascritto qua e là parecchi luoghi, senza un ordine prestabilito, per dare un'idea, per quanto monea, della forza rappresentativa di Tacito, da cui noi possiamo desumere quale violenza avrebbe assunto il suo dire nella forma peculiare della satira. Nell'ambito proprio della satira non entrano, sebbene vi si accostino per le sanguinose invettive che contengono: nell'ambito proprio della satira entrano invece non molti luoghi, di cui pochissimi soli rappresentano il pensiero di Tacito e la maggior parte muovono direttamente da personaggi costituenti il gran dramma del mondo romano da lui ritratto. Nè si creda per avventura che Tacito non si appassioni nella narrazione dei fatti. È eminente in lui e costituisce anzi uno de' suoi pregi singolari la nota caratteristica di ogni grande dell'antichità, consistente nella calma maestosa che domina e impronta tutto di sé, senza lasciarsi fuorviare dal nervosismo di cui spesso non si sanno spogliare i moderni. Da essa deriva come corollario il non discendere all'uso di mezzi lesivi dei principi dell'arte. Così si spiega, per venire al nostro argomento, la parte assai scarsa fatta all'elemento essenziale della satira e il porla in bocca a personaggi introdotti nel dramma della storia.

Sullo sfoggio di guardie fatto da Tiberio alla morte di Ottaviano, il popolo ridendo osserverà che c'era veramente bisogno di tanta forza, morto un principe dopo un lungo dominio, dopo aver provveduto all'erede, perchè tranquillo dovesse riuscire il seppellimento (Ann. I, 8). Il prode Erminio vitupera col dileggio il suocero Segeste, Britannico e l'esercito romano, riusciti in tanti nell'ardua impresa di trar prigioniera una povera femmina, la moglie sua Tusnelda (ivi, 59). I Germani, seguita Erminio, si sono liberati dai balzelli e dai supplizi imposti dall'impero di Roma, e partirono scornati quel famoso Augusto inalzato alla dignità di nume, quel famoso Tiberio da lui scelto a successore; non temano dunque un giovanetto inesperto e un esercito sedizioso (ivi). Il popolo romano sdegnato contro Tiberio e Augusta che proteggono Plancina, moglie di Pisone, il quale aveva fama di avere avvelenato Britannico, esce

in invettive dicendo: Volgano ora la loro arte, provata con esito sì felice, contro Agrippina e i suoi figli: avola e zio si sazino del sangue dell'infelice famiglia (ivi, III, 17). Nè il pubblico sdegno si trattiene al vedere Tiberio che, quando il mondo è sossopra per le ribellioni, non movendosi bada a postillare i processi degli accusati, e si chiede se i padri citeranno Sacroviro, fomite della ribellione, a comparire nella curia (ivi, III, 44). Tiberio ricusa di dar leggi per infrenare il lusso che dilaga: di ben altro — egli ammonisce — deve aver cura il principe, che di bei boschetti e di ville! (ivi, III, 54). Quel torpido senato, intento solo ad adulare Tiberio, si risente pur qualche volta delle offese, e quando Druso, ottenuta la potestà tribunizia, non ha la degnazione neppure di presentarglisi e gli manda una lettera in apparenza modesta, in realtà superba, egli mormora a bassa voce: « Certo, egli è alla guerra, o lontano, quando invece si trastulla pei giardini e pei laghi di Capua. Così s'alleva il rettore del genere umano! sono questi i primi precetti appresi dal padre! » (ivi, III, 59). Ma la superbia di Druso resta offesa, e giustamente offesa, quando vede crescere a dismisura la potenza di Seiano, sicchè allora si sfogherà in pubblico con poca prudenza contro di lui: « Perchiamo preghiera — egli dice — alla modestia che Seiano non aspiri a maggiore altezza (ivi, IV, 7). Piace a Tacito di riferire la feroce risposta che Valerio Asiatico dà a Suillio che lo accusa di sodomia passiva: *Interroga, Suilli, filios tuos: virum esse me fatebantur* (ivi, XI, 2). Vitellio in tono laerimevole rammenta i grandi meriti di Valerio Asiatico e come grazia gl'impetra di scegliere il genere di morte che più gli piace (ivi, 3). Concesse da Claudio le trionfali a Curzio Rufo per il gran merito di avere scoperto cave d'argento non ricche, nè durature, i soldati sfiniti dalle fatiche mandano in segreto una supplica all'imperatore pregandolo in nome dell'esercito che, quando vuole dar loro un generale, gli dia prima le trionfali (ivi, 20). Siamo ad uno degli atti più memorabili del regno di Claudio, alla concessione della cittadinanza romana alla Gallia Lugdunese: vi si oppone acerbamente la vecchia aristocrazia romana adducendo a pretesto le guerre dei Galli contro Roma. E ad essa risponde Claudio: « Voi dite che i Senoni combatterono contro di noi: oh! i Volsci e gli Equi non ci furono certo mai nemici! » (ivi, 24). Sotto l'impero di Nerone cessano finalmente le brighe dei liberti, e Pallante, amico intimo di Agrippina, licenziato si ritira con

gran comitiva, tanto che l'imperatore osserva che il liberto se ne va all'uso dei consoli, cessato l'imperio, a rendere l'ufficio (ivi, XIII, 14). Il modo stesso che tiene nell'ingiuriare i suoi nemici, Nerone lo tiene con Trasea, quando l'uomo integro si oppone al decreto del senato che permetteva ai Siracusani di oltrepassare il numero determinato dei gladiatori. « Non ci sono proprio cose di maggior rilievo — osserva Nerone — a cui si debba volgere la cura? Tutto va veramente bene e a capello, come se reggesse l'impero Trasea e non Nerone? » (ivi, 49). Burro vicino a morire per veleno ch'egli già conosceva essergli stato dato per ordine di Nerone, volge le spalle all'imperatore, che con gran premura interessandosi della sua salute, era andato a fargli visita, e gli risponde: « Io mi sento proprio benone » (ivi, XIV, 51). Poppea teme che Ottavia sia da Nerone richiamata, tanto più che il popolo aveva abbattuto le sue statue e acclamando la temuta rivale portava sulle spalle le statue di Ottavia. Usa quindi ogni sua arte con l'imperatore eccitandolo o a richiamare cotesta sua padrona, oppure a mettersi al sicuro con una giusta punizione (ivi, 61). Siamo alla congiura di Pisone, così male riuscita e così atrocemente soffocata in mezzo a tanto sangue: Fenio Rufo, uno dei capi, finge di non appartenervi e infierisce contro i compagni di congiura; fra cui Scevino, da lui esaminato e stretto a confessare la sua compartecipazione, gli obietta sorridendo: « Niuno, o Fenio, conosce meglio di te come stanno le cose: rendi quindi il cambio dei benefici ricevuti a sì buon principe » (ivi, XV, 66). Otone inveisce contro Galba e accende i soldati ad ucciderlo: « Umano, com'è Galba — egli dice —, ha forse giurato di vendicarsi contro di noi, Galba, che, senza essere istigato, passò a fil di spada tante migliaia di soldati. Mi si aracciano i capelli a ricordarmi di quell'orrendo ingresso in Roma, la sola vittoria di Galba, quando quei miseri, datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle egli decimare sotto gli occhi della città.... Quale provincia, quale campo non ha insanguinato e infettato, o, com'egli va dicendo, emendato e corretto? poichè egli chiama rimedi quei che gli altri chiamano scelleratezze, e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizi e oltraggi » (Hist. 1, 37). Antonio Primo, essendosi inimicato Muciano, scrive direttamente a Vespasiano lamentandosi di non essere considerato come meriterebbe per i vantaggi ottenuti in guerra contro le milizie di Vitellio. E riferendosi

all'opera di Muciano, che nulla fece al paragone di lui, scrive di aver militato pel suo imperatore con la spada in pugno e non con lettere e ambasciate, (ivi III, 53). Nell'incertezza in cui ondeggia Vitellio dinanzi all'avanzarsi delle milizie di Vespasiano, non mancano consiglieri ad esortarlo di resistere, poichè vano sarebbe attendere pietà da quel nemico; e a meglio convincerlo si giovano di esempi di altri uomini di stato che si trovarono in condizioni uguali alle sue. « Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio; se già più alti spiriti di loro non porta Vespasiano stato cortigiano di Vitellio, quando questi era console con Claudio » (ivi, 66). In Senato sono alle prese fra loro in un certame oratorio, come lo si chiamerebbe ora, Elvidio Prisco e Marcello, integro l'uno quanto degno di disprezzo l'altro: la serenità di Elvidio Prisco non comporta traccia di livore o d'ironia contro l'avversario, mentre Marcello non disdegna di ricorrere ad armi di qualsiasi genere per ottenere il suo intento, e, non potendo attaccare l'illibato avversario, tenta di metterne in ridicolo quelle virtù per cui era riverito: « Sia pure Elvidio — egli insinua — per fermezza e costanza eguagliato a Catone e a Bruto: io appartengo a quel senato che insieme ha servito e do ad Elvidio un buon consiglio, di non inalzarsi al di sopra del principe, di non mettere un freno co' suoi precetti a Vespasiano, già vecchio, trionfatore e padre di figli non più fanciulli (ivi, IV, 8). Civile, quando riceve da Antonio Primo ordine di posare le armi, si presenta ai soldati e li eccita a sollevarsi col commiserare la propria condizione. Che premio ha ricevuto egli dalle sue fatiche? « Bel premio veramente! la morte di mio fratello, la mia prigionia e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamava al supplizio » (ivi, 32). Il senatore Curzio Montano si scaglia contro Aquilio Regolo, odiatissimo, e siccome vede la propensione dei colleghi a favorirlo, non a punirlo come merita, conchiude con l'esortazione: « Tenetevelo caro, o padri coscritti, quest'uomo si speditivo, conservatelo, per questa sua dottrina, a insegnare ad ogni età; e come dai vecchi furono imitati Marcello e Crispo, così sia dai giovani imitato Regolo » (ivi, 42). Marcello, allorchè si accorge che Elvidio Prisco assale col discorso Eprio, si muove dalla curia come per andarsene, dicendo: « Noi ti lasciamo, o Prisco, e lasciamo a te il tuo Senato; regna in presenza di Cesare » (ivi, 43). Dopo la vittoria conseguita dai Treveri e Lingoni, Petilio Ceriale parla loro di Tutore e di Classico,

i quali gli avevano eccitati alla rivolta. Quali vantaggi sognavano quei popoli di conseguire sotto Tutore e Classico, « se già non isperavano di essere retti con più giustizia, di poter tenere eserciti con minor spesa e più tenui tributi, per tener lontani i Germani e i Britanni? » (ivi, 74). Calgaco parla a' suoi essendo in procinto di cimentarsi a battaglia coi Romani, i quali sono « ladroni del mondo, che, non trovando più terre da disertare, cercano i mari: se trovano nemico ricco, sono avidi; se povero, sono ambiziosi: oriente e occidente non li sazierebbero: solo essi bramano egualmente ricchezza e povertà: con falsi nomi chiamano impero rubare, trucidare, rapire, e al deserto che fanno danno il nome di pace. Natura ha voluto che ciascuno abbia cari i suoi figliuoli e genitori: questi ci sono rapiti per mezzo di leve e portati altrove a servire: mogli e sorelle, quando non le violentano come nemici, le vituperano sotto il nome di amici e di ospiti » (Agr. 30, 31). Fino a qui l'ironia non parte da Tacito, ma da persone da lui o poco stimate o disprezzate, come si è visto nella lotta in senato fra Prisco Elvidio e Marcello, tenuto in onore il primo, che di ironia non ha traccia nel suo dignitoso e severo discorso, sprezzato l'altro, che parla ironico, non sapendo come altrimenti attaccare e offendere il virtuoso avversario. Veniamo ora ai pochi tratti ove lo sdegno dello storico prorompe in sarcasmo. L'imperialismo dei tempi di Napoleone III aveva in Francia iniziata una scuola che ebbe un'eco e una reazione, deboli tuttavia l'una e l'altra, anche in Italia: Tacito doveva dispiacere a Napoleone III, com'era in uggia a Napoleone I, per gli stessi e anzi per più forti motivi di quelli che mossero Caligola a perseguire T. Livio; e una schiera di critici si propose di dimostrare che il grande storico dell'impero è ingiusto ne' suoi giudizi verso gl'imperatori, i quali vanno considerati benignamente, e se pure errarono, derivarono i loro errori dalla così detta *vertigine delle supreme altezze*. La frase ampollosa, trovata per l'occasione, valse a coprire l'inganno d'una critica venduta al maggiore offerente, che tendeva a sereditare uno scrittore da cui spira in chi lo legga generoso alito di libertà. A quella critica i pochi passi che noi rechiamo non parrebbero che insinuazioni, se non malevole, almeno di una mente che travede, non espressioni di giusto sdegno.

Tiberio passa alla storia come principe di carattere subdolo, coperto, esperto dell'arte d'ingannare già prima di salire al trono. Il senato, servile, lo prega di assumere le redini del governo,

ed egli si schermisce con umiltà; sicchè non porrà malignazione se Tacito riferendone le parole, con cui si dice imbarazzato a reggere tanta mole d'impero a cui solo bastava il divo Augusto, aggiunga ch'egli ne *discorreva con la sua solita modestia* « *edisserat sua modestia* ». Quel *modestia* è mordace e più ancora forse il *sua*, che si potrebbe volgere con *modestia propria a lui solo* (Ann. 1, 11). Nel processo intentato a Libone, Tiberio, per poter chiamare gli schiavi a testimoniare contro il padrone, li fa vendere a un agente del fisco, ricorrendo a tale astuzia per eludere la legge che vietava agli schiavi di deporre contro il loro signore. Lo storico commenta l'astuzia col chiamar Tiberio *callidus novi iuris repertor*, che il Davanzati ci rende con *dottor sottile* (ivi, 11, 30). Nè va esente da ironia il giudizio di Tacito sulla neneuranza ostentata da Tiberio, allorchè i Romani lamentavano che egli non si desse pensiero della sollevazione delle Gallie. L'imperatore non se ne dava per inteso per una certa sua *grandezza d'animo — altitudine animi* —, ovvero perchè conosceva che le notizie della sollevazione erano esagerate (ivi, III, 44). Simulatore e dissimulatore per natura com'era Tiberio, si studiava di celare ogni suo pensiero, *non avendo virtù tanto amica, quanto l'ingegnere — nullam aequae... ex virtutibus suis quam dissimulationem diligebat* (ivi, IV, 71). Se l'ingegnere era la virtù sua principale, immaginarsi di quali virtù era fornito quel mostro! All'altezza di un anteo romano, che a noi moderni può parere superbia, doveva riuscire abietto un dominatore del mondo che fosse, come Claudio, giuoco e zimbello di liberti fino a subirne l'imposizione nella scelta della sposa. Il liberto Pallante propone una pena alle donne che si maritano con gli schiavi: Claudio la patrocina, e subito il senato vuol premiare il liberto con le insegne pretorie e 150000 sesterzi, nonchè col rendergli pubblici ringraziamenti per avere egli, disseo da re dell'Arcadia, abbassata l'antichissima nobiltà fino a divenire ministro del principe. Ma quell'inetto di Claudio assicura che Pallante è contento dell'onore e di continuare a vivere nell'antica povertà. « E tutto il senato — osserva Tacito — a questo liberto, ricco di trecento milioni di sesterzi, con decreto in bronzo affisso in pubblico attribuì lodi di antica parsimonia » (Ann. XII, 53). Seguita lo storico sul medesimo tono a parlare del fratello di Pallante: « Ma il fratello di lui, Felice, non si comportava con moderazione uguale: già da lungo imposto quale governatore della Giudea, trascorrevva ad ogni eccesso, appog-

giato alla potenza di Pallante » (ivi, 54). La prima punta d'ironia contro Nerone la incontriamo dov'è parola della sua orazione per gli abitanti di Troia, che chiedono d'essere dispensati da ogni tributo: gli argomenti di cui si fa forte Nerone sono i grandi meriti di quella gente come progenitori dei Romani e della stirpe Giulia, e per commovere gli uditori la ripiglia fin da Enea e dal tempo della guerra di Troia. Dataci questa prova lampante della facondia di Nerone, Tacito aggiunge che *codem oratore Bononiensi coloniae igni haustae subventum centum sextertii largitione*, come a dire: grazie a tanto oratore, anebe la colonia di Bologna, devastata da un incendio ebbe la sovvenzione di 100000 sesterzi (ivi, 58). Ci dorremo noi della serenità onde si giudica l'opera di Nerone? gli esteti forse lo potrebbero fare, mossi da delicato riguardo verso il grande artista invidioso perfino di Omero, l'artista che tanto sacrifica agli altissimi piaceri dello spirito da essere conquiso d'ammirazione dinanzi alla bellezza del cadavere nudo della madre da lui uccisa a tradimento. Ma noi passeremo buona a Tacito l'amarrezza con eni nota che Nerone *impiegò del resto le rovine della patria distrutta* in parte dall'incendio, da lui forse appiccato, per fabbricare una casa tanto stupenda che le gemme e l'oro meravigliosi nulla erano rispetto ai campi, alle selve, ai laghi, ai boschetti a modo di eremi, agli spazi aperti, alle vedute fatte da Severo e da Celere, architetti d'ingegno e ardire da sfidar con l'arte loro la natura (ivi, XV, 43). Senza essere un *laudator temporis aeti*, Tacito lamenta la viltà e nequizia dei tempi di cui tratta, così decaduti dai tempi stessi ultimi della repubblica: i soldati di Otone, calpestato il Senato, irrompono nel foro a uccidere Galba, come se andassero a cacciare dal soglio degli Arsacidi Vologese o Pacaro, non a trucidare il proprio imperatore inerme e vecchio (Hist. I, 40). In altro luogo rammenterà un soldato dell'esercito di Antonio Primo, che uccide in battaglia il fratello e del delitto si presenta a chiedere mercede; ponendolo a confronto con un altro soldato dell'esercito di Pompeo, che si uccide, accertosi di avere nelle lotte civili ucciso il proprio fratello. « Trovo — sono le parole dello storico — iu celebrati scrittori che quei *vittoriosi soldati* (di Antonio) fecero sì poca stima del buono e dell'onesto, che un soldato a cavallo provò di avere ucciso in battaglia il fratello e ne chiese premio ai capitani » (ivi, III, 51). Il desistere di Vitellio da ogni tentativo contro il prevalere del partito di Vespasiano ci viene dato con

l'espressione: *quae non dabantur remisit*, che significa: *lasciò ciò che non poteva avere* (ivi, 58).

Dalle mie ricerche ho escluso il *Dialogus de oratoribus*, come di dubbia autenticità; ma, pure ammettendo che nella lettura delle quattro opere concordemente attribuite a Tacito mi sia sfuggito un qualche passo acconcio al mio assunto, fa meraviglia di trovar così scarse tracce d'ironia. Forse che a Tacito faceva difetto quel *sal Italicum* che caratterizza il popolo latino? forse che manca a lui l'arte di mordere il vizio deridendolo? La dignità dello storico, l'amore schietto e sincero alla verità, la coscienza della sua missione di tramandare ai posteri con la sua gran voce i nomi e i fatti ond'è intessuto il suo dramma, gli suggeriscono di non usare un'arma che punge destra e delicata in mano di Orazio, che si esercita a percuotere con Persio, che flagella fragorosa vibrata da Giovenale.

I. Simioni.

---

## La scena del riconoscimento

### NEGLI EPITREPONTES DI MENANDRO

(v. 432 sgg. K<sup>2</sup>)

Questa drammatica scena, che finalmente comprendiamo dacchè per merito del Iensen s'è riconosciuto che uno dei personaggi che vi agiscono è non Sofrone ma Panfila, non può, pur nella seconda edizione del Koerte, che di quella scoperta tien naturalmente conto, esser pienamente gustata, se non si dia ancor qualche ritocco al testo, così a quello edito come a quello tramandato. Già il Vollgraff<sup>1)</sup> ha giustamente notato che il *αλχι* del v. 452 va, seguendo l'indicazione data dal papiro, attribuito a Panfila; più grave ancora è, come si vedrà, il guasto patito dal dialogo nei versi precedenti.

Tenendo in braccio il trovatello di cui ha pocanzi ritrovato in Carisio il padre e di cui si propone di rintracciare quanto prima la madre, entra in scena Abrotono, che venendo così all'aperto vuol cercar di calmare il povero piccino, da un pezzo, senza che se ne sappia il perchè, irrequieto e piangente. Quand'ecce ella sente Panfila, che è già in scena ma della cui presenza

ella non s'è prima accorta, pronunciar parole d'accerato dolore: « Qual degli dei avrà compassione di me? » Udirla, vederla e sembrarle di riconoscere in quel viso i lineamenti della fanciulla da lei incontrata dieci mesi innanzi nella festa notturna delle Tauropolie e nella quale ella ha un vago ma non infondato sospetto che sia da ricercar la madre del bambino, è tutt'uno. Occorre accertarsene subito; e poichè Panfila è per andar via, Abrotono l'invita a soffermarsi un momento. Si meraviglia Panfila dell'invito che le viene da un'ignota e crede si tratti d'un equivoco; ma l'altra, che intanto ha avuto agio di guardar bene in viso la giovine, e che oramai non ha più dubbio che questa sia la medesima che incontrò allora, le si fa dappresso e prende senza più a interrogarla sulle circostanze di quella notte. Se non che Panfila non le presta più ascolto: i suoi occhi son caduti sui gingilli che pendono dal collo del bimbo; quegli oggetti son ben i medesimi ch'ella pose con le sue mani come segni di riconoscimento nelle fasce del suo neonato abbandonato or fa un mese; quei segni, l'età stessa del piccino non le lasciano luogo a dubitare; è proprio la creatura sua questa che rivede ora fra le braccia dell'ignota; costei l'avrà raccolta lei stessa o l'avrà ricevuta da chi la raccolse. In preda all'emozione di tale scoperta e nel tumulto di siffatti pensieri, a stento la povera donna riesce a dare alle parole che irresistibilmente le sfuggono dalle labbra una forma che non tradisca lei troppo scopertamente; vorrebbe dire: « Questo bambino è mio! », e balbetta: « dove hai tu preso questo bambino? » Abrotono, accorta e agile, si attacca ora all'ansa che involontariamente quella le porge; e ponendole ben sotto gli occhi quei pendagli, le domanda se non ne riconosca qualcuno, e a lei combattuta ed esitante fa cuore che parli pur franca e non tema. A questo punto, secondo il testo del Koerte, Panfila risponderebbe domandando: « non sei tu la madre di questo bambino? » Una domanda, a mio credere, impossibile. Come può ella di fatto chiedere ad Abrotono se non sia lei la madre, se questo lo ha già implicitamente ma chiaramente negato ella stessa or ora chiedendo dove colei abbia preso il fanciullo? D'altra parte immaginare che qui Panfila, riprendendo padronanza su se stessa, cerchi dissimulare, mentre raffredda sgradevolmente il calore della scena, contraddice al carattere del personaggio, nel quale l'artista ha disegnato un'amabile e nobile figura di donna: un'anima tenera ed affettuosa, ma anche un carattere diritto

<sup>1)</sup> Berliner philologische Wochenschrift 1913 XXXII 1594.

e fermo. Tale è la Panfila dei v. 467 sgg. 495. 498 sgg. Non è dunque una domanda quella che ora fa, ma una chiara e recisa affermazione, ch'ella adesso sconvolta non riesce più a trattenere: « Non sei tu la madre di questo bambino! » Anche questa volta ella non risponde a tono all'interrogazione di Abrotono. A questo modo l'azione procede senza esitazioni nè tentennamenti, diritta e rapida con sicura progressione drammatica verso la sua naturale conclusione.

Quelle parole e il tono nel quale sono pronunciate valgono per Abrotono quanto un'aperta dichiarazione; ond'ella lietamente commossa, spiega l'innocente strattagemma: « Finsi d'esser sua madre, non per far torto alla madre vera, ma per poterla adagio ritrovare. Ora però... l'ho trovata, poichè in te rivedo la fanciulla di quella notte ». Ciò che segue a queste parole è sciupato per colpa del papiro, che ha forviato l'editore indicando, col paragrafo posto in principio del v. 449, un cambiamento d'interlocutore, che qui è quanto di meno opportuno si può immaginare. A questo punto, dunque, Panfila domanderebbe: « Ma chi è suo padre? » e Abrotono risponderebbe: « Carisio ». Ora, è logica una tale domanda in bocca di Panfila? Ella crede che Abrotono abbia trovato lei o ricevuto da altri il suo bambino esposto; ma può per questo pensare che Abrotono sia meglio di lei informata sul conto del padre? Nè in tal pensiero può indurla la circostanza a lei nota che Abrotono intervenne, quella fatale notte, nel medesimo ritrovo. Il caso disgraziato che mise lei in balia della brutalità d'un ebbro, seguì appunto perchè ella s'era imprudentemente separata dalle compagne (v. 269 sg. 580); sicchè nessuna delle donne convenute ebbe contezza dell'aggressore, come n'è riprova l'ignoranza in cui ella stessa Panfila, si trova tuttora rispetto a colui. Ella non può dunque ragionevolmente neppur immaginare che Abrotono sia in grado di darle a questo riguardo informazione alcuna. Nè una siffatta domanda può neppur giustificarsi considerandola come da Panfila quasi rivolta a sè medesima; perchè la giovine sposa non è in condizione d'animo da dover comunque desiderar di venire a tale scoperta. Fosse ancora nubile, conoscere colui che la rese madre, potrebbe voler dire per lei rendere al figlio il padre e a sè, bella e ricca, uno sposo e l'onore agli occhi del mondo. Invece ell'è moglie, e moglie amante; e non può perciò se non paventare che sorga fra lei e il marito, già purtroppo da lei alienatosi, la persona reale di chi è la cagione unica della sua presente

miseria. Non resta dunque se non dare anche la seconda metà del v. 449 ad Abrotono; la quale con un tremito di gioia e di commozione nella voce dice: « ed ora... (la madre) l'ho trovata, poichè in te rivedo la fanciulla di quella notte... e (ho trovato) chi è il padre del fanciullo... Carisio <sup>1)</sup> ».

Il resto della scena corre ottimamente con la modificazione indicata dal Vollgraff al v. 452 e con l'azione da lui felicemente immaginata. Al nome di Carisio, Panfila trasfigurata grida: « Ne sei proprio certa? », con tal voce ch'è una nuova rivelazione per Abrotono: « Ah, è evidente! — esclama questa — Non sei tu la giovane sposa che abita in quella casa? » E al « Ma sì! » di Panfila sfavillante di gioia, Abrotono, con ripresa felice delle parole di dolore che prime udì dalla bocca di lei, conclude: « Fortunata donna, v'è, sì, un dio che ha avuto compassione di voi ». Le due donne si gettano nelle braccia l'una dell'altra e rimangono strette in un lungo e muto amplesso, finchè al sopravvenir di qualcuno Abrotono chiede a Panfila d'esser condotta nella casa di lei a narrarle il resto.

Così e soltanto così, se non m'inganno, appare in piena evidenza tutto il pregio di questa scena maestra, che, fra quante ce ne sono state mandate del celebre commediografo, è per nervosa rapidità, per densità drammatica ed armonica conclusione senza l'eguale finora; e dovrebbe pur da sola bastare a far ricredere chi, con ispensierata precipitazione, s'affrettò a dichiarare che il nuovo Menandro era una delusione.

Roma, gennaio del 1913.

*Ed. Luigi De Stefani.*

<sup>1)</sup> Naturalmente nel testo occorre, oltre che togliere l'inopportuno punto interrogativo, mutare  $\delta'$  in  $\tau'$ . Lo scambio, che nel caso nostro potè esser favorito dal soprastante  $\nu\acute{o}\nu$   $\delta'$   $\epsilon\sigma\pi\eta\chi\alpha$  del v. precedente, è del resto facilissimo per sè; così per es. è avvenuto spontaneamente nel papiro fiorentino del Georgos di Menandro (P S I vol. I n. 100) alla linea 24 del *recto* (cf. « Studi ital. di filol. class. » 1913 XX 4 v. 127).



## INTORNO ALLA COMPOSIZIONE DEGL'INNI D'AMBROGIO

Che gl'inni autentici d'Ambrogio son tutti d'otto strofe<sup>1)</sup> è stato già osservato da altri<sup>2)</sup>; che ciò non si debba a ragioni liturgiche, cioè al fatto che cotesti inni dovevano esser cantati da cori alterni, come si crede dai più<sup>3)</sup>, son io il primo, ch'io sappia, ad affermare; dacchè mi sembra che non v'era bisogno che gl'inni fossero d'otto strofe, ma bastava, perchè fossero cantati *choris alternantibus*, che il numero delle strofette fosse pari. Giova notare che gl'inni d'Ennodio — il quale nell'innografia fu seguace d'Ambrogio e prima d'esser vescovo a Pavia fu diacono a Milano — sono anch'essi tutti d'otto strofe; ma che fossero cantati direttamente, come dicevano, e non ad antifona, ce lo dimostra il fatto che mentre negli inni d'Ambrogio ogni strofe ha senso compiuto, in questi d'Ennodio le strofette quaternarie sono spesso legate l'una all'altra, e talvolta interviene che il senso si compie col terzo verso d'una strofe, sicchè il quarto s'incatena col primo della seguente. Non offro esempi per non dilungarmi troppo dall'argomento<sup>4)</sup>.

Detto ciò, si potrebbe obiettare che il numero costante d'otto strofe era necessario all'economia, a così dire, liturgica, diretto o antifonato che si

1) Gl'inni autentici son quattro: *Aeternae rerum conditor* (citato da AGOSTINO *Retract.* I, 21, 1); *Jam surgit hora tertia* (AGOSTINO, *De Nat. et Gratia*, 63, 74); *Deus creator omnium* (AGOST. *Confess.* IX, 12, 32; e *De beata vita*, XXXV; e anche *De musica*, VI, 9); *Intende qui regis Israel* (AGOST. *Serm.* 372 — *De Nativitate Domini* — 4, 3; e Papa Celestino I, *Allocutio ad episcopos Romae*, documento dell'anno 430). Alenni editori (i MAURINI, p. e., e CHEVALIER nel *Repertorium hymnologicum*, Louvain 1889-1904, e in *Poésie liturgique du Moyen Age*, Paris-Lyon 1893) credono spuria la prima strofe di questo ultimo inno, come quella che si leggerebbe ne' soli Breviari Cistercensi: al contrario, è in codici dell'VIII o IX secolo: cfr. BIRAGHI, *Inni sinceri e carmi di Sant' Ambrogio*, Milano 1862, p. 49, e STEIER, *Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius in Jahrbücher für classische Philologie* 1903 Supplementband 28, pp. 622-629.

2) STEIER l. c., il quale, con buone ragioni, aggiunge altri inni, anch'essi d'otto strofe, alla serie di quelli autentici.

3) STEIER, l. c.; cfr. M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Liter.*, IV, 1, 207.

4) Si vedano gl'inni d'Ennodio in HARTEL.

fosse il canto. Ma e tra i cosiddetti inni ambrosiani e tra quelli stessi che da alcuni studiosi sono stati riportati proprio ad Ambrogio ve n'ha più d'uno in cui il numero delle strofe non è più il consueto<sup>1)</sup>. Ora, pur riconoscendo che questi ultimi non sono d'Ambrogio, non si può contestarne l'antichità: antichità tale, qualche volta, che dobbiamo risalire al secolo V<sup>2)</sup>. Pertanto, dato e non concesso che il numero delle strofe sia costante per ragioni liturgiche, non mi par probabile che coteste ragioni venissero a mancare in così breve corso d'anni. Nè deve andar dimenticato che il canto alterno *secundum morem Orientalium*, per usar le parole d'Agostino (*Conf.* IX, VII, 1), fu istituito durante la persecuzione ariana<sup>3)</sup>, cioè in tempi di sconvolgimento e disordine, in cui la liturgia della Chiesa Milanese aveva certo subito alterazioni notevoli. Una di coteste alterazioni è proprio la salmodia notturna, istituita per alleviare il dolore del popolo, che vegliava nel tempio, pronto a morir col suo vescovo. Questa salmodia notturna, che pure ebbe tanta efficacia sullo sviluppo della salmodia latina in genere, non va considerata come un'istituzione permanente<sup>4)</sup>. Nè, dunque, si può pensare che tali cerimonie, se così posson chiamarsi, al tutto eccezionali, fossero così bene ordinate e regolate da richiedere negli inni un numero costante di strofe. E i quattro inni autentici d'Ambrogio sono per occasioni così diverse! Del resto, non è neppure improbabile che alcuni degli inni fossero già composti prima della persecuzione ariana<sup>5)</sup>, e chi sa se a scopo liturgico, adattati dopo alla liturgia. Se a scopo liturgico fossero scritti gl'inni d'Ennodio, anch'essi, come ho detto, d'otto strofe, non saprei dire; ma sembra che raramente siano stati usati nella liturgia ambrosiana e non ambrosiana<sup>6)</sup>.

Vengo al mio assunto. Io credo che la ragione del numero costante d'otto strofe sia una ragione mistica, e reputo superfluo dimostrare in quanto

1) Vedi in BIRAGHI gl'inni XIV, XV, XVI e XVIII.

2) Di questo tempo è, p. e., l'inno XIV (*Nunc Sancte nobis Spiritus*) dell'edizione del BIRAGHI: che forse Ennodio lo conosceva quando compose il suo per s. Cipriano (XII in Hartel).

3) AMBR., *Serm. de basilicis tradendis* 34; AGOST., *Conf.* IX, VII, 2; cfr. ILM, *Studia Ambrosiana*.

4) MAGISTRETTI, *La liturgia della Chiesa Milanese nel sec. IV*, Milano, 1899, pag. 173.

5) Cfr. CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen Age*.

6) BLUME und DREVES, *Analecta hymnica Medii Aevi*, L., Leipzig 1907.

onore fosse a que' tempi la mistica numerica, adducendo in prova passi di Padri greci e latini.

Nel sermone contro il vescovo ariano Ausenzio di Cappadocia, Ambrogio si gloria de' propri inni come d'una confessione della Trinità fatta tutti giorni per bocca di tutto il popolo: « Hymnorum quoque meorum carminibus deceptum populum ferunt. Plane ne hoc abnuo. Grande carmen istud est, quo nihil potentius. Quid enim potentius quam confessio Trinitatis, quae quotidie totius populi ore celebratur? Certatim omnes student fidem fateri: Patrem et Filium et Spiritum Sanctum norunt versibus praedicare ». (*Serm., de basil. trad.* in Migne. *P. L.*, XVI, 873). Senza dubbio con le ultime parole Ambrogio allude alla dossologia antiariana, strofe in lode della Trinità che si aggiungeva alle otto degl' inni <sup>1</sup>). Invero, questa delle dossologie è una questione un po' complicata. I quattro inni autentici d'Ambrogio, uno eccettuatone (*Deus creator omnium*), non hanno dossologia; nè dossologie si rinvennero nei più antichi codici ambrosiani. Il Biraghi (*o. e.*, p. 32) ebbe giustamente ad osservare che « le conclusioni o dossologie che si trovano per le prime ne' codici dei secoli X, XI e seguenti, esse medesime ti rivelano la loro tardiva fattura tanto sono prosastiche e aliene dalla prosodia ». Sennonchè giova ricordare che già a tempo d'Ambrogio a certi salmi si faceva seguire il salmo CXVI, ch'era la dossologia dell' antica Chiesa Ebraica <sup>2</sup>). Ora i salmi e gl' inni avevano un ufficio consimile nella liturgia del tempo: alle volte la parola *hymnus* è usurpata nel significato di *psalmus* <sup>3</sup>). Pertanto è lecito pensare che anche agl' inni seguisse la dossologia. Probabilmente se dossologie non si rinvennero nei più vetusti codici ambrosiani, gli è che formole tali, che si applicavano indifferentemente a tutti gl' inni, potevano essere omesse nella trascrizione de' singoli inni. Nè tutte e cinque le dossologie attribuite ad Ambrogio da Incmaro <sup>4</sup>) sono da ritenersi spurie per ragioni di prosodia. D'altra parte, ripeto, nel citato passo d'Ambrogio non si può non vedere un'allusione alla dossologia antiariana. Il Biraghi (*o. e.*, p. 32) non credette sincere le dossologie anche perchè « cantandosi gl' inni a

due cori alternanti, come attesta Beda, le strofe volevansi pari, laddove la conclusione appiccata a quegli inni antichi le rende dispari ». Il p. Jubaru (*o. e.*, p. 25) ritiene invece che Ambrogio, durante la persecuzione ariana, aggiunse la dossologia (*confessio Trinitatis*) a quegli inni che avendo un numero dispari di strofe (tra gli autentici non ve n'è che uno, ma vedi oltre) non potevan cantarsi antifonati. Secondo me, l'aggiunta della dossologia non impediva affatto che le otto strofe precedenti fossero distribuite ritmicamente tra i cori alterni, poichè, appunto come formola di conclusione, doveva esser cantata dai due cori insieme, *totius populi ore* <sup>1</sup>).

Se dunque la dossologia (sia pure un unico tipo di dossologia) si può rivendicare agl' inni d'Ambrogio, ecco che questi inni vengono a essere costituiti di nove strofe. Il nove è un multiplo del tre, che per Ambrogio è *mysticus numerus* <sup>2</sup>). Anco se la ragione di questa speciale struttura non si voglia vedere nelle controversie dogmatiche degli anni 385 e '86, nondimeno si può supporre che già prima Ambrogio avesse pensato al tre come a numero mistico, cioè al numero della Trinità, in quel tempo che la setta antitrinitaria aveva partigiani e protettori molti.

Si obietterà che in uno degl' inni autentici (*Deus creator omnium*) l'ultima strofe è una vera e propria dossologia, tanto che in séguito, e anco nel breviario romano, s'aggiunse ad altri inni, ambrosiani e non ambrosiani. Si avrebbe pertanto un inno di sette strofe ovvero di otto, includendovi la dossologia: non mai di nove. Che in séguito quella strofe sia stata aggiunta ad altri inni come conclusione, non vuol dir nulla. Che sia una vera e propria dossologia, ci ho i miei dubbi, essendo se non altro, un po' diversa dalle consuete <sup>3</sup>).

<sup>1</sup>) Come si vede, io intendo il *certatim* del passo più sopra citato d'AMBROGIO (*de basil. trad.* 34) nel suo significato più ovvio, e spiego: « a gara, a prova » ecc. Ivi non si parla che del fervido desiderio di tutto il popolo di partecipare alla salmodia notturna. Cercare in quel *certatim* un'allusione alla partizione del coro in due schiere vuol dir violentare le parole d'Ambrogio.

<sup>2</sup>) *Expositio evang. sec. Lucam*, I, 36; ivi, II, 29; ed. SCHENKL, Vienna 1903 (in *Corpus script. eccl.*).

<sup>3</sup>) Ecco la pseudo-dossologia:

Christum rogenus et Patrem  
Christi Patrisque Spiritum:  
Unum potens per omnia  
Fove precentes Trinitas.

Vi manca, si noti, la parola *gloria* (ὁδοξία), il che non avviene se non di rado. Esempi moltissimi di dosso-

<sup>1</sup>) Così par che ereda anche il p. JUNARU (*Sainte Agnès*, Paris, 1907, p. 25).

<sup>2</sup>) Cfr. MAGISTRETTI, *La liturgia ecc.*, p. 139.

<sup>3</sup>) CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen Age*, pp. 41-42.

<sup>4</sup>) *De una et non trina Deitate*, XVIII (in Migne, *P. L.*, CXXV).

Del resto, all' inno *Deus creator omnium* si agguinse in appresso, senza per nulla mutarne l'ultima strofe, la nota dossologia *Gloria tibi Domine* etc.; il che dimostra, come dicevo, che quell'altra non era una vera e propria dossologia (Blume und Dreves, *Analeeta* etc., l. c.). Qualcosa di simile, cioè a prima vista una doppia dossologia, si nota nel celebre inno *Veni Creator Spiritus*<sup>1)</sup>.

Ma, meglio che a un multiplo del tre, Ambrogio deve aver pensato a un altro *mysticus numerus*, al numero della Resurrezione, l'otto. « ... in octavo numero resurrectionis est plenitudo »<sup>2)</sup>. Ed egli si compiacceva di trovare nella poesia ebraica un'applicazione di questa mistica numerica: « Quattuor tantum beatitudines Sanctus Lucas dominicas posuit. Octo vero Sanctus Matthaeus. Sed in istis octo illae quattuor sunt et in his quattuor illae octo. Hic enim quattuor velut virtutes amplexus est cardinales, ille in illis octo mysticum numerum reseravit. Pro octava enim multi scribuntur psalmi...<sup>3)</sup> ». E ancora: « Octava enim die facta est resurrectio, unde et plerique psalmi in octavam inscribuntur<sup>4)</sup> ». Un esempio celebre gli si offriva poi nel salmo CXVIII, ch'egli espose e spiegò tra il 386 e il 388<sup>5)</sup>. Cotesto salmo, com'è noto<sup>6)</sup>, si compone di ventidue strofe, quante le lettere dell'alfabeto ebraico; ogni strofe, a sua volta, d'otto versi, i quali tutti cominciano con la stessa lettera, e le lettere iniziali delle strofe seguono l'ordine alfabetico. Di una tale costruzione così parla Ambrogio: « ... Quem <centesimum et octavum decimum psalmum> per singulas Hebraeorum diges-

logie si posson vedere in CHEVALIER, *Poésie liturgique traditionnelle de l'Eglise catholique en Occident*, Tournai 1894.

<sup>1)</sup> Eccone l'ultima strofe e la dossologia:

Per Te sciamus, da, Patrem  
Noscamus atque Filium,  
Teque utriusque Spiritum  
Credamus omni tempore.  
  
Sit laus Patri cum Filio,  
Sancto simul Paraclito:  
Nobisque mittat Filius  
Charisma Saucti Spiritus.

<sup>2)</sup> *Expos. ev. sec. Luc.* VII, 173, ed cit. cfr. *In Apocalypsin expositio* (MIGNE, P. L., XVII, 504) e anche *Epist.* XLIV (MIGNE, XVI, 977).

<sup>3)</sup> *Expos. ev. sec. Luc.*, V, 49-50.

<sup>4)</sup> *ivi*, VII, 6.

<sup>5)</sup> *Ihm, Studia Ambrosiana* p. 24.

<sup>6)</sup> Cfr. MINOCCHI, *I salmi tradotti dal testo originale e commentati*, Roma 1905.

sit litteras, ut quemadmodum parvulorum ingenia primis litterarum elementis assuescant discendi usum assumere; ita etiam nos huiusmodi elementis usum discamus vivendi. Litteris autem singulis octonos versiculos ascripsit: ut simul et unitatem doceret (unitas enim coeret omnia et regit, cui subiecta omnia sunt) et purgationem legitimae sanctificationis. Octava enim die solennis purgatio vel ex Lege est (*Levit.* XII, 3 et 4); quia octava die circumcisionis solemnitas impleri statuta est: vel quia totus mundus coinquinatus erat peccatis nostris, et septem illis pollutus diebus. Ubi autem venit resurrectionis dies, convivificati Domino Jesu resurreximus, et erecti sumus, in novitate vitae ablutionis gratiam praeferentes. Meritoque primogenita offerimus animantia in figura primogeniti Filii Dei, castitatis et simplicitatis, spiritale sacrificium acceptum Deo, non quarto aut quinto die; ne immundum aut inconsummatum sacrificium sit; sed octava die qua omnes in Christi resurrectione non solum resuscitati, sed etiam confirmati sumus...<sup>1)</sup> ». Abbiamo già detto che inni e salmi in certo modo si corrispondevano e non avevano uffici liturgici molto diversi, tanto che nella lingua del tempo *hymnus*, spesso, significa il medesimo che *psalmus*<sup>2)</sup>. Qual meraviglia che Ambrogio abbia voluto dare ai suoi inni una struttura mistica fondata sul numero della Resurrezione, come, secondo lui, avrebbe fatto il Salmista?

Pietro Paolo Trompeo.

F. NICCOLAI. *Pier Vettori (1499-1585)*. Firenze, Succ. B. Seeber, 1912, in-8 gr. pp. xi-343. L. 6.

Da un certo tempo in qua si è giustamente compreso che l'opera dei nostri umanisti e dei filologi ed eruditi del sec. XVI, non si poteva rettamente valutare se non dopo uno studio minuto e paziente di

<sup>1)</sup> *In psalmum David CXVIII expositio*, in MIGNE, XV, 971-972. Si veda anche il carme I (*In baptisterii basilica dell'edizion del BIRAGHI*). Si tratta d'un carme epigrafico per un battistero *ottagono*, e vi si parla dell'otto come di numero mistico:

Octachorum sanctos templum surrexit in usus,  
Octagonus fons est nuuere dignus eo.  
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulau  
Surgere quo populis vera salus rediit...

L'attribuzione ad AMBROGIO di questo carme mi sembra, se non sicura, almeno probabile; cfr. DE ROSSI, *Inscr. Christ. urbis Romae* II, p. 161, 2.

<sup>2)</sup> CHEVALIER, *Poésie liturgique du Moyen-Age*, pp. 41-42.

tutta la loro produzione erudita, cercando di rifare, coi mezzi di ricerca da loro adoperati, il lavoro da essi compiuto. E dopo il bel lavoro dello Zabughin su Giulio Pomponio Leto, nel quale è veramente mirabile l'accuratezza e la profondità delle ricerche sul Leto filologo, ecco ora un altro libro di questo genere sull'opera di Pier Vettori, specialmente studiata dal punto di vista filologico. Lavoro certo tutt'altro che facile, specialmente per la preparazione, erudita insieme e filologica, che necessariamente suppone nel suo autore; e per la grande quantità di materiale che lo studioso si trovava dinanzi, sì che non sempre agevole doveva riuscire il dominarlo, distribuendolo con intendimenti chiari e precisi. Perciò non sarà da fare grande carico al Niccolai se l'ordinamento della materia, specialmente nella parte prima, è un po' confuso; se qualche volta, nel corso del lungo lavoro, gli accade di ripetersi o di anticipare considerazioni e conclusioni di analisi che vien facendo; se insomma il libro non sempre ha quell'organismo saldo e compiuto che sarebbe desiderabile, specialmente in un libro d'insieme come questo sul Vettori. Premesse alcune notizie biografiche, opportunamente sobrie, e riguardanti soprattutto lo svolgimento del carattere del Vettori, il Niccolai passa a studiarne l'opera, analizzando minutamente la sua produzione, negli intendimenti dai quali fu guidata e nei risultati a cui giunse. Scrittore latino facile ed elegante — per quanto non disprezzasse la cultura volgare, come ci mostra il culto a lui prestato alle *tre corone* fiorentine — venne applicando la sua opera filologica come maestro e come studioso. Come insegnante, egli s'ispirò a criteri originali, che lo pongono di gran lunga al disopra dei tanti umanisti suoi predecessori; chè la cultura classica non doveva per lui servire soltanto ad affinare e a render più elegante l'arte del dire, ma doveva anche, e soprattutto, migliorar l'animo così elevato, e sviluppare le varie attitudini della mente: doveva cioè avere un valore formativo. Ceschè la scuola del Vettori, inaugurata ogni anno con elegante *Praefationes*, assume una notevole importanza nella storia della filologia e della cultura in genere, specialmente se si passano in rassegna i suoi migliori discepoli, fra i quali figurano studiosi come il Borghini, il Continelli, Marcantonio Flaminio, il Salviati, il Varchi, e tanti e tanti altri, sui quali il Niccolai dà opportune notizie.

Ma dove soprattutto si esplicò la mirabile attività del Vettori, fu nel procurare edizioni di classici latini e greci, con dotti commentarii; ed il N. esamina diligentemente le varie edizioni delle opere di Cicerone, Varrone, Catone, Euripide, Aristotele, Clemente Alessandrino, Senofonte, Platone, Demetrio Falereo, Eschilo, Terenzio, Sallustio, Dionigi ecc. ecc.; edizioni che il Vettori veniva facendo sempre sui codici, discutendo e raffrontando con grande acume le varie lezioni, egnera soccorso dalla sua immensa dottrina.

Analizzata particolarmente l'opera del Vettori nei suoi tratti più caratteristici, il N. nella terza parte

del lavoro cerca di determinarne i valori e i limiti nella storia dell'umanesimo e della filologia greco-latina, riconnettendola a quella dei suoi predecessori. E, certo, dal confronto riceve valore e determinazione l'opera del Vettori, che perfezionando l'eredità ricevuta dagli umanisti, sostituì man mano all'entusiasmo di quelli, spesso privo di ogni discernimento, un criterio scientificamente severo, per il quale in Firenze risersero, accanto agli studi latini anche quelli greci, che a lui tanto avevano giovato per i suoi lavori particolari, chè dalla comparazione delle due lingue aveva tratto luce per tante questioni singole. Quindi, volendo riconnettere storicamente la sua opera al passato, non possiamo considerare il Vettori che come il degno continuatore dell'opera filologica di Angiolo Poliziano.

Chiede il lavoro del Niccolai un'utile *Appendice*, nella quale si danno notizie bibliografiche sulle lettere e sui corrispondenti del Vettori, sulla sua biblioteca, sui codici da lui studiati, sulle sue opere manoscritte non ancora rintracciate. In complesso, il libro del Niccolai — nonostante i difetti di organismo cui abbiamo accennato — appare fatto con buona e coscienziosa preparazione filologica, con quella simpatia per l'argomento che è la prima chiave di ogni ricostruzione di figure del passato, e con ampiezza di vedute; sì che possiamo per esso aver un'idea assai chiara della vasta e varia opera del filologo, che con poche parole ne tracciava i principali intendimenti, quando scriveva (*Var. Lect.*, XXXVIII, 9): *faveo bonis ingeniis ipsaque quacunque ratione possum orno.*

Carlo Pellegrini.

---

T. Tosi. I. *Scene dell'Iliupersis nell'arte vascolare e nella poesia epica* (con 18 vignette). Estr. dagli « Studi e Materiali di Archeol. e Numismat. » di L. A. Milani, IV (1912) p. 39-74. — II. *Rappresentanze del sacrificio d'Ifigenia* (con una tavola e 14 vignette). Ivi, p. 1-36.

I. — Le studie del Tosi interne alle scene della Iliupersis fa molto onore all'a. e anche alla raccolta signorilmente curata dal prof. Milani nell'interesse delle ricerche antiquarie e del buon nome scientifico italiano: io ho percerse molto attentamente queste pagine e ho provato un diletto squisito della mente dinanzi alla sicurezza profonda delle osservazioni ivi contenute, al sicuro maneggio del materiale archeologico, all'informazione bibliografica, alla limpidezza e al garbo del pensiero e della forma. A dire il vero il Tosi ci ha abituati da gran tempo, co' suoi scritti, a sì gradevoli impressioni, ed io una volta tanto vorrei essere qualcosa più di quel che sono e sarò, per far sì che un'attività alta e sapiente soltanto, quanto austera e schiva di plausi piazzaiuoli, trovasse quel pubblico consenso di stima, che essa si merita. Nè la lode parrà esagerata anche solo considerando, che lo

studio del ciclo epico è irto di tali difficoltà, richiede tanta erudizione e tanto buon senso, che le fatiche spese in esso hanno diritto a un riguardo speciale; d'altra parte, tolto il Romagnoli, non si saprebbe trovare qui tra noi chi possa, oltre il Tosi, dirsi degno di menzione per studi diretti, non esclusivamente d'indirizzo archeologico, intorno all'intricato problema.

In queste sue seconde ricerche (un primo saggio importante in STM, III 166) il Tosi si propone di prendere in esame le nuove rappresentazioni figurate dell'Iliupersis e rivederne di antiche, e a quest'opera si accinge subito dopo aver opportunamente classificate le pitture vascolari nelle due serie a seconda che presentano o no la morte di Priamo contaminata con quella di Astianatte. E seguono, in apparenza staccate, ma unite da un valido legame logico di argomento e d'intento, tanti gruppi di osservazioni particolari e di rettifiche: la prima riguardo al coperchio Cumano di piside (intorno alla qual questione sono da leggersi le parole dal Milani premesse allo *Studio*), un'altra riguardo all'anfora del British Museum, con la rappresentazione arcaica più complessa dell'uccisione di Priamo contaminata, al tripode di Tanagra; e via via i rapporti della 2ª serie con il tipo contaminato, l'origine e l'evoluzione della contaminazione, accompagnata con l'analisi di un altro genere di contaminazione rappresentato dalla lekythos di Gela, dall'anfora di Bonn e dalla lekythos di Eretria. In seguito la ricostruzione di una Iliupersis figurata arcaica, l'anfora Tirrena col sacrificio di Polissena, l'anfora Cumana della collezione Osta, fusione di motivi arcaici e nuovi nella Iliupersis, la lacuna della kylix di Eufronio, la kylix di Brygos e l'episodio della donna col pestello, analogia tra il vaso latta e l'episodio di Brygos, carattere e ricostruzione di Andromaca croina, la *Neoptolemeios tisis*.

Come si vede da questo cenno fuggace, un ricco contenuto condensato in sole circa 35 pagine, nelle quali è soppresso tutto quanto non sia nuovo e dove nemmeno un lettore inesperto esiterebbe nel comprendere lucidamente gli ardui problemi. La nostra conoscenza letteraria dei poemi di Arktinos e Lesches molto si avvantaggia da queste ricerche: la scena delle schiere Mirmidoni irrompenti, significata dal coperchio Cumano, è senza dubbio 'l'anello di congiunzione tra l'epopea Greca e l'opera Virgiliana' e a nessuno verrà più in mente di contestarne il carattere epico; di certo più probabile è il battesimo di Panto al sacerdote Apollineo dell'anfora del *Brit. Mus.*, e a me col confronto dell'uccisione di Troilo per mano di Achille (eratore Vulcente di fronte alla lekythos di Gela, Tosi p. 54) pare definitivamente risolta in tutto il suo complesso la questione intorno alla contaminazione delle morti di Astianatte e Priamo, che per mille ragioni non può essere di origine popolare (Tosi, p. 57); anche la Iliupersis figurata arcaica, la cui esistenza era stata intravista da Klein, esce per opera del Tosi dal campo della semplice verisimiglianza e acquista diritto a esser supposta an-

che dai più scettici, e non c'è nemmeno ragione di far cattiva accoglienza al nome di Cleante, che è il più probabile. Sulla lacuna della kylix di Eufronios il confronto opportuno con la kylix Luynes porta una luce sicura e non a quel troppo vantato maestro, ma a Brygos spetta l'innovazione della figura di Andromaca in lotta. L'origine poetica dell'episodio è seguita con tutte le cantole, ma sino a raggiunger quasi la certezza.

Non so se dopo tutto il consenso, che queste pagine strappano, valga la pena d'insistere su qualche modesto punto interrogativo, che durante la loro lettura si è segnato qua e là. Il Tosi (p. 73, n. 105) ha creduto a P. Brandt, il quale riporta a influsso di poeti comici gli accenni scherzosi di Ovidio (A. a. II 645; III 109) intorno ad Andromaca; ma l'eroina non è sola in queste situazioni buffe, vi è anche Agamennone (R. a. 467), che grottescamente deplora la restituzione di Criseide. Io metto questi cenni insieme con i molti spunti parodici all'Iliade e all'Odissea, che si leggono in questo poeta, nei Priapea, in Marziale e lascio stare in pace i comici. Ciò nonostante non credo d'aver ragioni per contestare al Tosi nè che il verso di Ennio (fg. X Vah.) appartenga all'Andromache Aechmalotis nè che per Euripide risalga a un poema del cielo, (non è il caso di pensare a un arbitrario scherzo provocato semplicemente dal nome, quantunque non sia inutile cfr. il curioso epigramma di Pallada Alessandrino, AP. V 70. Il dipinto di Brygos non può costituire un incontro casuale), e sottoscrivo pienamente all'osservazione sua (p. 72) che quest'Andromaca combattente dell'Iliupersis si ricongiunge con ideal dipendenza all'Andromaca di Omero: sicuramente Andromaca in lotta per il figlio è una creazione che trascende le facultà di un artefice ed è degna di un buon poeta. Ma qui avanzo una tenue riserva: Andromaca a contrasto di battaglia con Neoptolemo non mi pare supponibile neppure nella tradizione Leschea. Per me il cervelottico Orsimes della kylix di Brygos è documento, che il poema del cielo pensava un contrasto dell'eroina contro gl'invasori nel primo infuriare della strage, durante la notte fatale; certo il fg. 18 di Lesches non permetterebbe di esser messo a seguito di un episodio, che ponesse Andromaca e Neoptolemo, l'uno di fronte all'altro, nel furore di uno scontro.

Ma io mi lascio volentieri guidare dal Tosi entro questi difficili meandri di una produzione poetica, la cui memoria massimamente si raccomanda all'opera dei ceramografi e delle reliquie monumentali: del consenso dei competenti credo ch'egli non possa dubitare.

II. — Le lodi incondizionate di metodo, di chiarezza, di geniale finezza d'intuizione, che ho tributato allo studio sull'Iliupersis, potrei facilmente ripetere per questo scritto. Il Tosi, distinte e fermate le due versioni esistenti nella tradizione della fine di Ifigenia, l'una dell'eroismo femminile, che fa capo ad Euripide, l'altra più antica e originaria

dalle Ciprie, della disperazione della giovinetta sacrificata e notata la corrispondenza perfetta nei monumenti figurati, improntati a sensi di umanità o pieni di orrenda tragicità, di cui è dato un completo elenco, comincia la sua disamina dallo studio del graffito notevolissimo della Cista Barberini. Seguono le note relative all'anfora Durand e ai rapporti di questa con la cista e con l'ara di Cleomene: rappresentanze figurate, che l'a., contrariamente all'opinione espressa da Amelung e sostenuta dalla sig.na Michela, nega possano risalire ad esemplare Timanteo. Neppur è trascurato il problema della pittura ercolanese, di assai difficile risoluzione (p. 22) e una parte rilevante di ricerca è data in seguito al rilievo di Termessos (p. 23) e al mosaico di Ampurias, che sarebbe effettivamente riproduzione non in tutto esatta della celebre opera di Timante. Da tali sue ricerche il Tosi arriva alla costituzione di questi tre gruppi: 1° Timante = Mosaico di Ampurias;  $x$  = Anfora Durand, cista Barberini, gemma Panofka;  $y$  = ara di Cleomene, scrigno eburneo South-Kensington-Museum. Dopo aver accennato alle innovazioni del gruppo di Copenhagen (Ny Carlsberg) e alle notevoli attinenze esistenti tra esso e il rilievo di un'urna Chiusina (p. 28), il Tosi passa alla pittura pompeiana della casa del poeta tragico e quindi alle urne etrusche, studiando partitamente la formazione dei motivi da esse rappresentati.

Contenuto interessante e lettura piacevole. È una grata sorpresa per chi legge, vedere quante osservazioni secondarie, quante accorte induzioni nascano e si sviluppano dalle trattazioni principali; notare come nulla assolutamente di quello, che le opere esaminate possono suggerire è trascurato o mal compreso. E ogni persona libera da pregiudizio e dotata di buon gusto sottoscriverà all'analisi di quella figura alla finestra — Clitennestra — così caratteristica della cista Barberini, che (p. 6) 'personifica un concetto astratto' come la Erinna di alcune urne etrusche, e apprezzerà come si conviene la comparazione col vaso di Monaco e con la coppia Oistros-Aetes. In una rappresentanza dove le non numerose figure hanno necessariamente un nome, non si potrà certo sostenere, neppur per amore di scetticismo, che la figura del guerriero col cavallo costituisca un semplice riempitivo ornamentale, e allora converrà credere al Tosi, che la battezza per Diomede, il guerriero per tradizione  $\tau\pi\alpha\tau\epsilon\gamma\varsigma$  (p. 8). L'abile ed erudito esame stilistico della cista conduce al risultato che (p. 10) 'la scena del graffito dipenda da una pittura vascolare della Magna Grecia, e più particolarmente forse dalla ceramica Apula'; e così credo, quantunque meno sicuro mi lascino i raccostamenti, che conducono al graffito di p. 12, inteso a stabilire la relazione tra la cista e l'Anfora Durand. Del resto l'a. ha perfettamente ragione, quando afferma vivamente lo scambio di particolari artistici tra le varie opere, per effetto del quale parecchi motivi finirono ad essere contaminati, e ciò basta a non permettere, che s'insista

troppo a richiedere identità non fondamentali per ottenere la dimostrazione completa d'una probabile comunanza di derivazione.

Degno d'encomio è anche il tatto e la discrezione, che il Tosi adopera confutando, definitivamente a mio credere, certe asserzioni dell'Amelung e della Michela e in genere nelle note polemiche; questo non diminuisce certo la forza probativa delle sue argomentazioni. D'altra parte si è già avvertito che la prudenza di giudizio e la lucida facoltà di esame, sono pregi caratteristici di questo studio e dell'altro intorno alla Iliupersis.

Assai interessante è ciò che da queste ricerche monumentali si ricava nei rapporti letterari. Particolarmente dallo studio della cista la questione intricata della *Ifigenia in Aulide* di Euripide riceve buona luce: ne è chiarita l'importanza delle innovazioni portate da quel poeta al carattere di Achille e dato un solido contributo alla determinazione e alla storia del finale del dramma. Dal carattere di Clitennestra, quale traspare dalla figura del graffito, si rileva che l'epilogo della tragedia era allora già quale è giunto a noi, senza contenere promessa di salvezza per Ifigenia (p. 15). Le numerose opere d'arte provano infine la diffusione della versione euripidea.

Non meno degno di considerazione è quanto il Tosi crede di poter ricavare dall'esame delle urne etrusche: queste starebbero sotto l'influenza di Ennio, che a sua volta avrebbe liberamente rimaneggiato la tragedia euripidea. Un'ipotesi da prendersi seriamente in esame e ch'io credo in sé stessa probabile. Tutto sembra perfettamente convenire con quanto noi sappiamo dei caratteri della poesia enniana e, in generale, dell'imitazione romana: se realmente il poeta latino dal fugace cenno di Euripide si lasciò trarre a fissare con più vivi colori una scena di Achille accorso in aiuto della misera Ifigenia e lapidato dai soldati impazienti d'ulteriore indugio — questi formavano, non bisogna dimenticarlo, il coro della tragedia — e, a partire dai vs. 1361 sgg., a raffigurare il distacco violento della vergine dalla madre Clitennestra, seguiva quel metodo di libera imitazione, fatto di stimoli e d'incitamenti, proprio di menti superiori e che s'accomodava non meno della sfruttata contaminazione. I poeti dell'età di Augusto, con Ovidio alla testa, non hanno lavorato diversamente: in posizione non diversa stanno gli Alessandrini rispetto alle tradizioni omerica ed esiodea. Non mi par dunque improbabile un dramma enniano così formato, intessuto di servili derivazioni e di liberi svolgimenti. La difficoltà maggiore sta per me nell'immediato influsso di questa tragedia romana sull'arte etrusca: ammesse anche, vincendo ogni legittimo dubbio, quelle rappresentazioni teatrali in provincia, di cui parla il Tosi, non mi spiego a sufficienza l'immediato interessamento degli artefici per tal forma di tradizione. E allora? la derivazione euripidea è più che difficile, poichè bisognerebbe supporre una speciale insistenza da parte dell'artefice capostipite su accenni secondaria-

rissimi del dramma. Libera creazione? derivazione da un archetipo, composto con la conoscenza di un riasunto prosastico, che aveva per fondamento una *ὑπόθεσις* del dramma di Euripide, ma aveva accolto da altra tradizione nuovi elementi? Sono domande alle quali è difficile rispondere con sicura coscienza: il Tosi ha tentato per sua parte una risoluzione delle difficoltà, che dal lato letterario, per molte ragioni, s' impone.

Una parola d'elogio merita infine anche il modo col quale questo e l'altro studio sono editi: la ricchezza e l'accuratezza delle vignette e della tavola aiutano il lettore e renderanno esse pure qualche servizio agli archeologi.

31 dicembre 1912.

L. Castiglioni.

---

A. GANDIGLIO. *Sintassi latina*. Parte prima (per la III ginnasiale). — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1912.

Il volumetto, in elegante e tascabile formato, fa parte dell'Enciclopedia scolastica ideata dall'editore Cappelli di Rocca S. Casciano e diretta dal professor G. M. Gatti. Si è iniziata con alcuni volumetti contenenti i programmi d'insegnamento per i vari ordini di scuole, poi è proseguita con trattatelli di vario argomento, grammaticale, letterario, scientifico, storico, da servire alle varie esigenze degli studi medii. Il prof. Gandiglio, ben noto ai nostri lettori, per vari articoli e lavori che attestano le sue esatte e precise cognizioni di lingua e di stile latino, ha assunto di esporre in questa Enciclopedia la sintassi latina e ha cominciato con la prima parte per la terza classe ginnasiale, comprendente la teoria della concordanza e quella dell'uso dei casi, con un'aggiunta sulle particolarità principali relative all'uso dei nomi e dei pronomi. Il libretto è arricchito di alcune tavole sinottiche atte a riassumere in breve tabella gli usi principali dei singoli casi, ed è corredato di un indice analitico.

L'esposizione della dottrina sintattica fatta qui dal Gandiglio è accuratissima, e basata non solo sulle migliori grammatiche latine esistenti da noi e all'estero, ma anche sull'esperienza propria e su spogli fatti direttamente nelle sue letture latine. Qualche inesattezza non toglie merito al libro. Così a pag. 25 distinguendo l'oggetto *esterno* e *interno*, segue sì opportunamente il Cevolani (Una falsa concezione del così detto *oggetto interno*, Roma, Salesiana, 1908), ed evitando di confondere l'oggetto interno colla figura etimologica, limita giustamente l'oggetto interno a quello che è il risultato dell'azione del verbo, ad es. *combattere aspre battaglie*, *vivere una vita di dolore* e simili, (la *battaglia* è effetto del *combattere*, la *vita* è l'effetto del *vivere*), ma dà poi come esempi di oggetto interno: *aprire una via*; *scrivere una lettera*, *innalzare una torre*; ora una via può sì essere aperta, ma può anche trovarsi in natura senza aprirla, non è dunque

effetto dell'azione di aprire; così una lettera può sì essere scritta ma si può anche scrivere ben altro che una lettera, e però l'atto di scrivere non implica per necessario effetto la lettera; invece l'azione di combattere fa essere la battaglia, l'azione di piangere fa essere le lacrime, l'azione di vivere fa essere la vita: e tali esclusivamente sono gli oggetti interni. Ivi stesso il Gandiglio parla di una figura etimologica di 1° grado come *vitam vivere* e di una di 2° grado, come *tertiam iam AETATEM hominum Nestor VIVEBAT*. Ma in *vivere actatem* v'è oggetto interno, non figura etimologica; non esiste che un'unica figura etimologica, quella che il Gandiglio chiama di 1° grado.

Altra lieve inesattezza d'espressione trovo a pag. 41 ove del costrutto di *doceo* (*edocceo*) nel senso di « informare » con una propos. oggettiva si dà come es.: *quid ea nocte Catilina egisset Cicero senatum edocuit*, come se il *quid... egisset* fosse una proposizione oggettiva; esprime sì l'oggetto di *edocuit*, ma ha forma di interrogativa indiretta.

A parte questi e simili nei di un'esposizione tutta corretta e severa, io richiamo l'attenzione di chi legge su due punti. Uno è il discorrere come si fa qui ogni momento dal Gandiglio, di usi *classici* come contrapposti a usi *non classici*. Io domando: è opportuno, in terza ginnasiale, tenere questo discorso? non bastano le difficoltà di descrivere gli usi latini in comparazione con quelli italiani, senza aggiungere l'impiccio della distinzione di classico e non classico? L'altra osservazione che mi permetto fare, riguarda il metodo dell'esposizione. Si vuole esibire ad alunni di 3ª ginnasiale la teoria dell'uso dei casi, del nominativo, dell'accusativo, del genitivo ecc. ecc.; ma è adatta tale esposizione a giovani tredicenni che per la prima volta affrontano le difficoltà del costruire le proposizioni latine? non sarebbe meglio prendere le mosse dalla proposizione italiana a essi nota, e dichiarare via via come si devano accordare soggetto e predicato, come devano essere resi latinamente l'oggetto e i vari complementi che nel nostro parlare usiamo, la specificazione soggettiva od oggettiva o della quantità, il paragone, la materia, il termine, lo strumento dell'azione o la causa o lo scopo ecc. ecc.? Se si entra in quest'ordine d'idee, la materia della sintassi dovrebbe in terza ginnasiale (e io credo anche in quarta e in quinta) essere esposta diversamente, dal punto di prospettiva dell'espressione italiana e del modo di renderla latinamente. È il metodo che io ho seguito nella mia *Guida Teorica e Pratica* per l'apprendimento del latino (Napoli, Perrella, 1912-13), rispetto al quale non si è ancora abbastanza pronunciata l'opinione dei nostri maestri di latinità. E io, valendomi di questa occasione, li invito formalmente a voler uscire dal loro riserbo, e studiare il problema di metodo, e formarsi una convinzione e pubblicamente manifestarla. Io son persuaso che il metodo da me proposto deva essere preferito a quello tradizionale, perchè più razionale pedagogicamente; esso darebbe, ne son certo, frutti notevoli se venisse applicato con

costante proposito sino a consegnire piena e chiara coscienza dell'espressione latina del pensiero. Tornando al libretto del Gandiglio, egli stesso ha sentito imporglisi la necessità di mutare il metodo tradizionale, perchè tra l'esposizione dell'Accusativo e quella del Genitivo ha creduto d'interporre due capitoli relativi a *complementi di tempo e di luogo*, dove precisamente la materia è esposta da quel punto di orientamento che io sostengo doversi tener presente in tutto l'insegnamento elementare del latino. E allora perchè non essere consegnenti, e seguire senz'altro con coerenza di metodo la nuova via? Rinnovo l'invito a maestri e critici di volger la loro attenzione al problema, e pubblicamente discuterne.

F. Ramorino.

---

J. PLEY. *De lanae in antiquorum ritibus usu* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch u. L. Denbner, XI. Bd., 2. Heft) — Giessen, Töpelmann, 1911; pp. 114 — Mk. 3.60.

La trattazione istituita dal P. è divisa in quattro capitoli: *Δις πρόδιον*; De lana ex priore vitae conditione superstitae; De lana prohibente mala et propulsante; De lanae in magia amatoria et medicinali usu. Come si vede, una materia molto vasta, e molto importante, a studiar definitivamente la quale servirà bene il materiale copioso raccolto dal P. con grande diligenza ed accuratezza. È un peccato che il P. si sia fermato solo all'apparenza dei fatti, senza penetrare nella sostanza, chè avrebbe giovato molto e presentato grande interesse anche il sapere la ragione, il perchè vero ed intimo dell'uso della lana e nelle cerimonie del culto e nelle pratiche della magia. Non basta dire e dimostrare che la lana comparisce in quelle ed in queste prima del lino e della seta: è questo un fatto su cui ogni discussione si può considerare come chiusa. Non basta neppure affermare, e di questa affermazione dar le prove, che gli usi pagani vennero poi trasferiti al Cristianesimo. Occorre spiegarne il perchè. E, se per la prima parte noi possiamo magari accontentarci del materiale, il quale è di per sé abbastanza eloquente, e ci mette in grado di tirar da noi le conclusioni servendoci del nostro buon senso; per la seconda una dimostrazione occorre. Giacchè è sieno che il Cristianesimo non prese gli usi pagani solo per prenderli: li adottò a sé quando ne aveva delle buone ragioni, che sarebbe davvero interessante di sviscerare e di farci conoscere, come è avvenuto per altre parti del rituale. D'altra parte, il fatto che il cristianesimo abbia adottato riti precedenti, è di per sé troppo noto, nè importa fermarsi sopra, se non si spiegano i fatti, risalendo alle loro cause prossime e remote. Ancho quel che c'è dato sopra la magia è forse poco rispetto all'importanza dell'argomento.

Per queste ragioni ripeto che il volumetto del Pley è una buona raccolta di materiali, e non molto di più. Ma per questo fatto medesimo, potrà render buoni servigi agli studiosi, che troveranno classificato ordinato e messo in luce tutto quanto si può sapere sull'argomento preso in esame. Occorrerà lavorare ancora: ma la base è fatta.

Nicola Terzaghi.

---

A. KÖSTER. *Das Pelargikon*. Untersuchungen zur ältesten Befestigung der Akropolis von Athen. (Zur Kunstgeschichte des Auslandes, Heft 71) — Strassburg, Heitz, 1909; pp. 42 con 6 tavole.

Per quanto con molto ritardo, sarà bene dare un cenno di questo opuscolo, il quale si occupa di una delle questioni archeologiche ed architettoniche più importanti che riguardino l'antica Atene. I risultati a cui, dopo studi e ricerche personali, arriva il K., si possono brevemente riassumere così: la parte di Atene fortificata più antica, abbracciava la superficie superiore del colle dell'Acropoli, circondata da un muro ciclopico, e con la porta principale a Nord, mentre quella secondaria, a N-W., conduceva alla sorgente esterna. Nel primo o alla fine del secondo millennio a. C. essendo divenuto troppo ristretto quello spazio, si allargò il muro di cinta verso ovest, e questa parte fu poi chiamata il *Pelargikon*. Essa venne distrutta colla cacciata dei tiranni, sicchè la parte fortificata si ridusse nei limiti anteriori, e cioè alla superficie piana superiore del colle.

Segue un breve, ma interessante studio sulla strada Cimonia per salire all'Acropoli, e chiude l'opuscolo una breve appendice, in cui l'A. dimostra che Tucidide, II 15, non può servire in nulla a rischiarare la questione della situazione e della grandezza del *Pelargikon*.

Nicola Terzaghi.

---

R. LEMAIRE. *L'Origine de la Basilique Latine*, Bruxelles et Paris, 1911, Vromant et C.<sup>o</sup>, p. 140, fig. 79 nel testo.

Il chiaro prof. Lemaire affronta in questo suo libro un problema del più grande interesse, e che non fu ancora totalmente risoluto, da quale tipo cioè di edificio dell'età classica nacque e si sviluppò il tempio per il nuovo culto cristiano.

Di chiese veramente dette, come è noto, non si può parlare che dal IV secolo dell'Era Volgare in poi, quando ne sorsero numerose in tutte le provincie dell'impero in conseguenza del famoso Editto di Costantino. Però gli edifici destinati al culto cristiano

di questo tempo, da quanto ci è dato rilevare dalle basiliche primitive, appaiono di uno schema fondamentale ben definito, il quale mentre si distacca dai templi e dalle basiliche pagane, mostra di essere il risultato di una lunga evoluzione. Il Lemaire formula il problema in questi termini, che a me sembrano giusti, e procede nel suo studio analizzando nel primo capitolo i caratteri delle basiliche cristiane più antiche a incominciare da quella di S. Giovanni in Laterano.

Nel secondo capitolo prende in esame le varie teorie proposte per spiegare tale origine. Già il fiorentino Leon Battista Alberti (*De re edificatoria*, Firenze 1465) cercò per primo di dare una spiegazione plausibile della cosa, accostando il tempio cristiano alla basilica civile romana, e fino alla metà del secolo scorso nessuno fece opposizione a tale pretesa origine. Chi mosse i primi dubbi e cercò dimostrare invece il distacco completo fra i due edifici fu il tedesco Zestermann con le sue opere *Die Antiken und die Christlichen Basiliken*, Lipsia 1846, e *De Basilicis libri III*, Bruxelles 1847, e gli altri studiosi che presero in esame la questione fino al nostro tempo, o seguirono la tesi dell'Alberti, o cercarono invano nei ruderi archeologici delle prime chiese cristiane e degli edifici pagani una spiegazione positiva del problema. Su questa seconda corrente dovette esercitare grande influenza il rinnovato fervore delle indagini archeologiche con metodo razionale, che caratterizza appunto la seconda metà del 1800.

Respingendo il Lemaire ogni altra teoria, e deciso a battere una strada affatto nuova, cerca nella pianta delle chiese primitive, anteriori anche al sec. IV, gli elementi fondamentali del nuovo tempio, che egli fa derivare dalla casa romana con peristilio, come quella che dovette servire lungamente, avanti il III secolo, alle clandestine riunioni e ai misteri dei neofiti, perseguitati dal Governo.

Tutto ciò l'A. dimostra non solo con prove grafiche numerose ed esatte, ma anche con opportune notizie storiche intorno a talune primitive chiese siriache e romane prive di tetto nella navata centrale, le quali mostrano nella loro struttura lo schema trasformato, ma sempre riconoscibile di un cortile aperto nel mezzo e circondato da una galleria sostenuta da colonne, quale era appunto il peristilio della casa romana.

Il più importante e decisivo esempio di tale trasformazione ci è offerto dalla vetustissima chiesa di S. Maria Antiqua nel Foro Romano, la quale, come si sa, era in origine un vero e proprio peristilio, quello della biblioteca annessa al Tempio di Augusto.

Questa la nuovissima ed originale tesi del Lemaire, esposta con metodo sobrio e chiaro nel suo libro che merita d'essere attentamente considerato dagli specialisti nell'archeologia cristiana.

Firenze, dicembre 1912.

Edoardo Galli.

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### ELENCO GENERALE DEI SOCI.

#### I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Kenyon F. G. . . . .	Londra
Villari sen. prof. Pasquale . . .	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.)	
prof. U. . . . .	Berlino

#### II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Lattes comm. prof. Elia. . . . .	Milano
Mylius sig. <sup>na</sup> Agnese . . . . .	»

#### III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . . . .	Napoli
Barbèra comm. Picro. . . . .	Firenze
Bargagli march. comm. Piero . . .	»
Bastogi contessa Clementina . . .	»
Bastogi conte Giov. Angelo. . . .	»
Bastogi conte sen. Giovacchino . .	»
Bondi comm. Angiolo . . . . .	»
Bondi cav. avv. Cammillo . . . . .	»
Hoepli comm. Ulrico . . . . .	Milano
Lattes comm. prof. Elia. . . . .	»
R. Istituto di Studi Superiori . . .	Firenze
Milani signora Laura . . . . .	»
Milani comm. prof. L. Adriano . . .	»
Munieipio di . . . . .	Roma
Nicolai Gamba Castelli nob. Gino.	Firenze
Pastine cav. Giovanni . . . . .	Genova
Samama comm. avv. Nissim . . . .	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . . .	Firenze
Vaccaro prof. Vito. . . . .	Palermo

#### IV. — SOCI ORDINARI E AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Acireale
» De Paola prof. Ferdinando . . .	Alatri
» Cognasso prof. G. Luigi. . . . .	Alba (Cuneo)
» Proeacci prof. Giuseppe . . . . .	Albano
» Galante prof. Luigi . . . . .	»
» Foà prof. Raffaele . . . . .	Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista . . .	»
» Rubrichi prof. Riccardo . . . . .	Altamura
» Pieri prof. Silvio . . . . .	Ancona
» Zappata prof. Alessandro . . . .	»
» Pellegrini prof. Fr. Carlo . . . .	Antignano
» Franco prof. Daniele . . . . .	Aosta
» Chiarini prof. Rodolfo . . . . .	Arezzo
» Savelli prof. Agostino. . . . .	»

- A.** Negrisoli prof. Ippolito . . . Arpino (Caserta)  
 » Rios prof. Antonio . . . Asti  
**O.** Proto prof. Enrico . . . Atrani Salerno  
**A.** Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa  
 » Valentini prof. Roberto . . . Avezzano  
 » Castelli prof. D. Giuseppe . . . Bergamo  
**O.** Albini prof. Giuseppe . . . Bologna  
 » Costa cav. prof. Emilio . . . »  
 » Puntoni comm. prof. Vittorio . . . »  
 » Rossi prof. Giorgio . . . »  
 » Zanetti prof. Gualtiero . . . »  
**A.** Ghirardini cav. prof. Gherardo . . . »  
 » Goidanich prof. P. G. . . . »  
 » Rossetti prof. C. Luigi . . . »  
**O.** Da Ponte nob. dott. Piero . . . Brescia  
**A.** Beltrami prof. Achille . . . »  
 » Verità Colpo prof. Pio . . . »  
**O.** Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . . . Cagliari  
**A.** R. Liceo-Ginnasio "Dettori", . . . »  
 » Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone  
 » Galli prof. Umberto . . . Carrara  
 » R. Ginnasio di . . . . . »  
 » Piccoli prof. Gedeone . . . Caserta  
 » De Sanctis prof. Carlo . . . Cassino  
 » Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fio-  
     rentino  
 » Guglielmino prof. Francesco . . . Catania  
 » Ducati dott. Pericle . . . . . »  
 » Lombardo Radice prof. Giuseppe . . . »  
 » Galdi prof. Marco . . . . . Cava dei Tirreni  
 » Stefani prof. Attilio . . . . . Celana(Bergamo)  
 » Valla prof. Domenico . . . . . Ceva  
 » Sannazzari sac. prof. Giuseppe . . . Chiavari  
**O.** Cornaglia cav. prof. Alberto . . . Chieri  
**A.** Casolati prof. Gian Edoardo . . . Correggio  
 » Menozzi prof. Eleuterio . . . . . »  
 » Cisorio prof. Luigi . . . . . Cremona  
 » Marchesa-Rossi prof. G. B. . . . Cuneo  
 » Fabbri prof. Paolo . . . . . Fabriano  
 » Gandiglio prof. Adolfo . . . . . Fano  
 » R. Liceo Ginnasio . . . . . »  
 » Sciaiva prof. Romano . . . . . »  
 » P. Francesco da Civitanova, Cap-  
     puccino . . . . . Fermo  
 » Spinelli prof. Tito Vittorio . . . . . »  
 » Neppi prof. Giulio . . . . . Ferrara  
 » Del Maestro sott-ten. Giulio . . . . . Filettole  
 » Sorbelli dr. Tommaso . . . . . Fiorano Moden.  
**O.** Ambron cav. avv. Eugenio . . . Firenze  
 » Ambrosano avv. Alfredo . . . . . »  
 » Anau avv. Flaminio . . . . . »  
 » Ascoli comm. Clemente . . . . . »  
 » Barbèra comm. Piero . . . . . »  
 » Bargagli march. comm. Piero . . . . . »  
 » Bastogi contessa Clementina . . . . . »  
 » Bastogi conte G. A. . . . . »  
 » Bastogi conte sen. Giovacchino . . . . . »  
 » Bianchi prof. Enrico . . . . . »  
 » Bondi comm. Angiolo . . . . . »  
**O.** Bondi cav. avv. Cammillo . . . Firenze  
 » Brunetti avv. prof. Giovanni . . . »  
 » Calò prof. Giovanni . . . . . »  
 » Casini avv. Luigi . . . . . »  
 » Ciardi Duprè prof. Giuseppe . . . »  
 » Cuen cav. prof. Achille . . . . . »  
 » Del Vecchio comm. prof. Alberto . . . »  
 » De Notter cav. avv. prof. Giulio . . . »  
 » Ditta Libreria Bemporad . . . . . »  
 » Fano comm. sen. prof. Giulio . . . . . »  
 » Galardi avv. Carlo . . . . . »  
 » Galassi cav. avv. Angelo . . . . . »  
 » Gigliotti prof. Carlo . . . . . »  
 » Giorni prof. Carlo . . . . . »  
 » Gotti prof. Tommaso . . . . . »  
 » Grati avv. Artidoro . . . . . »  
 » Grocco comm. sen. prof. Pietro . . . . . »  
 » Hülsen prof. dott. Cristiano . . . . . »  
 » Karo dott. Giorgio . . . . . »  
 » Lasinio comm. prof. Fausto . . . . . »  
 » Levi cav. dott. Giacomo . . . . . »  
 » Maffi dott. Maffio . . . . . »  
 » Manni prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Marinelli prof. Olinto . . . . . »  
 » Marzi cav. dott. Demetrio . . . . . »  
 » Mazzoni comm. sen. prof. Guido . . . . . »  
 » Melli prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Milani signora Laura . . . . . »  
 » Milani comm. prof. L. Adriano . . . . . »  
 » Modigliani avv. Angelo . . . . . »  
 » Morelli avv. Antonio . . . . . »  
 » Nardini dott. Gino . . . . . »  
 » Niccolai Gamba Castelli nob.  
     Gino . . . . . »  
 » Nosci prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Olivetti cav. Nino . . . . . »  
 » Orvieto dott. Angelo . . . . . »  
 » Paretì prof. Luigi . . . . . »  
 » Parodi cav. prof. Ern. Giacomo . . . . . »  
 » Pavolini cav. prof. Paolo Emilio . . . . . »  
 » Pilacci on. avv. Arturo . . . . . »  
 » Pistelli prof. Ermenegildo . . . . . »  
 » Poggi cav. prof. Vincenzo . . . . . »  
 » Rajna comm. prof. Pio . . . . . »  
 » Ramorino cav. prof. Felice . . . . . »  
 » Rettore del collegio della Badia  
     Fiesolana . . . . . »  
 » Rosadi on. avv. Giovanni . . . . . »  
 » Rostagno cav. prof. Enrico . . . . . »  
 » Stefanini avv. Tommaso . . . . . »  
 » Stromboli signora Berta . . . . . »  
 » Stromboli cav. prof. Pietro . . . . . »  
 » Taviani Niccolò . . . . . »  
 » Terrosi-Vagnoli Giulio . . . . . »  
 » Torrigiani march. sen. Piero . . . . . »  
 » Vannuccini prof. Giovannina . . . . . »  
 » Vitelli comm. prof. Girolamo . . . . . »  
 » Vitta avv. Angusto . . . . . »  
**A.** Aldini prof. Alberto . . . . . »

**A.** Angeli Adolfo . . . . . Firenze  
 » Bacci comm. prof. Orazio . . . »  
 » Baldasseroni prof. Giuseppe . . . »  
 » Bartolomasi p. F. A. . . . . »  
 » Basetti-Sani avv. Girolamo . . . »  
 » Berti comm. Pietro . . . . . »  
 » Bertoldi cav. prof. Alfonso . . . »  
 » Boffilo dott. p. Giuseppe . . . »  
 » Bonaventura dott. Arnaldo . . . »  
 » Bruschi cav. Angiolo . . . . . »  
 » Casali prof. Leandro . . . . . »  
 » Ceccaroni prof. Guido . . . . . »  
 » Cerocchi prof. Pio. . . . . »  
 » Ciolfi-Jacometti signora Sofia . . »  
 » Cisterni prof. Antonio . . . . . »  
 » Coreos signora Emma. . . . . »  
 » Danesi dott. prof. Umberto. . . »  
 » Decia prof. Giovanni . . . . . »  
 » Fairman dott. Edoardo . . . . . »  
 » Falorsi cav. prof. Guido. . . . . »  
 » Galli dott. Edoardo . . . . . »  
 » Gallo prof. Riccardo . . . . . »  
 » Gigli prof. Antonio . . . . . »  
 » Grandi prof. Mario . . . . . »  
 » Guatteri prof. Gualterio . . . . »  
 » Lefons dott. Pasquale . . . . . »  
 » Lesca cav. prof. Giuseppe . . . . »  
 » Lorenzoni prof. don Antonio . . . »  
 » Monetti cav. avv. Alessandro . . »  
 » Morpurgo cav. prof. Salomone. . »  
 » Nottola prof. Umberto . . . . . »  
 » Olivotto prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Pellizzari comm. prof. Celso . . . »  
 » Poggi prof. Giovanni . . . . . »  
 » Puini cav. prof. Carlo . . . . . »  
 » Scafi prof. Arduino . . . . . »  
 » Scerbo prof. Francesco . . . . . »  
 » Schiaparelli prof. Luigi . . . . . »  
 » Straccali prof. Pilade. . . . . »  
 » Tappari dott. Alessandro . . . . . »  
 » Teglia Vittorio . . . . . »  
 » Vandelli prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Verdaro prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Vitelli dott. Vittorio . . . . . »  
 » Zardo cav. prof. Antonio . . . . . »  
**O.** Calonghi prof. Ferruccio. . . . . Genova  
 » Ensebio cav. prof. Federigo . . . »  
 » Pàstine cav. Giovanni . . . . . »  
**A.** Bellotti prof. Silvio . . . . . »  
 » Bozano avv. Paolo Francesco . . »  
 » Ferrari prof. Giocondo . . . . . »  
 » Rossi dott. Pietro . . . . . »  
 » Staffetti prof. Luigi . . . . . »  
 » Vianello prof. Natale. . . . . »  
 » Bellomo sac. prof. Antonio . . . . Giovinazzo  
**O.** Sabatucci prof. Alessandro . . . . Jesi  
**A.** Finamore cav. prof. Gennaro . . . Lanciano  
 » Tinaro prof. Ireneo . . . . . »  
**O.** Paladini avv. Luigi . . . . . Lecce

**A.** Marchese prof. Giuseppe. . . . . Lecce  
 » Micalèlla prof. Mario Antimo . . »  
**O.** Pasella dott. Pietro . . . . . Livorno  
**A.** Boralevi prof. Gustavo . . . . . Lodi  
 » Dominici prof. Giacomo . . . . . »  
 » Rolla prof. Pietro . . . . . »  
 » Marcello prof. Silvestro . . . . . Lucca  
 » Puccinelli dott. Giovanni . . . . »  
 » Dalpane prof. Francesco. . . . . Lugo  
 » Cognata prof. Gino . . . . . Maccrata  
 » Galli prof. Francesco . . . . . Maddaloni  
 » Norsa dott. Umberto . . . . . Mantova  
**O.** Ancona prof. Luisa . . . . . Milano  
 » Ancona prof. Margherita. . . . . »  
 » Arese Pallavicino cont. M. . . . . »  
 » Ascoli prof. Alfredo . . . . . »  
 » Avancini prof. Avancino . . . . . »  
 » Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe . »  
 » Bassi prof. Ignazio . . . . . »  
 » Boito comm. Arrigo . . . . . »  
 » Cagnola on. Guido. . . . . »  
 » Calderini dott. Aristide . . . . . »  
 » Carrozzari prof. Raffaele . . . . »  
 » Casati conte Alessandro . . . . . »  
 » Castelli Guglielmo . . . . . »  
 » Circolo Filologico Femminile . . »  
 » Curti Antonio . . . . . »  
 » De Francisci prof. Pier Emilio . . »  
 » De Marchi prof. Attilio . . . . . »  
 » Di Soragna march. Antonio . . . . »  
 » Gallavresi dott. Giuseppe . . . . »  
 » Grabinsky-Broglio contessa En-  
 rica. . . . . »  
 » Grassi prof. Francesco . . . . . »  
 » Henrion prof. Maria . . . . . »  
 » Hoepli comm. Ulrico . . . . . »  
 » Istituto Bognetti Boselli . . . . »  
 » Jacini conte Stefano . . . . . »  
 » Janni Ettore. . . . . »  
 » Lanzani prof. Carolina . . . . . »  
 » R. Liceo-Ginnasio Beccaria . . . . »  
 » Marietti cav. nff. dott. Giu-  
 seppe . . . . . »  
 » Marshall prof. Lily E. . . . . »  
 » Mori avv. Gastone. . . . . »  
 » Nencini prof. Flaminio . . . . . »  
 » Padovani Cesare . . . . . »  
 » Pagani Longoni sig.ra Teresa . . »  
 » Pascal cav. prof. Carlo . . . . . »  
 » Patroni cav. prof. Giovanni . . . . »  
 » Pestalozza dott. Uberto . . . . . »  
 » Pirelli comm. ing. Gio. Batt. . . . »  
 » Re dott. Domenico. . . . . »  
 » Ricci prof. Serafino . . . . . »  
 » Rocca prof. Luigi . . . . . »  
 » Rondoni prof. Carlo . . . . . »  
 » Rostagno prof. Luigi . . . . . »  
 » Scherillo cav. prof. Michele . . . »  
 » Schiaparelli dott. Attilio. . . . . »

- Q.** Seletti avv. Emilio . . . . Milano  
 » Siciliani dott. Luigi . . . . »  
 » Torretta prof. Lanra . . . . »  
 » Ubertalli avv. Paolo . . . . »  
 » Vigliardi Paravia cav. Innoc. . . . »  
 » Weillschott Leone . . . . »  
 » Zucchetti dott. Carlo . . . . »
- A.** Ancona sig.ra Maria . . . . »  
 » Bassani prof. Ugo . . . . »  
 » Bertazzoli sig.ra Ginseppina . . . . »  
 » Bertazzoli sig.ra Maria . . . . »  
 » R. Biblioteca Braidense . . . . »  
 » Bonfante cav. prof. Pietro . . . . »  
 » Braschi prof. Cecilia . . . . »  
 » Camezzi prof. Giov. Battista . . . . »  
 » Capasse prof. Gaetano . . . . »  
 » Cipollini prof. Antonio . . . . »  
 » Crespi prof. Ernesto . . . . »  
 » Crespi avv. Camillo . . . . »  
 » De Marchi sig.ra Fausta . . . . »  
 » Denti cav. dott. Francesco . . . . »  
 » Ferretti prof. Giulio C. . . . »  
 » Foffano prof. Francesco . . . . »  
 » Fornarelli dott. prof. Giuseppe . . . . »  
 » Friedmann prof. Sigismondo . . . . »  
 » Gabba prof. Luigi . . . . »  
 » Gavazzi on. Ledovico . . . . »  
 » Gavazzi sig.ra Adele . . . . »  
 » Lemiry Massara sig.ra Neemi . . . . »  
 » Maggi ing. Carlo Annibale . . . . »  
 » Manfredi prof. Vitterie . . . . »  
 » Museo Numismatico . . . . »  
 » Nicodemi prof. Oreste . . . . »  
 » Novati comm. prof. Francesco . . . . »  
 » Oberziner prof. Giovanni . . . . »  
 » Oldefredi conte Girolamo . . . . »  
 » Ostielli Giuseppe . . . . »  
 » Parravicini prof. Achille . . . . »  
 » Pezzi sig.ra Noemi . . . . »  
 » Piccioni prof. Don Amilcare . . . . »  
 » Pietrasanta prof. Pagano . . . . »  
 » Perro prof. avv. Antonio Eliseo . . . . »  
 » Porta prof. Antonio . . . . »  
 » Ronchetti Carlo fu Giuseppe . . . . »  
 » Rougier sig.ra Matilde . . . . »  
 » Sabbadini cav. prof. Remigio . . . . »  
 » Salvioni prof. Carlo . . . . »  
 » Seregni prof. Pompeo . . . . »  
 » Spagliardi sig.ra Teresa . . . . »  
 » Stoppani prof. Antonio . . . . »  
 » Venturi prof. Giov. Antonio . . . . »  
 » Villorresi sig.ra Emilia . . . . »  
 » Volpe prof. Gioacchino . . . . »  
 » Zuccante prof. Giuseppe . . . . »
- Q.** Pellini prof. Silvio . . . . Modena  
**A.** Azzolini prof. Ernesto . . . . »  
 » Cionini prof. Attilio . . . . »  
 » Garin prof. Francesco . . . . »  
**Q.** Muccio prof. Giorgio . . . . Modica
- A.** Marcarino cav. prof. Filippo . . . . Mondovi  
 » Rafanelli prof. Antonio . . . . Montecassino  
 » Vecchioli Francesco . . . . Montelparo
- Q.** R. Accademia di Archeologia,  
 Lettere e Belle Arti . . . . Napoli  
 » R. Accad. di Scienze Morali . . . . »  
 » R. Biblioteca Nazionale . . . . »  
 » Croce sen. dott. Benedetto . . . . »  
 » De Petra comm. prof. Giulio . . . . »  
 » De Simone Brouwer prof. F. . . . »  
 » D' Ovidio sen. prof. Francesco . . . . »  
 » Fortnnato on. sen. dott. Giu-  
 stine . . . . . Napoli  
 » Olivieri prof. Alessandro . . . . »  
 » Persico comm. prof. Federigo . . . . »  
 » Sogliano cav. prof. Antonio . . . . »  
 » Tarantini prof. Agostino . . . . »  
 » Terzaghi prof. Nicola . . . . »
- A.** Amatucci prof. Gins. Aurelio . . . . »  
 » Bartoli prof. Emilio . . . . »  
 » Bassi prof. Demenico . . . . »  
 » Cupaiolo prof. Giovanni . . . . »  
 » Ferrari Sebastiano . . . . »  
 » Fossataro prof. Paele . . . . »  
 » Giusso Imperiali sig.ra Maria . . . . »  
 » Maggi dott. Angelo . . . . »  
 » Martini cav. dott. Emidio . . . . »  
 » Schiappelli prof. Giuseppe . . . . »  
 » Bersanetti prof. Fedele . . . . Noto
- Q.** De Blasi prof. Pietro . . . . »  
**A.** Castiglioni prof. Luigi . . . . Nevara  
 » Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto.
- Q.** Laudi prof. Carlo . . . . Padova  
 » Rasi cav. prof. Pietro . . . . »
- A.** Ferraris comm. prof. Carlo Fran-  
 cesco . . . . . »  
 » Ressi prof. Vittorio . . . . »  
 » Salinas comm. prof. Antonio . . . . Palermo  
 » Vaccaro prof. Vito . . . . »  
 » Zuretti prof. Carlo Oreste . . . . »  
 » Gentile prof. Giovanni . . . . »  
 » Gerbasi prof. Rosario . . . . »  
 » R. Biblioteca Palatina . . . . Parma  
 » Beccalli prof. Cammille . . . . Pavia  
 » Del Giudice sen. prof. Pasquale . . . . »  
 » Suali prof. Luigi . . . . »
- Q.** Bonucci prof. Alessandro . . . . Perugia  
 » Bruschetti prof. Francesco . . . . »  
 » Manetti prof. Alfredo . . . . »
- A.** Tassis prof. Pietro . . . . Pesaro
- Q.** Cecchi prof. Francesco . . . . Pescia  
 » Bonucelli cav. prof. Alberto . . . . Pisa  
 » Jaja prof. Donato . . . . »  
 » Maggi cav. prof. Gian Antonio . . . . »  
 » Mancini prof. Augusto . . . . »  
 » Zambaldi cav. prof. Francesco . . . . »
- A.** Bonelis prof. avv. Guido . . . . »  
 » Malagòli prof. Giuseppe . . . . »  
 » Marchesi prof. Concetto . . . . »

- A. Pratesi cav. prof. Plinio. . . . . Pisa  
 » R. Scuola Normale Superiore . . . . . »  
 » Solari prof. Arturo . . . . . »  
 » Villani prof. Luciano . . . . . Pistoia
- O.** Zumbini comm. sen. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
- A.** Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone  
 » R. Liceo Cicognini. . . . . Prato  
 » Senigaglia prof. Graziano . . . . . »
- O.** Arfelli prof. Dario . . . . . Ravenna
- A.** Gentilli prof. Guido . . . . . »  
 » Liceo-Ginnasio Dante Alighieri Ravenna  
 » Muratori prof. Santi . . . . . »  
 » Oliverio prof. Gaspare . . . . . Reggio Calabria  
 » Gurunzi prof. Egisto . . . . . Reggio Emilia
- O.** Barbolani da Montauto avv. Ardenigo . . . . . Roma  
 » Barone dott. prof. Mario . . . . . »  
 » Biacchi prof. Luigi . . . . . »  
 » Bodrero dott. Emilio . . . . . »  
 » Brugnola prof. Vittorio . . . . . »  
 » Caccialanza prof. Filippo . . . . . »  
 » Carboni prof. Giuseppe . . . . . »  
 » Castellani prof. Giorgio . . . . . »  
 » Cora comm. prof. Guido. . . . . »  
 » Cosattini prof. Achille . . . . . »  
 » Costa dott. Giovanni . . . . . »  
 » Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »  
 » De Bosis cav. avv. Adolfo . . . . . »  
 » De Lollis cav. prof. Cesare. . . . . »  
 » De Ruggiero cav. prof. Ettore. . . . . »  
 » De Stefani prof. Ed. Luigi. . . . . »  
 » Festa prof. Nicola. . . . . »  
 » Franchetti barone Leopoldo . . . . . »  
 » Fuochi prof. Mario. . . . . »  
 » Giambene monsig. prof. Luigi. . . . . »  
 » Giglioli Giulio . . . . . »  
 » Halbherr prof. Federigo . . . . . »  
 » Levi Della Vida comm. Ettore . . . . . »  
 » Loewy prof. Emanuele . . . . . »  
 » Nogara dott. Bartolomeo . . . . . »  
 » Pasolini contessa Maria . . . . . »  
 » Pestalozza cav. prof. Ernesto . . . . . »  
 » Pietrobono cav. p. prof. Luigi. . . . . »  
 » Pigorini comm. prof. Luigi. . . . . »  
 » Pressi dott. Eloisa. . . . . »  
 » Ragonesi prof. Giannetto . . . . . »  
 » Raulich cav. prof. Italo . . . . . »  
 » Sanesi prof. Ireneo . . . . . »  
 » Schiavetti cav. prof. Nicola . . . . . »  
 » Scialoja sen. prof. Vittorio. . . . . »  
 » Staderini prof. Giovanni. . . . . »  
 » Tauro avv. prof. Giacomo . . . . . »  
 » Tommasini sen. prof. Oreste . . . . . »  
 » Torre prof. Andrea . . . . . »  
 » Vaglieri cav. prof. Dante . . . . . »  
 » Volterra sen. prof. Vito . . . . . »  
 » Zippel prof. Giuseppe. . . . . »
- A.** Ballini prof. Ambrogio . . . . . Roma  
 » Barbagallo prof. Corrado . . . . . »  
 » Barnabei on. comm. prof. Felice . . . . . »  
 » Baroni prof. Alberto . . . . . »  
 » Bersi cav. prof. Adolfo . . . . . »  
 » R. Biblioteca Angelica . . . . . »  
 » Braccianti cav. prof. Angelo . . . . . »  
 » Bruno dott. Bianca . . . . . »  
 » Campanile dott. Tina. . . . . »  
 » Capo prof. Nazareno . . . . . »  
 » Caputi Dott. Ada . . . . . »  
 » Ciampoli prof. D. . . . . »  
 » Cinquini prof. Adolfo. . . . . »  
 » D'Alfonso prof. Niccolò . . . . . »  
 » D'Alfonso prof. Roberto . . . . . »  
 » Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . »  
 » Direttore del *Gymnasium*. . . . . »  
 » Foà prof. Elena. . . . . »  
 » Franchi de' Cavalieri dott. Pio . . . . . »  
 » Guidi comm. prof. Ignazio . . . . . »  
 » Jaconianni prof. Luca . . . . . »  
 » Lanzani prof. Luisa . . . . . »  
 » Majuri dott. Amedeo . . . . . »  
 » Minio monsig. Filippo, Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »  
 » Montesano avv. Alessandro . . . . . »  
 » Morelli dott. Camillo . . . . . »  
 » Morino prof. Tito . . . . . »  
 » Morpurgo dott. Lucio. . . . . »  
 » Pagano cav. prof. Antonio . . . . . »  
 » Pietrobono prof. Tommaso . . . . . »  
 » Pintor cav. dott. Fortunato . . . . . »  
 » Pittarelli cav. prof. Giulio . . . . . »  
 » Pontani prof. Costantino. . . . . »  
 » Schiavetti sig.ra Amalia. . . . . »  
 » Tacchi-Venturi p. Pietro. . . . . »  
 » Tamilia prof. Donato . . . . . »  
 » Troiani sig.ra Fernanda . . . . . »  
 » Trompeo avv. Luigi . . . . . »  
 » Trompeo sig.ra Sofia . . . . . »  
 » Venuti marchesa Teresa . . . . . »  
 » De Filippis prof. Gennaro . . . . . Sala Consilina  
 » Bione prof. Cesare. . . . . Saluzzo  
 » Barbi prof. Michele . . . . . Sambuca Pistoiese  
 » Nieri prof. Alfonso. . . . . S.M. Capua Vetere  
 » Bentivegna prof. Saverio . . . . . Sciacca
- O.** Guarini Carlo, Duca di Poggiardo . . . . . Scorrano
- A.** Ugenti Domenico . . . . . Segnacco (Udine)  
 » Melardi prof. Antonio. . . . . Sessa Aurunca
- O.** Soliani ing. Nabor . . . . . Sestri Ponente  
 » Rosi cav. prof. Arcangelo . . . . . Siena
- A.** Bellissima prof. E. B. . . . . »  
 » Bignone prof. Ettore. . . . . »
- O.** Dal Zotto prof. Attilio . . . . . Silvi Marina
- A.** Elisei prof. Raffaello . . . . . Spoleto  
 » Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)

<b>A.</b> La Terza prof. Ermenegildo . . .	Taranto
» Rossi prof. Salvatore . . . . .	»
» Bucciarolli prof. Luigi . . . . .	Tivoli
<b>O.</b> Arrò prof. Alessandro. . . . .	Torino
» D' Ovidio sen. prof. Enrico . . .	»
» Stampini comm. prof. Ettore . . .	»
<b>A.</b> Ferrara prof. Giovanni . . . . .	»
» Giambelli prof. Carlo. . . . .	»
» Taccone prof. Angelo. . . . .	»
» Sandias prof. Francesco . . . . .	Trapani
» Misani cav. prof. Massimo . . . . .	Udine
» Maccari prof. Latino . . . . .	Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . .	Velletri
<b>O.</b> Levi prof. Lionello . . . . .	Venezia
<b>A.</b> R. Biblioteca di S. Marco . . . . .	»
» Pilot prof. Antonio . . . . .	»
» Zenoni prof. Giovanni . . . . .	»
» Zenoni prof. Luigi. . . . .	»
<b>O.</b> Biblioteca Comunale . . . . .	Verona
<b>A.</b> Frova dott. Arturo . . . . .	»
» Adami prof. Casimiro. . . . .	»
» Bolognini prof. Alessandro . . . .	»
» Bolognini prof. Giorgio . . . . .	»
» Pettinà prof. Giovanni . . . . .	Vicenza
» Persiano prof. Filippo . . . . .	Vitiana (Lucca)
» Giardelli prof. Pasquale . . . . .	Voghera
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni. . . .	»
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . . .	Volterra
<b>O.</b> Samama comm. avv. Nissim . . . . .	Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . .	Berna
<b>A.</b> Callander W. T. Burn-(K-Mr) . . . .	Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . . .	Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . . .	Trento
» Tarolli sae. prof. Beniamino . . . .	»
» Norsa prof. Medea . . . . .	Trieste
» Pasini prof. Ferdinando . . . . .	»
» Ziliotto prof. Baccio . . . . .	»
» Funaioli prof. Gino . . . . .	Bonn
<b>O.</b> Schwartz prof. Edoardo . . . . .	Freiburg im Br.
» Hausrath dott. prof. Augusto . . . .	Heidelberg
<b>A.</b> Rüdiger dott. Guglielmo. . . . .	Homburg
<b>O.</b> Thewrewk de Ponor professore Emilio . . . . .	Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . .	Copenaghen
<b>A.</b> Heiberg dott. prof. J. L. . . . .	»
» De Vries dott. S. G. . . . .	Leida
» R. Scuola Archeologica Italiana . . .	Atene
» Pernier dott. Luigi . . . . .	»
» Boselli prof. Antonio. . . . .	Malta
» Pizzagalli dott. Angelo Maria . . . .	Madrid
<b>O.</b> Zielinski prof. Taddeo . . . . .	Pietroburgo
» Paulncei di Calboli S. E. march. Rauieri Ministro d' Italia . . . . .	Berna



Conforme la circolare a stampa inviata ai soci, il 23 giugno 1912 fu tenuta l'assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo 1912-13, che

risultò approvato all'unanimità. Nella stessa adunanza si procedè alla nomina della Presidenza e di cinque Consiglieri sedenti di ufficio per anzianità, nonchè dei Sindaci revisori del bilancio consuntivo. In seguito a tali elezioni il Consiglio Direttivo della Società rimase così costituito:

*Presidente onorario* : D. COMPARETTI.

*Presidente* : G. VITELLI.

*Vicepresidenti* : A. DE MARCHI

F. RAMORINO.

*Consiglieri* : G. CALÒ

G. FANO

T. GOTTI

E. JANNI

E. LOEWY

M. MAFFII

G. MELLI

L. A. MILANI

A. ORVIETO

E. PISTELLI

P. STROMBOLI (Economo)

P. E. PAVOLINI (Segretario).

*Collegio dei Sindaci* : F. ANAU

C. ASCOLI

C. GALARDI.



Conforme ad altra circolare in data 20 dicembre 1912, nella adunanza ordinaria del 29 dicembre fu discusso ed approvato il bilancio consuntivo 1911-12.

## NOTIZIE



In un recente articolo della *Gazzetta di Venezia* (29 novembre) il prof. E. PISTELLI annunzia la prossima desideratissima edizione completa delle poesie latine di GIOVANNI PASCOLI. Essa sarà davvero il monumento « più solenne e più bello, l'unico degno della memoria del Poeta ».



Nella serie « Das Erbe der Alten » (L'eredità degli antichi), diretta dai professori O. Crusius, O. Immisch e Th. Zielinski si sono già pubblicati tre volumi, sui quali torneremo di proposito, servendo essi a mostrare l'efficacia del pensiero degli antichi sulle idee e la cultura moderna: lo stesso tema cui sono dedicati i primi due volumi della nostra collezione « Atene e Roma » e molti articoli di questo bollettino. Insieme a questi tre scritti (I. TREU, *Hellenische Stimmungen*. — II-III. SUSS, *Aristophanes*. — IV. HIRZEL, *Plutarch*) è da ricordare l'opera dello

ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* (Cicerone nella vicenda dei secoli), giunto in pochi anni alla terza edizione (Leipzig, Teubner, 1912).



Nella *Miscellanea di Studi* pubblicata per il cinquantesimo della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (Casa editr. F. Cogliati, 1912) leggiamo (p. 115-136) una interessante indagine di G. ZUCCANTE: *Aristippo di Cirene nei dialoghi di Platone*.



Nella sezione XVII (Filologia e Glottologia) del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Genova, 17-25 ottobre 1912) il prof. RAMORINO parlò del compito del filologo classico e dell'indirizzo dell'insegnamento universitario e medio, toccando anche dell'opera della nostra Società.



Il dott. T. TOSI pubblica (Firenze, Tip. Ariani) tre opuscoli: *Tracce d'ignota tragedia in uno scolio virgiliano* in cui sviluppa e conferma una sua ipotesi già espressa in una nota nel vol. XIV degli « Studi Ital. di Fil. Class. » — *Note critiche su Pausania*. — *Schediasma criticum* (intorno a luoghi di Strabone, Apollodoro, Pausania; dello scoliaste ad Aristofane Nubi 508, ecc.).



Abbiamo già dato notizia di alcuni volumetti della « Collezione di classici latini nel testo e nella versione » diretta da Orsini Begani, edit. il Cappelli di Rocca S. Casciano. Di recente è uscito in questa serie l'*Agricola* di Tacito, curato dal prof. L. LEVI. Nell'introduzione, necessariamente concisa, non mancano buone osservazioni sul carattere e la tendenza dell'operetta e sulle relazioni fra Agricola e Domiziano.



L. E. MARSHALL continua le sue ricerche sui miti greci nella poesia inglese moderna (cfr. *Atene e Roma* XV, 190) trattando di *Orpheus and Eurydice*. La prima parte del suo scritto occupa 30 pagine del fasc. 3-4 (1912) degli « Studi di filologia moderna » diretti da G. Manacorda.

---

***I collaboratori sono pregati di rinviare le bozze corrette NON alla Direzione, ma DIRETTAMENTE alla Tipografia Ariani, Via Ghibellina, 51-53, Firenze.***

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

Biblioteca di critica storica e letteraria, diretta da C. PASCAL. 1. E. BODRERO. *Pagine di coltura moderna*. Serie I. p. VI-192. - 2. C. PASCAL. *La poesia lirica di Giovanni Prati ed altri saggi critici*, p. 140. - 3. L. CREDARO. *Alfonso Testa e i primordii del Kantismo in Italia*, p. 149. Catania, Battiato. Ciascun volume, L. 2.

V. INAMA. *Omero nell'età micenea*. Milano, Hoepli, 1913, in-8, p. 132. L. 3,50.

E. SELLA. *La nuova epopea*. Discorso. (Pubblic. a beneficio della « Dante Alighieri »). Biella, Tip. Waimberg, 1912, p. 22. L. 0,25.

G. A. PIOVANO. *Appunti eschilei*. L'occhio nelle figure femminei (Estr. - Per nozze Neri-Gariazzo). Torino, 1912, p. 14.

G. CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al XVIII*. Catania, Battiato, 1913, in-8, p. VIII-388. L. 5. (B. F. C., 7).

« Graecia Capta ». Nuova collezione di classici greci commentati ad uso delle scuole italiane, diretta da N. Terzaghi. Palermo, Sandron, in-16 :

EURIPIDE. *Ifigenia Taurica*. Comment. da L. GALANTE, p. XXVIII-128. L. 1,60.

SENOFONTE. *La spedizione di Ciro*. Comment. da L. RICCI. Libro I. L. 1,25.

A. DE MARCHI. *La sincerità del voto nei comizi romani nel modo e nel momento della votazione*. — *Rapporti di parentela fra patroni e liberti nei titoli epigrafici*. (Estr. dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo, XLV, [1912], p. 653-664, 906-914).

---

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economista della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 29, Firenze).

---

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

---

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del <i>Bullettino</i> Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
---	---	---

## SOMMARIO

Spr. Lambros. Movimento archeologico nei paesi greci . . . . .	65	Recensioni . . . . .	125
V. Ussani. Seneca ( <i>continuazione e fine</i> ). . . . .	84	Atti della Società . . . . .	126
N. Terzaghi. Un libro di Storia delle Religioni . . . . .	101	Notizie . . . . .	127
P. Duceati. Bologna villanoviana ed etrusca . . . . .	111	Libri ricevuti in dono . . . . .	128
R. Sabbadini. I due metodi della sintassi latina . . . . .	123		

## MOVIMENTO ARCHEOLOGICO NEI PAESI GRECI <sup>1)</sup>

Col cuore gratissimo ho accettato l'invito gentile di *Atene e Roma* per ripetere qui la conferenza sul movimento archeologico attuale nei paesi greci, tenuta pochi giorni fa a Roma.

Firenze ha infatti tutto il diritto d'interessarsi ad un tale tema, ed è per me, che provengo d'Atene, un estremo piacere di profittare della vostra amabilità prendendo la parola in questa Aula Magna ed in questa nobile città. È proprio qui che già più di quattro secoli addietro eminenti miei connazionali, un Crisolorà ed un Argiropulo, hanno ufficialmente insegnato per la prima volta la lingua greca; ed è questa la città nella quale la chiesa d'Oriente e quella di Roma hanno provato a darsi la mano, e dove giace sepolto l'ultimo patriarca prima della caduta di Costantinopoli.

Sono tante e tante le relazioni dell'antichità greca con quella romana, sono tanti i legami tra la Grecia e tutta l'Italia dai

tempi più remoti fino ai nostri giorni (ed auguriamoci anche per l'avvenire), che è utile ed opportuno diffondere quello che si fa in ambedue i paesi per lo studio dell'arte e delle istituzioni nei tempi antichi e del medio evo. Ma una tale esposizione è quasi doverosa in questa Atene dell'Arno, che riflette ancora tutto lo splendore del Rinascimento e dove un greco d'oggi può avere l'illusione di ascoltare ancora intorno a sé i suoni della patria favella studiata con ardore ed amore.

Veramente, anche senza volerlo non si può fare a meno di rammentare quei giorni radiosi quando gli emigranti di Bisanzio pericolante trovavano in Italia un asilo, quando i profughi di Costantinopoli, caduta sotto l'impeto dei Turchi, trasportavano in questo suolo ospitale, colle loro speranze di rivincita nazionale, gli avanzi non abbastanza noti della cultura ellenica e divenivano insegnanti ed interpreti della lingua e delle antichità della Grecia di Omero e di Aristotele nella terra di Virgilio e di Seneca, divenivano gli amici degli spiriti più colti, dei dotti e letterati del Rinascimento, protetti dai Mecenate di quell'epoca insuperabile di svolgimento letterario ed artistico. Bei giorni nei quali i papi assistevano con entusiasmo alla scoperta di una statua greca, i sovrani bevevano nei loro conviti il vino nelle coppe el-

<sup>1)</sup> Conferenza tenuta a Roma nella Società Archeologica Romana il 2 febbraio, e nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori a Firenze il 16 febbraio 1913 [scritta e letta dall'autore nell'originale italiano. N. d. D.].

leniche, i dotti leggevano per la prima volta i versi dei poeti e le dottrine dei filosofi dell'Ellade nei manoscritti conservati, e la chioma di un letterato diveniva in una sola notte tutta bianca all'annuncio del naufragio di una nave che trasportava un codice di Omero.

Malgrado il cambiamento quasi totale della mentalità delle nuove generazioni, l'amore delle antichità non è cessato mai dopo l'impulso dato nei giorni memorabili del Rinascimento. È spenta forse in parte la poesia dell'archeologia, ma ne è progredita la scienza, è svanito il mito leggendario, ma ne è seguita la ricerca positiva.

Non è più il tempo dei *Mirabilia*, da un pezzo ormai sostituiti dalla verità scientifica. È evaporato il profumo fugace, ma resta il vaso non meno ammirabile.

All'inaugurazione del terzo congresso archeologico internazionale, tenuto pochi mesi fa a Roma, io ho avuto occasione, nella mia allocuzione come rappresentante dei delegati esteri, di riassumere in poche parole tutto quello che il mondo scientifico deve all'Italia per la conservazione, l'investigazione e lo studio delle antichità nel suolo italico.

I congressisti ebbero pure il vantaggio di vedere personalmente con quale assiduità, con quanta perizia, con quale sapienza l'Italia ufficiale e dotta intende ai lavori archeologici, i quali, se per altre nazioni sono uno studio puramente scientifico, per questo paese sono nello stesso tempo un riflesso della gloria nazionale.

Ma ciò che tocca l'Italia può dirsi anche della Grecia. Là, come qui, l'archeologia non ha soltanto uno scopo di mera erudizione, ma è e deve essere connessa alle vicende del paese stesso attraverso i secoli e serve a rifletterne tutto il passato.

È per questa ragione che Atene è, come pure Roma per lo studio delle antichità italiane, un centro scientifico per tutti coloro che vogliono studiare le antichità elleniche.

Lo dimostrano le scuole straniere d'archeologia esistenti nella capitale della Grecia. Vi sono: l'*École française*, la più antea di tutte le altre, il *Deutsches archäologisches Institut* per trent'anni indivisibile dal nome di un Dörpfeld, *The American school of archeology*, the *British School*, con il ricordo di un Burnouf, di un Beulé, di un Dumont, di un Homolle, di un Holleaux, che ha già, parecchi anni fa, celebrato il suo giubileo di cinquanta anni. Da questi quattro istituti archeologici, che datano già da parecchi decenni ed ai quali si sono aggiunti in questi ultimi anni lo *Oesterreichisches archäologisches Institut* e la *Scuola archeologica italiana*, diretta con tanta perizia e con tanto frutto da uno fra gli ottimi investigatori delle antichità di Creta, il dottore Luigi Pernier, proviene una tale folla di lavori archeologici e di preziosi scavi per opera dei loro direttori e dei loro soci, che sarebbe difficile di enumerarli tutti in questa breve conferenza. Basta rammentare i nomi di Olimpia e di Delfi, di Micene e di Tirinto, di Delos e di Melos, di Santorino e di Paros, di Poros e di Egina, di Sparta e di Corinto, di Argos e di Sicione, di Lusoi e di Megara per mostrare che la scienza mondiale si è data convegno sul suolo ellenico. Questi studi sono stati compiuti non solo con nobile emulazione e con fratellanza non mai turbata, ma anche con estrema liberalità da parte del più antico istituto archeologico del paese, la Società greca di Atene, tanto che si può veramente dire, che tutti hanno fatto del loro meglio per rivelare l'antico mondo dell'Ellade come se fosse la patria comune di tutte le nazioni civili.

Ma anche fuori dei confini politici del regno di Grecia si è estesa la sfera dell'investigazione dei dotti archeologi degli Stati rappresentati dagli istituti di Atene, là nell'Egeo e sulle coste Asiatiche dove era apparsa la cultura greca. L'archeologia ha anticipato in questo modo i successi della guerra e le conferenze diplomatiche. Essa per prima ha,

per così dire, riconosciuto l'indivisibile unità del passato ellenico su tutte quelle terre che sono rimaste divise per il giogo della schiavitù, fino al giorno felice del loro ritorno tanto desiderato in seno della madre ellenica.

Se è vero che la rigenerazione di un paese è connessa col ritorno alle grandi reminiscenze dell'antichità, agli immortali ideali dell'arte e della letteratura antica, che rinvigoriscono i nervi degli individui e delle nazioni, se questo fenomeno si trova chiaramente nella Germania al principio del secolo decimonono, è ben naturale che ciò appaia soprattutto in Italia ed in Grecia, i paesi che sono stati le sedi della civiltà del mondo antico. Far rivivere un tale passato, fu nello stesso tempo un avviamento verso la libertà politica e la indipendenza individuale, che erano state le principali basi del grande sviluppo letterario ed artistico dell'antichità. Come, nella Germania, Winckelmann va di paio con la pleiade dei poeti che accendono la loro fiaccola sull'altare del classicismo, così si può dire che Visconti si accompagnava in Italia con Alfieri, con Foscolo, con Tommaseo, con tutti i genii che fanno risorgere dai loro scritti l'idea di una patria libera. Lo stesso avvenne, e forse in grado maggiore, nella Grecia. Uno dei nostri primi archeologi fu, negli ultimi anni del sec. XVIII, quel grande greco di Tessaglia, Rhigas di Velestino, che, dopo essere stato un semplice maestro di scuola nel suolo patrio, diffuse da Vienna i suoi canti patriottici, le sue pubblicazioni classiche e nello stesso tempo rivoluzionarie, e, primo fautore dell'unione balcanica contro il dominio ottomano, e precursore comune della liberazione dei due paesi che soffrivano della tirannide turca, la Grecia e la Serbia, e protomartire della libertà ellenica, finì strangolato sulle sponde del Danubio presso Belgrado. Rhigas non ha servito soltanto a sè stesso con il ricordo dell'antichità e coll'iniziare gli studi archeologici nei paesi greci, ma ha dato im-

pulso a tutti gli altri greci, che, incoraggiati dall'esempio del suo martirio, pensarono ed agirono per la liberazione dal giogo ottomano. È da tale concetto che proviene in Atene, nel 1813, venti anni interi prima della sua elevazione a capitale di un regno di Grecia libera, la costituzione di quella *Società degli amici dell'antichità* che cominciò a formare le prime collezioni in Atene stessa, come pure nella Tessaglia, e che può esser riguardata come la prima Società archeologica dei paesi greci.

Con la liberazione della Grecia, con Atene capitale, ebbe sviluppo assai notevole il progresso degli scavi e delle ricerche archeologiche. Pure tutto andò lentamente nel principio e per molti anni ancora. Non che mancasse da noi quello zelo per le antichità e per ogni possibile conservazione degli antichi monumenti, non che non vi fossero collezioni archeologiche e persone adatte per raccogliere con amore e pubblicare iscrizioni e commentare i vasi e le altre varie scoperte dei tempi remoti; tutto ciò già vi era in forma rudimentale, e come rappresentanti di quel periodo archeologico, nel seno dei Greci stessi, basta menzionare il Mustoxidis, il Pittakis, il Rhangabè, Enstratiadis, Economidis, Kumanudis, l'infaticabile editore d'iscrizioni, Kastorchis, Russopulos, Stamatakis, Postolacca e Paolo Lambros. Esisteva già una soprintendenza generale di antichità, annessa al Ministero dell'Istruzione Pubblica, era costituita già la *Società archeologica greca*, si pubblicava il *Giornale archeologico*; ma i mezzi erano insufficienti, il personale ristretto, i musei rudimentali. Rhangabè racconta, in una sua memoria, con quale semplicità, con quale ingenuità — forse è poco dire così — Pittakis, il primo soprintendente delle antichità, intraprese egli stesso una volta sull'Acropoli una urgente riparazione col martello e colla sega. Continuò il nobile ateniese ad avere per le antichità patrie lo stesso zelo già sentito nei giorni

nei quali il suo suolo natale era sottomesso ai turchi. Uno dei suoi parenti mi raccontava che quando il filelleno francese Fabvier assediava cogli ateniesi i turchi trincerati sull'Acropoli, questi, dopo avere esaurito tutte le loro munizioni, cominciarono a fare uso dei loro fucili e dei loro cannoni del piombo tratto dalle saldature degli antichi monumenti e dei marmi stessi. Pittakis, per non veder guastare l'antico patrimonio, inviò segretamente dal campo dei liberatori, posto in basso dell'Acropoli, un sacco di piombo ai nemici assediati.

Gli altri archeologi della prima generazione, dopo la liberazione della Grecia, lavorarono con zelo patriottico non minore di quello di Pittakis, con tutti quei mezzi che avevano a loro disposizione e che pure erano esigui. Per ciò le statue ed i frammenti erano dispersi sull'Acropoli stessa ed in diversi altri antichi monumenti della bassa città. Non esistevano che due piccoli, elementari musei contenenti busti, bronzi, terrecotte ed altri vari oggetti, l'uno dello Stato sull'Acropoli, posto in una delle case semi-diroccate della guarnigione turca dei tempi della dominazione ottomana, l'altro, quello della Società archeologica, nei sotterranei del Varvakeion; ma i tesori ivi contenuti erano piuttosto ammassati che esposti, anzi in gran parte soltanto incartocciati. E poi il campo della scienza archeologica non era vasto, restringendosi quasi solamente ad Atene stessa e soltanto ai prodotti dell'arte classica dei tempi storici. Ogni altra scoperta che veniva ad aggiungersi ai monumenti già conosciuti e ad arricchire le collezioni già esistenti, era semplicemente fortuita e casuale.

Di più, il che non è di minore importanza, quando si scavava, lo scopo principale, se non unico, era di accrescere il numero dei monumenti, di trovare oggetti da museo. Io mi rammento come un investigatore pure così sottile, così minuzioso nelle sue ricerche epigrafiche, il Kumanudis, per moltissimi anni

segretario generale e veramente l'anima stessa della Società archeologica in quel periodo, in occasione di uno scavo presso il teatro di Dionisio, interrogato da me, giovane studente dell'Università e suo allievo in quel tempo, perchè si ammassava la terra asportandola soltanto poco più lontano del luogo ove si scavava e sopra un terreno che doveva a sua volta essere scavato, mi rispondeva: « non abbiamo abbastanza mezzi per tali spese; noi facciamo quel che possiamo; altri faranno meglio nell'avvenire ».

Così mancava il denaro, così erano insufficienti gli altri mezzi. Le persone direttamente interessate erano poche, gli orizzonti erano ristretti, il metodo era ancora da principianti. Ma tutto cominciò a cambiare da circa quaranta anni a questa parte, voglio dire da quel periodo iniziato con gli scavi di Olimpia e di Micene.

La storia delle rovine di Altis può paragonarsi fino ad un certo punto con quella del Foro Romano, non solo per l'estensione degli scavi, ma anche per i progressi del metodo in essi adoperato. Quale distanza dal Campo Boario al Foro di oggi! Quale differenza dalla Valle d'Eco, come si chiamava l'Altis dei tempi medioevali e della dominazione ottomana, con Olimpia, scavata dai tedeschi con il sussidio di un milione dato dall'erario dell'impero germanico! Come era bello vedere l'entusiasmo di Curtius la sera del giorno nel quale gli giunse da Atene il telegramma annunciante che la Camera greca aveva votato la legge speciale con cui si concedeva al Governo germanico il permesso degli scavi di Olimpia! Curtius già da venti anni propugnava in Germania la necessità di scavare in Olimpia, ed era felice di esser giunto al suo scopo colla protezione del suo colto allievo, il principe ereditario di Germania, Federico, il futuro imperatore. Giovane dottore allora, e studiando a Berlino, io ebbi la fortuna di assistere, nella casa ospitale di Curtius, al banchetto memorabile di

quella sera, quando quel mio indimenticabile maestro, quell'appassionato amico della Grecia antica e moderna, con le lacrime negli occhi cerulei che vedevano tanto lontano e che dicevano tante cose, alzava il bicchiere di sciampagna volto a Rhangabè, allora ministro di Grecia a Berlino, bevendo alla salute dell'Ellade ed al progresso degli studi archeologici.

Fu veramente un grande beneficio per l'archeologia quello che venne dagli scavi di Olimpia, eseguiti con tanta perizia, con tanta scienza e con tanto successo. Quegli scavi non apportarono soltanto una folla di scoperte, tra le quali la Vittoria di Peonio e l'Ermete di Prassitele, il nume immortale che non è sparito con la religione antica, che non è spento col mondo passato, ma vive ancora bello e giovanile, risplendente di tutta la grazia del suo volto divino. Se le scoperte di Olimpia hanno fatto dell'Altis una delle più interessanti miniere dell'antichità e reso importante il museo colà costruito col denaro di un ricco greco, che ha pure dotato Delfi di un'altra costruzione non meno grandiosa, quegli scavi non sono meno notevoli per il nuovo indirizzo dato all'arte di scavare, e sono serviti quasi come scuola e modello d'escavazione scientifica.

Ma se Olimpia ha arricchito il patrimonio archeologico ed ha migliorato e regolato il metodo di scavare, d'altra parte Micene e Tirinto hanno fatto rinvenire ricchezze di un altro genere, tesori di un'altra epoca ed hanno allargato gli orizzonti della scienza archeologica. Il mondo scientifico restò quasi stupefatto il giorno in cui un telegramma dell'assiduo studioso della cultura omerica e felice scopritore delle tombe regie di Micene, lo Schliemann, annunciava nel suo entusiasmo il rinvenimento dei cadaveri di Agamennone e della sua famiglia. La scienza non poté seguire l'entusiasta nella identificazione dei defunti, ma accolse con esultanza non meno grande le scoperte stesse, quei tesori inu-

merabili di Micene, cui dice *πολύχρυσαι* la poesia omerica, e che hanno riempito una sala intera del Museo Centrale di Atene di oggetti d'oro, rivelando un'epoca fino allora sconosciuta, l'epoca detta micenea, i cui resti ed avanzi da allora in poi sono stati ricercati e studiati in Tirinto, in Troia, nell'Attica, nell'Argolide, nella Laconia, nelle isole Jonie, nella Tessaglia, nelle Cicladi, in Creta.

Con tali scoperte il campo archeologico non si restringe più ai paesi greci, ai pochi secoli dell'epoca classica, ed ai centri del grande sviluppo e perfezionamento dell'arte ellenica. Gli sguardi si volsero anche ai primordii, ad epoche remote di una civiltà molto più antica, che rimonta ai tempi nei quali si gettavano, dai diversi popoli abitanti il suolo greco, i germi di quella cultura che ha poi dato i suoi frutti più belli nell'epoca classica. Con gli scavi di Creta e di Tessaglia siamo saliti ancora più in alto.

Nuovi problemi archeologici, religiosi, storici ed etnologici sono stati aperti alla scienza. Molto si è fatto già, e si continua a fare, moltissimo resta ancora da farsi. Parecchi enigmi sono da sciogliere, diversi rebus, come quello della pictografia cretese, attendono l'indovino. In diversi campi non è apparso ancora l'Edipo che scioglierà l'enigma della Sfinge preistorica. Ma non si deve disperare. Come la geroglifia egiziana e la scrittura cuneiforme dell'Assiria e della Babilonia sono state messe in chiaro da un Champollion e da un Grotefend, come la scrittura cipriota non è più un mistero, verrà sicuramente un giorno in cui si troverà la chiave della crittografia cretese e di qualche altra del mondo preellenico.

Già Evans ha potuto raggruppare almeno i segni pictografici. Ed intanto si allarga di giorno in giorno il campo delle scoperte micenee, minoiche ed altre preelleniche nei paesi greci; si approfondisce di continuo il metodo delle ricerche; una minuziosa investigazione giunge a giovare di un frammento di vaso come di un documento storico, e si

comincia a far luce nelle relazioni primordiali dei paesi greci con l'Italia e con l'Europa settentrionale. Tutte quante nuove, queste conquiste storiche in un terreno quasi totalmente vergine quaranta anni fa.

Ma non è soltanto l'epoca micenea e pre-micenea che si studia con assiduità e con un successo sempre più grande, in questi ultimi anni. Nel frattempo si è allargato anche il campo delle scoperte dell'epoca classica. Dopo Olimpia venne Delfi, rimessa in luce dai francesi con una erudizione e con uno zelo non smentito poi nelle ricerche di Delos, quel centro del culto di Apolline non meno importante di Delfi, quell'emporio così vivo nei tempi romani. Tra le rovine importantissime di quell'isola, da lungo tempo inabitata, non offre minore interesse la parte di quel quartiere della città antica che rende Delos una piccola Pompei greca.

Ma la geografia archeologica della Grecia non si restringe più soltanto, come osservammo, ai grandi centri della civiltà classica. Colla fida guida di Pausania, gli archeologi greci e stranieri, corrono di luogo in luogo dappertutto dove ha esistito una città e un tempio, o dove si trova una rovina. Non si deve dimenticare che ciascuna valle della Grecia antica conteneva una città autonoma, che su tutte le vette si erigevano santuari agli dei, come nel medio evo monasteri. Scavi nuovi si fanno, su grande estensione, ricerche nuove si moltiplicano nei musei. I mezzi non fanno più difetto. Oltre a diverse sovvenzioni dei governi stranieri alle loro scuole archeologiche rispettive o donazioni di privati, come quella del Duca di Loubat per Delos, e quella del ricchissimo olandese Goekopp per Itaca e Cefalonia, è soprattutto il denaro greco che forma il contingente più importante. Da una parte l'Erario e dall'altra la Società archeologica spendono ogni anno delle migliaia di lire per gli scavi e per i musei. Ed è caratteristico ricordare che una gran parte delle spese archeologiche pro-

viene da una lotteria, la sola permessa nel paese, in virtù di una legge speciale. Le rendite di questa lotteria sono destinate da un lato all'aumento della flotta greca e dall'altro alle antichità; una combinazione che mostra nuovamente come il passato ellenico è indivisibile con l'idea della difesa e dell'ingrandimento della patria greca. Secondo il rendiconto presentato nell'adunanza annuale avvenuta pochi giorni fa dal sig. Cavvadias, i cui servigi per l'archeologia nella sua qualità di segretario generale della Società archeologica greca di Atene, e lunghissimo tempo eforo generale delle antichità del regno, sono fra i più notevoli, il patrimonio di quella Società sale a più di 800,000 lire, e le spese dell'ultimo anno per amministrazione, scavi e pubblicazioni, a 70,000. In quanto ai musei del regno, essi non sono più nelle case turche dell'Aeropoli e nei sotterranei del Varvakeion. Il Museo centrale è una delle più belle e delle più grandi costruzioni di Atene, ed un secondo museo nell'Aeropoli stessa contiene i tesori trovati in questi ultimi tempi nella rocca sacra; un terzo è nel tempio detto di Teseo, tramutato in museo delle antichità cristiane e bizantine di Atene. Si deve aggiungere il Gabinetto numismatico, diretto dal sig. Svoronos ed ospitato nel bello edificio dell'Accademia. Questo gabinetto fu iniziato nel tempo del primo governatore di Grecia, Capodistrias, nell'anno 1829. Il suo primo conservatore fu Andrea Mustoxidis da Corfù, filologo conosciuto non meno in Grecia che in Italia, avendo avuto molte relazioni con letterati italiani del suo tempo, uno dei primi investigatori dell'Ambrosiana, ed al quale si deve pure una traduzione italiana delle storie d'Erodoto. Da quell'anno fino al 1843 il Gabinetto numismatico non aveva acquistato che 1641 monete, tra le quali soltanto tre in oro e novantuno in argento. Qual progresso in séguito dal 1843 fino al 13 settembre 1912, nel qual giorno le monete e medaglie rac-

colte ascendevano a 193,948, tra le quali 1960 in oro e 40,624 in argento!

Oltre a quei quattro musei, ai quali si potrebbero aggiungere le collezioni medioevali e bizantine della Società cristiana di archeologia e dell'Associazione storica ed etnologica, esistono anche più di dieci musei locali. Ciascuna provincia rivendica il suo proprio museo e perchè non si accumul tutto in Atene e per avere lo splendore di una gloria provinciale ed il profitto scientifico e materiale delle visite degli specialisti nazionali e stranieri. I più grandi ed i più importanti fra questi musei provinciali sono, oltre quelli di Olimpia, di Delfi e di Delos, quelli di Eleusina, di Sparta, di Negroponte o Calceide, di Tebe, di Cheronea, luogo dove pure è stato eretto il leone colossale posto in memoria della battaglia tra il re Filippo il macedone contro gli ateniesi ed i tebani, quello di Volo, edificato colla donazione di un ricco greco di Tessaglia, uno dei più importanti della Grecia, poichè negli ultimi anni vi è stata ritrovata una quantità stupenda di stele policrome funerarie tratte dalle rovine di Pagasae.

Quanto agli scavi, la loro estensione è tale che non si restringono più alla superficie della terra ellenica, ma si avanzano anche fino al fondo dei mari greci. Come esempi di tali ricerche sottomarine possono menzionarsi quella del golfo di Salamina, quella presso la piccola isola di Cerigotto, che ci ha dato i resti di un naufragio di nave trasportante probabilmente nei tempi romani una quantità di antiche statue, tra le quali l'efebò di bronzo di Anticitera, uno dei più splendidi cimeli del Museo centrale di Atene, diretto con molta perizia dal dottore Valerio Stais.

Una tale abbondanza di scoperte, una tale espansione di scavi, una tale moltiplicazione di musei comporta seco l'aumento dei posti d'ispettori d'antichità, scelti dopo un esame abbastanza rigoroso fra i migliori reduci delle università tedesche e che lavorano tutti con

il massimo zelo al profitto della scienza archeologica.

Un altro punto di vista dell'archeologia in Grecia è che, come il campo è stato allargato da una parte colle ricerche preistoriche, così è sceso da altra parte ai tempi del medio evo. Sono passati, a buon diritto, i giorni in cui Bisanzio era trascurato così dagli studiosi dell'Occidente come da molti elleni. Le meraviglie dei tempi bizantini, le bellezze dei mosaici delle chiese medioevali, hanno cominciato ad essere stimate e conservate come meritano. Dafni presso Atene, San Luea sul continente, l'Ecatompiliana dell'isola di Paros, le chiese, le mura ed i palazzi di Arta nell'Epiro e di Mistrà nel Peloponneso, la Sparta del medio evo bizantino, le rovine di Chlemutzi, i Castri e gli altri avanzi dell'epoca della conquista latina nella Morea, nelle Cicladi e nelle isole Ionie, si studiano adesso collo stesso fervore come le antichità dell'epoca classica, con emulazione fra i dotti greci e stranieri. Esiste da parecchi anni una intendenza speciale delle antichità medioevali; è stata costituita ultimamente nell'Università una cattedra dell'epoca bizantina, giustamente affidata al signor Adamantiu, noto già per diversi lavori e studi speciali. La bella e ricca collezione di fotografie dei monumenti greci, fatte dalla Messbildanstalt di Berlino e esposta due anni fa alle Terme di Diocleziano dal Comitato ellenico per l'Esposizione internazionale di Roma, conteneva, tra quasi seicento vedute di monumenti sparsi per tutta la Grecia, una grandissima parte di fotografie di monumenti medioevali, fino a pochi decenni fa quasi totalmente negletti.

Nella stessa maniera abbiamo anche moltiplicato il nostro lavoro in rapporto ai manoscritti medioevali e neogreci. L'annessione della Tessaglia trent'anni fa ci ha dato modo di aumentare di circa 500 codici il fondo dei manoscritti annesso alla Biblioteca Nazionale di Atene, da parecchi anni

diretto dal dottore Temistocle Volidis, fondo che pur diventa ogni giorno più ricco, come avviene di altri fondi non meno importanti, quali quelli della Biblioteca del Parlamento, della Società storica e dell'Associazione Cristiana di Atene. Migliaia di manoscritti greci sono stati inventariati nei monasteri della Grecia stessa, della Tracia, del Monte Santo, di Macedonia, di San Giovanni di Patmos, di Costantinopoli, di Gerusalemme, ed altrove. Quello che in Italia è stato fatto negli ultimi tempi per i manoscritti greci da Martini, Bassi, Rostagno, Vitelli ed i suoi allievi, è stato fatto da noi da Sakellion, Papadopulos Kerameus e da me e dai miei discepoli ai quali ho avuto il piacere d'insegnare la paleografia, introdotta da me trenta anni addietro nella Università Nazionale di Grecia. Oltre un piccolo numero di altri cataloghi compilati da vari studiosi, quelli di più di 6,000 manoscritti del Monte Santo, e di qualche migliaio delle Biblioteche del Parlamento, della Società storica e dell'Associazione Cristiana di Atene, di Cipro, di Giannina e di alcuni chiostri dell'Epiro, di Salonico, di Madito sull'Ellesponto, dell'isola di Andros, del Peloponneso e d'altre parti del regno sono mia opera personale o di giovani da me guidati in tale lavoro.

Si vede da questo breve sunto del nostro lavoro paleografico che esso non si restringe ai soli paesi del regno, ma abbraccia pure anche i codici conservati nei paesi finora dominati dalla Turchia. Era ben facile compierlo, visto che essi si conservano nelle scuole greche, nei silloghi ellenici, nei monasteri ortodossi, cioè nelle mani dell'ellenismo stesso della Grecia irredenta. Ma non si poteva sperare lo stesso delle antichità, dei monumenti esistenti nelle città e nei paesi soggetti al dominio musulmano. Non sono mancate, invero, persone private, individui isolati che, spinti da patriottismo e indotti da zelo scientifico, si occupassero qua e là delle antichità. Ma un lavoro sistematico, una intra-

presa di scavi da parte di greci era difficilissima ed è stata effettuata solo in casi eccezionali, come per gli scavi di Dodona eseguiti dal Carapanos, le cui ricche collezioni, donate allo Stato, sono adesso uno dei migliori ornamenti del Museo di Atene.

Quello che temevano o non pensavano punto di fare i connazionali dei paesi greci dominati dai musulmani, non lo faceva nemmeno il Governo ottomano. Per questa ragione, il Museo di Costantinopoli non ha quello che avrebbe potuto avere, e perciò non è diventato il più ricco museo del mondo. Era serbato agli Europei di intraprendere tali scavi su grande scala, e di trovare i mezzi per essere favoriti ottenendo concessioni larghissime, le quali hanno giovato all'arricchimento dei musei di Londra, di Parigi, di Berlino e di Vienna.

Sotto questo aspetto ci si è aperto un nuovo orizzonte colla guerra balcanica, tanto vittoriosa. Paesi che attraverso lunghi secoli sono stati sempre animati dal soffio dell'ellenismo, colonie greche che hanno avuto la fortuna di essere state tanti centri di civiltà ellenica, città che hanno partecipato alla gloria dell'impero bizantino, liberate ora per la volontà del Dio dei cristiani e nelle giornate sanguinose di questa nuova crociata degli alleati contro la Mezzaluna, saranno rese domani alla luce della civiltà, profitteranno d'un nuovo rinascimento, verranno ribattezzate alla fonte del progresso e vedranno sorgere di nuovo davanti ai loro occhi gli avanzi delle glorie patrie da tanti secoli inumate, e che attendevano il giorno della libertà per potere apparire un'altra volta alla luce.

Sarebbe un bel ritorno alle pagine della storia greca da una parte ed un'interessante gita attraverso i campi dell'ultima guerra dall'altra, quella di enumerare tutti quei luoghi resi alla libertà da un esercito e da una flotta vittoriosa e dai quali ne trarranno pure profitto l'archeologia e la paleografia.

Dal littorale del mare Jonio attraverso

tutto l'Epiro si passerebbe a tutto il Sud della Macedonia ed al Nord della Tessaglia e si farebbe il giro dell' Egeo tra tante e tante isole fino a quella Creta eroica che ha saputo con tenaci lotte rivendicare la libertà di una terra bagnata di tanto sangue e che ha poi combattuto con noi per aiutare a riconquistare ciò che era greco.

Il piccone dell'archeologo scriverà domani le rovine dell'antica sede dei re d'Epiro, Passarona, e tanti e tanti altri punti di quella contrada puramente greca che conserva una quantità di avanzi ellenici non ancora scoperti, oltre le rovine di quella Nicopolis, presso Prevesa, edificata da Augusto e che basterebbe per sè stessa a formare un campo speciale di ricerche archeologiche. Numerosissimi manoscritti sono ancora nascosti nei chiostri epiroti, a meno che non siano stati bruciati dagli albanesi maomettani. E poi nella Tessaglia del Nord, al di là dell'Olimpo, la sede degli dei olimpici, nella Macedonia liberata, quante nuove conquiste, pacifiche queste e scientifiche, non sono riserbate al Diadoco greco, come presidente della Società archeologica, dopo le sue vittorie come generalissimo, nei numerosi centri dell'antichità e dei tempi bizantini! E soprattutto in quel Salonicco con le sue memorie classiche dai tempi dell'Impero macedone fino ai giorni della sua presa da parte dei musulmani, che la nazione greca ha pianto non meno di quella di Costantinopoli nei suoi canti popolari, Salonicco con le chiese piene dei bei mosaici in questi ultimi giorni scoperti, con le sopravanzate biblioteche che conservano ancora forse qualche codice che servi a qualcuno dei dotti metropolitani elleni di quella città, Plotino e Giovanni, Giuseppe fratello di Teodoro Studita, Michele Chmno e Costantino Veste, Nicetę da Maronea, Eustazio, uno dei più dotti bizantini, Gregorio Palamas, Nilo Cabagila, Isidoro, Gabriele, Simoneone. E vicino a Jaunitsà, dove ha avuto luogo la battaglia sanguinosa che ha aperto

ai greci le porte di Salonicco, torneranno alla luce i resti di quella Pella, cuna di Alessandro il Grande, come più all'Est nella Caleidice gli avanzi di Stagira, la patria d'Aristotele. E tra le isole, nuovi scavi si attendono in quella Samotrace, che ha già dato la bella Vittoria, uno dei migliori ornamenti del Louvre, a Tenedo, connessa colle reminiscenze della guerra di Troia, a Lemno, dove fu sepolta la moglie dell'ultimo imperatore Costantino Paleologo, e che ha avuto tra i suoi abitanti nel quattrocento quell'eroica pulcella greca che difese la patria contro l'invasione dei turchi; a Taso, la patria di Polignoto, a Samo con l'aeropoli fortificata da Polierate e l'acquedotto interessantissimo di Eupalino, l'isola che aspetta ancora lo scavo sistematico del tempio di Giunone; a Chio, uno dei cimeli della Jonia, con tanti antichi ricordi, l'isola bagnata di tanto sangue nell'epoca della guerra dell'indipendenza e le cui stragi vendicò il Canaris, incendiando la flotta degli Osmani, suolo dove vide la luce il nostro grande ellenista Coraïs; a Metelino, la patria di Saffo e d'Alceo, sparsa di rovine di acquedotti, di templi e di altri memorabili avanzi.

Il lavoro della Grecia in quelle nuove conquiste è già cominciato l'indomani dell'occupazione; a Taso, dove stanno facendo nuovi scavi gli archeologi francesi Picard ed Avziou, il Governo ellenico ha mandato come intendente il mio collega nell'Università, professore Giorgio Sotiriades, già ctoro delle antichità del regno, ben conosciuto per i suoi scavi a Termo di Etolia ed a Cheronea di Beozia. Il comandante greco di Chio ha pure ordinato al direttore del Ginnasio ellenico di fare l'inventario delle collezioni private dell'isola secondo la legge archeologica greca; tra queste collezioni la più importante è quella del signor Canellakis.

Nella Macedonia lavorano già due degli intendenti del servizio archeologico, che, dopo avere servito nell'esercito, hanno avuto l'in-

carico di sorvegliare all'inventario ed alla conservazione delle antichità. Il signor Arvanitopoulos, lo scopritore felice delle stele policrome di Pagasae, ha avuto già la fortuna di trovare a Cosani la prima statua; un Ercole, l'eroe simbolizzante la forza. Lo stesso archeologo ha trovato in Ellassona, oltre diversi frammenti, un gran marmo pieno di iscrizioni, una statua di donna senza testa, una grande stela eretta da Cleodamo al suo figlio e con un epigramma arcaico in quattro versi, una stela con la rappresentazione di una Medusa, un'altra con un Ermete ettonio. Queste antichità sono i primi acquisti del nuovo Museo di Ellassona. Un torso femminile dei tempi bizantini è stato trovato a Grevena. Un altro intendente, soldato di ieri, il signor Economos, è stato nominato a Salonico, dove vi è tanto e tanto da fare che il Ministero dell'Istruzione Pubblica studia il progetto per la formazione di una Commissione speciale di professori e di ispettori d'antichità per inventariare e studiare.

Così in mezzo al tuono dei cannoni comincia l'era della pace, rappresentata dalla scienza archeologica. Un mondo nuovo si rivela e si prepara col ritorno all'antichità ed al medio evo e per ritrovare la via della civiltà dopo tanti secoli di schiavitù, dopo tanta effusione di sangue. Quando le porte del tempio del Giano balcanico saranno chiuse, da quell'Oriente donde non venivano ogni giorno che notizie di strage e non arrivava all'Occidente che l'eco della miseria e dei gemiti di gente oppressa, si diffonderà una nuova luce, e si potrà dire di nuovo: *Ex Oriente lux*. E non tardi il giorno in cui si potrà ripetere l'epigramma del poeta tedesco:

Das Alte stürzt; es ändern sich die Zeiten  
Und neues Leben blüht aus den Ruinen.

« Quello che è vecchio crolla; i tempi si cambiano, e dalle rovine stesse fiorisce una vita nuova ».

Spyr. Lambros.

## SENECA<sup>1)</sup>

(Continuazione e fine)

Ma Seneca che nella ammirazione di Catone si esalta, non considera a questa altissima ed eroica stregua nè la virtù degli altri nè la sua. 'Non sottraggo', egli dice, 'il saggio dal numero degli uomini; non escludo da lui le sofferenze, come se egli fosse una rupe che esclude da sè ogni sensibilità. Non posso dimenticare che egli si compone di due parti: una irragionevole soggetta ai morsi, al fuoco, al dolore: un'altra ragionevole il cui pensiero sta come torre che non crolla, non conosce panico, non conosce sconfitte. In questa parte razionale dell'uomo è la sede della perfezione umana: prima che essa sia intera il pensiero ondeggia incerto: quando è raggiunta, permane immota la sua tranquillità. Il principiante anche se si dirige verso la cima ed è adoratore della virtù, anche se si accosta al sommo bene, ma non ancora vi dette l'ultima mano, si arresterà a volte su quella via e lascerà che si rallenti l'areo teso della sua mente: perchè ancora non è uscito dal periodo della incertezza, il suo piede posa ancora su sdruciolevole terreno.... Io mi predico le dottrine che espongo, non arrivo ancora ad appropriarmele; anche ammesso che io me le fossi appropriate, non le avrei ancora così sottomano o in così sicuro esercizio da potere affrontare ogni sbaraglio<sup>2)</sup>. Il saggio vero, la virtù vera è così rara cosa che assai è se come per la favolosa fenice è dato incontrarne uno solo ogni cinquecento anni. C'è accanto a questa una virtù di seconda classe, *secundae notae*, e anche da questa sono

<sup>1)</sup> Nella prima parte di questo articolo (*A. e R.* n. 169-170) si legga p. 5 l. 12 *radii* in luogo di *radii* — p. 8 linea 16 si sostituisca al punto ammirativo punto fermo e virgoletta (') — p. 10 l. 1 la citazione dev'essere protratta fino al capoverso — p. 14 n. 1 leggasi *R. Pichon* — p. 14 l. 5 leggasi *repulsa* in luogo di *retoca*.

<sup>2)</sup> *Epist.* 71. 27 sgg.

lontani quelli che credono di possederla <sup>1)</sup>. E accanto a questa seconda classe Seneca non rifiuta di riconoscere altrove con Epicuro una terza: prima quella degli uomini che pervengono alla verità di per sè senza aiuto per un impulso interiore; seconda quella degli uomini che per salvarsi hanno bisogno che altri li illumini, ai quali pur va tenuto conto di questo desiderio di lume; terza quella degli uomini che hanno bisogno non solo di chi li guidi, ma di chi li sorregga e per così dire li forzi <sup>2)</sup>.

Confortata da questa indulgenza epicurea l'aspra e rude virtù stoica in Seneca assume ignoti accenti di umiltà: 'Io non ho trovato a condannare che me stesso', *Nihil damnari nisi me* <sup>3)</sup>; si avvicina a una più vera umanità. Si legge nel *De ira* <sup>4)</sup>: 'Quando siamo castigati, dobbiamo pensare non tanto alla punizione che ci è inferta, quanto al male che abbiamo commesso: facciamo l'esame della nostra coscienza, troveremo che il nostro processo doveva chiudersi con una pena maggiore. Se vogliamo essere anzi, giusti giudici, cominciamo dal convincerci di questo, che nessuno di noi è senza colpa. Lo sdegno dei colpiti nasce da questo pensiero: Io non ho commesso colpa, io non ho fatto nulla. E questo non è vero; ma è vero che tu non confessi. Ci indignamo di un richiamo o di una pena e cadiamo in peccato in quell'ora stessa, aggiungendo alle colpe commesse l'arroganza e la ribellione. Chi è colui che si vanta innocente al cospetto di tutte le leggi? E se fosse, che ristretta innocenza è codesta, d'esser onesto dinanzi alla legge! I confini della morale sono assai più larghi di quelli del diritto positivo. Religione, pietà, carità, giustizia, fedeltà impongono molti doveri che la legge ignora'. Nè diversamente al capitolo 6° del libro I *De clementia*: 'Rifletti.

<sup>1)</sup> *Epist.* 42. 1-2.

<sup>2)</sup> *Epist.* 52.

<sup>3)</sup> *Epist.* 68. 8.

<sup>4)</sup> II. 27.

Questa città, dove l'onda umana che si riversa senza tregua nelle vie larghissime si schiaccia, sol che incontri un ostacolo che ne arresta il corso torrenziale, dove alla stessa ora sono necessarie le gradinate di tre teatri, dove si consuma quello che l'agricoltura produce in tutto il mondo, che deserto diventerebbe, se vi restassero solo quelli che un giudice severo assolverebbe? Quale istruttore v'è che non sia reo ai termini di quella stessa legge su la base della quale istruisce? Quanti accusatori sono innocenti? E non so se alcuno sia più restio al perdono di colui che più spesso avrebbe meritato di chiederlo. Colpe ne abbiamo commesse tutti, chi gravi, chi più leggiere, chi di proposito, chi spinto dal caso o trascinato dall'altrui malvagità; chi non fu forte abbastanza per tenersi saldo negli onesti disegni e ha perduto la sua purità pur contro voglia e difendendola; e non solo di colpe ci siamo fin ora macchiati, ma fino all'ultima ora ci macchieremo. Anche quelli, che arrivarono a rendere così illibata la propria anima che nessun oggetto possa più turbarla o trarla in errore, a questa immacolatezza sono giunti per la via del peccato'.

Queste parole piene di umana indulgenza possono sembrare una parafrasi delle parole onde si esprime la sapienza divina nel libro dei Re <sup>1)</sup>: 'Non v'è uomo che non pecchi', o nell'Ecclesiaste: 'Non v'è uomo giusto sulla terra che operi il bene e non pecchi' <sup>2)</sup> o nella 1ª Epistola di Giovanni: 'Se diciamo che noi non abbiamo peccato, noi inganniamo noi stessi e la verità non è in noi' <sup>3)</sup>. Tornano anche alla mente le parole che il Rabbi di Nazareth rivolgeva a coloro che nel nome di Mosè volevano lapidare l'adultera: 'Chi di voi è senza peccato, sia il primo a lan-

<sup>1)</sup> I (III). 8, 46 = *Paral.* II. 6. 36.

<sup>2)</sup> 7. 21.

<sup>3)</sup> I. 8.

ciare la pietra contro di lei<sup>1)</sup>. E così questa idea della incapacità dell'uomo a conseguire la perfetta virtù, come altre di quelle che abbiamo sopra citate e altre ancora che tornano più volte ripetute, del saggio che non è nato per sè solo ma per gli altri, a esercitare un ufficio, noi diremmo, di apostolato, del dovere che abbiamo di cercare la compagnia dei migliori perchè migliori ci rendano e dei peggiori per migliorarli<sup>2)</sup>, di un reciproco amore che lega gli uomini sicchè per sè sappia viver solo chi vive per gli altri<sup>3)</sup>, dell'obbligo che quest'amore non si limiti ai soli liberi ma abbracci in una medesima famiglia gli schiavi non meno nobili di noi che siamo spesso schiavi di indegne passioni<sup>4)</sup>: tutte queste idee ci fanno nel loro insieme respirare un'atmosfera morale non diversa da quella che respirava nel primo secolo la predicazione cristiana. Il ritratto del perfetto saggio è a volte disegnato con tali linee, avvivato con tali colori che in un libro di Amedeo Fleury<sup>5)</sup> vi si sono volute scorgere allusioni alla figura stessa di Cristo, delle quali la *plus directe* e la *moins contestable* si riscontrerebbe in *Epist.* 120. 13. Anche la metafisica e la teologia, per così dire, di Seneca presentano riscontri con alcuni motivi fondamentali e postulati dogmatici della predicazione cristiana: quali l'autitesi dello spirito (in Seneca *animus*, ma anche così: *spiritus*) e della carne (anche in Seneca così: *caro*)<sup>6)</sup> lo stato generale di peccato (anche

<sup>1)</sup> Giov. VIII. 7.

<sup>2)</sup> *Epist.* 7. 8. Questa idea è però antica nel mondo greco e risale a Teognide (31-38).

<sup>3)</sup> *Epist.* 48. 2.

<sup>4)</sup> *Epist.* 47. Anche questa idea nel mondo greco è antica e risale ad Aristotele il quale dal vincolo di solidarietà (*φιλία*) che lega gli uomini non esclude lo schiavo « non in quanto è schiavo, ma in quanto è uomo » (*Eth. Nic.* θ 13. 1161, b).

<sup>5)</sup> *Senèque et S. Paul* (Paris, 1853), I, pag. 105.

<sup>6)</sup> *Ad Mare.* 24. L'uso di *caro*, *σάρξ* in senso analogo indicò già il Baur in Epienro. Cf. *Drei Abhandl. zur Gesch. der alten Philos. neu herausgeg.* von E. ZELLER, pag. 406.

in Seneca: *peccare*, *peccatum*) in cui giace l'umanità<sup>1)</sup>, l'obbligo di sforzarsi alla redenzione (*salus*, *σωτηρία* la parola stessa del paolinismo), l'impossibilità di raggiungere la bontà senza l'aiuto divino: *bonus vir sine deo nemo est*<sup>2)</sup>. Pure ieri<sup>3)</sup> è stato notato come una generazione prima che negli Atti degli Apostoli venisse registrata la parola di Paolo agli Ateniesi nell'Areopago: « L'altissimo non abita in templi costruiti dalla mano dell'uomo »<sup>4)</sup>, questa parola che l'autore degli Atti faceva risalire al profeta Isaia<sup>5)</sup>, aveva risonato sulle labbra di Seneca: « Non bisogna costruire a dio templi collocando pietre su pietre: ciascuno l'abbia sacro nel suo cuore »<sup>6)</sup>. Infine solo una consonanza di pensieri e di parole non soverchiamente sporadica potè indurre Tertulliano a chiamar Seneca *saepe noster* e a questa medesima consonanza si devono le frequenti citazioni di Seneca che ricorrono nei Padri, in Lattanzio, in S. Girolamo, in S. Agostino, si deve, come già vide Erasmo, la conservazione attraverso il tempo di tanta parte della operosità del filosofo.

Ma si può ammettere tra queste coincidenze verbali e in certa misura concettuali un rapporto più stretto di quello che ne faccia coincidenze sole? L'antichità, non però senza contrasti, tra i quali va notata la severa condanna di S. Agostino per la tolleranza non negata da Seneca conforme ai principii della Stoa, alle forme della religione popolare<sup>7)</sup>, finì per risolvere la questione, falsificando, come si sa, un epistolario tra Seneca e S. Paolo e convertendo insomma al cristianesimo il primo dei due. Il medioevo si compiacque nell'immagine di Seneca battezzantesi

<sup>1)</sup> *De ira* 2. 28.

<sup>2)</sup> *Epist.* 41. 2.

<sup>3)</sup> Cf. GUTTMANN in *Neue Jahrb. für das klass. Alt.*, 1911, pag. 410.

<sup>4)</sup> *Act. Ap.* 17. 24.

<sup>5)</sup> *Act. Ap.* 7. 48.

<sup>6)</sup> Cf. LATTANZIO, *Institt.* VI 25. 3.

<sup>7)</sup> *De civ. dei* VI 10.

nel bagno fatale col suo stesso sangue. Fino in tempi a noi vicini non è mancato chi abbia supposto in Seneca la conoscenza dei libri sacri e di Paolo che su la fede degli Atti degli Apostoli giunto in Roma si deve ritenere fosse dato in custodia al prefetto del pretorio che allora era Burro l'amico di Seneca, e in Roma rimase due anni in una casa presa in affitto ricevendo tutti quelli che venivano a lui <sup>1)</sup>. Ma Seneca, come abbiamo visto <sup>2)</sup>, riprendeva la superstizione del sabato, e, se avesse conosciuto, non avrebbe amato la Bibbia così piena di opere e di legalismo religioso, nel quale rinunciando alla libertà spirituale si trincerava la scrupolosa coscienza dei pii; un complesso di ragioni politiche lo rendeva fiero e convinto anti-semita <sup>3)</sup>. Non poteva per ragioni evidenti di cronologia ispirarsi ai libri del Nuovo Testamento, come contro il Fleury faceva già notare il Baur <sup>4)</sup>, e se fosse stato chiamato a risolvere le logomachie cristiano-giudaiche, lui predicatore della morale pratica, se ne sarebbe lavato le mani come suo fratello Gallione <sup>5)</sup>; le sue idee su la immortalità dell'anima di impronta platonica non sono quelle della resurrezione dei morti che in bocca dell'apostolo provocarono il riso degli Ateniesi <sup>6)</sup>. Pur non negando dunque che Seneca si accosti alle dottrine e ai principii del Cristianesimo più che a nessun altro degli antichi filosofi e che la particolar forma che in lui assume lo stoicismo, di quanto si scosta dall'antica Stoa, di tanto si accosta alla concezione cristiana, bisogna guardarsi dalla frettolosa conclusione di un rapporto diretto tra le persone o gli scritti <sup>7)</sup>.

La verità è che talvolta per la bocca di

<sup>1)</sup> *Act. Ap.* 28. 16, 30-31.

<sup>2)</sup> Cf. pag. 20.

<sup>3)</sup> Cf. AGOSTINO, *De civ. dei* VI 10.

<sup>4)</sup> Cf. op. cit., pag. 456.

<sup>5)</sup> *Act. Ap.* 18. 15.

<sup>6)</sup> *Act. Ap.* 17. 32.

<sup>7)</sup> Cf. BAUR, op. cit., pag. 386.

Paolo e di Seneca parla le stesse parole la stessa saggezza cui era giunta attraverso secoli di prova l'esperienza morale della umanità: la metafisica e la teologia dell'uno e dell'altro attingono più d'una volta le immagini e i colori come a un fondo comune, al linguaggio dei misteri, la forma liturgica nella quale si espandeva con tanta prepotenza allora il sentir religioso della umanità. I rapporti di questo linguaggio dei misteri e della stessa liturgia mistica col linguaggio e la liturgia del cristianesimo appaiono oggi innegabili. Al Loisy non è nemmeno apparso improbabile che la estrema mobilità dello spirito visionario di Paolo abbia attinto ai misteri la convinzione di una salute promessa ai credenti di ogni nazione che partecipano con la fede e i riti della iniziazione alle avventure mortali, talvolta alla morte e alla resurrezione di un essere divino. Che meraviglia che alla lingua e alle concezioni dei misteri <sup>1)</sup> non restasse estranea la filosofia contemporanea, la quale si maturava a distanza verso le concezioni essenzialmente religiose e teologiche del neoplatonismo? Pochi raffronti istituiti della lingua e dei traslati di Seneca con la lingua e i traslati dei misteri fanno supporre che un'accurata indagine darebbe dei risultati impressionanti. L'unione, per esempio, del credente col dio si è venuta nei misteri spiritualizzando dalla forma grossolana e originaria di una congiunzione amorosa, rinfacciata del resto dalla prima Chiesa agli gnostici, o di un pasto di cibi sacri, che infonde all'iniziato un più alto potere. Ma è precisamente questa la virtù di trasformazione e quasi di transsustanziazione che la 1<sup>a</sup> epistola di Pietro riconosce alla parola di dio nei battezzati ἀναγγεγεννημένοι οὐκ ἐκ σποράς φθαρτῆς ἀλλὰ ἀφθάρτου διὰ λόγου <sup>2)</sup> ed è precisamente questa la virtù che la Epistola 94 di Seneca riconosce alla filo-

<sup>1)</sup> Cf. *Revue critique* 1912. 2. pag. 87.

<sup>2)</sup> I 1. 23.

sofia: ' *nondum sapiens est nisi in ea quae didicit animus transfiguratus est* ' 1).

\*\*\*

Siamo giunti, credo, per questa via a determinare anche l'originalità dello stoicismo di Seneca nella lunga catena di pensatori che si svolge dal razionalismo dogmatico di Zenone fino al misticismo non illuminato da speranze consolatrici, da un determinato oggetto di amore 2) di M. Aurelio. Senza che si possa facilmente determinare un sol punto della sua dottrina che sia invenzione di lui 3), la originalità di Seneca sta nell'aver sentito certe dottrine in modo diverso dagli altri, nell'aver dato loro un nuovo tono ed accento per averle fatte passare attraverso uno spirito nuovo. La personalità sua sta nella coscienza della sua e della umana debolezza: coscienza tanto più viva quanto più alta e intransigente suona nei libri canonici della sua scuola la dottrina che egli professa. Sbigottita della sua inferiorità la ragione abdica allora all'antica e superba autonomia in cui la Stoa primitiva l'aveva collocata e l'anima espandendosi in un bisogno e in un affanno religioso ognor crescente e preparando a distanza la dottrina della grazia, grida chiamando aiuto da quel dio che non era più che un concetto astratto nel freddo schematicismo delle origini. Quel dio egli vivifica con predicati i quali possono solo convenire ad un essere intelligente e personale *parens noster* 4), *amantissima nostri natura* 5) ed è per conseguenza trasportato a stabilire un vero rapporto religioso tra lui e l'uomo, giacchè il *vivere secundum naturam*, trasformata la natura a quel modo, diventa vivere secondo i dettami della divinità, sottometterci al suo volere, vivere in dio 6), stavo per dire

1) *Epist.* 94. 48.

2) Cf. MARTHA, o. c. pag. 214.

3) Cf. SCHILLER, o. c. pag. 627.

4) *De ben.* II. 29 4.

5) *Epist.* 78. 7. Cf. BAUMGARTEN, o. c. pag. 56-57.

6) Cf. IODL, *Geschichte der Ethik*, 12 pag. 116.

in Cristo. Siamo alle frontiere della filosofia e di quell'altro fenomeno psicologico-storico che noi chiamiamo religione e forse queste frontiere sono già state varcate.

Fu progresso, sicchè si possa veramente parlare della dottrina di Seneca come di un prisma di cui queste siano le faccie luminose, *Lichtseiten*, le altre, in cui si riverberano nella loro purezza le antiche dottrine della Stoa i lati oscuri, *Nachtseiten* 1)? Non pronuncierò io qui l'ardua sentenza, che importerebbe un giudizio su una alternativa costante della storia dello spirito umano. Ma non è arduo il dire che questa nuova Stoa, come essa è chiamata per distinguerla dalla antica e dalla media, segna dopo le molte concessioni il fallimento addirittura e la bancarotta della Stoa stessa anzi di quel movimento razionalista che in opposizione più o meno radicale alla religione popolare si era venuto determinando nei tre sistemi dello stoicismo, dell'epicureismo, dello scetticismo, e parve dominare nella società colta dal 300 al 100 av. C. Questi sistemi si erano infatti proposti per diverse vie e con diversi nomi di raggiungere un ideale morale di imperturbabilità o di indifferenza, più o meno superba, più o meno rassegnata, (*ἀπάθεια, ἀταραξία*) tra i frangenti della vita, dinanzi all'enigma della morte. Ora nei tardi figli lo sforzo dei maestri appar vano. Queste non sono coscienze tranquille. Seneca torna a domandare aiuto a quella divinità della quale sei secoli prima aveva dubitato l'antichissimo poeta gnomico: ' Io debbo maravigliarmi di te, o Zeus, che onnipotente e onnisciente come sei, permetti che le cose vadano ai buoni non diversamente che ai cattivi ' 2). E l'attribuzione alla divinità di predicati umani e personali ci presenta il nostro filosofo non direi in una posizione, ma in una direttiva opposta a quella di Evemero che negli dei

1) È la terminologia del Baumgarten, o. c. p. 35-36. 100.

2) TEOGNIDE 373-378. Ho riassunto il testo.

si era sforzato riconoscere uomini divinizzati. Ahimè, il pensiero umano è Penelope che disfà di notte la tela lavorata di giorno; è Sisifo cui il masso sfugge quando sta per giungere alla cima. Ancora un passo e una nuova mitologia, chiamata anche essa ad esser baciata in fronte dall'arte come la prima, tornerà a prendere il posto di quella derisa già da Senofane <sup>1)</sup>.

Comunque questo disordine dello spirito, questa rottura dell'armonia imperturbabile in cui le antiche dottrine avevano cercato comporlo, sebbene per noi Seneca ne sia la più manifesta espressione, non era solo di lui; ma fa capo a un indirizzo che risale a Posidonio e pervase rapidamente la società del primo secolo a. C. e del primo dopo, indirizzo pel quale lo stoicismo attribuendo una importanza via via minore alle parti dommatiche della dottrina smarrì la sua natura intellettualistica e con una propaganda popolare assai simile a quella del primo cristianesimo assunse forme e caratteri di un vero movimento religioso <sup>2)</sup>. Non crediamo a Quintiliano che il grande successo letterario di Seneca ripeteva dai dolei vizi onde l'artista abbondava <sup>3)</sup>. Queste sono spiegazioni di grammatico che isola artificiosamente il fenomeno letterario. Invece l'universale consenso onde l'opera di Seneca fu subito circondata si spiega sovra tutto con l'esser egli lo scrittore più esattamente rappresentativo del suo tempo. Egli rivelò i suoi contemporanei a se stessi o piuttosto, riuscendo l'*amor puerorum*, rivelò a se stessa la gioventù di quella età e della seguente.

Pur tra i segni esteriori onde l'arte di Seneca si distingue da quella dei suoi antecessori, il grammatico ha colto e registrato

il tratto che si abbarbica alle consuetudini mentali più profonde del filosofo: *rerum pondera minutissimis sententiis infregit*: spezzettò, diremmo noi, la gravità delle dottrine in una maniera di scrivere che procede a salti e singhiozzi. Quintiliano ha in mente e rimpiange il grande ideale della prosa classica, le grandi volute dello stile periodico del quale Cicerone nel *De oratore* con la mano sicura di chi ne possedeva la tecnica, ci ha disegnato l'architettura sapiente: un'architettura che è poi una musica fatta per l'orecchio di un popolo capace d'insorgere contro l'oratore malcapitato il quale sbaglia una pausa o una battuta. Quel periodo, secondo l'energica espressione dell'inglese Postgate <sup>1)</sup> sta al periodo moderno come un vertebrato sta a un verme o a un altro simile essere divisibile senza alcun danno della sua economia: la mente dello scrittore che ne occupa, per così dire, il centro, dispone le idee secondarie e le proposizioni incidenti alla periferia con giaciture di subordinazione, estranee alla nostra concezione del periodo essenzialmente rettilinea. Ma un periodo di tal genere che si inizia con una battuta ritmica per finire con una clausola egualmente ritmica, che nel suo interno si arricchisce di clausole non meno armoniose alla fine di ciascun membro, le quali si corrispondono fra loro e sono il segno esteriore dei rapporti ideali fra i vari membri: questo periodo dalla complessa struttura del vertebrato che forma la gloria di Cicerone e la gioia viva di chi ne penetra l'arte, richiede una mano non convulsa, una mentalità veramente classica, cioè equabile e serena. Ora questa precisamente mancava a Seneca, sicchè egli ci appare il rappresentante massimo in Roma della maniera della diatriba quale si era venuta determinando la prima volta nel 3° secolo av. C. in Bione di Boristene, che, per adoperare una parola di Eratostene, aveva

<sup>1)</sup> Cf. DEUSSEN, o. c. pag. 393.

<sup>2)</sup> Cf. ARNOLD, *Roman Stoicism*, pag. 380; MARTHA, o. c. pag. 215 sgg.

<sup>3)</sup> *Instit.* X. 1. 129.

<sup>1)</sup> Cf. *Flaws in classical Research*, p. 6 e sgg.

vestito la filosofia di un abito di cortigiana, dai colori cangianti. E difatti non può non pensare più di una volta a Seneca chi legge questa bella caratteristica di Bione<sup>1)</sup>: 'Una maniera certamente vivace, atteggiata spesso a dialogo per l'apostrofe agli uditori e per la introduzione di interlocutori fittizi o di personificazioni, una tendenza prevalentemente polemica, una ornamentazione straricca di versi tratti dai poeti in voga, un ancor più ricco uso di apoftegmi e di aneddoti, una predilezione per le arguzie e le antitesi, per i paragoni che non sono sempre appropriati ma fanno sempre impressione, insomma una maniera in tutto diretta a trascinare e incatenare le folle, di più uno stile il quale per la indipendenza delle proposizioni e la preferenza accordata alla paratassi sembra voler fare a meno di tutti i lenocini dell'arte oratoria e che invece così in questa come nell'uso di espressioni volgari sotto la negligenza apparente nasconde la raffinatezza più squisita e l'accorgimento retorico'. Arena senza calce, pura scena, sentenziava invidamente l'imperatore Caligola<sup>2)</sup> e non aveva interamente torto, come dimostra anche il fatto che di una tecnica formale essenzialmente non diversa potè Seneca servirsi pel suo teatro tragico. Ma è pur vero che al di sopra della maniera si levò Seneca per un suo *pathos* particolare fervido e ardente nel quale è il suo stile, il suo suggello personale. 'Di questo solo io avrei voluto farti convinto' scrive egli al suo Lucilio 'che io sinceramente pensavo quello che dicevo, più ancora che quelle non erano solo le mie idee, ma i miei amori'<sup>3)</sup>.



Queste relazioni tra il letterato e il filosofo facili relativamente a vedersi, sono na-

<sup>1)</sup> Cf. WENDLAND e KERN, *Beiträge zur Gesch. der griech. Philos. und Relig.*, p. 3 sgg.

<sup>2)</sup> SVETONIO, *Cal.* 53.

<sup>3)</sup> *Epist.*, 75, 3.

turale invito alla considerazione delle relazioni tra il filosofo e l'uomo politico. Ma a dir vero su questo terreno la ricerca non riesce feconda. È indubitato che l'attività di Seneca come scrittore e la sua notorietà e la sua popolarità dovettero esercitare una azione efficacissima nella preparazione di quel terreno spirituale dove potè fruttificare la politica e la legislazione degli Antonini. Ma un vero e proprio progresso nella direttiva delle idee stoiche durante il tempo del quinquennio o piuttosto del settennio in cui Seneca fu a capo della pubblica cosa, non arriva a vedersi; forse perchè l'ideale politico di quella che allora si chiamava la Stoa ondeggiava impreciso a mezzo di una sua evoluzione.

La politica nella Stoa è veramente, come dicemmo, una concessione che si fa dalla teoria alle circostanze esteriori che circondano il saggio. Giacchè veramente la sua anima, come quella di Socrate e di Diogene, supera e sprezza i limiti angusti delle patrie e delle nazioni, proclamandosi cittadina di una cosmopoli che è larga quanto il mondo. Ma il punto d'interferenza tra questa utopia suggerita a Zenone fenicio dalla visione dei grandi imperi politici della Persia e di Macedonia a cui il suo paese aveva appartenuto, e la realtà, fu trovato dagli stoici in una specie di compromesso per cui gli Stati esistenti furono considerati una parziale realizzazione di quella cosmopoli ideale. Presso a poco come avvenne del cristianesimo il quale alla pari dello stoicismo avrebbe dovuto riuscire a una specie di individualismo anarchico, se non ribelle almeno indifferente, allo stato e riuscì invece ad adattarsi alle forme politiche più svariate con le quali venne in contatto nel divenire storico, artificiosamente separando la città terrena e la città celeste<sup>1)</sup>.

In questo progressivo adattamento della dottrina alle circostanze politiche, Roma re-

<sup>1)</sup> AGOSTINO, *De civ. dei* XIV 28.

pubblicana vide proclamato dagli Stoici lo ideale della libertà (*libertas*). La parola che filosoficamente significa la libertà del volere incoercibile da pressioni e prescrizioni esterne, nella quale il filosofo scorge la rocca inespugnabile della sua virtù e della felicità che in essa risiede, la parola nella quale Crisippo vedeva un sinonimo della ἐξουσία ἀντοπραγίας, viene adoperata nel campo politico a significare quella condizione di vita che al cittadino faceva lo stato repubblicano, rispettoso dell'autonomia individuale, rinunciando a ogni inframmettenza che non fosse di pubblico interesse (*salus publica suprema lex*) e limitandosi a codificare quelle prescrizioni della legge universale e naturale che rendono possibile la convivenza sociale. Il resto deve esser libero, giacchè, come dirà più tardi Seneca stesso a proposito della gratitudine, 'ogni bellezza cessa nella virtù resa obbligatoria per legge' <sup>1)</sup> e non piuttosto abbandonata, diremmo noi, al puro imperativo categorico della coscienza inviolabile. E questo ideale della libertà che mortificato dal sorgere della nuova dittatura imperiale, freme compresso negli animi memori del primo secolo dell'impero, alla fine di esso è salutato come soddisfatto in una specie di alleanza tra principato e libertà, fin allora discordi <sup>2)</sup>. In realtà l'alleanza fu una mera apparenza e lo Stato proprio allora si veniva organizzando in una monarchia assoluta; ma ad infondere negli spiriti quel senso di soddisfazione fu la rettitudine personale di parecchi reggitori dell'impero che si succedessero, astenendosi, come diceva M. Aurelio, dal cesarizzare <sup>3)</sup>, per non dire della stanchezza indotta nelle anime da una in-

tile lotta secolare. A quell'ideale quietato ne succede dunque un altro ad agitare gli spiriti il quale mena all'assolutismo, e pur profonda le sue radici nella cosmologia dello stoicismo, l'ideale della filantropia (*humanitas*) sorella alla cristiana carità. Come il mondo tutto nella fisica stoica è un animante retto dalla sapienza centrale che poi è anche amore, del Logos, così l'impero deve esser retto da una mente benefica e provvida che vigila al bene di tutti. Questi tutti dovrebbero esser tutti gli uomini: nella realtà sono tutti i cittadini. Ma gli Antonini fecero più di un passo su la via che poneva l'eguaglianza uomo=cittadino, e sotto Caracalla la cittadinanza, sia pure con un aggravio fiscale, fu concessa a tutti i liberi dell'impero.

Visse dunque Seneca in questo periodo di transizione tra l'ideale della *libertas* e quello della monarchia universale. E in realtà i segni di questa orientazione dello spirito verso una monarchia mondiale non mancano nei libri *De clementia* indirizzati a Nerone, quando il maestro volgeva almeno in apparenza le chiavi del cuore del principe. La monarchia è infatti proclamata qui l'ottima forma di governo, come la natura stessa ci insegna con l'esempio degli aggregati animali e soprattutto delle api <sup>1)</sup>; ci troviamo più volte dinanzi a una teoria monarchica, espressa in termini categorici, con vero entusiasmo <sup>2)</sup>. Così Seneca prelude agli Antonini, e vi prelude anche con l'appello alla *humanitas* che deve essere la virtù fondamentale, l'anima vivificatrice del *regnum*, della monarchia universale e del giovine signore che è qui introdotto a dire: 'Chiunque non abbia altro titolo si raccomanda a me per quello di uomo' <sup>3)</sup>. Ma in effetto la società ricca e aristocratica in mezzo alla quale il filosofo viveva era tutta intenta e preoccupata an-

<sup>1)</sup> *De ben.*, III, 7. Questa idea ci riporta a quella del maestro stesso dell'ellenismo Aristotele, il quale riconosceva più meritoria l'obbedienza alla legge non scritta (*Ret.* I, 14) che a quella scritta, con i termini di legge scritta e non scritta intendendosi dire la positiva e la naturale.

<sup>2)</sup> TACITO, *Agr.* 3.

<sup>3)</sup> VI, 30.

<sup>1)</sup> *De clem.*, I 19, 2.

<sup>2)</sup> PICHON, *Un philosophe ministre sous l'empire romain* in *Revue des deux Mondes*, 59, p. 380.

<sup>3)</sup> *De clem.*, I, 1.

cora della difesa della *libertas* che il principato aveva ristretta. Egli dovè essere preoccupato di non apparire, come invece fatalmente apparve, maestro del tiranno. Sicchè nella sua amministrazione lo vediamo principalmente inteso a mantenere e corroborare quello che restava delle prerogative del senato, onde soddisfatto dell'opera sua nel *De clementia* stesso scrive: ' alla estrema libertà nulla manca se non la licenza della perdizione ' <sup>1)</sup>. E mettendosi da un punto di vista schiettamente conservatore e mostrando nella satira su la morte di Claudio una mente in questo più angusta di lui, biasima la concessione della cittadinanza fatta da quell'imperatore ai Galli che erano pure i meglio romanizzati fra i popoli dell'impero <sup>2)</sup>. Anche la lotta contro Agrippina appare piuttosto ispirata da un omaggio al sentimento tradizionale nei Romani di avversione per la inframmettenza delle donne nella vita pubblica <sup>3)</sup> che non dal puro stoicismo il quale ammetteva che la donna potesse aspirare anche essa alla corona della saggezza. Similmente l'ostracismo inflitto ai liberti già onnipotenti nell'amministrazione dello Stato non corrisponde alle dottrine degli stoici su la schiavitù e su gli schiavi, ma sì a quei sentimenti che, non ostante lo stoicismo, la società a cui apparteneva Seneca professava in proposito.

Una vera e propria legislazione sociale si ebbe in Roma più tardi con gli Antonini i quali emanarono sagge provvidenze per

<sup>1)</sup> *De clem.*, I, 1.

<sup>2)</sup> Curiosamente il BALL (*Apolocolocytosis*, p. 41) e il WALTZ (*Vie de Sénèque*, p. 199) hanno tentato di diminuire la portata di questo passo, scorgendovi un biasimo non del principio ma dell'eccesso. Se non che TACITO (*Ann.*, XI 23) ci ha lasciato memoria della difficoltà che trovava il principio a penetrare nella società romana, e non si vede l'opportunità per cui chi ne fosse apostolo dovesse farne oggetto di ridicolo e di indignazione, rappresentandolo nella sua esagerazione.

<sup>3)</sup> Cf. ORAZIO, *Epod.* VIII, 9 e segg.; LUCANO, X, 66-67 ecc.

quel che riguardava la protezione dei minori, delle donne, degli schiavi, i diritti di successione, le garanzie agli accusati. Ma nulla di simile ci è stato tramandato del settennato di Seneca. L'ammissione dell'azione giudiziaria contro i padroni maltrattatori degli schiavi, di cui egli ci dà notizia in *De beneficiis*, III. 22, non sappiamo se non risalga a un tempo anteriore. Quello che abbiamo visto di sopra su le idee di Seneca nei rispetti della gratitudine <sup>1)</sup> ci indurrebbe a credere che egli abbia consigliato l'imperatore a non consentire alla proposta avanzata nel 56 della possibilità di una revoca della libertà concessa ai manomessi che si mostrassero ingrati verso i loro patroni. Ma l'anno appresso il senatoconsulto Silaniano dell'anno 10 d. C. che condannava a morte gli schiavi presenti in casa quando fosse ucciso il padrone, veniva esteso anche a quelli schiavi che il testamento dell'ucciso manometteva. E nel 61, quando il prefetto Pedanio Secondo cadde vittima di un suo schiavo, si ebbe l'applicazione della crudelissima legge, non ostante che solo con precauzioni militari si potesse avere ragione del popolo minuto che voleva opporsi a una simile iniquità <sup>2)</sup>. Infine, un'idea di quello che fosse in Seneca il contegno dell'uomo politico di fronte alla questione della schiavitù possiamo farci dal modo come in *De clem.* I. 24 è discorso di una proposta fatta in senato per imporre agli schiavi un abito diverso da quello dei liberi. Seneca approva che si sia ritornati su quella deliberazione abrogandola in considerazione del pericolo che ne sarebbe derivato, se gli schiavi si rendessero conto dell'esiguo numero dei loro padroni!

Nessun passo decisivo dunque, sotto il governo di Seneca, nella direttiva delle idee stoiche o di quelle che allora passavano per tali; un governo senza originalità e, noi

<sup>1)</sup> Cf. p. 61.

<sup>2)</sup> TACITO, *Ann.* XIV 44.

diremmo, di ordinaria amministrazione. Pur ritornano a mente le parole del maggior difamatore di Seneca fra gli antichi, Dione: «[Seneca e Burro] amministrarono con tutta l'abilità e la giustizia che potevano: sicchè riscossero egual plauso da ogni categoria di persone<sup>1)</sup>»; ritornano a mente le parole di S. Paolo, nel 58, ai Romani, che additavano in Nerone destinato a passare nella tradizione seriore per l'Anticristo, l'autorità ministra di Dio per il bene<sup>2)</sup>. E l'aver aperto una parentesi tra il dispotismo stolido e sanguinario di Claudio e quello usato nella terrestre onnipotenza a nulla rifiutarsi di Nerone, l'aver fatto, nonostante personali errori e colpevoli tolleranze, dimenticare o piuttosto ricordare i tempi di Augusto e i primi anni di Tiberio (*De clem.*, I, 1), non è piccolo merito per una virtù che riconoscendo le sue debolezze, non chiedeva d'esser ritenuta di prim'ordine.

Vincenzo Ussani.

## Un libro di Storia delle Religioni

Non v'ha, credo, alcuno, il quale abbia una pur superficiale conoscenza della letteratura greca, che non ricordi il mito degli uomini e delle cicale esposto nel *Fedro* di Platone. Ivi Socrate racconta a colui che dà il nome al dialogo, come le cicale fossero state uomini, vissuti nel tempo in cui non esistevano ancora le Muse. Allorchè queste nacquerò, e si cominciò a conoscere il canto, alcuni di quegli uomini, non curando nè cibi nè bevande, attesero solo a cantare, e si consumarono dando origine alla schiatta delle cicale, che, appena nate, senza sentir bisogno nè di bere nè di mangiare, cantano, e vivono cantando fino alla morte.

<sup>1)</sup> LXI 4.

<sup>2)</sup> *Rom.*, 13, 4.

Questo mito è sicuramente un'invenzione della fervida immaginazione poetica di Platone; ma è per noi prezioso per molte cause, e per una specialmente, la quale si ricollega al sorgere ed allo svilupparsi della mitologia e della religione greca. Esso infatti ci dimostra che, già in tempi relativamente antichi, un simile racconto di metamorfosi non aveva nulla di nuovo nè di strano; che, dunque, nelle leggende note per la Grecia, doveva trovarsi un buon nucleo di quelle che costituirono le *Metamorfosi* dei poeti alessandrini, e che furono da questi trasmesse ad Ovidio.

Prima, però, di vedere quale importanza possano avere queste metamorfosi per intendere il complicato e complesso fenomeno della religione greca, occorre separarle e distinguerle in due correnti ben definite: bisogna, in altre parole, tener separate le metamorfosi che narrano di uomini cambiati in animali, da quelle che, invece, mostrano la trasformazione di esseri umani in cose inanimate, piante o pietre che sieno. L'analogia con l'evoluzione della favola ci dimostra come questa seconda classe di trasformazioni sia più recente della prima, poichè anche la favola, solo tardi e per un allargamento posteriore subito dalla tradizione esopica, ammise a far parlare gli esseri inanimati.

Quanto alle prime metamorfosi, cioè a quelle, in cui vediamo il cambiarsi di uomini in animali, ed a cui appartiene anche la trasformazione degli uomini in cicale, inventata da Platone, non è ignoto come esse sieno state malissimo comprese ed apprezzate da tutti gli studiosi di mitologia greca fino a pochi decenni or sono. Si credevano infatti o un fenomeno letterario, o un puro e semplice portato dell'ammirabile fantasia dei Greci. I quali, del resto, già al loro tempo non avrebbero saputo dare una spiegazione scientifica ed esatta delle metamorfosi che sapevano raccontare, e che i loro poeti abbellivano di tutti i lenocini di una splendida forma.

Tale spiegazione si può dare soltanto ora, dopo gli studi severi fatti dai dotti recenti sullo svolgimento delle antiche religioni, e dopo le nozioni acquistate in vari modi circa le religioni di popoli ancora primitivi, i quali ci mostrano ancor oggi quali sieno i primi stadi attraverso a cui ogni religione è passata e deve passare, prima di raggiungere un alto grado di sviluppo, prima di pervenire a quella dignità che noi attribuiamo, p. es., alla religione greca ed a molte di quelle che sono praticate nei nostri tempi.

Tutti questi studi, nelle loro forme induttive e deduttive, cercando volta a volta di eliminare quanto può essersi sovrapposto ed aggiunto ad un primitivo ceppo di tradizioni e di riti, per risalire, per quel che sia possibile, alle origini, e di applicare alle religioni antiche nelle loro parti men note e meno spiegate quel che si conosce di religioni ancora in formazione o trovantesi in uno stadio evolutivo non molto progredito; tutti questi studi ci permettono oggi di giudicare con quasi perfetta e matematica sicurezza molti fenomeni religiosi dell'antichità, e di spiegare parecchi miti non ancora bene compresi, quali sono appunto le metamorfosi, da cui ho preso le mosse per questo articolo.

Si capisce che non tutte le metamorfosi in questione dovranno o potranno esser giudicate alla stessa stregua e nel medesimo modo. Poichè bisognerà distinguere anzitutto quelle veramente antiche, da quelle che non sono se non mere invenzioni di poeti. Ma le più antiche, appartenenti ad un nucleo di tradizioni religiose greche, se non originario, certo almeno risalente molto in là nel tempo, possono essere per noi un fattore prezioso di giudizio circa le forme primitive e le trasformazioni posteriori subite da quella che doveva divenire la splendida, fantastica, e, ebechè se ne dica, profonda concezione religiosa di tutti gli Elleni.

Solamente, per essere sicuri di coglier nel vero, bisogna invertire i fattori: non bisogna,

cioè, partire dagli eroi per arrivare agli animali, in cui le tradizioni mitiche narrano che quelli venissero trasformati, ma dagli animali risultanti per scendere fino agli eroi.

Questa asserzione può parere, a dir poco, ardita a quanti non abbiano seguito il movimento di studi fatto intorno alle religioni antiche negli ultimi tempi: eppure è una delle più sicure scoperte di cui possa vantarsi la moderna scienza delle religioni. Noi sappiamo ora, senza possibilità di dubbio, che nella più alta antichità, i Greci, come tutti gli altri popoli, erano divisi in tribù o *clan*, ognuna delle quali aveva un suo proprio *totem*, animale sacro ritenuto il progenitore della stirpe, le cui carni non potevano venir mangiate se non in banchetti comuni, durante cerimonie sacre e consacrate da riti speciali e ben determinati, vere e proprie 'comunioni', nelle quali gli uomini, gustando la carne dell'animale sacro, credevano di appropriarsi le sue qualità divine e divenirne partecipi<sup>1)</sup>. Abbiamo qui dunque ancora il dio-animale, ed un culto primitivo che aveva bisogno di una forte spinta per trasformarsi.

Se questa spinta abbia potuto esser data, come molti oggi credono, dalla cosiddetta invasione dorica, è questione troppo grave e complicata perchè se ne possa discuter qui, in un breve articolo. A parer mio, l'invasione dorica è divenuta oggi un mezzo troppo semplice per spiegar molte delle cose che ci rimangono ignote nell'antichità e nella preistoria greca, per darle fede senza contrasto. Essa è oggi quasi un comodo *deus ex machina*, che vale a sciogliere problemi, i quali parrebbero in altro modo insolubili. Si ignora, ad es., l'evoluzione artistica dei Greci? Ecco i Dori, che, con la loro invasione si prestano gentilmente a colmare una lacuna. Non

<sup>1)</sup> È questo un fenomeno analogo a quello per cui popoli antichi e moderni toccano la terra, *Terra madre*, per accogliere in sè qualcosa della divinità che le attribuiscono: cf. Dieterich, *Mutter Erde, passim*.

sappiamo in qual modo sieno sorte certe tradizioni, o cessati certi usi? Si ricorre alla invasione dorica, e si ha, senza fatica e senza consumo di tempo, la spiegazione bella e pronta. E così via discorrendo. Lo stesso si è fatto per il sorgere dell'antropomorfismo nella religione greca. Poichè, in un certo momento, ai *totem* si è sostituito il dio-uomo, e poichè ancora non sappiamo con precisione donde questa nuova concezione della divinità sia venuta, si invocano i Dori, i quali, poveretti, essendo ormai morti tutti non possono ribellarsi e lasciano fare e dire i tardi ricercatori. Ad ogni modo, con questo non voglio dire che appunto i tardi ricercatori abbiano torto; può darsi ch'essi abbiano, magari, ragione: ma il fatto vero ed incontestabile è questo, che non solo noi non sappiamo nulla dell'influsso che i Dori hanno potuto avere sulla religione primitiva dei popoli che abitavano la penisola ellenica, ma che nell'epoca micenea, anteriore all'invasione dorica, certo almeno alcune divinità avevano carattere antropomorfo.

Altrettanto sicuro è che, in un certo momento della vita preellenica, tra le popolazioni della penisola fu importata una concezione antropomorfa della divinità, la quale si sostituì a tutte le concezioni anteriori, riuscendo, in gran parte, a cancellarle ed a farle più o meno dimenticare. Ma non del tutto: chè già il fatto di trovare alcuni dèi uniti indissolubilmente con degli animali, dimostra che qualcosa dell'antico totemismo non sparì, anzi si conservò, pure essendosi perduta la coscienza di quello che certe apparizioni potessero significare. Per trarre un esempio da una narrazione antichissima e notissima, la tradizione di Zens mutatosi in cigno per sedurre Leda, od in toro per rapire Europa, deve essere intesa ad un dipresso così: il cigno ed il toro erano due *totem* di due tribù: quando vennero conosciuti ed introdotti gli dei antropomorfi, ambedue quegli animali vennero congiunti alla

divinità di recente importata, e si parlò di una metamorfosi, che potremmo chiamare rovesciata.

Di tali esempi è piena la mitologia greca e le loro tracce si possono riscontrare anche in quegli animali che accompagnano costantemente le divinità<sup>1)</sup>. Ma i Greci furono anche, almeno in un certo senso, feticisti. Essi adorarono in tempi antichi delle pietre o dei simboli inanimati, in cui immaginarono risedessero certi dèi: questo culto, che si suole chiamar 'belilico', ha lasciato tracce numerose, soprattutto nei monumenti archeologici; come altre, forse anche più profonde, sono rimaste nelle tradizioni religiose, dell' 'animismo', per cui si veniva ad assegnare un potere superiore e quasi un' anima ad ogni oggetto — intendendo questa parola nel senso più largo — che si trovasse in natura<sup>2)</sup>.

Ora, tutto ciò serve a ricondurre i principi della religione greca a quelli universali che reggono lo sviluppo di tutte le altre. Se noi consideriamo, infatti, le religioni umane da un punto scientifico non singolare per ciascuna di esse, ma universale, noi vedremo che tutte quante partono da un triplice fondamento: il *totem*, l'animismo, il *tabu*, ossia la proibizione di compiere qualche atto per motivi religiosi.

L'aver seguito l'evoluzione di questi tre punti, attraverso a tutte le più note religioni del mondo è un indiscutibile titolo di merito del Reinach, il quale del resto, non da ora, ma da molti anni in studi particolari, ora riuniti in tre grossi volumi<sup>3)</sup>, ne ha fatto oggetto di ricerca e d'indagine.

Del suo ultimo libro, che è recentemente

<sup>1)</sup> Cf. Kern. *I principi della religione greca* (trad. G. Festa, *At. e R.* 1902 N. 47.

<sup>2)</sup> Per quanto qui ho dovuto appena accennare, posso rimandare principalmente ai classici libri del Lang, del Frazer, del Milani, della Harrison, dell'Evans ecc.

<sup>3)</sup> *Cultes, Mythes et Religions*, 1904-1908.

apparso in degna veste italiana<sup>1)</sup>, non posso parlare con quell'ampiezza che vorrei, e che bene meriterebbe. Esso persegue, nei termini più brevi e concisi possibili, la storia di tutte le religioni, anche del cristianesimo, fino ai modernisti, ossia fino ai nostri giorni. Alla parte originale del Reinach segue poi una appendice, che è quasi un volume a sè, sul Cristianesimo in Italia dai Filosofisti ai Modernisti, opera egregia del traduttore, Arnaldo Della Torre. Ma l'indole del nostro *Bullettino* non permette che si passino certi limiti; e neanche consente che ci si possa occupare di alcuni capitoli, come quelli sulla religione dei Cinesi, sul Maomettanismo e via dicendo.

Una lunga introduzione apre il libro, svolgendo le idee fondamentali dell'Autore sull'origine delle religioni. I principi da cui egli parte sono noti, e si possono riassumere nelle tre parole di cui ho detto poco sopra: totemismo, animismo, tabuismo. Quivi troviamo anche una critica delle concezioni religiose, soprattutto nei tempi moderni: e non sarà certo questa la parte che possa meno esporre il fianco alla critica. Non che le varie teorie non sieno bene esposte e, per lo più, bene giudicate; ma lo spirito materialista, da cui, del resto, tutto il libro è animato (parlo della parte originale del Reinach, e non dell'appendice del Della Torre) fa velo qualche volta al giusto apprezzamento di fatti, e soprattutto di sentimenti che possono aver determinato certe evoluzioni religiose. La parte, diciamo così; morale di ogni religione non può essere trascurata: e definire la religione come « un insieme di scrupoli che impediscono il libero esercizio delle nostre facoltà » (p. 3), può sembrare, ed è realmente, una esagerazione<sup>2)</sup>. Giacchè si viene

<sup>1)</sup> *Orpheus*, Storia generale delle religioni di SALOMONE REINACH; traduzione italiana di ARNALDO DELLA TORRE; due voll.; Remo Sandron, Editore, Palermo. (L'Indagine Moderna, n. XVI-XVII).

<sup>2)</sup> Quanto all'etimologia, errata, che dà il Reinach della parola *religio*, da *relegere* (anzichè da *re-*

così a togliere tutto quello che v'è di ideale in ogni religione, anche nelle più semplici rudi primitive; si viene a togliere il sentimento di coloro che quelle religioni praticano, e che trovano in esse un concetto, rudimentale finchè si vuole, ma sicuro, di bene e di male, di premio e di pena, di propiziazione della divinità e di timore di far cosa che le possa dispiacere. Non è qui il caso di discutere se i primi dèi sieno stati realmente creati da un certo senso di osenno terrore, o non piuttosto dalla riconoscenza che gli uomini sentivano verso certe apparizioni naturali, da cui riconoscevano alcuni benefiei della loro esistenza.

Il periodo nel quale gli studiosi potevano dilettarsi di simili definizioni e disquisizioni puramente metafisiche è, per nostra fortuna, oltrepassato: ora il metodo storico si acccontenta di determinare, classificare e, soprattutto, studiare con ogni possibile esattezza tutti i fenomeni che appaiono in ogni campo di studio. Il tempo delle definizioni verrà quando, fra cento o mille anni, sarà possibile di ricostruire esattamente e sinteticamente la vita di ogni popolo, in tutte le sue espressioni. Appunto per la incontenibilità della nostra scienza moderna, e per bisogno di non costruire se non su fondamenti sicuri in ogni loro parte, oggi noi non abbiamo nè possiamo avere delle opere storiche sintetiche, tali almeno che sieno degne di questo nome: o si tratta di chiacchiere, le quali possono sì far guadagnare una cattedra di *Filosofia della Storia* (bel nome, che, del resto, non significa nulla), ma che non fanno alcun bene alla scienza vera e che saranno prestissimo dimenticate, con la medesima prontezza con cui son venute in onore.

Dunque, il Reinach avrebbe fatto forse meglio ad astenersi da una definizione così unilaterale del fenomeno religioso. Tanto più

ligare; p. 2), cf. ROBERT, *De verborum 'religio' atque 'religiosus' usu apud Romanos*, diss. Königsberg 1910, specialmente p. 57 ss.

che, se non m'inganno, egli, partendo da quella sua definizione, non riesce neppure — nè potrebbe rinscirvi — a farci ben comprendere l'evoluzione, e soprattutto il sorgere del Cristianesimo, e della sua immensa forza morale. Proprio pel Cristianesimo la sua definizione è quanto mai fallace ed incompleta: e basta leggere delle pagine come quelle pubblicate postume di Albrecht Dieterich<sup>1)</sup>, per vedere quale importanza abbia avuto il più intimo e puro sentimento umano, nel produrre la decadenza delle religioni antiche e l'impetuoso sorgere e svilupparsi della nuova religione universale. L'influsso che lo stoicismo — ed in parte anche il cinismo — ha avuto sul diffondersi del Cristianesimo<sup>2)</sup>, si capisce soltanto quando si faccia proprio astrazione da quell' 'insieme di scrupoli' da cui parte il Reinaeh; che, in realtà agli uomini importava molto meno la forma (gli scrupoli sono, in fondo, pura forma) del contenuto della religione.

Così il Reinaeh vede ed apprezza al loro giusto valore i resti di paganesimo che esistono anche oggi nel Cristianesimo (basta ricordare l'agnello pasquale, ultimo ma chiarissimo residuo totemico di religione antichissima); riconosce quanto di anteriore possa esservi nelle dottrine da esso volute o praticate, per quanto qualcosa gli sfugga<sup>3)</sup>; ma non si rende conto che, pure avendo origine più apparentemente diretta dall'Ebraismo,

<sup>1)</sup> *Der Untergang der antiken Religion*, in *Kleine Schriften* 449 ss.

<sup>2)</sup> Cf. BONHÖFFER, *Epiktet u. das Neue Testament* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten) e la recensione che ne feci su queste medesime colonne, XV 183 ss.

<sup>3)</sup> Così, ad es., si sarebbe potuto notare che perfino una rudimentale concezione del Purgatorio si trova già in Platone, *Gorgia* 526, <sup>b</sup> là dove è detto che Radamante invia le anime dei cattivi al Tartaro, notando se sono 'guaribili od inguaribili', ed esse, colà giunte, hanno quel che loro spetta. Evidentemente, se sono 'guaribili', il loro castigo sarà limitato. È una piccola cosa, ma mi pare non trascurabile nello studio dell'evoluzione religiosa.

doveva per forza emanciparsene, dati i sentimenti che, proprio nei primi secoli della nostra era, si erano ormai formati nell'animo delle moltitudini, e dato il comparire ed il soverchiare di molte religioni orientali, divenute ormai patrimonio dell'Occidente, le quali tutte avevano, qual più qual meno, un contenuto morale da contrapporre al formalismo in cui era ormai, in Grecia come in Italia, caduto il Paganesimo. È, anche qui, la parte morale che ha valore più di ogni accezione materialistica delle religioni.

Proprio qui sta, a mio vedere, il difetto principale del libro del Reinaeh, il punto intorno a cui più si discuterà e si deve discutere, anche per non tradire il nome di quella che si chiama a buon diritto scienza delle religioni, la quale, proprio per essere scienza deve tener conto di tutti i fenomeni, anche dello spirito, oltre che della sostanza formale e materiale. Ma non vorrei che si attribuisse, dopo quel che ho detto, troppo poco valore alla nuova opera, la quale porta in fronte il nome di Orfeo, del mitico cantore, inventore ed introduttore dei misteri, ossia di una delle più vere forme di spiritualizzazione religiosa. Tanto è vero che, magari inconsciamente, lo spirito troppo laico e materialistico viene a mancare, quando si tratti di esaminare un fenomeno come quello religioso. Chè anzi, il libro del Reinaeh non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di nessuno, sia pur modesto, studioso. Molte pagine, quelle specialmente sulla religione vedica, sulle religioni germaniche, le quali hanno tanti punti di contatto con le classiche, su queste medesime, debbono esser lette ed attentamente meditate. Anche perchè da esse scaturisce un insegnamento di prim'ordine: gli uomini, cioè, si sviluppano tutti, alle loro origini, nello stesso modo; nè bastano pochi dati, sia pur linguistici o religiosi, a determinare ipotetiche e cervelottiche unità di origine. Lo stesso dobbiamo dire per quel che il Reinaeh ci espone circa

la magia, e per la lucidezza onde è trattata l'evoluzione religiosa di ogni popolo.

Anzi, una delle più belle qualità dell'*Orpheus* (nè era da attendersi di meno dalla cultura e dall'ingegno di uno studioso della forza del Reinach) è appunto la lucidezza, con la quale in poche pagine egli può e sa darci un quadro esatto di ogni religione nel suo nascere e nel suo divenire. Un'impresa che forse sarebbe stata disperata per ogni altro, che non avesse avuto l'abilità divulgativa congiunta alla solida dottrina che possiede questo insigne studioso, egli ha saputo condurla a termine con ogni onore; ed ha avuto fortuna nel trovare un traduttore ed un editore italiani, che hanno saputo accrescere e non diminuire valore all'opera sua.

Coreglia Antelminelli (Lucca),  
Agosto del 1912.

Nicola Terzaghi.

---

## Bologna villanoviana ed etrusca

---

Il libro che il giovine professore della Università di Nancy, Alberto Grenier, ha ora pubblicato <sup>1)</sup> è il frutto di lunghi studi, di accurate e ripetute visite al Museo Civico di Bologna <sup>2)</sup>.

Questo Istituto antiquario, vanto della dotta città non solo, ma dell'Italia, è meritamente e specialmente celebre per le abbondanti e preziose testimonianze del passato dell'antica Felsina, della città principe dell'Etruria circumpadana. È noto il periodo glorioso e quasi poetico delle scoperte archeologiche, che nel secondo cinquantennio del secolo scorso si susseguirono rapide, non interrotte nel suolo dell'odierna Bologna, nella pin-

<sup>1)</sup> Grenier A., *Bologne villanovienne et étrusque, VIII-IV siècles avant notre ère — Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fascicule 106 — Paris, Fontemoing et C<sup>ie</sup>, 1912 — p. 1-540.*

<sup>2)</sup> Il Grenier, come membro della scuola Francese di Roma, compì anche nel 1906 ripetute esplorazioni nelle necropoli felsinee fuori porta S. Isaia. Si v. la sua eccellente relazione in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1907, pp. 325-452.

gue campagna che la circonda: resti di abitazioni, ma soprattutto centinaia e centinaia di sepolcri. Da due luoghi prossimi a Bologna, da Villanova e dalla Certosa, si denominano appunto due stadi di civiltà, non del solo Bolognese, ma dell'Italia al nord ed al sud dell'Appennino emiliano. A Marzabotto, nella valle del Reno, venivano rese alla luce le traccie eloquenti di una cittadella etrusca col regolare reticolato delle vie e delle case, con l'acropoli e coi cimiteri.

Ben con ragione adunque il chiaro Ghirardini, riassumendo in un magnifico discorso i fasti della scienza archeologica nel primo cinquantennio della unità italiana <sup>1)</sup>, pone accanto a Vetulonia i nomi di Bologna e di Marzabotto per designare le tre scoperte di maggior momento che nel suddetto cinquantennio avvennero nel suolo dell'antica Etruria.

Furono queste tre scoperte avvivate da un entusiasmo, per dir così, poetico, di quello stesso entusiasmo che pervase l'animo dello Schliemann nello strappare alla terra gelosa i supposti ricordi di Priamo e dell'Atride, nel portare alla luce una vetusta ed ignota civiltà. Infatti all'entusiasmo dello Schliemann corrisponde quello di Isidoro Falchi, il fortunato scopritore di Vetulonia, di Antonio Zannoni, che rintracciò le prime vestigia di Felsina nell'erma Certosa di Bologna.

Ma in Bologna, dopo il periodo di scavo, a cui sono legati i nomi di Gozzadini, di Zannoni e di Brizio, doveva e deve venire il periodo di catalogazione, di studio di tutto l'abbondante materiale archeologico recuperato. Alcune zone sono ancora da esplorarsi nel sottosuolo del Bolognese, e frequente, anzi si può dire regolare, è il rinvenimento di tombe e di residui delle civiltà pre-romane; ma credo che niuna scoperta futura potrà far cambiare, se non di poco e solo in qualche particolarità, il quadro, che ora possiamo presentare alla mente, dello svolgersi delle civiltà tipo-Villanova e tipo-Certosa.

Ora adunque, ripeto, è tempo di catalogare e di studiare analiticamente e riassuntivamente i monumenti raccolti. Giuseppe Pellegrini ha compiuto testè un magistrale catalogo dei vasi dipinti di provenienza felsinea <sup>2)</sup>, lo scrivente ha edito un catalogo ed uno studio dei cippi e delle stele

<sup>1)</sup> *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia*, Roma. Tipografia Nazionale, 1912, pag. 52 e seg.

<sup>2)</sup> *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna, 1912.

funerarie etrusche<sup>1)</sup>; giunge perciò graditissimo il lavoro del Grenier che ci offre organamente distribuito uno studio di assieme della civiltà villanoviana ed etrusca.

Credo quindi opportuno far noto il contenuto di questo importante studio, a cui attese con lungo amore uno straniero e che concerne documenti storici ed artistici pregevolissimi del nostro vanto passato.

Nella prima parte del suo libro, dopo accurati cenni storici e topografici di tutti i rinvenimenti archeologici felsinei, il Grenier esamina la città dei viventi: l'agglomerato vasto ed irregolare di capanne dell'età villanoviana, le varie caratteristiche di queste capanne, le vestigia di Felsina etrusca, il regolare reticolato ed i vari edifici sacrali e privati di Marzabotto.

La parte seconda del libro comprende le necropoli: dapprima quelle villanoviane col rito prevalente, quasi esclusivo, della cremazione, coi vari tipi di tombe, con la limitazione topografica delle necropoli stesse. Poi, in modo analogo, vengono presi in esame i sepolcreti veramente etruschi tipo-Certosa. Da Bologna si allarga l'indagine ai residui monumentali villanoviani ed etruschi nella valle del Po e nelle alpi Retiche non solo, ma anche ai ricordi di queste remote civiltà offerti dalla toponomastica. Si viene per tal modo a fissare una differente estensione del territorio villanoviano e del dominio etrusco al nord dell'Apennino.

La civiltà con i suoi prodotti è il contenuto della terza parte: la produzione fittile villanoviana con le varie forme di vasi, con la decorazione geometrica incisa, impressa, dipinta; la metallurgia pure villanoviana nei vari suoi prodotti o di recipienti o di utensili o di armi; le industrie della epoca etrusca coi vasi dipinti greci, con la ceramica indigena, col vasellame bronzo pur esso eneolitico, con la suppellettile di bronzo d'importazione dall'Etruria centrale, con vari oggetti preziosi di ornamento.

Poi si passa all'arte figurata felsinea: ai bronzi (teggia della Certosa, specchi di Castelvetro ed Arnoaldi, situle della Certosa ed Arnoaldi), alla scultura nella vile arenaria locale con le pietre villanoviane e con le numerose stele e cippi etruschi.

L'ultimo capitolo concerne esclusivamente le fonti storiche. Vi è trattata la questione dei Pelasgi alla foce del Po, vi si prendono in esame

le testimonianze letterarie relative alla presenza degli Umbri ed alla venuta degli Etruschi nella valle padana, vengono pure vagliate le notizie offerte dai geografi antichi sulle popolazioni litonance dell'Adriatico, si esclude la identificazione degli Umbri coi Celti.

Scaturisce da tutta l'opera del Grenier la sua convinzione della differenza etnica in Bologna e nella valle del Po tra i rappresentanti della civiltà tipo-Villanova, in cui riconosce gli Umbri, dai rappresentanti della civiltà tipo-Certosa, in cui riconosce gli Etruschi. È appunto lo stesso risultato che il Brizio aveva espresso fin dai suoi primi studi sull'archeologia felsinea e che mantenne con tanto vigore per tutta la sua vita. Ma in molti ed importanti particolari si differenzia il quadro del Grenier da quello del nostro compianto Maestro.

—

Le due civiltà tipo-Villanova e tipo-Certosa nel Bolognese sono, per il Grenier, due fiotti della civiltà che ebbe il suo svolgimento ininterrotto nell'Etruria centrale, fiotti che si riversarono e si stesero e nel principio del sec. VIII e nella seconda metà del sec. VI. Le più antiche tombe villanoviane, come è noto, sono date da quelle tipiche del periodo Benacci I; ma già queste presentano un carattere di decisa superiorità rispetto a quelle più antiche di Corneto e di Vetulonia. E, dall'altra parte, nel Bolognese non si hanno anteriormente che le necropoli di tipo terramaricolo. Infatti le altre necropoli, che alcuni giudicano di transizione, sono o nella campagna di Mantova o nelle montagne del Reggiano o a Timmari nella Basilicata. Ma, col Grenier, non credo che nel Bolognese possano esistere, tuttora ignoti, dei sepolcri di transizione. Nissun documento di questi sepolcri finora in vari e ripetuti scavi si è potuto rintracciare<sup>1)</sup>. Dall'area accanto alla Chiesa di S. Polo di Ravone (fuori Porta S. Isaia) assai prossima alla città, nella quale area la R. Soprintendenza eseguirà degli scavi, ritengo che usciranno tombe non più antiche di quelle Benacci I; a tale supposizione sono indotto dai residui di alcune di queste tombe rinvenutesi casualmente in lavori murari e che appartengono appunto al detto periodo Benacci I.

La civiltà villanoviana così come si presenta nel territorio bolognese, staccandosi vivamente

<sup>1)</sup> È noto che l'Undset supponeva l'esistenza di tombe più arcaiche di Benacci I (*Westdeutsche Zeitschrift*, 1887, p. 108).

<sup>1)</sup> *Le pietre funerarie felsinee (Monumenti antichi dei Lincei, XX, p. 357-728).*

dall' anteriore civiltà del bronzo, apparendo come una preta derivazione dalla civiltà dell' Italia centrale, costituisce la testimonianza di un improvviso espandersi nella valle del Po di ciò che si svolgeva al sud dell' Apennino. Ed il Grenier riconnette la fondazione dell' agglomerato di capanne villanoviane della primitiva Bologna, ben differente dalle tipiche terramare dell' Emilia, con la leggenda di Oeno.

*Oeni prisca domus parvique Bononia Rheni*, canta Silio Italico (VIII, v. 600), ed Oeno verrebbe dal centro della penisola, Oeno sarebbe il duce di Umbri scacciati dal territorio perugino dall' etrusco Aulestes, il fondatore di Perugia.

La ipotesi del dotto francese uride assai, poichè la leggenda, debitamente interpretata, verrebbe in tal caso a collimare con le testimonianze archeologiche. È una ipotesi, come asserisce lo stesso Grenier, ma ad ogni modo mi pare incontestabile il collegamento della civiltà villanoviana del bolognese col sud; è dal sud che si sviluppa la civiltà detta del ferro. Il cammino inverso è stato erroneamente sostenuto <sup>1)</sup>; nel lungo evolversi delle varie civiltà sono raggi continui di luce che, dal bacino orientale del Mediterraneo, illuminano più fortemente i luoghi più vicini e che solo pallidi e riflessi giungono a rischiarare, in epoca seriore, le tenebre in paesi più lontani dell' occidente e del settentrione.

Perciò nel sec. VIII, nei confronti col materiale archeologico della più evoluta Toscana, possiamo fissare il passaggio dal sud al nord della civiltà tipo-Villanova. Una tale civiltà rimane con graduale e lento sviluppo nel suolo ove fu trapiantata sino a tutto il secolo VI, mentre la Toscana, letificata dalla lussureggiante civiltà jonica, assume aspetti e metodi di vita assai diversi e assai più evoluti. Ma tutt' altro che privo d' interesse è questo sviluppo encorico della civiltà villanoviana nel Bolognese, quale è riassunto dal Grenier, sia nelle forme di abitazioni, sia nei metodi di seppellimento, sia nei mutamenti dei vari oggetti ed utensili e nello sviluppo nell' arte geometrica che permane sino allo scorcio del sec. VI.

Ed alcune idee del Grenier sono degne di particolare nota. L' origine dell' ossuario biconico villanoviano non si dovrebbe ricercare, come è già stato sostenuto, negli ossuari terramaricoli con

l' intermediario delle forme di vasi, quali ci appaiono dalla necropoli di Timmari; pel Grenier la forma si peculiare dell' ossuario villanoviano si sarebbe costituita laddove si sarebbero ritrovati i primi esemplari, cioè della Toscana del sud, in piena Etruria. Tuttavia questi primi esemplari, che ci appaiono un tipo saldamente fissato nelle varie sue parti, debbono, a mio avviso, discendere da forme più rudi e meno evolute, e perciò più varie, da forme che io sono proclive a riconoscere negli ossuari di Timmari, decisamente anteriori. Ma nella Etruria stessa si possono osservare queste forme primigenie, cioè nella necropoli di Allumiere presso Civitavecchia <sup>1)</sup>.

Ma con tale derivazione da forme anteriori si deve ammettere, la quale cosa è sostenuta dal Grenier, la origine fittile e non metallica dell' ossuario villanoviano. Degli esemplari bronzei niuno può rimontare ad epoca anteriore a quella a cui appartengono i più antichi esemplari fittili; tutti sono di uno stadio più evoluto della civiltà villanoviana, ed in Bologna appaiono nella fase Benacci II. In questi ossuari bronzei dobbiamo riconoscere l' opera di bronzisti che ebbero la intenzione di riprodurre un tipo fittile consacrato dall' uso; essi ossuari rientrano infatti in quella assai sparsa produzione di metallo laminato di carattere relativamente seriore nella civiltà tipo-Villanova.

Il Grenier vede in Bologna villanoviana i documenti del commercio coi popoli dell' oriente per mezzo dell' Etruria, negli oggetti in vetro ed in ambra che adornano fibule o costituiscono collane; il vetro sarebbe produzione essenzialmente egiziana, l' ambra non sarebbe del Baltico, ma di origine orientale. Allega il Grenier la citazione delle ambre scolpite delle tombe a fossa dell' Etruria centrale, che hanno spiccati i caratteri dell' arte greco-orientale. A tale arte risalgono in realtà i preziosi gruppi, veramente jonici, in ambra che sono usciti recentemente dagli scavi del Piceno e che costituiscono una comprova dell' origine orientale dell' ambra lavorata a figure. Devesi tuttavia osservare che nelle necropoli bolognesi si hanno non vere sculture di ambra, ma o noccioli o grosse perle. E si aggiunga che l' ambra entra come parte integrante di oggetti certamente di fabbrica locale; alludo cioè ai « tintinnaboli » bronzei a giorno coi vuoti riempiti da ambra. Questa doveva essere importata certamente

<sup>1)</sup> Si cf. PEET nel suo scritto, *Les origines du premier âge du fer en Italie* (*Revue archéologique*, 1910, II, p. 378 e segg.).

<sup>1)</sup> Si v. COLINI in *Bullettino di Paleontologia*, XXXVI, 1911, p. 121 e segg., t. VII-IX.

grezza nella pianura del Po; ma allora è provata la origine orientale piuttosto che nordica?

È noto che i sepolcreti tipo-Villanova e tipo-Certosa fuori porta S. Isaia sono separati da uno spazio di 56 metri lasciato libero e che le necropoli villanoviane sono limitate da un fossato; si osserva inoltre che le tombe presso questo fossato sono sovrapposte e che quelle più superficiali sono più recenti, più povere e ad inumazione.

Ora è singolare il caso di aver trovato tre tombe a dolio, di cui una provvista di ricco corredo funebre, in pieno cimitero etrusco tipo-Certosa. Sono appunto quelle tre tombe Aureli di cui altrove ho scritto <sup>1)</sup>. Il Grenier, riprendendo una idea già da lui espressa e che fu da me sviluppata, vede in queste tre tombe sepolture etrusche, sebbene quella pervenuta a noi intatta abbia il tipico ossuario villanoviano dell'ultima fase Arnoaldi.

La principale ragione per tale ipotesi è d'indole topografica, poichè esse tombe sono del tutto lontane dalle necropoli villanoviane; ma si aggiunge la presenza di un vaso dipinto, di un *bombylios* corinzio. Obietta recentemente il Pellegrini <sup>2)</sup> che non si può ammettere che degli Etruschi fossero sepolti dentro i rituali recipienti funebri dei villanoviani. Ma la difficoltà accampata dal Pellegrini può, a mio avviso, essere attenuata dalla considerazione che questa tomba è di un carattere misto, che non deve stupire nei primissimi tempi della civilizzazione etrusca, quando fortemente radicati e potenti erano i metodi di vita della abbondante popolazione villanoviana, metodi a cui dapprima dovettero in certo qual modo indulgere le schiere etrusche più civilizzate, ma più rade. Stupirebbe invece che tre villanoviani fossero stati sepolti così lontano dai cimiteri della lor gente, contrariamente alle proprie usanze, in omaggio alle quali non si peritavano i villanoviani di seppellire assai fitti, ed anche superiormente a sepolcri più antichi, i loro morti, purchè rimanessero entro un determinato recinto.

—

Riguardo alla civiltà etrusca il Grenier fa un accurato studio della città esponendo la ipotesi che Felsina venisse ad essere costituita dall'antico agglomerato di capanne nel piano tra l'Asposa ed il Ravone e della città più forte etrusca

sulle prime colline; in tal modo gli Etruschi avrebbero rappresentato la razza dominatrice. Ma ciò, a mio credere, per non lungo periodo di tempo: Villanoviani od Umbri ed Etruschi si sarebbero ben presto fusi; questo scaturisce dall'esame delle necropoli villanoviane che non possono adentrarsi di molto nel sec. V. E mentre nei primi inizi la densa popolazione villanoviana dovette esercitare un influsso di ambiente sugli Etruschi, in seguito ben presto essa divenne soggetta ed avvinta dalla superiore civiltà etrusca. Nell'inoltrato sec. V Felsina è veramente etrusca e, come tale, è abitata da un unico popolo.

Ma purtroppo la città non si può studiare in Bologna; soccorre invece ciò che s'è rinvenuto a Marzabotto e che fu oggetto d'ingegnose ed erudite ricerche per parte del Brizio <sup>3)</sup>. Mi pare opportuno accennare che il Brizio aveva riconosciuto in una parte della città la pianta topografica di una casa, in cui egli asserì esservi il prototipo della casa romana con le sue varie e caratteristiche parti, quali ci sono note dagli avanzi di Pompei.

Ma il Grenier si mostra, e con ragione, scettico a tal proposito: la presunta casa di Marzabotto avrebbe un'ampiezza enorme, non solo in riguardo alla fase di civiltà del nord-appenninico nei sec. V e IV, ma rispetto alle case medesime di Pompei e del mondo ellenistico. I 35 metri della facciata nella presunta abitazione di Marzabotto sono ben superiori ai m. 15,40 della Casa pompeiana del Chirurgo, ai m. 12,50 della Casa di Meleagro. Con ragione il Grenier osserva che una sola delle case di Marzabotto, così come è immaginata dal Brizio, rappresenterebbe un'isola intiera della città ellenistica di Priene. Ciò è veramente enorme in questo *oppidum* montano, dato quello che conosciamo dello sviluppo della casa greca, assai modesto, nei floridi tempi dei sec. V e IV <sup>2)</sup>, dato il confronto con le capanne irregolari e rozze, che avrebbero nei medesimi secoli contribuito a formare una parte di Felsina, della città *princeps Etruriae*. Nella sola abitazione supposta dal Brizio riconosce il Grenier l'aggregato di parecchie e piccole case, ma ben difficili, anzi quasi impossibili, a causa delle scarse tracce, può riescire la determinazione loro e la reciproca loro situazione.

<sup>1)</sup> *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna (Monumenti antichi dei Lincei, I, pp. 249-426).*

<sup>2)</sup> Indico anche le casette elleniche dei secoli VI e V di Monte S. Mauro presso Caltagirone (Orsi in *Monumenti antichi dei Lincei, XX, p. 798 e segg.*).

<sup>1)</sup> *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1909 p. 197 e segg.*

<sup>2)</sup> *Catalogo citato, pag. XX della introduzione.*

Ricca e florida e denotante estese ed ininterrotte relazioni commerciali con la Grecia, e precisamente con l'Attica, è la civiltà etrusca di Felsina. Ma, accanto ai prodotti che per squisitezza di tecnica, per eccellenza nell'espressione delle forme artistiche si palesano di origine greca (vasi dipinti), vediamo una duplice e diversa manifestazione artistica: alcuni bronzi (ciste a cordoni, situle figurate a sbalzo, specchi incisi) sono di carattere veramente locale e, insieme alle sculture funerarie nella vile arenaria, costituiscono un patrimonio artistico ed industriale ben più rude e barbarico in confronto dei numerosi utensili e recipienti di bronzo fuso (candelabri, ciste coi piedi, olle, oinochoai ecc.), nei quali, in ragione specialmente delle figurine a tutto tondo o rilevate, delle fini decorazioni geometriche o fitomorfe, dobbiamo riconoscere la impronta di un'arte superiore. Mentre qui è la espressione di un'arte industriale comune a quella che fioriva contemporaneamente nel versante del Tirreno, colà è la espressione di un'arte nordica sviluppatasi con ritardi ed imbarbarimenti e schematizzazioni di determinate formule dal sud ed estesi verso il nord, riallacciandosi a ciò che ci appare ancor più barbaro e schematico nel paese dei Veneti e nelle valli alpine.

Credo che abbia pienamente ragione il Grenier nel vedere nei bei bronzi fusi del Bolognese oggetti d'importazione e credo che egli non sia nel torto nell'attribuirli alle officine della Etruria, attese le vive e forti analogie; a cui già in altro mio scritto avevo accennato<sup>1)</sup>, col materiale eneo della Toscana della medesima età. Può tuttavia nascere il sospetto che qualche oggetto di Bologna possa essere di origine ellenica. Il prof. Ghirardini infatti più volte mi ha fatto notare che le gentili oinochoai della gran tomba del giardino Margherita<sup>2)</sup> con squisiti ornati a baccellature, richiamano una oinochoe del sepolcreto preromano di Genova<sup>3)</sup>, ove abbiamo il vasellame bronzeo caratteristico delle necropoli felsinee, e richiamano altresì un'altra oinochoe di recente rinvenuta nelle Marche, a Filotrano.

Ma sono incline piuttosto ad attribuire questa produzione enea agli etruschi; qui, come in qualsiasi altra manifestazione dell'arte applicata al-

l'industria, in utensili ed in suppellettile di carattere specificatamente etrusco, sono ornati e forme artistiche di carattere essenzialmente greco. È l'arte luminosa della Grecia che esercita il suo fascino presso le popolazioni dell'Italia centrale. Gli Etruschi traggono profitto di questa arte mirabile per i loro fini speciali, ne nasce un'arte industriale che si esplica essenzialmente, anzi direi esclusivamente, nei bisogni pratici, in servizio della vita e della morte.

A tale arte appartiene infine questo vasellame etrusco, questi candelabri che, come è noto da testimonianze letterarie, in Grecia stessa godettero di grande favore<sup>4)</sup>. Non mi stupisce adunque il rinvenimento di bronzi simili, non solo tra i Liguri di Genova, ma tra le popolazioni picene, poichè, accanto al vasetto di Filotrano, potremmo citare il piede di candelabro da Paderno<sup>5)</sup>, la brocca e la secchia di S. Ginesio<sup>6)</sup>, la situla di Offida<sup>7)</sup> ed altri monumenti.

Il Grenier istituisce una minuta analisi dei bronzi figurati di carattere locale e, accentuando le forti analogie e le lievi differenze di espressione artistica coi bronzi figurati di Este e delle Alpi, conclude con l'ammettere una posteriorità di esecuzione per questi ultimi rispetto ai bronzi bolognesi, che costituirebbero perciò il documento prezioso della via percorsa, in lungo periodo di tempo, dal repertorio di forme figurative di origine jonica dal sud al nord.

Ipotesi questa che risolverebbe il problema delle origini dell'arte figurata presso le popolazioni venete, ipotesi per cui si palesò scettico nel suo importantissimo lavoro sulla situla il ch. Ghirardini<sup>8)</sup>.

È noto infatti che, sostenendo l'antiorità della situla Benvenuti rispetto a quella della Certosa, il Ghirardini esclude la via terrestre attraverso il territorio felsinco, giungendo alla ipotesi di una via marittima, cioè per l'Adriatico. Un rinvenimento recente, comunicatomi dal Ghirardini contribuirebbe ad appoggiare la ipotesi da lui pronunciata. In una tomba atestina si è rinvenuta una situla bronzea con decorazione geometrica del pretto 2° periodo di Este, sormontata da un

<sup>1)</sup> Ferecrate e Crizia presso Ateneo, *Δειπνοσοφισταί*, I, p. 28-XV, p. 700.

<sup>2)</sup> BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1903, p. 584 e segg.

<sup>3)</sup> SCHUMACHER, *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*, Karlsruhe, n. 527 e n. 632. t. XVII-XVIII

<sup>4)</sup> WALTERS, *Catalogue of the bronzes, British Museum*, n. 650, fig. 18.

<sup>5)</sup> *Monumenti antichi dei Lincei*, X, p. 209 e segg.

<sup>1)</sup> *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1908, p. 72 e segg.

<sup>2)</sup> *Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 367 e segg.

<sup>3)</sup> GHIRARDINI in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1899, p. 156 — PARIBENI in *Ausonia*, V, 1911 p. 19.

coperchio di lamina con decorazione zoomorfa sbalzata.

L'abbondante messe di vasi greci dipinti raccolta dalle tombe felsinee, serve come di documentazione di grandissima importanza sull'inizio e sulla durata della civiltà etrusca e della prevalenza etnica etrusco-italica nel Bolognese; ma d'altro lato e l'esame dei corredi tombali e delle manifestazioni diverse dell'arte e dell'industria etrusca e le notizie letterarie sulla irruzione dei Galli nella pianura padana, servono a dirimere questioni che tutt'ora si agitano sulla cronologia di alcune serie di vasi attici dipinti.

In un mio scritto, prendendo appunto in esame un recenziere prodotto attico, un cratere con scena dionisiaca <sup>1)</sup>, ho cercato di sostenere come le necropoli felsinee venissero a comprovare la idea, già precedentemente da me sostenuta <sup>2)</sup>, sulla assegnazione agli ultimi due decenni del sec. V di tutti i prodotti ceramici che si possono collocare intorno alla idria londinese firmata da Midia, contro la datazione più recente difesa dal Nicole <sup>3)</sup> e dallo Hauser <sup>4)</sup>.

I miei risultati sono stati accolti dal Grenier e collimano appieno con quelli a cui già, indipendentemente, era pervenuto il ch. Pellegrini <sup>5)</sup>. Il quale pubblicando un diligente e dotto catalogo di tutti i vasi dipinti delle necropoli felsinee e facendolo precedere da una importante prefazione esplicatrice del vasto materiale ordinato e descritto, ha compiuto un segnalato servizio per lo studio della ceramica greca.

Mantiene il Pellegrini la data, già prima da lui sostenuta, del 390 come di termine perentorio e decisivo al periodo di civiltà tipo-Certosa, come inizio della prevalenza etnica dei Galli. Il Grenier invece ammette che, dopo la distruzione di Melpum del 396, dovette esservi un periodo di transizione nella vallata del Po, in cui si mantennero intatte alcune città etrusche, mentre le

campagne erano corseggiate dalle orde barbariche dei Galli. Nulla prova, sostiene il Grenier, che nella pianura padana il cambiamento dell'impero etrusco in impero celtico sia avvenuto improvviso sì da dover porre tra l'uno e l'altro un distacco offerto, se non dalla data del 390, da un brevissimo spazio di pochi anni.

L'esame del materiale archeologico felsineo e specialmente lo studio analitico delle pietre funerarie mi avevano già in precedenza persuaso che Felsina dovette rimanere immune dal servaggio celtico fin verso la metà del sec. IV. Le mie osservazioni concordano appieno con quelle del Grenier; ed è invero, a mio credere, inammissibile che bruscamente si sia prodotta una catastrofe di civiltà. Ciò dovrebbe venire escluso, tale è il mio avviso, dalle seguenti considerazioni.

Documenti monumentali felsinei danno la prova di lotte combattute dagli Etruschi contro i Galli e questi documenti, per stile e per stratigrafia, non possono se non rimontare alla prima metà del sec. IV. Alludo cioè ad alcune stele funerarie <sup>1)</sup>.

Alcuni vasi attici mostrano d'essere stati fabbricati nel Ceramicò allo scorcio ultimo del sec. V. o ai primi anni del successivo; è impossibile che, appena giunti a Bologna, questi vasi scomparissero dalla superficie terrestre e contribuissero immediatamente a costituire corredi funebri; si deve porre uno spazio di alcuni anni tra la loro fabbricazione in Atene e la loro deposizione in tombe in Felsina.

Le fonti letterarie, costituite in principal modo da Polibio e da Livio, sono una chiara documentazione di rapporti tra Galli ed Etruschi nella valle del Po, di questo stato di transizione alla piena ed indiscussa prevalenza dei primi.

Le tombe veramente galliche del territorio felsineo palesano la permanenza della florida civiltà etrusca nei bronzi ed in altri oggetti del corredo funebre. Tale sottomissione completa del vittorioso barbaro alla civiltà evoluta dei vinti sarebbe inconcepibile; se questi vinti fin dal primo momento di conquista fossero stati distrutti e se la loro vita civile avesse avuto un soffocamento improvviso dalla violenta barbarie.

Ma infine un subitaneo e repentino cambiamento di civiltà, un improvviso asservimento di un paese abitato da civili popolazioni per opera di orde barbariche, è contrario agli esempi della storia; alludo precipuamente a ciò che ci insegna la lenta decadenza dell'impero romano.

<sup>1)</sup> Osservazioni su di un cratere attico del Museo Civico di Bologna (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1911, pp. 248-266).

<sup>2)</sup> I vasi dipinti nello stile del ceramista Midia (*Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1909, p. 132 e sgg.).

<sup>3)</sup> *Meidias et le style fleuri dans la ceramique attique*, p. 122 e sgg.

<sup>4)</sup> Testo alla *Griechische Vasenmalerei*, Serie III, p. 46 e seg.; si v. anche MACCHIORO che, studiando la ceramica italiota, accetta questa cronologia (*Römische Mitteilungen*, 1912, p. 182 e sgg.).

<sup>5)</sup> *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 1907, p. 209 e sgg.

<sup>1)</sup> *Monumenti antichi dei Lincei*, XX, p. 680 e sgg.

Asserisce il Pellegrini che ben difficilmente i Galli avrebbero compiuta la loro celebre impresa contro Roma, se non avessero avuto sicure le retrovie e se non avessero avuto una base di operazione nella valle del Po saldamente occupata. Ma mi pare che una irruenza avventurosa e priva di ogni cautela sia ciò che caratterizza tutte le imprese galliche. E, come nella Grecia e nell'Asia Minore i Celti irruerono con furia terribile, ma incomposta ed indisciplinata, così è ovvio supporre che, allettati dal sorriso delle terre italiche, corseggiassero dai valichi apenninici nel centro della penisola fino a cozzare, ed invano, contro il fatale Campidoglio.

Certo è tuttavia che, fin dall'inizio del sec. IV, resero essi Celti malsicuro il pingue piano, ma più che altro resero piene d'insidie le selvose e paludose terre della bassura padana; ma nello stesso inizio del sec. IV sarebbero da porre i primi sintomi del decadimento del popolo etrusco nella valle del Po. Rese malagevoli ed in seguito rotte le comunicazioni con Adria, con questo scalo marittimo, che prima teneva stretti i legami col fulgido mondo ellenico, la capitale della Etruria circumpadana subiva il lento processo di sua decadenza per riprendere in seguito il suo cammino verso altri e gloriosi destini.

Catania, dicembre 1912.

Pericle Ducati.

## I due metodi della sintassi latina

Il prof. Ramorino 'invita formalmente' i colleghi a 'uscire dal riserbo' e a manifestare il proprio pensiero sull'insegnamento della sintassi latina (*Atene e Roma* XVI 48). Per quel che riguarda me, sono uscito dal riserbo da un pezzo, perchè trattai la questione più volte nella *Rivista di filologia* e poi negli *Studi italiani di filologia classica* del 1906 (XIV 113 ss.). Anzi, col permesso dei lettori, ripeterò dagli *Studi* (119) la pagina seguente:

« I metodi della sintassi sono e saranno sostanzialmente due, perchè due sono gli elementi fondamentali del linguaggio: la parola o forma e la sua funzione o significazione. Quando diciamo caso, numero, tempo, persona ecc. intendiamo le forme; quando diciamo materia,

« origine, prezzo, appartenenza, spazio, comodo, « affermazione, desiderio, concessione, ipotesi, « fine ecc. intendiamo le funzioni o i significati « delle forme (il che vale anche quando le parti « del discorso, sostantivo, aggettivo, verbo ecc. « sono considerate non come forme, ma nei loro « significati, p. e. verbi attivi, passivi ecc., aggettivi che esprimono abbondanza, partecipazione, misura e via discorrendo). Le forme « sono fatti d'ordine storico, che noi possiamo « esattamente stabilire, elencare e classificare; le « funzioni sono fatti d'ordine psicologico <sup>1)</sup>, che « non sempre riusciamo a concretare e afferrare. « Le forme sono più comprensive delle funzioni, « poichè la funzione di solito ha al suo servizio « una sola forma, dovchè una forma può raccogliere sotto di sè più funzioni e secondo il « tempo deporre le antiche e assumerne di nuove. « Ora la sintassi o muove dalle forme o muove « dalle funzioni, è, se ci si permettono i termini, « o formale o funzionale; la formale subordinando « le funzioni alle forme opera su un terreno solido e ha carattere storico, scientifico; la funzionale subordinando alle funzioni le forme « opera su un terreno instabile e ha carattere « più che altro empirico ».

La sintassi che io chiamo formale si va sempre più diffondendo e perfezionando nelle grammatiche di tipo storico e scientifico; la sintassi che io chiamo funzionale è quella che secondo la definizione del Ramorino si colloca 'dal punto di prospettiva dell'espressione italiana'; è la sintassi vecchia, che in Italia è falsamente ereditata nuova; è la sintassi che si adotta in tutte le sue varietà nell'insegnamento delle lingue vive, dovchè la sintassi formale si adotta per le lingue morte.

Su quale dei due metodi dovrà cadere la scelta? Io, consentaneamente al concetto generale che ho degli studi classici, ho sempre adoperato il metodo formale nell'insegnamento ginnasiale, liceale, universitario, e l'ho propugnato sempre nella scuola di magistero, nei discorsi inaugurali, nelle ispezioni, nelle *Riviste*. Naturalmente nelle classi inferiori il maestro bisogna che sappia molto dissimulare, ma senza mai abbandonare la via ch'egli crede retta: e qui sta la difficile e delicata arte dell'insegnare, la quale non s'impara da nessuna pedagogia scientifica. A me non è mai sembrato logico cominciare nelle classi in-

<sup>1)</sup> Se 'psicologico' ai colleghi non pare esatto, correggano.

feriori con un metodo e continuare nelle superiori con un altro. Repnto bensì più logico cominciare e continuare con lo stesso metodo, pur riconoscendolo errato; e perciò chi in coscienza preferisce il metodo funzionale, adoperi sempre quello. Riprovevoli invece sono a mio credere quelle grammatiche, dove vengono per tradizionale inconsapevolezza mischiati e alternati i due metodi. Se chi scrive un trattato ha l'obbligo sacrosanto di conoscere il metodo che vuol seguire, perchè a quest'obbligo si dovranno sottrarre i grammatici? Quale libro ha da essere modello di metodo più di una grammatica?

Mi tengo entro i termini posti dal Ramorino, se no la questione s'allargherebbe troppo. Solo una parola vorrei aggiungere sul latino classico e non classico. Anche in questo punto io dissento profondamente dalla maggioranza; poichè per me il latino è tutto latino, da Plauto traduttore dei comici greci, a Girolamo traduttore della Bibbia. Ma qui mi fermo, bastandomi aver dato prova di buona volontà e di buona colleganza nel corrispondere all'invito del prof. Ramorino.

*Remigio Sabbadini.*

Prof. EMILIO COSTA. *La Lex Hortensia de plebiscitis.*  
— Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1912.

Con la sobrietà che è propria ai veri studiosi, in queste poche pagine ricche di dottrina e di acute osservazioni, l'autore combatte il concetto comunemente professato dai romanisti, secondo il quale la celebre *Lex Hortensia* (che ha tanta importanza nella storia della costituzione politica di Roma) avrebbe impresso alle deliberazioni della sola *plebs* (aggregazione, cioè, dei non patrizi) valore equipollente a quello delle deliberazioni del popolo raccolto nei suoi comizi. Propone la congettura che le statuizioni assimilate dalla *lex Hortensia* ai *populiscita* non fossero già quelle della *plebs* intesa quale aggregazione dei soli non patrizi, contrapposti al *populus* patrizio-plebeo, bensì « quelle dell'assemblea di tutti i cittadini raccolti e ordinati sulla base della loro appartenenza alla *tribus*, in quei *comitia tributa*, nei quali, votandosi per capi, dominava necessariamente la maggioranza numerica dei votanti appartenenti alla *plebs* ». In altre parole la *lex Hortensia* si riferirebbe alle statuizioni del popolo raccolto nei comizi tributi, anzichè a quelle della *plebs* nel suo senso storico primitivo.

La spiegazione del Costa ci sembra più conforme ai principii fondamentali della costituzione romana.

A. D. F.

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Tarsini prof. Maria . . . . .	Aquila
» Libertini dott. Guido . . . . .	Firenze
O. Ammendola prof. Giuseppe . . . . .	Foggia
A. Bisso prof. Luigi . . . . .	Genova
O. Esterle sig.ra Bice . . . . .	Milano
» Valerio Donna Matilde Giulia . . . . .	»
A. Aneona prof. Luisa . . . . .	»
» Castelbareo conte Aldrighetto . . . . .	»
» De Marehi avv. Mareo . . . . .	»
» Galbiati dott. prof. Don Giovanni . . . . .	»
» Gonzales avv. Enrico . . . . .	»
» Greppi nob. Carlo Emanuele . . . . .	»
» Limentani dott. Umberto . . . . .	»
» Maino on. avv. Luigi . . . . .	»
» Simonini dott. Franca . . . . .	»
» Sarfatti sig.ra Margherita . . . . .	»
» Simioni prof. Luigi . . . . .	Venezia

### Comitato Milanese

Assemblea generale dei Soci tenuta il 16 febbraio.

Il presidente Attilio De Marehi commemora il socio e consigliere VIGILIO INAMA che già dall'inizio della sezione milanese le aveva dato l'autorità del suo nome e di cui sarebbe stato il più degno presidente senza la ritrosia sua ai pubblici uffici. Conclude col dire che mentre sorgerà un ricordo marmoreo nell'Ateneo dove egli insegnò tanti anni, i soci della sezione milanese in nessun modo migliore potrebbero onorarne la memoria che promovendo efficacemente quegli studi che furono tanta parte nella sua vita e dell'opera sua.

Passa quindi a fare una breve relazione spiegata nel nuovo anno sociale dalla sezione milanese, ricordando l'interesse vivissimo destato nella cittadinanza dalle tre letture del Romagnoli di sue traduzioni di drammi greci, e dalla conferenza dello Spinazzola sugli scavi di Pesto, di Cuma, di Pompei, compiacendosi che siasi raggiunto con tal mezzo uno degli scopi precipui del sodalizio, qual'è la diffusione della cultura classica anche fuori della scuola.

Ricorda quindi la serie delle pubblicazioni iniziata dal Consiglio della sezione col *Moretum*, sperando che non manchino i mezzi e il favore per continuare nell'opera da tanto tempo vagheggiata. Annuncia infine le nuove letture di traduzioni da classici latini che saranno tenute dal dott. Luigi Siciliani e le due con-

ferenze Mylins da tenersi nel prossimo mese di marzo; una dal prof. G. Zuccante su Diogene, l'altra dal prof. G. Gallavresi sul classicismo nel risorgimento italiano.

Il presidente dà quindi la parola al consigliere A. Avancini, tesoriere, per l'esposizione finanziaria dell'anno sociale, approvata dalla relazione dei revisori e quindi a unanimità dai soci presenti.

Si procede quindi alla nomina di tre consiglieri in luogo dei due scaduti e del compianto Inama e riescono rieletti il prof. A. Avancini e il dott. L. Sicilianì, e nominato in luogo dell'Inama il prof. G. Zuccante.

Il presidente fa quindi una breve relazione sul risultato degli scavi praticati alla basilica di S. Lorenzo e sui curiosi problemi che tali scavi hanno sollevato, esponendo l'ipotesi, appoggiata da vari argomenti, che l'enorme materiale usato a costruir la ciclopica platea venuta alla luce sia provenuto dal vicino anfiteatro ricordato ancora dal nome locale di via Arena.

faceessero acquisto in seguito non potrebbero usufruire del favore promesso dagli editori agli associati, i quali riceveranno gratis il fascicolo undecimo (ed eventualmente il duodecimo).

—♦—

Riserbandoci di parlarne in uno dei prossimi fascicoli, segnaliamo intanto ai nostri lettori:

A. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* (Paris, Hachette, 1913).

K. BRUGMANN, *Griechische Grammatik*. 4. Auflage bearbeitet von A. THUMB (München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1913).

H. HIRT, *Handbuch der griechischen Laut- und Formenlehre* (Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Griechischen) 2. umgearbeitete Auflage (Heidelberg, Winter, 1912).

G. C. D.

## NOTIZIE

Nel fascicolo delle *Indogermanische Forschungen* che vide la luce nello scorso febbraio (vol. XXXI, n. 4) richiama direttamente l'attenzione degli studiosi della lingua greca una serie di articoli che F. Solmsen (di cui anche in questo colonne fu deplorata nel 1911 l'immatura e tragica scomparsa) aveva destinati al secondo volume dei suoi « Beiträge zur griechischen Wortforschung » e che, raccolti dalle sue carte, sono stati qui riuniti sotto un titolo quasi identico. I singoli titoli sono questi: 1. Ion. ἐς ὄ. 2. ζάπεδον und ζάχορος. 3. κροίς. 4. ἑμιχέω. 5. Κυρ. ἱολ. παιδ- aus παιδ- und die Sippe von παις. 6. παστοφόρος. 7. σφαιρωτήρ und σφωρωτήρ. 8. τάλαντον.

Nello stesso fascicolo il chiaro slavista dell'Università di Monaco, E. Berneker, con una serie di minute osservazioni illustra *Kyrills Uebersetzungskunst*, cioè dimostra la finezza e l'esattezza della versione slava dei Vangeli eseguita da Costantino Cirillo nel nono secolo: doti che non rifulgono davvero nelle opere che altri traduttori slavi alquanto più tardi svolsero dal greco (cfr. il n. 145-146 di *Atene e Roma*).

—♦—

È uscito il fasc. 9 del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes* par É. BOISACQ (Heidelberg, Carl Winter; Paris, C. Klincksieck 1913). Contiene i vocaboli da *μυχος* ad *ἐρχεσθαι*. Ricordiamo che quanto prima sarà chiusa la sottoserzione a questo eccellente dizionario — unica guida sicura nel campo dell'etimologia greca — e che coloro che ne

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. L. PASSERINI. *Il vocabolario della prosa dannunziana*. Firenze, Sansoni. 1913, in-16, p. XII-641. L. 5.

G. ROSSI. *Alcune poesie medievali latine sulla guerra di Troia*. (Estr. dalla « Miscellanea Renier » p. 723-735) in-4, 1913.

J. MUSSEHL. *De Lucretiani libri primi condicione ac retractatione*. Tempelhofi ad Berolinum, Typis G. Schmidt, 1912, in-8, p. 180.

G. M. CALIOUN. *Athenian Clubs in Politics and Litigation* (= Bulletin of the University of Texas n. 62. Humanistic Series n. 14, January 8, 1913), in-8, p. IV-172.

*Latin and Greek in American education*. With Symposia on the value of humanistic studies. Edited by F. W. KELSEY. New-York, The Macmillan Company, 1911, in-8, p. X-396, leg.

A. R. CRITTENDEN. *The sentence structure of Virgil*. Ann Arbor, 1911, in-8, p. 72.

*Versioni da Orazio col testo a fronte*. Saggio di C. L. TORELLI. Trani, Vecchi, 1912, in-8, p. VIII-255.

A. ROSTAGNI. *Sull'autenticità del Pidillio l'VIII di Teocrito*. Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, 1912-13 »), p. 44.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
--	---	---

## SOMMARIO

G. Pesenti, Le "Odae adespotae" di G. Leopardi . . . . .	129	P. Fabbri, Stornelli e fescennini . . . . .	174
A. Minto, Di un rilievo marmoreo con il ratto di Ganimede . . . . .	151	Recensioni . . . . .	185
"Le Baccanti" al Teatro di Fiesole . . . . .	158	Atti della Società . . . . .	189
V. Costanzi, Il periodo più antico della storia greca . . . . .	159	Notizie . . . . .	189
F. Ramorino, Ancora sul miglior metodo d'insegnare la sintassi latina . . . . .	172	Libri ricevuti in dono . . . . .	192

## LE " ODAE ADESPOTAE "

DI G. LEOPARDI

Non fu il primo Giacomo Leopardi che servisse poco più che fanciullo versi greci non privi di grazia.

Fra i « Poemata » di Giovanni Milton <sup>1)</sup> (1608-1674), che egli, come dice il frontespizio, « compose in gran parte prima del ventesimo anno », leggesi una parafrasi poetica greca del salmo CXIV, seguita da due epigrammi pure greci. L'ultimo di questi « In effigiei eius sculptorem », giacchè si trova in calce al ritratto del poeta ventunenne <sup>2)</sup>, non potrebbe evidentemente essere più antico dell'effigie; ma la parafrasi del salmo e il primo epigramma, poichè è verisimile stieno in ordine cronologico come le poesie latine, dovrebbero risalire a qualche anno prima. Anzi, poichè in fine alle versioni poetiche inglesi dei salmi del medesimo Milton vi è « A Paraphrase on Psalm 114.... done by the Author

<sup>1)</sup> In Milton's *Paradise Regained*, to which is added *Samson Agonistes* and *Poems upon several occasions*.... London, 1713, p. 35 sg.

<sup>2)</sup> Ivi di fronte a p. 143. Il ritratto che la incisione riproduce non è scolpito, ma dipinto, ciò che del resto è indicato evidentemente anche dall'epigramma, v. 4, φαύλου.... ζωγράφου. Leggasi dunque « pictorem » in luogo di « sculptorem ».

at fifteen years old » <sup>4)</sup> vien fatto di pensare che anche la parafrasi greca possa essere stata fatta dall'autore quindicenne; ancorchè questo non si possa con certezza inferire.

Riccardo Dawes (1709-1766), l'autore dei « *Miscellanea critica* » (1745), inaugurava la sua carriera filologica con la pubblicazione di una egloga greca in morte di Giorgio I († 1727). Era allora diciottenne; più tardi (1736) diede in luce un saggio di versione del « *Paradise Lost* » di Milton in esametri greci <sup>2)</sup>.

Fra gli epigrammi greci di Angelo Poliziano (1454-1494) <sup>3)</sup> alcuni recano la data 1471, nel quale anno Angelo era appena diciassettenne.

In tempi più vicini al Leopardi, Ennio Quirino Visconti (1751-1818), pure diciassettenne, pubblicava fra altri suoi « *Componimenti poetici per l'arrivo felicissimo in Roma di due principi illustri* », Giuseppe II imperatore e l'arciduca Leopoldo allora granduca

<sup>1)</sup> Ibid. p. 294. La parafrasi inglese come quella greca non va oltre il v. 8.

<sup>2)</sup> J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, vol. II, p. 415. Cambridge, 1908.

<sup>3)</sup> Vennero pubblicati ancora nel 1867 assai scorrettamente da I. DEL LUNGO (*Prose volgari e poesie latine e greche edite ed inedite* di ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, Firenze, Barbèra, 1867). Io ne ho preparata una edizione critica, con un ampio studio preliminare, che spero possa veder presto la luce.

di Toscana, due epigrammi greci l'uno a Dardano (Giuseppe II) e l'altro a Tirreno (il granduca <Pietro> Leopoldo II <sup>1</sup>).

Ma più precoci ancora dei suddetti e del Leopardi medesimo furono l'abate Giovanni Verjus, Samuele Bochart, Giovanni de Meurs (Meursius), Nicodemo Frischlin, Claudio Sammaise.

Nella notizia che dell'abate Giovanni Verjus (1630-1663) dà il Baillet nei *Jugemens des savants* leggesi: « Il fut envoyé à l'âge de treize ans à ses exercices du collège, où se sentant assez établi dans l'usage de la langue latine, il se mit fortement à étudier la langue grecque, et à exercer son styl dans l'une et l'autre avec tant de succès, qu'il ne composoit rien qui ressentit la foiblesse d'esprit et de jugement, ou le défaut de connoissance, ou quelque autre des imperfections ordinaire à ceux de cet âge » <sup>2</sup>). Forse di tali composizioni alcune erano poetiche: poche linee più avanti il Baillet le indica col nome di « pièces d'esprit ».

Del Bochart (1599-1667) così dice Stephanus Morinus nel breve scritto *De clarissimo Bocharto et omnibus eius scriptis* premesso all'edizione completa delle sue opere: « Fin dai più teneri anni diede saggi luminosi della sua nobile indole... e fece mirabili progressi nelle lettere: ne fanno fede i 44 versi greci adorni di attiche veneri e di una erudizione squisita, i quali Tomaso Demster suo maestro si ebbe ad onore di porre in fronte al *Corpus antiquitatum romanarum*, che egli diede in luce nel 1612 » <sup>3</sup>). In quell'anno il Bochart non era più che tredicenne.

<sup>1</sup>) Roma, A. Casaletti, 1769. In calce: « Ἐννίος Κυρσίνος Βυζαντινός Ῥωμαῖος ἐτῶν ἑπτὰ καὶ δέκα ἦσα ». Non ho potuto vedere questa edizione.

<sup>2</sup>) A. BAILLET, *Jugemens des savants sur les principaux ouvrages des auteurs*, t. 5.<sup>ème</sup>, *Les enfants célèbres*, p. 93. Amsterdam, 1725.

<sup>3</sup>) SAM. BOCHARTI *Opera omnia*, t. 1<sup>o</sup>, p. 2. Lugduni Batavorum, 1712.

Il Meursio (1579-1639) scrive di sè medesimo che, « per natura incline allo studio della lingua greca appena tredicenne componeva un carme greco » <sup>4</sup>).

All'età medesima ne scriveva il Frischlin (nato il 22 settembre del 1547 e morto miseramente il 29 novembre 1590 a 43 anni in un tentativo di fuga dal carcere <sup>2</sup>).

Ancora più maravigliosamente precoce sarebbe stato Claudio Salmasio (1588-1653), il quale, se è da credere al suo panegirista Antonio Clementius, avrebbe tentato questo aringo poco più che decenne: « È attestato, egli dice, da prove manifeste che in età di dieci anni interpretava con perfetta esattezza Pindaro, e che nell'una e nell'altra lingua era già progredito così innanzi da poetare in entrambe non infelicemente » <sup>3</sup>).

Il Leopardi pubblicava le due « odae adespotaee » nell'anno 1817, decimonono dell'età sua, nello *Spettatore* giornale edito a Milano in quegli anni da Antonio Fortunato Stella, che accoglieva anche altre produzioni del maraviglioso adolescente, e in ispecie versioni dai prediletti poeti greci e latini <sup>4</sup>.

<sup>1</sup>) JOH. MEURSI, *Athenae Batavae*, l. 2<sup>o</sup>, in: *Opera omnia*, JOH. LAMIUS recensuit et scholiis illustravit, t. 10<sup>o</sup>, p. 545. Florentiae, 1741-1762.

<sup>2</sup>) V. BAILLET, o. c., p. 49. N. FRISCHLIN è autore di drammi latini: *Rebecca*, *Susanna*, *Hildegardis magna*, *Julius redivivus*, *Priscianus rapulans*, *Helvetio-Germani*, ecc., di 16 libri di elegie, di odi, anagrammi, ecc. (V. BAILLET, op. cit., t. 4<sup>o</sup>, p. 119). Recentemente nei *Latcinische Literaturdenkmäler des XV. und XVI. Jahrh.* herausg. von MAX HERMANN, è stata ripubblicata la comedia « Julius redivivus » (Berlino, 1912), a cura di W. JANELL, corredata di studi preliminari di W. HAUFF (*Frischlin als Mensch*), di G. ROETE (*Frischlin als Dramatiker*) e del medesimo W. JANELL (*Frischlin als Philolog*).

<sup>3</sup>) A. SALMASII *Epistolarum* l. I. Accedunt de laudibus et vita eiusdem prolegomena, accurante A. CLEMENTIO, p. XIX. Lugduni Batavorum, Wingaerden, 1656.

<sup>4</sup>) Il titolo del giornale era: *Spettatore ovvero Miscelanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia*. Ivi comparvero nel 1816 nella veste poetica loro data da Giacomo, il canto

Fingeva il poeta che le due odi fossero state scoperte insieme col supposto inno greco a Nettuno, del quale egli diè la versione poetica, da un suo amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio di quell'anno, in un codice tutto lacero, di cui non rimanevano che poche pagine <sup>1</sup>). Delle due anaerontiche leopardiane scriveva il Giordani: « E le grazie più finissime d'Anacreonte, il quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'inno eroico ei diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso <sup>2</sup>).



La prima è una graziosa storiella intorno ad Amore. Di tal genere ne resta più d'una fra le anaerontee. In una di esse ci si presenta un giovine vendente un amorino di

primo dell'Odissea e la Guerra dei topi e delle rane in una prima forma; fra il 1816 e il 1817 gli *Idilli* di Mosco, gemma delle sue versioni poetiche, nel 1817 la *Titanomachia* di Esiodo e il *Moretum* attribuito a Vergilio; quasi tutte con studio preliminare. Pure nel 1817 vi appariva il *Discorso della fama avuta da Orazio presso gli antichi*. E per quel giornale, come più tardi per le *Effemeridi letterarie di Roma* stendeva il Leopardi anche recensioni letterarie, di preferenza relative a versioni da lingue antiche. Fra queste degna di nota è la « rivista » del « Salterio ebraico versificato da Giovan Battista conte Gazzola sulla italianizzazione dell'abate Giuseppe Venturi » che vide la luce in due quaderni dello *Spettatore* verso la fine del 1816. È merito del Sac. CLEMENTE BENEDETTUCCI l'aver richiamato l'attenzione su queste « riviste » leopardiane rimaste in massima parte sconosciute, anche per desiderio dello stesso poeta che non vi soleva apporre la sua firma. V. LEOPARDI, *Scritti editi sconosciuti*, Spigolature di CLEM. BENEDETTUCCI, p. 1 ss. In Recanati, nei tipi di Rinaldo Simboli, 1885.

<sup>1</sup>) G. LEOPARDI, *Opere*, vol. III: *Studi filologici*, p. 125 ss. Firenze, Le Monnier, 1845.

<sup>2</sup>) Proemio agli studi filologici di G. L. I, c. XVI-XVII. Come si vede il GIORDANI stimava le anaerontiche opera genuina del poeta di Teo, ma tutti sanno ora che esse appartengono all'età bizantina.

cera, perchè non vuole più « abitare con Eros, che tutto desidera »: il poeta lo compera per una dramma e lo ammonisce: « Eros, tu ora subito infiammami; se no, ti getterò sul fuoco » <sup>1</sup>).

Un'altra volta Eros comanda al poeta di amare: questi non vuole ubbidire. Eros lo sfida a battaglia e, finiti gli altri dardi, gli scaglia sè medesimo per ultimo <sup>2</sup>). Vediamo pure Eros nella fucina con « l'uomo di Afrodite » inteso alla fabbricazione dei dardi degli amori, ai quali Ciprigna asperge le punte di miele, egli di fiele <sup>3</sup>). Ancora Eros batte il poeta con verga giacintina e gli comanda di seguirlo; corre il misero « per veloci torrenti e boscaglie e dirupi » ansante e grondante sudore da morire: « Eros agitandogli le ali gentili su la fronte dice: tu non sai amare » <sup>4</sup>). E chi non conosce la squisita narrazione della del piccolo Eros, che, raccolto nella notte tutto madido di pioggia e intirizzito pel freddo dal tenero poeta, che con le sue palme gli riscalda le manine e gli sprema l'acqua dalla chioma, poi tende l'arco e lo ferisce in mezzo al cuore? <sup>5</sup>).

Più direttamente forse ispirarono il nostro poeta le due seguenti anaerontiche. Nella prima si racconta come « Eros una volta non vide un'ape dormente nelle rose, ma colpito, rimase punto in un dito e correndo e agitando le mani emise un grido verso la bella Citerea: muoio, o madre, muoio, mi sento morire: un piccolo serpente alato, che chiamano ape gli agricoltori, mi ha ferito. Ed ella disse: se il pungiglione dell'ape fa soffrire, quanto pensi tu, Eros, che facciano soffrire quelli che tu scagli? » <sup>6</sup>). Dove il finale ricorda l'anaerontica leopardiana, come la ricorda il principio dell'altra: « Le Muse legarono Amore con ghirlande e lo

<sup>1</sup>) ANACREON, ed. Rose, an. 11. Lipsiae, Teubner.

<sup>2</sup>) Ibid. 13.

<sup>3</sup>) Ibid. 28.

<sup>4</sup>) Ibid. 31.

<sup>5</sup>) Ibid. 33.

<sup>6</sup>) Ibid. 35.

diedero in potere alla Bellezza: ed ora Citerca recando il prezzo cerca di sciogliere Amore. Ma se pure altri lo sciogliesse, non esirà, ma resta: è stato istruito a servire »<sup>1)</sup>.

Che queste anacreontiche fossero presenti alla fantasia del poeta giovanetto quando componeva la sua ode Εἰς Ἐρώτα è già di per sè evidente. Ma non è da passare sotto silenzio a tal proposito che Giacomo aveva l'anno precedente 1816 dati in luce, in un volumetto per nozze ora divenuto rarissimo, otto scherzi poetici intorno ad Amore, volgarizzati dal greco, fra i quali compaiono tre delle sopra citate anacreontiche, 11, 35, 19

<sup>1)</sup> Ibid. 19. Questa anacreontica è una imitazione pedissequa dell'idillio XIX di Teocrito, *Κηροκλέπτες*, ma qui l'imitazione supera l'originale. Da questa il Leopardi prese pure il metro della sua, il verso così detto ferecrateo secondo. Oltre alle sopracitate anacreontiche v. anche la 6. È pure da vedere il 273° carme del codice salmasiano nell'« Anthologia latina » del RIESE: parte 1<sup>a</sup>, p. 183. Ivi è attribuito a Modestino; ne cito alcuni versi:

Forte iacebat Amor victus puer alite somno  
myrti inter frutices pallentis roris in herba.  
Hunc procul emissae tenebrosa Ditis ab aula  
circueunt animae, saeva face quas cruciarat.  
'Ecce meus venator', ait, 'hunc' Phaedra 'ligemus'!  
Cruelis 'crinem, clamabat Scylla 'metamus'.  
.....  
Ast Amor evigilans dixit: 'mea pima, volemus'.

In Modestino tuttavia la prolissità fa perdere parte della sua grazia a questa leggiadra fantasia. All'epigramma di Modestino e all'anacreontica 85<sup>a</sup> arieggia il seguente strambotto di Ereole Strozzi ferrarese (1471-1508), che riferisce anche per la estrema rarità delle cose volgari in rima di questo elegante poeta latino quattrocentesco:

Stavasi Amor dormendo sotto un faggio  
stanco di saiettar homini et dei,  
nel più gentil fiorito et verde maggio,  
quando rinfrescan gli amorosi omei.  
Svegliollo una farfalla et fegli oltraggio,  
onde Amor corse per offender lei,  
ma somnacchioso ei cadde pieno d'ira,  
et la farfalla ancor sopra gli gira.

(Lirica italiana nel cinquecento e nel seicento fino all'Arcadia — novissima scelta di rime... di Eugenia Levi, p. 345. In Firenze, presso Leo S. Olsecki, 1909. Era anche edito nel « Libro IV delle rime di diversi eccellentissimi Autori, nella lingua volgare, nuovamente raccolte da Ereole Botrigari, p. 318 ». In Bologna presso Anselmo Giaccarello, 1551).

(ed. Rose), che egli come il Giordani, chiama « odi di Anacreonte »<sup>1)</sup>. Non dispiacerà se io qui riferisco le due ultime, che come dissi hanno più affinità con l'ode greca.

#### AMORE FERITO.

Una leggiadra rosa  
Cogliendo un giorno Amor,  
Un'ape in seno al fior  
Non vide ascosa.

Ma l'irritato verme  
Nel dito Amor ferì.  
Appena il duol sentì,  
Quel grida e piaoge.

Corre a Citerca, e vola;  
Deh madre mia, pietà,  
Ah, dice, che sarà?  
Deh madre io moro.

Un serpe mi trafisse  
Alato piccolin;  
Ape dal contadin  
Chiamar l'ndii.

Venere a lui: Se tanto  
Da un'ape hai tu dolor,  
Qual fia quel di color  
Che tu piagasti? <sup>2)</sup>

#### AMOR PRIGIONIERO.

Stretto fra lacci rosei  
Le Muse, il Nume arciero,  
Il dieder prigionero  
In man della Beltà.

<sup>1)</sup> Il fascicolo ha il frontespizio seguente: « Solennizzandosi le nozze | di S. E. il Signor | Don Luigi | de' principi Santacroce | e | della nobil donzella Sig. Contessa | Lucrezia Torri | — I coniugi Antici | ingini degli sposi | in attestato di esultanza | D. O. D. | — Recanati | nella tipografia Fratini. Con approv. | 1816 (in 16° di pagine 16) ». Primo ripubblicò di su questa rara stampa tutti gli otto scherzi poetici il Benedettucci, op. cit., p. 357 ss. Poi le accolse anche G. Piergili nella sua edizione delle « Poesie minori di G. Leopardi, p. 257 sg. Firenze, Le Monnier, 1889, agginngendovi anche due poesiette di Carlo Leopardi, « scherzo tratto dal francese di A. Ferrand » e « Alla luna, Ode di Mylady Montagn. Dall'inglese », comprese anche queste nel citato opuscolo nuziale.

<sup>2)</sup> Anche l'idillio di Teocrito *Il predatore di fari* affine per argomento a questa anacreontica, fa parte degli scherzi poetici volgarizzati dal Leopardi: v. ed. PIERGILI, p. 261 sg.

Ciprigna or, mesto il ciglio,  
Prega e mercè promette,  
Perchè l'incanto figlio  
Ritorni in libertà.

Che val? benchè cortese  
Taluno Amor disciolga,  
Poi ch' a servire apprese,  
Servire ognor vorrà.

Queste anacreontiche volte in canzonette settecentesche, di sapore arcadico e metastasiano, non sono del miglior gusto: si sarebbe tentati di dire che in quei tempi il Leopardi era miglior poeta greco che italiano. Certo la sua breve anacreontica *Εἰς Ἐρωτα* non scompare di fronte alle antiche:

« Una volta in una selva ramosa trovai  
Amore dormiente: e subito avvicinatomì lo  
legai, senza che egli sentisse, con catene di  
rose. E il fanciullo al primo svegliarsi in-  
franse le catene e disse: ma non così te ne  
andresti tu, se ti legassi io ».

Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ  
εὐθρονθ' εὖρον Ἐρωτα·  
κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθὼν  
ἀναίσθητον ἔδησα  
θεσμοῖσιν ῥοδινολοσιν.  
Ἵ οὐ κοῦρος δ' ἄμ' ἐγερθεῖς  
θεσμοῦς ἔκλασε κ' εἶπεν·  
ἄλλ' οὐχ ὡς ἂν ἀπέλθοις  
σὺ, δῖσαντος ἔμειο.

La seconda anacreontica è su di un motivo un po' romantico, la luna. La « monacella lasciva ed infeconda » che incontrava ancora recentemente l'illustre inimicizia del Carducci, riceveva rari incensi dagli antichi poeti.

Un emistichio, che sembra faccia parte del vecchio frasario dell'epos ionico, congiunge in unità inseindibile diamantina « il sole grande e la risplendente luna », *ἡέλιόν τε μέγαν λαμπρὸν τε σελήνην*<sup>1)</sup>. Ma guardando la luna gli occhi del greco cantore sereno non si velano di melanconia.

<sup>1)</sup> Hom. Ep. III (*Εἰς Μίθην*) con leggera diversità; *Θεογονία*, 19, 371.

Anche in una età più tarda, nelle anacreontee, ricorre una volta sola il nome della luna<sup>1)</sup>.

Fu prima Saffo dall'anima appassionata, *μεινὸλα θυμῷ*<sup>2)</sup>, a comprendere la dolce poesia della luna. Un mite chiaro di luna appare su lo sfondo dei suoi quadri poetici. Così nel delizioso framm. 52:

Tramontata è la luna  
e le Pleiadi in cielo; è mezza notte  
e già passata è l'ora:  
ed io qui giaccio sola....<sup>3)</sup>.

e nel frammento 53:

.... Picna  
splendea la luna, quando  
Para cingevau le fanciulle....<sup>4)</sup>.

Più tardi la musa casta e gentile di un poeta siciliano diletto a Giacomo, rivolgendosi al fiammante *Ἐσπερος*, « aurea stella dell'amabile Afrodite » lo salutava secondo in vaghezza soltanto alla luna, *τόσσον ἀφαιρότερος μήνας, ὅσον ἔξοχος ἄστρον*<sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> Ed. cit. an. 21, 5.

<sup>2)</sup> Ode 1, v. 18 in A. MICHELANGELI, *Frammenti della melica greca*, parte prima, p. 50. Bologna, Zanichelli, 1889.

<sup>3)</sup> Ibid. p. 80.

• .... Δέθυκε μὲν ἃ σελάννα  
καὶ Πληγάδες, μέσαι δέ  
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχετ' ὥρα,  
ἔγω δὲ μόνῃ καταύθω....

Uno dei sopra citati « otto scherzi » leopardiani, dal titolo « La impazienza » (ed. PIERGILI, p. 263) è appunto una parafrasi molto diluita di questo frammento. V. anche il framm. 3, p. 66.

<sup>4)</sup> Ibid. p. 82.

• .... Πλήρης μὲν ἐφαίνετ' ἃ σελάννα,  
αἱ δ' ὡς περὶ βῶμον ἐστάθησαν....

<sup>5)</sup> Il poeta è Mosco per il Leopardi ehe dà la versione dell'idillio, insieme a quelle degli altri idilli di Mosco; v. *Poesie minori*, ed. PIERGILI, Idilli di Mosco VIII, p. 251 sg. Ma per la critica più recente è questo il IX degli idilli di Bione; v. ed. AMEIS, p. 73. Paris, Didot, 1862.

Ἐσπερε, τὰς ἐρατὰς χρύσειον φάος Ἀφρογενείας,  
Ἐσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἀγαλμα,  
τόσσον ἀφαιρότερος μήνας ὅσον ἔξοχος ἄστρον,  
χαῖρε φίλος καὶ μοι ποτὶ ποιμένα κῶμον ἄγοντι·  
ἀντὶ σελαναίας τὸ διδοῦ φάος, ὄνεκα τήνα  
σήμερον ἀρχομένα τάχυσον δύνειν. οὐκ ἐπὶ φωρὰν  
ἔρχομαι, οὐδ' ἵνα νυκτὸς ἰδοιπορέοντας ἐνοχλέω·  
ἀλλ' ἐράω καλὸν δέ τ' ἐρασσαμένῳ συνέρασθαι.

Fra i poeti latini la luna è sovente testimone di notturne scene magiche, come in Orazio, Tibullo e Propertio. Presso quest'ultimo poeta la luna anima della sua luce blanda un soave quadretto <sup>1)</sup>. Ma solo forse il candido Vergilio, il più romantico dei poeti dell'antichità, sentì l'anima elegiaca della luna.

Le sue notti sono quasi tutte lunari. Sebbene non abbiamo ancora nel suo poema una scena d'amore al lume di luna, pure e quando le navi greche tacite nella notte veleggiano da Tenedo alla rovina di Troia <sup>2)</sup>, quando le divinità troiane appaiono ad Enea per rivelargli i suoi futuri destini <sup>3)</sup>, e durante i lussuosi banchetti, mentre il fuggitivo duce racconta alla appassionata Elisa le sue fortunate vicende <sup>4)</sup>, e allorchè da Gaeta, resi gli ultimi onori alle stanche paterne reliquie, la nave fatata arrca le vele al vento in cerca del lido latino <sup>5)</sup>, e nella tragica notte quando si sacrifica su l'ara della patria l'amore e la giovinezza di Niso e di Eurialo <sup>6)</sup>, e quando ad Enea reduce dall'Etruria amica si fa incontro pel tirreno mare il coro delle sue navi trasformate in ninfe dall'alma Cibele <sup>7)</sup>, sempre la luna splende nel cielo. Ed ora ci appare tacita, quasi velata di amici silenzi

<sup>1)</sup> *El.* I, 3, specialmente v. 31 sg.

<sup>2)</sup> *Aen.* II 255. Il Pascoli (*Epos* p. 113. Livorno, Giusti, 1897) interpreta l'emistichio « tacitae per amica silentia lunae » così: « in tanto che la luna, occultatasi tra le nuvole, favoriva col suo tacere i Greci ». Le sue osservazioni sono molto fini ed eleganti, e può essere che egli colga nel vero; ma l'interpretazione antica sembra ancora più poetica: noi gustavamo tanto questo verso quando lo intendevamo forse male! Però a difesa della luna si potrebbe ricordare *Aen.* III 515: « sidera.... tacito labentia caelo », dove tacito è detto il cielo stellato, come qui sarebbe detta tacita la luna, benchè risplendente. (Cfr. Io. Iov. Pontani *Uraniae* I 1-2: « quae sidera mundo labantur tacito ») in Pontani *Carmina*; a cura di B. Soldati, vol. I p. 3. Firenze, Barbera, 1902).

<sup>3)</sup> *Ibid.* III 151-2.

<sup>4)</sup> *Ibid.* IV 80-81.

<sup>5)</sup> *Ibid.* VII 8-9.

<sup>6)</sup> *Ibid.* IX 403 sg.

<sup>7)</sup> *Ibid.* X 215-6.

(chi non ricorda quella breve divina pittura: « tacitae per amica silentia lunae » ?) <sup>1)</sup>, or piena effondendò il bianco tesoro dei suoi raggi per entro le finestre de' palazzi <sup>2)</sup>; ora cinta di una nuvola come di un nimbo <sup>3)</sup> oppure incerta piovendo avara luce <sup>4)</sup>, ora al principio del mese appare lievemente disegnata nel cielo, così che chi la guarda non sa se realmente la veda o soltanto gli paia di vedere <sup>5)</sup>, ed ora candida così che splende della sua tremolante luce il mare <sup>6)</sup>; oppure un vaso di limpide acque riflette il suo immacolato candore <sup>7)</sup>; ora col notturno cerchio trasvolando per mezzo l'olimpò <sup>8)</sup>, ed ora nascondendo il viso ne' suoi tramonti, mentre le stelle disparenti dal cielo persuadono i dolci somni agli amanti <sup>9)</sup>. La luna protegge le notturne tregende delle maghe che mietono al suo pallido raggio con falci di bronzo le erbe mature onde stilla il succo di negro veleno <sup>10)</sup>; ella anche talora, alta nel cielo quasi dea benigna, riceve le preci dei mortali <sup>11)</sup>.

Ma dal grigio cielo di Albione la luna illumina le solitarie notti, quando Young piange seconsolato « sul corpo di Narcisa ». Ed è di una poetessa inglese, lady Mary Wortley Montagu, quella ode alla luna tradotta da Carlo Leopardi in strofette arcadiche incipriate <sup>12)</sup>, secondo il vezzo non bello

<sup>1)</sup> *L. c.*

<sup>2)</sup> *Ibid.* III 151-2.

<sup>3)</sup> *Ibid.* III 587.

<sup>4)</sup> *Ibid.* VI 270.

<sup>5)</sup> *Ibid.* VI 453-4.

<sup>6)</sup> *Ibid.* VII 8-9.

<sup>7)</sup> *Ibid.* VIII 22 sg.

<sup>8)</sup> *Ibid.* X 215-6.

<sup>9)</sup> *Ibid.* IV 80-81.

<sup>10)</sup> *Ibid.* IV 513-4.

<sup>11)</sup> *Ibid.* IX 403 sg.

<sup>12)</sup> *V. Poesie minori*, ed. cit., p. 266. Il testo della poetessa inglese è ivi a p. 252. Eccolo:

Thou silver Deity of the secret Night  
Direct my footsteps through the woodland shade;  
Thou conscious witness of unknown delight  
The Lovers Guardian, and the Muses aid.  
By thy pale beams I solitary rove:  
To thee my tender grief confide;  
Serenely sweet you gild the silent grove,  
My friend, my Goddess, and my guide.

comune talora anche al fratello maggiore, ode che Giacomo disse « gemella » dell'idillio da lui attribuito a Mosco.

Egli, nonostante il suo classicismo, ama più che il classico sole la romantica luna. A lei si volge con Bruto morente e si maraviglia della sua placida indifferenza per gli umani dolori; alla sua sembianza diletta e cara manda un addio prima di morire con la sfortunata amante di Mitilene; a lei silenziosa solinga eterna peregrina dimanda con ansia angosciata, col pastore errante dell'Asia, a che tende questo vagar nostro breve, il suo corso immortale, se forse intende che sia questo viver terreno, il nostro patire, il nostro sospirare, il nostro morire, se comprende il perchè delle cose e vede il frutto del mattin, della sera, del tacito infinito andar del tempo; dinanzi a lei scendente in notte solinga nell'infinito seno del mare pensa alla beata giovinezza che viene meno; e torna pien d'angoscia sovra il colle imminente al natio borgo per mirare il volto di lei graziosa, che nebuloso e tremulo dal pianto che gli sorgea sul ciglio al suo volto appariva; e mai non soffre che non la chiami a testimonio del suo pianto e mai non ama che non la faccia confidente dei suoi sospiri.

L'ode « Εἰς Σελήνην » non ha nulla tuttavia di romantico, non è sentimentale come quella di lady Montagu: è invece classicamente plastica. Dice il poeta:

« Io voglio cantare un inno alla luna; te canteremo, o luna, che stai ne l'alto, te da l'argenteo viso. Poichè tu signora del cielo, hai l'imperio sovra la notte tranquilla e i pallidi sogni. Te, che rischiari il cielo, gli astri pure onorano. E tu guidi il niveo carro e i nitidi cavalli ascendenti dal mare: e

Even thee, fair Queen, from thy amazing height  
The charms of young Endimion drew,  
Veil'd in the mantle of concealing night,  
With all thy greatness, and thy coldness too.

La invocazione « Thou silver Deity » ha un'eco nell'epiteto di ἀργυρῶπις, che il Leopardi pure dà alla luna, vv. 3, 30.

quando tacciono ovunque stanchi i mortali, per mezzo il cielo in silenzio vai notturna e sola, su i monti e su le cime degli alberi e de le case e su le vie e i laghi piovì il candido lume.

Te paventano i malandriui, te che guardi sopra tutto il mondo; inneggiano a te i rosignoli, che tutta la notte ne la stagione di estate cantano sommessamente fra le dense fronde.

E tu sei gradita ai viandanti, sorgente da le onde. Te amano anche gli dei e te gli uomini onorano, eccelsa e dalla faccia d'argento, augusta, tutta bella, lucifera ».

Βούλομ' ὀμνέειν Σελήνην.  
Σ' ἀναμέλψομεν, Σελήνη,  
μετέωρον ἀργυρῶπιιν <sup>1)</sup>.  
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα  
ἡσύχου τε νυκτὸς ἀρχὴν  
μελάνων τ' ἔχεις ὀνειρών <sup>2)</sup>.  
Σὲ δὲ κ' ἀστέρων σέβονται  
οὐρανὸν καταυγάζουσαν.  
Σὺ δὲ λευκὸν ἄρμ' ἐλαύνεις  
λιπαροχρόους τε πόλους  
ἀναβάντας ἐκ φαλάσσης <sup>3)</sup>.  
χ' ἔτε πανταχοῦ καρνόντας  
μέροπες σιωπίουσι,  
μέσον οὐρανὸν σιωπῇ <sup>4)</sup>  
ἔννουχος μόνη θ' ὀθεύεις <sup>5)</sup>,  
ἐπ' ὄρη τε κατὰ λίμνας  
κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους,  
ἐφ' ὁδοῦς τε κατὰ δένδρων

<sup>1)</sup> *Bruto minore*, 77:

« Candida luna ».

<sup>2)</sup> *La vita solitaria*, 74-75:

« Salve, o benigna  
delle notti reina ».

<sup>3)</sup> *Bruto minore*, 76-77:

« E tu dal mar...  
candida luna, sorgi ».

<sup>4)</sup> *Canto notturno di un pastore errante dall'Asia*, 2:

« silenziosa luna ».

Anche nel *Dialogo della Terra e della Luna*, questa è detta « amica del silenzio ». Ricorda il vergiliano: « tacitae per amica silentia lunae » *Aen.* II, 255: sembra dunque che anche il Leopardi intendesse che nella notte della ruina di Troia la luna risplendeva silenziosa, e non già, come altri interpreta, che non era spuntata in cielo.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, 61:

« ... tu solinga... peregrina ».

πολιὸν βαλοῦσα φέγγος <sup>1)</sup>.  
 Τρομέουσι μὲν σε κλέπται <sup>2)</sup>  
 πάντα κόσμον εἰσρωθῶσαν·  
 ὑμνέουσιν ἄδόνες δὲ  
 πάννυχον θέρους ἐν ὄρη  
 μινυρίσματ' ἠγέουσαι  
 πυκινόσιν ἐν κλάδοισιν.  
 Σὺ δὲ προσφιλῆς ὀδίταις  
 ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα <sup>3)</sup>.  
 Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,  
 σὲ δὲ τιμᾶουσιν ἄνδρες,  
 μετέωρε κ' ἀργυροῦπι  
 πότνα παγκάλη φεραυγῆς <sup>4)</sup>.

Il dialetto delle due odi leopardiane vorrebbe essere quel medesimo delle anacreontiche bizantine, cioè ionico; ma si può dire che esse sono soltanto lievemente asperse di ionismo. Riconoscibile per ionica è la forma I 10 ἐμεῖο = att. ἐμοῖ; così pure è ionico l'uso di forme sciolte quali II 1 ὑμνέειν, 13 σιωπάουσι, ma sono egualmente frequenti forme atticamente contratte. Notisi il dat. pl. di temi in -o in -οισι(v), es. II 25 πυκινόσιν ἐν κλάδοισιν; α = η anche se pura in II 23 ὄρη. È ionica la forma I, 6, κοῦρος da κόρφος, att. κόρος, ma non è ionica παγκάλη da καλφ- <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> La sera del dì di festa, 2-4:

« e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
 posa la luna e di lontano rivela  
 serena ogni montagna ».

Alla luna, 4:

« E tu pendevi allor su quella selva.... »

La vita solitaria, 75:

« scende  
 il raggio tuo fra macchie e balze.... »

<sup>2)</sup> Cfr. Bione idillio ix cit., dove il poeta, invocando la luce di Espero, dice: οὐκ ἐπὶ φωρᾶν | ἔρχομαι, οὐδ' ἵνα νυκτὸς ὀδοιπορέοντας ἐνοχλέω. La vita solitaria, 75-78:

« infesto scende  
 il raggio tuo.... in su l'acciaro  
 del pallido ladron ».

<sup>3)</sup> Vedi sopra, pag. 142 nota 3.

<sup>4)</sup> Leggo al v. 5 ἠσύχου τε; così pure v. 21 πάντα κόσμον e non πᾶν τὸ κόσμον (ed. L. M.), che mi sembra impossibile risalga al Leopardi, e v. 25 κλάδοισιν e non κλαδοῖσιν (ed. L. M.).

<sup>5)</sup> PRELLWITZ, *Etym. Wörterbuch der griech. Sprache*, 2<sup>a</sup> ed., p. 205, 1905. BUCK, *Greek Dialects*, p. 46, 1910.

A v. II 23 è da notare πάννυχον = totam per noctem, =, riferito agli usignoli e preso avverbialmente (v. la versione latina del Leopardi nell'ed. Le Monnier p. 149); mentre la forma schiettamente greca sarebbe πάννυχι.

Il Leopardi si permette la sinalefe di xxi che non è ammessa, 1 3 x' ἐξαίφνης. 7 x' εἶπεν. II 7 x' ἀστέρες. 12 χ' ὕπε, 30 x' ἀργυροῦπι <sup>1)</sup>.

Assai dura è la sinalefe in II 2 Σ' ἀναμέλφομεν, dove il pronome σέ dovrebbe avere unno speciale risalto.

Del resto, sia con sopportazione, neppure il Leopardi evitò un errore di prosodia: II 8 κατὰ γὰρ ἄλλοι σσαν.

Il metro della prima ode, come già accennai, è il così detto ferecrateo secondo. Tale denominazione inesatta proviene dal vedervi un dattilo in seconda sede:

— | — — — | — —

Così certamente il Leopardi scandeva questo verso, il quale invece non è realmente che la trasformazione di una tetrapodia giambica, ed è da scandere così:

— — | — — | — L. v. <sup>2)</sup>

Il Leopardi considera questi come versi veri e non come semplici elementi di sistema e ammette la finale ambigua (v. 2, 4, 5, 7, 9) e lo iato tra un ferecrateo e l'altro (v. 1, 2).

Nella seconda ode una tetrapodia trocaica acataletta si avvicenda senz'ordine fisso con un dimetro ionico a minori anaelastico, detto verso anaereontico:

— — — — — | — — — — —  
 — — — — — | — — — — — <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Se non fosse evidente che la grafia dell'ed. Le Monnier e delle altre risale al Leopardi, si potrebbe sospettare che, in luogo di sinalefe, qui fosse da porre talvolta la erasi ossia rispettivamente καξαίφνης, κάστέρες, χῶτε, κάργυροῦπι. La erasi al v. II 12 avrebbe per effetto di cambiare il verso da dimetro giambico catalettico in una tetrapodia trocaica acataletta, il che però non produrrebbe nessun inconveniente.

<sup>2)</sup> MASQUERAY, *Métrique grecque*, p. 257 sg. Paris, 1899.

<sup>3)</sup> Ibid., p. 235 sg.

Ai tempi del Leopardi tuttavia il fenomeno dell'*ἀνάλυσις* non era ancora stato messo in piena luce; così è verisimile che il poeta scandesse quest'ultimo verso come dimetro giambico cataletto dall'anapesto in prima sede:

— — — — —

Il metro di questa ode non è usato, che io sappia, da alcun antico poeta. Il secondo verso ha la preminenza: infatti di 31 versi 23 sono dimetri ionici a minori. Entrambi i versi sono puri, soltanto l'ultima sillaba è ambigua, si tollera lo iato tra finale di verso e iniziale.

— —

Sembra che il Leopardi medesimo si sia provato a rendere in versi italiani le due anacreontiche greche, ma che gli sia fallito il tentativo. Così dice egli nell'avvertenza premissa alla stampa: « Voleva il mio amico (l'immaginario scopritore dell'Inno greco a Nettuno e delle due « odae adespotaee ») che le trasportassi in versi italiani, ed io mi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse rima e traduzione non essere compatibili, a miglior diritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle odi di Anacreonte senza rime, ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo; non io; e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui ».

Eppure vi fu chi si credette più abile traduttore dello stesso Leopardi, e ritentò l'arringo, dal quale si era ritratto il grande poeta.

Agostino Cagnoli (1810-1846), reggiano, il buon cantore, compose, più che una versione, una parafrasi dell'ode seconda, col titolo: « Alla Luna (Da un frammento latino pubblicato dal Leopardi) »<sup>1)</sup>. Frammento era anche pel Leopardi, il quale notava, nell'avvertenza premissa alle due odi greche, che « mancano forse pochi versi nel fine della seconda »; ma di più il Cagnoli si arresta nella sua parafrasi al v. 26. Sembra si possa arguire dalle parole sopra riferite, che egli tenesse presente il solo testo latino prosastico e forse manoscritto, giacchè nelle stampe suole andar unito al testo greco poetico<sup>2)</sup> e che credesse realmente cosa antica ciò che era fattura del Leopardi medesimo.

Certo il sentimentale poeta reggiano poteva meglio di ogni altro rendere in bei versi italiani l'ode greca alla luna di Giacomo Leopardi. Egli era un leopardiano nella mestizia profonda, benchè meno ribelle e meno disperata, e consolata da un alito di religione; e lo era anche nella levigata e sapiente composizione del verso, specie dell'endecasillabo sciolto da strofe e da rima; si direbbe anzi che i suoi endecasillabi, se appunto non fossero troppo leopardiani sarebbero perfetti. Così potè nel canto « L'Amore del Leopardi » riuscire interprete fido di quella grande anima. E amava gustare la voluttà della melanconia nelle notti tranquille sotto la placida luna. Alla luna sovente rivolge il canto, o che, al confine del cielo tramontando, gli paia ricordare « co' morbidi rai » che in breve tramonterà pure la stella della nostra vita<sup>3)</sup>; o che, navigando pel firmamento piova il suo « stanco pallido lume » sul « so-

<sup>1)</sup> *Poesie* di A. CAGNOLI, vol. I, p. 221, Reggio-Emilia, Stefano Calderini e Comp., 1844.

<sup>2)</sup> L'unica stampa anteriore alla versione del CAGNOLI, è quella dello *Spettatore* (1817); altre non conosco.

<sup>3)</sup> *Alla Luna*, *ibid.*, p. 110. È una anacreontica arcadica sul medesimo argomento del *Tramonto della luna* del Leopardi, e si chiude col medesimo triste motivo; inutile il dire che il canto leopardiano ha più di ala.

lingo verone » del paterno ostello <sup>1)</sup>; e allora invita lei, « casta del ciel pupilla, stella dei mesti amor » a viaggiare « i campi eterei » e ricercare « fra le sebezie vergini un'angioletta pura », Maria Giuseppa Guaeci, per inargentarle nelle gentili mani l'arpa, donde muove un'armonia di lamento simile a quella del flebile aleione <sup>2)</sup>. Egli che con maestria squisita traduce il canto *Alla Luna* di Hervey <sup>3)</sup> e l'*Apostrofe del prigioniero alla Luna* di Batsanyi <sup>4)</sup>, poteva bene senza temerità accingersi alla versione dell'anaereontica leopardiana. La versione è bella, ma infedele, ed è quasi un'altra tutta diversa poesia:

Tu che l'impero con amaro incanto  
reggi de' sogni e della notte bruna,  
spira dolcezza a' versi miei; te canto,  
pallida Luna.

Hai per corona dell'eburneo trono  
vergini stelle; negli eterei calli  
sali candido cocchio, e bianchi sono  
i tuoi cavalli.

Mentre romite a te d'intorno e lente  
tutte stanno le cose, il tuo viaggio  
sola passi a compir tacitamente,  
notturno raggio.

Sul vertice ti posi alla collina,  
posi de' boschi sulle frondi estreme,  
e più bella ti mostri alla turchina  
onda che geme.

L'usignoletta per le amate foglie  
a te sovente nella sera estiva  
un canto soavissimo discioglie,  
amabil diva.

Sei grata al peregrin quando s'aggira  
per straniero terreno....

Gaetano Cassarotti, in un opuscolo per nozze <sup>5)</sup>, diè fuori una versione poetica in

<sup>1)</sup> *Alla Luna*, ibid., p. 145 sg.

<sup>2)</sup> *Alla Luna*, ibid., p. 22 sg.

<sup>3)</sup> Ibid., p. 219.

<sup>4)</sup> Ibid., p. 212 sg.

<sup>5)</sup> « Nelle nozze del chiaro giovane Giovanni Magherini con la gentile donzella Melania Libri, XXIX giugno MDCCCLXXVI » Città di Castello, Stab. tipolit. Lapi, Raschi e C. Contiene una dedica allo sposo e le versioni delle due « odae adespotaee » col testo latino prosastico del Leopardi a fronte.

rima delle due odi. Egli supera mirabilmente le difficoltà della rima, mantenendosi nel tempo stesso fedelissimo al testo. Do per saggio la prima, che è la più finita:

Entro bosco chiamato  
Amore dormiente io colsi un dì.  
Tosto mi feci a lato;  
lo avvinsi in rosei lacci, e non senti.  
Ma il putto poi svegliato  
i lacci ruppe, e in questi detti uscì:  
Ah! che da me legato  
tu, non potresti già scappar così.

L'altra riesce inferiore di bellezza alla parafrasi del Cagnoli, anche a motivo del metro, la terzina dantesca, che non è atto a conferire agilità alla poesia; è tuttavia incomparabilmente più fedele.

Fra questi traduttori è da annoverare anche la gentile poetessa Alinda Bonacci Brunamonti (n. a Perugia il 21 Agosto 1841 e morta ivi il 3 febbraio 1903, figlia di Gratiiano Bonacci conterraneo del Leopardi) che con saggio consiglio si liberò dal servaggio della rima, al quale il Leopardi voleva costringere l'interprete di anaereontiche greche, e rese le due odi in belli endecasillabi sciolti <sup>1)</sup>.

Io pure, prima ancora che conoscessi il felice tentativo della Bonacci Brunamonti, avevo tentato una versione poetica delle due « odae adespotaee » leopardiane. E chiedo venia di aggiungerla qui a mo' di chiusa di questo breve studio:

#### AMORE.

Un dì dormendo in una selva ombrosa  
il dio d'amor trovai:  
lo colsi d'improvviso e lo legai,  
ch'ei non s'accorse, in vincoli di rosa.

Al risveglio la rosàa catena  
ruppe il piccolo iddio,  
e disse: « Se t'avessi legat'io,  
non te n'andresti con sì lieve pena ».

#### A LA LUNA.

Sciorre a la luna un canto  
desio. Te canteremo, aerea luna,  
da la faccia d'argento. Tu, regina

<sup>1)</sup> Vedili nella ed. cit. del PIERGILI, pp. 125, 128 sg.

sei del cielo e l'imperio sortivi  
 de la notte tranquilla e dei pallenti  
 sogni. A te, che la pia luce diffondi  
 via per l'azzurro, fan le stelle onore.  
 Tu guidi il carro niveo e i destrieri  
 nitidi su dal mare salienti.  
 E quando stanchi tacciono i mortali  
 in ogni dove, tu 'per mezzo il cielo  
 in silenzio notturna erri e solinga.  
 Tu sovra le montagne e su le vetto  
 degli alberi e i fastigi de' palazzi  
 piovi e lungo le vie, dentro i bei laghi  
 il tuo lume d'argento. Di te trema  
 l'assassin, che la terra tutta spii.  
 A te de' rosignoli ergesi il canto,  
 che tutta notte a la stagione estiva  
 van gorgheggiando tra la densa fronda.  
 E tu, diletta al viandante, o luna,  
 sorgi dal mare. T'amano gli dei,  
 t'adora ogni mortale, aerea diva  
 da la faccia d'argento,  
 tutta bella. Lucifera, regina.

## APPENDICE.

### I.

POESIE GRECHE DI GIOVANNI MILTON

PS. CXIV.

Ἰσραὴλ ὅτε παῖδες, δὲ ἀγλαὰ πρὸς Ἰακώβου  
 αἰγυπτιῶν λίπε δῆμον, ἀπεχθῆς, βαρβαρόφωνον,  
 δὴ τότε μόνον ἦν ἴσιν γένος υἱὸς Ἰούδα.  
 Ἐν δὲ θεὸς λαοῖσι μέγα κρείων βασιλευεν.  
 Εἶδε καὶ ἐντροπάζην φύγαδ' ἐβρώσας θάλασσα,  
 κύματι εἰλυμένη ῥοθίῳ; τί δ' ἄρ' ἔστουφελίχθη  
 ἱρὸς Ἰορδάνης ποτὶ ἀργυροειδέα πηγῆν.  
 Ἐκ δ' ὄρεα σκαρθημοῖσιν ἀπειρέσια κλονέοντο  
 ὡς κροῖο σφριγώντες εὐτραφερῶ ἐν ἄλωϊ.  
 Βαιότεραι δ' αἶμα πᾶσαι ἀνασκίρτησαν ἐρίπναι,  
 οἷα παρὰ σύριγγι φίλη ὑπὸ μητέρῃ ἄρνης.  
 Τίπτε σὺ γ' αἰνὰ θάλασσα πέλωρ φύγαδ' ἐβρώσας,  
 κύματι εἰλυμένη ῥοθίῳ; τί δ' ἄρ' ἔστουφελίχθη,  
 ἱρὸς Ἰορδάνης ποτὶ ἀργυροειδέα πηγῆν;  
 τίπτε ὄρεα σκαρθημοῖσιν ἀπειρέσια κλονέσθε  
 ὡς κροῖο σφριγώντες εὐτραφερῶ ἐν ἄλωϊ;  
 Βαιότεραι τί δ' ἄρ' ἡμεῖς ἀνασκίρτησαι ἐρίπναι,  
 οἷα παρὰ σύριγγι φίλη ὑπὸ μητέρῃ ἄρνης;  
 Σείσει, γαλα, τρέουσα θεὸν μεγάλ' ἐκτυπέοντα,  
 γαῖα θεὸν τρέουσα ὑπατον σέβας Ἰσρακιδάου,  
 ὅς τε καὶ ἐκ σπλάχνων ποταμοῦς χεῖς μορμόροντας,  
 κρήνην τ' ἀέναον πέτρης ἀπὸ θαυροέσεως.

Philosophus ad regem quandam, qui eum  
 ignotum et insontem inter reos forte captum

inseiens damnaverat, τὴν ἐπὶ θανάτῳ πορευόμενος  
 haec subito misit.

ὦ ἄνα, εἰ ὀλέσῃς με τὸν ἔννομον, οὐδέ τιν' ἀνδρῶν  
 δεινὸν ὄλωσ θράσαντα, σοφώτατον ἴσθι κάρηνον  
 βῆθιδίως ἀφέλοιο, τὸ δ' ὕστερον αὐθι νοήσεις·  
 μαψιδίως δ' ἄρ' ἔπειτα τὸν πρὸς θυμὸν ἐδύρη,  
 τοιόνδ' ἐκ πόλιος περιώνυμον ἄλλαρ ὀλέσσας.

### IN EFFIGIEI EIUS PICTOREM <sup>1)</sup>

Ἄραθαι γεγράφθαι χειρὶ τήνδε μὲν εἰκόνα  
 φαίης τάχ' ἄν, πρὸς εἶδος αὐτοφύης βλέπων,  
 τὸν δ' ἐκτυπωτῶν οὐκ ἐπιγνόντες φιλο  
 γελᾶτε φαύλου θυσιμήμημα ζωγράφου.

### II.

Epigrammi greci di Ennio Quirino Vi-  
 scenti per l'arrivo felicissimo in Roma di  
 Giuseppe II e Leopoldo II (1769) <sup>2)</sup>.

#### A DARDANO.

Θύγατερ Ἄρης, κόσμου μάλα χεῖρε μέδουσα,  
 ἐνδύου σὴν ὄραν καὶ λαβὲ γηθοσύνην.  
 Κυρτερὸς ἦλθε Κικέριος, καὶ ἀποροῦσα πέπασσαι,  
 νοστήσας Κικέρων εἶδε σ' ἀγαλλομένην.  
 Τί δ' ἔσται, Ῥώμη, κῶδος τὸν ἢ τὸ σὸν ὄλβος;  
 Δάρδανος οὐ μὲν ἔχει τὴν φρένα γ' οὐ δὲ μένος.

#### A TIRRENO.

Εἰ τὸν εἶχε μένος Πορσῆνας, οὐ βὰ γεφύρας,  
 ὅι τουσκῶν βασιλεῦ, δεινὸς ἔχοιτο Κοκλήης.  
 Τοῖνυν ὑπερφιάλους Ῥώμη τρομέουσα τυράννους  
 κέκλαυκ' ἄν φροῦδον τ' αἶμα τὸ Λουκρητίας;  
 καὶ αὐτῇ βεῖδοι θαμβοῦσα φιλήματα χειρὶ,  
 ἢ μὲν σφιν ἀσεβῆς ἔθλιβ' ἐλευθερίαν;  
 φροῦδον καὶ σέο, Μούτις, μένος; ἐς ὕδατα φροῦδη  
 τοῖα τετολμήκωι παρθένος ἢ Κλελία;  
 Ὅ μὲντοι· ἀλλὰ σὺ μὲν καὶ εἰ πολὺ φέρτερος ἔσσι  
 μείζον ἔχη πρὸς καὶ τε δικαιοσύνην.

A Dardano — 1. Più regolare sarebbe θυγατερ. —  
 2. ἐνδύου è bissillabo con sinizesi alquanto rara. L.  
 omette καὶ, che il metro esige. — 3. L. ἦλθε. —  
 4. L. εἶδε. — 5. Così L.: forse ἢ τε σὸς ὄλβος? —  
 6. L. ἔχει φργνά κε οὐ κτλ. La mia emendazione è  
 sempliceissima: τὴν potrebbe essere caduto per inav-  
 vertenza, come al v. 2 καὶ.

A Tirreno — 1. L. εἶχέ. — 2. L. Κοκλήης. — 3. L.  
 τυράννους — 4. L. αἶμα. Più esatto sarebbe Λουκρητίας.  
 — 6. L. μὲν σφιν; sic ἔθλιβ'. — 7. sic μένος.

Giovanni Pesenti.

<sup>1)</sup> Ed. cit. « sculptorem ».

<sup>2)</sup> Li trascrivo dall'edizione di G. Labus (VISCONTI,  
*Opere varie*, vol. 4<sup>o</sup>. p. 627 sg. Milano, 1831), che  
 indico con L.

## DI UN RILIEVO MARMOREO

CON IL RATTO DI GANIMEDE

Hans Lucas, illustrando il gruppo di Ganimede di Efeso, lo ha posto in raffronto con un interessante rilievo marmoreo rappresentante il medesimo soggetto che in questi ultimi tempi rimase in deposito nei ma-

distribuendoli nelle arcate del Giardino del Museo, vi ha incluso fra i marmi scelti anche il rilievo con il ratto di Ganimede<sup>1)</sup>. Per questo monumento non soltanto possiamo attestare la provenienza dal vecchio fondo delle Gallerie degli Uffizi<sup>2)</sup>, ma possiamo altresì identificarlo con il « *quadro di marmo n. uno di bassorilievo con uno Ganimede rapito da una aquila* » come lo troviamo indi-



gazzini del R. Museo Archeologico di Firenze, in attesa di una sistemazione definitiva<sup>1)</sup>.

Il prof. Milani che ha riordinato recentemente la piccola collezione di marmi antichi,

<sup>1)</sup> Cfr. H. LUCAS, *Die Ganymedesstatue von Ephesos in Jahreshfte des Oesterr. archäol. Institutes IX* (1906) p. 275 fig. 69. Hans Lucas alla nota 22 si meraviglia della scomparsa di detto rilievo: « Wo jetzi? Nicht angeführt bei Dütschke, Bildwerke in Oberitalien; auch nicht bei Amelung, Führer durch die Antiken in Florenz ». Cfr. anche S. REINACH, *Répert. de Reliefs*, III, p. 29, 1.

cato nel *fol. 43* dell'inventario delle collezioni di Cosimo I (1574) pubblicato dal Müntz ed annoverato fra gli oggetti d'arte di Palazzo Vecchio, contenuti nell'*Armario n. 3*, « nella stanza dove sono gli Armari de' libri »<sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze* (1912) vol. I, p. 312 n. 35.

<sup>2)</sup> *Reale Galleria di Firenze illustrata* (1819) Serie IV vol. II, tav. 101, p. 260.

<sup>3)</sup> MÜNTZ, *Les Collections de Cosme I<sup>er</sup> de Médicis* in *Revue Arch.* I, p. 341. Detto inventario che già

Spero di far cosa grata agli studiosi col riprodurre questo interessante monumento, tenuto conto dell'importanza che esso ha per la ricostruzione dei Gruppi di Madrid e di Efeso e dei dibattiti ancor vivi per la interpretazione e la ricostruzione dell'Efebo di Subiaco, del « Ilioneo » di Monaco <sup>1)</sup>, e del Ganimede, identificato dal Lucas, della « Maison Carrée » <sup>2)</sup>.

Il rilievo è in marmo lunense (dimens.: alt. m. 0,43, lungb. 0,49) inquadrato entro ad una cornice ricavata dalla stessa lastra marmorea e lievemente sporgente a sezione rettangolare, la cui superficie è pure adornata di un ramo stilizzato, reso con leggero rilievo, e limitato da due listelli; nella parte inferiore del rilievo la cornice termina in una piccola base sagomata.

Ganimede, rappresentato con il corpo di prospetto e la testa a due terzi di profilo, in preda ad una viva agitazione, solleva il volto verso l'aquila divina, che, piombata dall'alto con rapidità fulminea, tiene ancora dispiegate le sue enormi ali e già con i poderosi artigli ha afferrato per i fianchi il giovane troiano. Ganimede con il braccio destro cerca di svincolarsi dall'animale, ma è già caduto con il ginocchio sinistro sopra un rialto roccioso, soccombente nella lotta impari.

Il giovane è quasi ignudo, poichè la clamide, abbottonata sulla spalla destra, è gettata dietro le spalle e raccolta poi sul davanti pende dal braccio sinistro; i piedi sono calzati da *endromides* ed il capo ricoperto da un berretto frigio.

A sinistra una figura semicoricata di personaggio virile, barbato, con la parte superiore del corpo ignuda e l'inferiore avvolta da un manto, s'appoggia con il braccio sinistro trovava nell'archivio della Real Casa a Palazzo Pitti si conserva oggi nel R. Archivio di Stato di Firenze.

<sup>1)</sup> Cfr. H. LUCAS in *Neue Jahrb. f. class. Alt.* 1902, p. 427 e sgg.

<sup>2)</sup> Cfr. in *Revue Arch.* (1912) II, p. 1 e sgg.

nistro ad un vaso, donde fluisce dell'acqua che va a lambire il masso roccioso, sul quale sta il giovane pastore. Questa figura recumbente tiene la testa alquanto inclinata e si sorregge con il braccio destro ad un bastone. Come già lo Jahn <sup>1)</sup> e l'Overbeck <sup>2)</sup> così anche Haas Lucas <sup>3)</sup> interpreta questo personaggio per una divinità fluviale e tutti pensano quindi allo Scamandro. Alle pendici dell'Ida, secondo la versione più antica della saga <sup>4)</sup>, il giovane troiano fu rapito dall'aquila divina, e nel nostro rilievo, oltre la divinità fluviale del luogo, il masso roccioso ed i due alberi sullo sfondo completano la scena paesistica.

Prima di prendere in esame la composizione della scena nel nostro rilievo è necessario determinare le parti antiche da quelle restaurate. La scelta del marmo, la pazienza mirabile del restauratore che ha saputo imitare a perfezione la tecnica e lo stile antico del rilievo, la patina infine uniforme rendono a prima vista assai difficile il riconoscimento dei restauri. Tutta la parte destra del rilievo con la relativa cornice, la chioma dell'arbo-scello e così pure la parte dell'angolo superiore di sinistra con il ciuffo dell'altra pianta posta a decorazione dello sfondo, sono moderne. Nel Ganimede il volto è interamente rifatto ed anche una porzione del berretto frigio, ma dalla parte posteriore del capo conservata e dal collo eretto si può determinare l'esattezza del restauro per ciò che riguarda la posizione del volto. La gamba e l'avambraccio destro sono rifatti e la lancia bronzea è pure dovuta all'arbitrio del restauratore; anche la mano sinistra è di restauro. La testa dell'aquila, tutta l'ala destra e la porzione superiore della sinistra sono moderne. Quasi

<sup>1)</sup> Cfr. JAHN, *Archäol. Beiträge*, 18.

<sup>2)</sup> Cfr. OVERBECK, *Griech. Kunstmyth.* I (Zeus) p. 536 n. 23.

<sup>3)</sup> Cfr. H. LUCAS. l. c. in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX (1906) p. 276.

<sup>4)</sup> Cfr. DRENLER, in *Roschers Lexikon* s. v. *Ganymedes*, I, 2, p. 1595.

integrata è invece la figura della divinità fluviale, fatta eccezione degli avambracci e di una parte del bastone.

Il Lucas che, nello studio accurato dei monumenti esibenti la scena del ratto di Ganimede, ha classificato le varie rappresentanze in quattro categorie, basandosi sulle analogie della composizione, assegna il nostro rilievo al secondo gruppo di cui egli riassume così le caratteristiche <sup>1)</sup>: davanti all'aquila poderosa che si libra nell'aria, Ganimede è caduto pieno di terrore in ginocchio, e già l'animale divino, malgrado la viva opposizione, lo ha afferrato e sta per rapirlo in alto.

Questo momento della scena del ratto è rappresentato sopra una serie copiosa di monumenti <sup>2)</sup>.

Nella statuaria il gruppo marmoreo di Madrid <sup>3)</sup> e quello di Efeso <sup>4)</sup>, presentano Ganimede terrorizzato, caduto con il ginocchio sinistro sopra un rialto roccioso, mentre con la gamba destra distesa cerca un punto di appoggio e solleva il volto verso l'aquila che, con le ali spiegate, sostenuta dal tronco d'albero, lo ha già ghermito con gli artigli; il fido cane a lato solleva il muso abbaiano.

<sup>1)</sup> Cfr. H. LUCAS in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX, p. 271.

<sup>2)</sup> Cfr. P. FRIEDLÄNDER in *Pauly-Wissowa* s. v. *Ganymedes* VII, p. 745.

Il Friedländer associa a tale serie un bronsetto del Cabinet des Médailles di Parigi, già della collezione Opperman, figurante Ganimede caduto al suolo completamente, non con il solo ginocchio sinistro. Il giovane vestito di elamide, coperto del berretto frigio solleva il braccio sinistro ed il capo verso l'aquila che doveva essere aggrupata alla figurina. Cfr. BABELON BLANCHET, *Cat. des Bronzes*, p. 17 n. 38.

<sup>3)</sup> Cfr. REINACH, *Répert. de la Statuaire grecque et rom.*, I, 195, 3; *Musée Espagnol*, VIII, p. 391 e sgg.; HÜBNER, *Antike Bildwerke in Madrid*, 66 n. 58; OVERBECK, *Griech. Kunstmyth.* Zeus 533, f. n. 19; H. LUCAS in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.* IX, p. 273, fig. 273; ARNDT-AMELUNG, VI, 1569.

<sup>4)</sup> Cfr. H. LUCAS, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, IX, p. 269 taf.; I. R. v. SCHNEIDER, *Ausstellung von Fundstücken aus Ephesos in unterem Belvedere* (Wien 1905) p. 30 n. 35.

Sopra due frontali di sarcofago del Louvre <sup>1)</sup> e del Camposanto di Pisa <sup>2)</sup>, sotto il medaglione con il ritratto del defunto sostenuto da due geni alati, è figurata in bassorilievo una piccola scena del ratto di Ganimede. L'aquila con le ali distese è però al suolo, ma il giovane troiano è caduto sul ginocchio sinistro, come nel nostro rilievo. Ai lati della scena sono figurati, simmetricamente disposti, recumbenti, una divinità fluviale con il remo, e la dea dell'Abbondanza con il *cornucopia*. Non vi è però rappresentato il masso roccioso, nè il cane.

Nel medesimo atteggiamento, ripiegato con il ginocchio sinistro al suolo, appare Ganimede, nell'atto di essere rapito dall'aquila di Giove, nell'interno di una kylix italiota di Ruvo <sup>3)</sup> e sopra alcune gemme del Museo di Berlino <sup>4)</sup>, come pure in numerosi mosaici <sup>5)</sup>.

Ma in queste ultime rappresentanze la scena è ancora più sintetica non essendo figurata la divinità fluviale recumbente, la quale del resto anche nelle rappresentanze esibenti gli altri momenti del ratto compare, per quanto io so, solo in un dipinto pompeiano <sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> REINACH, *Répert.* I, p. 71, 3; *Clarae*, pl. 181 n. 28; OVERBECK, op. cit. n. 20.

<sup>2)</sup> LASINIO, *Camposanto di Pisa*, t. 28; OVERBECK, op. cit. n. 21.

<sup>3)</sup> HEYDEMANN, in *Bull. Inst.* 1865, p. 163; KÖRTE in *Annali Inst.* 1876, p. 60, tav. C.; REINACH, *Répert. des Vases*, I, p. 335, 2.

<sup>4)</sup> FURTWÄNGLER, *Beschreibung der gesch. Steine im Antiquarium zu Berlin*, nn. 2481, 7593, 7594; H. LUCAS, in *Neue Jahrb.*, 1902, p. 130.

<sup>5)</sup> a) Mosaico di Sousse (Tunisi): *Revue Arch.* 1897, II, pl. X; H. LUCAS, in *Neue Jahrb.* 1902, p. 431, 2, in *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* IX, p. 276 fig. 70; *Arch. Anzeiger* 1903, p. 20; *Bull. Arch. du Com.* 1903; p. 25.

b) Mosaico di U'ed Agla: *Arch. Anzeiger* 1905, p. 90.

c) Mosaico scoperto da Otto Rubensohn in Egitto: *Arch. Anzeiger* 1903, p. 81.

d) Mosaico di Carnuntum: KUBITSCHKE und FRANKFURTER, *Führer*, p. 110.

e) Mosaico di Bignor (Sussex): MORGAN, *Rom. British. Mos.*, pag. 203 (con tav.).

<sup>6)</sup> Cfr. OVERBECK, op. cit. Atlas tav. VIII, n. 13.

Nel rilievo fiorentino manca pure il cane che appare invece nei gruppi statuari di Efeso e Madrid. Anzichè il *pedum* pastorale il restauratore ha posto come attribuito del giovane nella mano destra la lancia, la quale ha indotto il Lucas<sup>1)</sup>, che conosceva *de visu* il monumento, a discutere a lungo sulla ricostruzione di un Ganimede cacciatore<sup>2)</sup>. Ma l'arma e così pure la mano, con una porzione dell'avambraccio, è di restauro, e questo è senza dubbio errato. Come si vede in altre rappresentanze, il movimento del braccio esprime l'estremo sforzo onde il giovane tenta di svincolarsi dalle strette dell'animale divino. La mano sinistra invece, che è pure di restauro, doveva tenere l'attributo del *pedum*, come nel Ganimede del mosaico di Sousse: sulla coscia sinistra vi sono infatti le tracce di un punto di attacco che il restauratore ha cercato di levigare e che, a mio giudizio, doveva servire di sostegno al *pedum* stesso.

La constatazione del restauro arbitrario del braccio destro con la lancia e quest'ultimo indizio dell'attributo del *pedum* nella mano sinistra permettono di collegare la nostra figura di Ganimede al gruppo delle altre rappresentanze anteriormente ricordate, derivate tutte da un unico prototipo.

Il nostro rilievo e le altre figurazioni in *opus musivum*, come pure i due gruppi di Madrid e di Efeso, di carattere pittorresco, legittimano l'ipotesi di un prototipo dipinto, al quale più d'ogni altro si avvicinerrebbe il nostro quadro plastico per la sua impronta disegnativa, sebbene l'autore abbia eliminato la figura del cane che verosimilmente non poteva mancare nella composizione originaria.

Riguardo infine alla destinazione del rilievo non si può rimanere disgraziatamente che nel campo congetturale. Ha forse appar-

tenuto alla decorazione di un laterale, ovvero della fronte stessa di un piccolo sarcofago sul tipo di quello riprodotto in un disegno del *Codex Coburgensis*<sup>1)</sup>, costituito da due quadri plastici con la scena del ratto di Ganimede e quella di Leda con il cigno? o deve invece riguardarsi come un semplice fregio ornamentale tettonico?

Se l'alto rilievo in cui è resa la scena rende difficilmente accettabile la prima congettura, l'accuratezza del lavoro sembra a sua volta escludere che si tratti di un fregio tettonico.

Lasciamo dunque sospesa la questione specifica della destinazione originaria dell'interessante monumento.

Per l'esecuzione si può assegnarlo all'età degli Antonini.

A. Minto.

---

## ' LE BACCANTI ' AL TEATRO DI FIESOLE

---

Per la lunga periodicità, il nostro bollettino è generalmente costretto a registrare anche le più notevoli manifestazioni della vita sociale, quando esse sono già da un pezzo compiute ed hanno dato larga materia di notizie, di apprezzamenti e di articoli nei fogli quotidiani e nelle riviste. Tutti sanno oramai che l'iniziativa della nostra Società, di far rivivere il dramma greco nell'antico teatro fiesolano, ha avuto, dopo la prima felicissima prova dell'*Edipo Re* (1911) un'altra splendida e veramente definitiva affermazione, con *Le Baccanti*. Chi ebbe la fortuna di assistere all'ultima delle tre rappresentazioni, quella del 20 maggio, davvero trionfale per l'immensa folla commossa e plaudente, per lo splendore del cielo e del paesaggio primaverile, per la recitazione

<sup>1)</sup> H. LUCAS, l. c. in *Jahreshefte d. österr. arch. Inst.* IX, p. 276.

<sup>2)</sup> Horat. *Od.* III, 20.

<sup>1)</sup> Cfr. ROBERT, *Die antiken Sarkophag-Reliefs*, p. 7, tav. II, 3.

sempre più accurata ed efficace, non dimenticherà facilmente quelle ore di alto purissimo godimento.

Al Comitato che, attraverso molteplici e gravi difficoltà, seppe così bene attuare l'impresa, assicurandosi il valido concorso di tecnici competenti e di artisti geniali, vada la gratitudine della 'Atene e Roma'. Non possiamo ripetere qui i nomi di tutti i valorosi e volenterosi collaboratori: li rappresenti il loro duce, il *χορηγὸς* Angiolo Orvieto, alla cui vigile, instancabile operosità il teatro classico di Fiesole deve soprattutto la risurrezione come dovrà, ci auguriamo, la vita avvenire. E si abbia un riconoscente saluto Ettore Romagnoli, cui improvvisa malattia tolse di raccogliere personalmente il plauso in buona parte diretto al traduttore esimio, al benemerito rattivatore di una forma d'arte che, dopo ventiquattro secoli, suscita in noi la più intensa e più nobile commozione.

## IL PERIODO PIÙ ANTICO

DELLA STORIA GRECA <sup>1)</sup>

Il primo volume di quest'opera uscì la prima volta alla luce nel 1893, e comprendeva tutto il periodo compreso tra le origini del popolo greco, circunfuse dalla nebbia della leggenda, e la catastrofe ateniese in Sicilia. Alla distanza di diciannove anni esce — anzi incomincia ad uscire — di una sola parte di questo volume una seconda edizione: diciamo di una sola parte, poichè l'autore nella sua esposizione non giunge neanche alle guerre persiane: rettifichiamo l'affermazione *esce*, poichè un volume — prendendo questa parola nel suo significato materiale, e non in quello convenzionale indicante una suddivisione in rapporto alla contenenza — di supplemento <sup>2)</sup> seguirà quello della ricostruzione, sgravandolo dal peso

<sup>1)</sup> A proposito della *Griechische Geschichte* I<sup>2</sup> di GIULIO BELOCH.

<sup>2)</sup> È stato pubblicato nell'intervallo tra l'invio del manoscritto del presente articolo e la correzione delle bozze.

della minuta erudizione e dalle discussioni opportune in lavori di fisionomia monografica. Non si può dire che lo spazio approssimativo di un ventennio tra la prima e la seconda edizione sia *longum aeri spatium*, considerando il numero limitato dei lettori sempre considerevolmente maggiore a quello dei possessori del libro. Nè d'altra parte è stato un male che la seconda edizione non sia stata anticipata di qualche decennio: la stessa necessità di circoscrivere la materia da trattarsi in confini molto più angusti che nella prima edizione, in una mole quasi raddoppiata, mostra quale ampiezza di sviluppo abbiano richiesto certe parti, specialmente quelle concernenti la preistoria, rinnovata assolutamente in seguito alle esplorazioni nell'isola di Creta e nelle isole dell'Egeo. Infatti gli ultimi anni della prima decade di questo secolo sono stati fecondi di trovamenti che è una vera fortuna siano stati potuti esser presi in considerazione, quali quello del *megaron* miceneo a Phaestós e del disco trovato nel palazzo di questo antico focolare di civiltà minoica.

Naturalmente ai risultati dell'esplorazione archeologica, come abbiamo avuto occasione di accennare, è fatta larghissima parte, perchè per un'età in cui manca ogni tradizione letteraria attendibile, i resti materiali, di questa civiltà sono i documenti più sicuri e significativi <sup>1)</sup>, purchè

<sup>1)</sup> Si è parlato di *metodo filologico* e di *metodo archeologico*, mentre invece si dovrebbe parlare solo di *metodo rigoroso* e di *metodo difettoso*, perchè buono è solo il metodo che sa valersi dei dati di qualunque natura siano, purchè abbiano efficacia per giungere alla soluzione di un problema. Se p. e. io volessi fare una visita al mio amico e collega GIOVANNI PATRONI, e ne ignorassi l'indirizzo, mi rivolgerei alla segreteria dell'ateneo pavese, dove so che impartisce l'insegnamento dell'archeologia. Saputo che abita a Milano in *Via Bellotti* n. 17, qualora fossi incerto sull'ubicazione di questa via, o la cercherei in una pianta topografica di Milano o profitterei della gentilezza di qualche esperto passante in mancanza di una guardia di città. Ma se egli abitasse in qualche campagna o in un paese dove non ci fossero le indicazioni delle vie e i numeri delle case, o fossero illeggibili, dovrei aiutarmi con le indicazioni di diritte e di manecine, e profittare magari della circostanza che presso la sua parte si trova un granaio o una bottega di calzolaio. Si potrebbe parlare di *metodo anagrafico* e di *metodo reale* per procedere alla ricerca di una casa? La stessa ragione di essere ha la distinzione tra *metodo filologico* e *metodo archeologico*. Per intendere i problemi militari e statistici concernenti la

non si pretenda di ricavare da essi più di quel che possono rivelare, e si rinunci ad aforismi generici in ambedue i sensi egualmente petulantemente dommatici, o che i dati archeologici sono destinati a risolvere tutti i problemi etnografici, o che questi non hanno nessun valore se non per rischiarare la storia dei commercianti e dei contatti. Mai come nella soluzione dei problemi storici è legittimo il principio del *caso per caso*, poichè in essa entrano elementi imponderabili, che sarebbe ridicolo volere inquadrare in schematiche categorie.

Il Beloch, come tutti gli storici che sanno bene qual peso vada dato alla tradizione letteraria sopra un periodo della storia più remota <sup>1)</sup>, della

battaglia di Maratona importa poco che nel *sortòs* siano stati ritrovati vasi a figure nere. Non così certo se conosciamo la storia del quinto secolo come quella delle emigrazioni; ma è indubitabile che dalla frequenza dei vasi a figure nere non si otterrebbe la ricostruzione di tutto il contesto storico, in cui la battaglia di Maratona va inquadrata, e lo svolgimento di essa, quale ce lo permette la meditata lettura delle storie d'ERODORO, rischiarata dalla critica del DELBRUECK.

<sup>1)</sup> È curioso il fatto che mentre certi cultori di studi archeologici guardano con aria di derisione o, nella migliore delle probabilità, di compatimento a filologi i quali non fanno altro che friggere, rifriggere e rimettere in padella le fonti letterarie, proprio essi attribuiscono valore superlativo a qualche testimonianza di autore, spesso tardissimo, solo che si adatti alle loro costruzioni come un abito bello e fatto dei fratelli Boceoni a una corrispondente gradazione di statura. Esempio tipico di quest'esegesi è il tentativo di conciliare tradizioni inconciliabili, p. es. quella di PAUSANIA (II 6, 7) e di STEFANO BIZANTINO (Φαυστῆς), che Festo sarebbe stata fondata da un eroe omonimo e figlio o nipote di Herakles, e l'altra di STRABONE (p. 479) e di DIODORO (v. 28), che sarebbe stata fondata da Minosse. Ma quando si fosse riuscito a conciliare queste due, come si farà a conciliare altre del tutto divergenti tra di loro? Sarebbe infatti molto interessante vedere come si concilierebbe la tradizione che Capua venne fondata da Romo e Romolo, figli di Marte, e l'altra che venne fondata da Kupys troiano: quella secondo cui Roma venne fondata dagli Achei, con altre innumerevoli che connettono Roma con la progenie di Enea o di Ulisse. Ma tornando all'esempio da cui siamo partiti, si può ammettere che adombrando una sovrapposizione di popoli la leggenda che dà Minosse, ritenuto come il simbolo della nazionalità egea, come padre di Deucalione, l'eroe ellenico per eccellenza (Diod. IV 664)? Ma se anche, sottilizzando, si volesse ammettere nella leggenda il senso che il figlio Deucalione rappresentasse il popolo risultato dalla mescolanza degli indigeni con gli invasori,

quale nel caso più favorevole dalla tradizione si possono avere induzioni retrospettive giuste, si appoggia nel suo lavoro di ricostruzione sugli elementi forniti dall'esplorazione archeologica, messa a riscontro coi dati più conosciuti delle monarchie orientali, specialmente dell'Egitto, che valgono a rischiararli. Di fronte alle rivelazioni degli scavi di Creta non è più sostenibile la nazionalità greca degli abitanti di quest'isola, a meno di non farvi discendere i Greci anteriormente al 3000 a. C., poichè dallo strato neolitico sino al tardo minoico si constatano le gradazioni di una continuità culturale non interrotta: e il Beloch, come già altrove si era espresso, identifica con gli Eteocretesi i rappresentanti della civiltà minoica, in perfetta concordia con tutti i cultori delle antichità classiche, meno qualche isolata eccezione. Ma nello stesso tempo tiene fermo alla nazionalità greca dei rappresentanti della civiltà micenea, fino a prova contraria, che si può prevedere molto difficile. Infatti il principio della terza età minoica non può cadere prima del XV secolo a. C., ma si prolunga oltre il X; e così in basso non si può in alcun modo discendere per l'emigrazione greca. La possibilità che nel continente accanto ai Greci continuasse a sussistere la popolazione primitiva in possesso della civiltà micenea, non è esclusa; ma sarebbe una constatazione senza conseguenze, poichè la civiltà micenea essendo un'emanazione della cretese, questi popoli preellenici si troverebbero nelle stesse condizioni culturali degli invasori. Circa la provenienza del popolo cretese, molto opportunamente il Beloch si astiene dall'emettere un'opinione, che per ora sarebbe prematura. La Libia ha per essere ritenuta metropoli dei Cretesi lo stesso diritto che le coste dell'Asia Minore o della Siria: può certo

quale giustificazione si troverebbe in questa genealogia (Strab. Λακεδαιμόνων): Sparto - Lelego - Amiclante - Sparto II, in cui Lelego, l'epónimo della stirpe barbarica dei Lelegi, ci appare come figlia di Sparto, l'epónimo di Sparta, d'impronta grecissima? La distinzione fra tradizioni autentiche, induzioni retrospettive, combinazioni frettolose nel materiale della storiografia antica dovrebbe essere intuitivo: tuttavia per taluni ogni affermazione degli antichi, sia pure in contraddizione manifesta con quanto altri antichi hanno riferito, è tradizione d'origine la più pura. Sentite questa riflessione: « Or poichè una certa critica storica non ha fatto quasi altro se non impugnare tutto ciò che gli antichi hanno notato come riferito o tramandato ad essi, che bisognerà fare di tanta carta e di tanti volumi? » Piuttosto che capirli così è meglio non leggerli.

essere che i Libii biondi siano pervenuti nella Gi-renaiica posteriormente all'emigrazione nell'isola di Creta; ma se vogliamo contemplare tutte le possibilità, introdurremo una casistica oziosa nella storia, in cui si richiede di lavorare con elementi positivi e non formulare ipotesi che lasciano il tempo che trovano <sup>1)</sup>.

Quanto all'invasione delle stirpi greche nell'isola di Creta, il Beloch stabilisce come *terminus ante quem* le scorrerie in Egitto operate dagli uomini del mare, tra i quali non si trovano i Keftiu, che pur essendo una popolazione data alle piraterie difficilmente sarebbe mancata. Per lo meno dunque il continente ellenico dovea essere occupato due o tre secoli prima, forse anche più. Qui il Beloch formula la sua teoria della successione cronologica delle stirpi in Grecia, alquanto modificata dal primo momento che mostrò il carattere posticcio della tradizione, la quale, come per gli antichi, era anche pei moderni la base di ogni indagine sulla preistoria della Grecia. Ma il Beloch era andato troppo in là, quando veniva ad ammettere implicitamente che la stirpe dorica si era formata i suoi caratteri specifici nelle sedi ultimamente occupate; e alla distanza di sette anni in un nuovo studio ammise la venuta posteriore della stirpe dorica e la sua sovrapposizione all'eolica, tenendo fermo che questo movimento era anteriore all'età micenea <sup>2)</sup>. Gli Achei sarebbero proprio gli antenati dei popoli che abitano il Peloponneso in tempi storici, come lo prova anche la corrispondenza del nome *Ἀχαΐα* tra la regione al sud della Tessaglia e quella a

nord del Peloponneso. Che però gli invasori Dori riducessero nella condizione di eloti tutti i popoli vinti, mi pare difficile: come il Beloch stesso ammette per Creta, un ceto di servi attaccati alla gleba poteva esserci anche nel Peloponneso, e i conquistatori possono aver perpetuato lo stato di cose trovato, ingrossando certamente il numero dei servi coi recaleitranti al loro dominio. Però in una terra conquistata ci sarà stata sempre una massa che avrà preferito di capitolare, accettando la sovranità del vincitore, ma nello stesso tempo mantenendo integra la libertà personale e gli averi: e così preparava la propria assimilazione agli invasori.

Alcune questioni, di cui non è ancora matura la soluzione, il Beloch evita di affrontarle, e forse non a torto. I neolitici di Tessaglia sono la popolazione preariana o gli emigranti ellenici? Il *megaron*, come nei palazzi di Tirinto e di Micene, erasi già rinvenuto nella seconda città di Troia: ora ci appare nelle acropoli di Seselo e di Dimini, non lontane da Volo. Il criterio archeologico certo non basta per risolvere il problema etnografico: ma non c'è dubbio che questo sistema di costruzioni, se non obbliga ad ammettere l'identità di stirpe dei popoli che l'adoperavano, mostra che erano sotto l'influsso della stessa corrente di civiltà. Ove si dimostrasse che la seconda città di Troia apparteneva alla popolazione preariana, e si dovesse sottoscrivere alle induzioni dello Tsundas, che i neolitici di Tessaglia sono la popolazione preellenica, ne risulterebbe che anche queste costruzioni tipiche della civiltà micenea così diverse dalle cretesi, appartengono alle popolazioni preelleniche, e gli Elleni se ne sarebbero appropriati. Ma la pertinenza della seconda città troiana è appunto controversa, e i calcoli dello Tsundas sono molto discussi, tanto che la suppellettile neolitica di Seselo e di Dimini si vorrebbe da alcuni ricercatori inglesi riportare al tardo miceneo. In tal caso i Greci entrando in Tessaglia sarebbero stati ancora in possesso della civiltà neolitica: ma non è a dire quante difficoltà solleverebbe questa ipotesi. La soluzione si aspetta da scavi ulteriori e da più ponderati studi comparativi sull'argomento.

I capitoli destinati alla trattazione dei miti e delle idee religiose sembrano troppo succinti: quantunque in una storia non si potesse pretendere lo svolgimento riservato ad opere speciali, nondimeno si sarebbe desiderato uno studio più diffuso di scieverazione tra gli elementi indo-europei e gli elementi preariani nella religione greca.

<sup>1)</sup> Recentemente è stata data lode al Costa perché in uno studio *Tripoli e Pentapoli* pubblicato in questo periodico « si astiene dal giurare (!) sopra un aggettivo d'un poeta alessandrino che i Libii preistorici erano biondi ». Veramente non c'è da giurare sopra l'aggettivo d'un poeta alessandrino, ma nemmeno da esclamare nè tra parentesi nè fuori di parentesi. Altrimenti l'osservazione seguente dell'arguto censore meriterebbe una costellazione di punti esclamativi: « Che sia stata bionda.... [i punti di sospensione appartengono all'originale] la pelle e non il pelo? Anche il Tevere per i poeti latini è *flavus* e si tratta di acqua! »

<sup>2)</sup> Mi sia permesso ricordare ciò che io scriveva in una recensione alla prima edizione in *Rivista di Filologia* XXIII p. 235 « Infatti da essa [la parentela del dialetto arcadico col Cipro] si può ricavare che il dialetto arcadico era parlato sino alle coste: che in nessun'altra regione si adoperasse un dialetto diverso, non è in alcun modo dimostrabile. Sparta ed Argo possono avere avuto sempre il loro dialetto, e in seguito alla conquista, averlo imposto ai popoli vinti ».

e l'esame di certe tendenze critiche, magari per ridurre a più ragionevoli proporzioni due fattori, di cui si fa ora grande abuso, il *totem* e il *tabù*. Ma la concezione della genesi dei miti è giusta nei punti essenziali, e salutare è la sua reazione contro la moda ostile per il momento alle ipostasi e agli sdoppiamenti, mediante i quali si moltiplicarono le personalità mitiche dello stesso contenuto. Pare incredibile che non ci si accorga quanto sia crassa o per lo meno ingenna l'obiezione di taluni che l'uomo avrebbe dovuto pensare sempre al sole e alla luna per popolare di eroi solari e lunari tutto il mondo della fantasia. Al contrario non ha dovuto pensarci mai, perchè il sole e la luna come tali sono divinità scolorite e senza vita. Quando di  $\Phi\alpha\acute{\epsilon}\theta\omega\nu$ , un attributo del sole, si è obliterata la coscienza, allora è potuta diventare una figura piena di movimento: le relazioni con Helios in lui sono visibili ancora, ma per altri eroi si scoprono solo con l'analisi comparativa.

Sull'origine dell'epopea andrebbero completate o almeno chiarite le idee del Beloch che la riduce ad una conversione antropomorfa di avventure celesti. È certo il contenuto dell'epopea greca si disvela in prevalenza mitico, ma ciò non toglie che lo spunto all'epopea lo han dato le avventure guerresche svoltesi sulla terra. Le avventure celesti venivano riferite a guerre di cui si conservava il ricordo, ma i cui particolari erano stati travolti dai vortici dell'oblio, cui soggiace ogni cosa che ha solo un interesse immediato. Del tutto ingiustificata è certo l'illazione che, essendo il contenuto dell'epopea romanzesca umano, anche l'epopea greca debba avere avuto per oggetto le gesta compiute da personaggi storici, alterate e trasformate dalla fantasia popolare; poichè l'epopea romanzesca non aveva ereditato un patrimonio di tradizioni mitologiche. Invece l'epopea omerica è stata preceduta da inni sacri, in cui si cantavano le gesta di qualche dio, ed essendo questo degradato ad eroe, le avventure celesti assumevano le proporzioni di imprese umane. Ma appunto per questo le gesta realmente compiute da guerrieri erano l'esemplare cui si assimilava l'azione svolta dagli dei, e i  $\kappa\lambda\acute{\epsilon}\alpha \acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\nu$  sono la forma primitiva dell'epopea. Del resto questo processo sembra esser ammesso implicitamente dal Beloch, quando descrive l'origine della saga troiana, alla quale assegna come spunto un avvenimento storico, che avrebbe dato occasione alla localizzazione della lotta tra gli spiriti della luce e gli spiriti delle tenebre, ( $\Delta\acute{\omicron}\nu\kappa\iota\omicron\iota$  e  $\Delta\alpha\upsilon\kappa\iota\omicron\iota$ ), nonché a quella del

ratto della dea lunare Elena e della sua restituzione: il problema rimane solo per la determinazione delle circostanze in cui possa aver avuto luogo quest'alterazione dei miti nel patrimonio epico, che ne è rimasto tutto pervaso.

Il Beloch non tratta l'epopea da storico della letteratura, ma da storico del popolo greco, e quindi si mantiene nell'ambito consentitogli dalle proporzioni dell'opera, senza entrare in particolari intorno a problemi parziali: gli basta il tracciare lo svolgimento dal modesto inno al complesso poema epico, in cui se non si può riconoscere l'opera individuale del genio poetico, solo chiudendo gli occhi all'evidenza si può negare un processo continuo di stratificazioni, e non soltanto nella materia trattata, ma nello stesso lavoro poetico. Egli richiama opportunamente l'attenzione sul significato di certi episodi dei poemi nella forma in cui ci sono giunti, mostrando come lo stesso concetto originario, di cui si è perduta la consapevolezza, è stato variamente atteggiato, e tutte le derivazioni da un unico motivo, acquistata individualità propria, ebbero una funzione propria nel racconto epico: p. e. il viaggio di Telemaco a Pilo sarebbe un duplicato del viaggio d'Ulisse all'inferno, non altrimenti che il viaggio di Ulisse al re Polisseno dell'Elide (p. 194). A rigorose determinazioni cronologiche sulla redazione finale dei singoli poemi, il Beloch rinuncia, rilevando solo che alla fissità delle masse epiche, per così dire (p. 198), contribuì l'uso della scrittura, la quale potè essere adoperata non prima della metà del 7° secolo <sup>1)</sup> per la trascrizione di poemi così vasti. La documentazione di questa

<sup>1)</sup> L'ipotesi che la redazione finale dell'Odissea vada posta anteriormente alla colonizzazione di Sicilia, sostenuta da qualche archeologo, riposa sopra un'idea della cronologia dell'epopea non meno inesatta di quella secondo cui la fioritura dell'epopea andrebbe posta in epoca strabiliamente bassa. Sarebbe almeno desiderabile che si fosse più guardinghi, e prima confutare un'ipotesi, si mettesse questa in relazione con la concezione generale sulla struttura dei poemi, di cui quell'ipotesi è un indice o una conseguenza. Se il BELOCH nota (*Ausonia* IV 2, p. 1) che Ulisse non aveva ragione di dire bugie a Penelope, quando un momento dopo si voleva far riconoscere, quest'opinione si fonda sul concetto che in una fase più arcaica della saga — di cui è traccia nella seconda *véyva* — la mnesterofonia sarebbe stata concertata tra Ulisse e la moglie. Pessimo sistema lavorare solo sopra i dati che fornisce l'avversario, il quale talvolta fa innocentemente il brutto tiro di presupporre nei lettori la conoscenza della questione.

congettura è data ampiamente nel volume di supplemento, dove è pure studiata con la dovuta larghezza la questione del ferro nell'epopea, di cui si era occupato, in un lavoro giovanile, ancora molto apprezzato, ma che l'autore sembra ripudiare. Le conclusioni non contentarono i critici che intorno ai problemi della preistoria vogliono risultati perentori e definiti come ricette, ma sono quanto di meglio, si può argomentare senza timidità e senza temerità: vale a dire che lo stile epico si è formato nell'età del bronzo (§ 47), rinunciando a tutte le determinazioni cronologiche dei vari strati dell'epopea fatta con criteri archeologici mal sicuri quanto quelli linguistici e quelli risultanti dal connubio dell'archeologia con la linguistica.

Non seguiremo in tutti i suoi particolari l'esposizione lucida e sintetica che l'autore traccia delle trasformazioni nella vita del popolo greco, in cui i rapporti divenendo sempre più complessi, all'età patriarcale subentrava un'era nuova, caratterizzata da più complicati congegni politici. L'attenuazione della dignità regale e il trionfo della nobiltà son fenomeni in gran parte inerenti, in gran parte concomitanti con questo sviluppo. L'influsso dell'Oriente è stato di considerevole effetto su certe manifestazioni esterne della vita greca, specialmente l'adozione della scrittura sillabica che i Greci dovettero ai Fenici, la cui azione colonizzatrice il Beloch da un ventennio ha ridotta entro più modesti confini, precorrendo così alle meravigliose scoperte di Creta.

La colonizzazione greca nel mare Egeo e in Occidente che il Beloch ha dimostrato essere anteriore alla fenicia, è trattata esaurientemente, col sussidio dell'archeologia che rischiarà e avvalorerà la tradizione letteraria; ma certe combinazioni se appaiono probabili e starei per dire seducenti, rimangono sempre alquanto problematiche. P. e. il materiale tardo miceneo (p. 234), geometrico e protocorinzio, facendo pensare a una colonizzazione greca nella Messapia, ha indotto il Beloch a sospettare nei Caoni questi emigratori. Il trovarsi un po' più al sud, nella Siritide, nel quinto secolo i Coni, che egli ritiene coloni dei Caoni dell'Epiro, non sarebbe un ostacolo all'identificazione perchè è evidente che in questa zona si sarebbero potuti conservare solo i resti d'una popolazione, estendentesi per un ambito più vasto: anche la ceramica protocorinzia, atteso l'assiduo commercio dei Corinzi con le coste dell'Epiro, potrebbe confortare quest'identificazione: ma anche quando la stessa suppletibile si rinvenisse sopra una zona più

larga, fino al Bradano e al Siri, mancherebbe sempre la prova che si dovesse ravvisarvi un'azione più profonda d'una corrente commerciale. Come nella prima edizione, il Beloch tiene fermo al suo concetto che l'uso del nome *Graeci* come designazione generica di tutte le stirpi elleniche abbia rapporto con questa immigrazione di popoli epiroti. Certo, anche ritenendo discutibile l'argomento che il nome non può derivare dai *Γραικός* tra Oropo e Tanagra che si sarebbero uniti ai Calcidesi nella colonizzazione di Cuma, perchè i Cumani si chiamarono Calcidesi, è certo che manca ogni motivo ragionevole per negare l'autenticità del frammento esiodico 4 (Rzach), in cui *Γραικός* è dato come figlio di Deucalione.

Dopo un magistrale profilo dello sviluppo della vita economica, risultante dalla colonizzazione, dal progresso dell'industria e del commercio, dall'incremento della navigazione, con cui ha un riscontro l'aumento della schiavitù e la determinazione di un forte dislivello di fortune economiche (p. 306 sg.), il Beloch consacra parecchie belle pagine alla manifestazione spirituale della civiltà dall'ottavo secolo in poi, e mostra come dall'epos ridotto a un prodotto convenzionale si passa alle fresche e vigorose creazioni liriche, e dalla brutalità che ancora pervade il mondo descritto dall'epopea si assorge a un'etica più alta e più raffinata (p. 315). Fa riscontro con questa elevazione la graduale sostituzione del diritto criminale alla vendetta del sangue, l'incremento della dignità nella condizione della donna, e una purificazione del sentimento religioso. Giustissimo quest'aforisma: (p. 317) « la religione di un popolo è niente altro che il riflesso delle sue condizioni di civiltà », poichè non vi è maggior illusione del credere il pensiero religioso una delle cause o una molla del progresso civile, mentre ne è l'effetto più evidente e tangibile. Il sentimento religioso più di ogni altra estrinsecazione dell'attività spirituale è soggetto alle leggi d'adattamento, e forse uno studio più profondo e sgombrato da preconcetti libererà anche la religione dell'Islam dalla colpa di aver depresso i popoli che la professano: l'islamismo si è diffuso ed ha preso la forma che ha, solo perchè i popoli presso i quali è professata erano atti ad accoglierlo e incapaci a trasformarlo. Certe concezioni del Cristianesimo non sono molto più alte nè più perfette di quelle dell'Islamismo, perchè le condizioni di civiltà presso certi cristiani non sono più elevate di quelle dei Musulmani. La tendenza poi a certi concetti più alti della divinità è più intellettuale

che etica, perchè in tempi progrediti i Greci non si potevano più adattare a una concezione troppo antropomorfica degli dei, quale ci appare nell'epos omerico; ma si è ben lungi da un'idea metafisica di essi, poichè l'esplorazione delle loro volontà, e la credenza che si possono placare e propiziarsele con sacrifici è sempre viva, e viene sistematizzata dai relativi sacerdoti.

Viene pure il Beloch (p. 328 sg.) a delineare la formazione dei grandi stati e aggruppamenti politici, che si manifesta per un verso con associazioni di vari popoli nel culto di una divinità rinomata quale Apollo o Zeus o Posidone, per un altro nell'accentramento intorno a uno stato più potente di stati meno ragguardevoli, o, quando manca un centro prevalente, di federazioni. Nel primo caso esempi tipici sono Sparta e Argo, nel secondo caso la confederazione tessalica, la quale alla sua volta acquista una certa preponderanza presso popoli che ad essa si riconoscono vassalli.

Al dominio dell'aristocrazia segue per lo più la tirannide. I fattori di questo movimento politico sono da ricercarsi in parte nell'elevazione di una cospicua parte del popolo, perchè con la facilitazione dell'uso dei metalli si era a una parte molto maggiore dei cittadini fatto più agevole di procacciarsi armature complete, e, acquistando costoro maggiore importanza in guerra, anche i diritti a partecipare alla vita pubblica diventavano maggiori, a causa della coscienza del significato della loro azione per la difesa del loro territorio o per la conquista di altre terre: in parte nell'industria più progredita, che crea classi medie non più disposte a una passiva rassegnazione. Il tiranno è o un cittadino scelto a comporre i dissidi interni o un cittadino che prende a difendere i diritti del popolo conculcato, e, non alterando la struttura politica dello stato, acquista una posizione privilegiata e se la garantisce con una guardia d'onore concessagli per deliberazione popolare. La figura del tiranno, a mio credere, differisce da quella del monarca per diritto divino solo per le condizioni diverse di civiltà e di maturità politica del popolo; ma non è a dissimulare una tendenza al ritorno verso la monarchia con l'inerte principio d'ereditarietà.

Così l'autore ci trasporta ai tempi più noti, ma di quanta oscurità ancora involti! L'incremento e la caduta del regno dei Lidi, le vicende delle monarchie orientali sino al dominio persiano sono tratteggiate con rapida e snella esposizione. Egli venendo a discorrere della tirannide di Pisistrato difende opinioni, contro le

quali è insorto solo il pregiudizio radicato; come l'unica cacciata di Pisistrato, della quale ha fatta una esauriente difesa E. Meyer. Si può discutere se la sommossa di Cilone abbia avuto luogo dopo la prima tirannide di Pisistrato, ma l'opinione che prima aveva espressa con una certa riserva della contemporaneità di Cilone con Pisistrato, la dà ora (§ 118) come un risultato definitivo in base anche a una conferma archeologica.

Contro i moderni, che si erano fondati sull'autorità di Tucidide, ritiene che il primogenito dei figli di Pisistrato fosse proprio Ipparco, in base alle testimonianze dello scolio che lo chiama *τύραννος*, e, se anche non si può dire che la dimostrazione sia definitiva, nondimeno ha molti titoli di probabilità. Molto acuta è la tesi che le così dette tribù clisteniche siano opera di Pisistrato, che egli sostiene nel volume di complemento, mentre nell'esposizione costruttiva segue l'opinione tradizionale: quantunque non si rinunci troppo a cuor leggero all'autorità di Erodoto vissuto nella generazione posteriore a Clistene. A Pisistrato in ogni modo giustamente attribuisce la fondazione della potenza militare e marittima ateniese, contro la quale si può insorgere solo in base a una tradizione aneddotica.

Ingegnosa, ma audace è l'opinione che aveva già avanzata in un'opera di divulgazione (*Die Griechen bis auf Alexander* p. 176 nella *Weltgeschichte* di Pflug-Hartung) che Draconte sia una stessa cosa con Eretteo. Eretteo era un mito già antico; e se le leggi sui delitti del sangue fossero stati attribuiti a questa divinità, forse sarebbero state riferite addirittura a lui. Vero è che la potenza di legiferare era devoluta ai magistrati, e Draconte secondo la tradizione non è stato arconte; ma pel diritto pubblico nel settimo secolo non siamo in grado di trarre un'induzione sicura. Si comprendono le difficoltà di farne un *αἰσυμνήτης*, come forse fu Clistene, perchè questi magistrati straordinari sono più riformatori politici o semplici compositori di dissidi che legislatori civili e criminali: ma un codice di leggi poteva essere espressione anche di quest'attività riformatrice. In ogni modo si ignora la fonte di Aristotele che attribuiva l'opera di Draconte all'arcontato di Aristecmo: può essere l'effetto di una grossolana combinazione, ma non è escluso che a questa notizia stia per base una tradizione degna di fede.

Nel fare questa rassegna, che non abbiamo voluto fosse un riassunto, ma solo un rilievo delle cose più salienti degne di richiamar l'at-

tenzione degli studiosi, abbiamo avuto sott'occhio anche la seconda parte <sup>1)</sup>, a noi accessibile solo nelle bozze di stampa che non erano ancora nella redazione definitiva. L'autore ha premessa a tutta l'opera un' introduzione d' indole generale, che uscì anche tradotta in italiano in un periodico nostro, e l'estratto fu dedicato a scolari e amici che a testimoniare l'efficacia dell'opera sua di maestro sulle sorti degli studi di

<sup>1)</sup> Molti punti speciali degnissimi di essere rilevati abbiamo dovuto sacrificare, p. e. quello della nazionalità del popolo cui si devono le iscrizioni barbariche di Lemno. Se l'esegesi del BELOCH fosse giusta, verrebbe senz'altro tolta ogni base all'una e all'altra opinione, quella che vede in quelle l'indizio d'una colonizzazione etrusca dell'Italia e quella che ei vede una tappa degli Etruschi nella loro migrazione dall'Asia. E a proposito degli Etruschi è molto curioso come io sia stato stranamente frainteso quando in questo periodico XII 1909 p. 306, ho notato che le dimostrazioni finora date tra noi dell'origine orientale degli Etruschi sono a base di inesperienza filologica. Mi si è obiettato che il nucleo di verità contenuto nella leggenda erodotea sull'emigrazione degli Etruschi dalla Lidia è indipendente dalla questione circa l'esatta conservazione del testo erodoteo (che scoperta <sup>1)</sup>, e si è osservato che la conversione d'uno storico dell'una opinione a quella opposta intorno alla condotta di Carlo Alberto non può essere l'effetto dell'applicazione del buon metodo filologico (osservazione anche questa molto peregrina). Eppure da tutto quanto io avea scritto in proposito si ricavava il senso della mia osservazione. L'inesperienza filologica consisteva secondo me nell'invocare un luogo di STRABONE (p. 631) per dimostrare che all'epoca imperiale la lingua lidia fosse scomparsa, mentre da STRABONE si ricava il contrario: l'inesperienza filologica per me consisteva, quando si presumeva che DIONIGI d'Alicarnasso il quale, per quanto di levatura intellettuale modesta, era sempre un Greco, potesse, allegando per confutare ERODOTO l'argomento che i Lidi erano dissimili dagli Etruschi anche per la lingua, aver sott'occhio l'ellenizzazione dei Lidi, la quale poi era sempre superficiale: l'inesperienza filologica consisteva per me nel voler ritenere che XANTO narrasse l'emigrazione dalla Lidia come ERODOTO, solo in base alla presunta equivalenza di Torebo e Tirreno, mentre DIONIGI d'Alicarnasso, il quale aveva a sua disposizione l'opera di Xanto, affermava che questi d'emigrazione lidia in Italia non sapeva nulla. Anche con quest'inesperienza filologica si può essere archeologi valentissimi e contribuire al progresso della scienza più di parecchi filologi: ma se non si ha fiducia nei dati della filologia quando vengono adoperati rettamente e con cautela, acquistano valore solo quando vengono invocati a sproposito?

storia antica in Italia, gli dedicarono nel trentesimo anno d'insegnamento una miscellanea. In essa viene esaminata l'azione dell'individuo sugli avvenimenti storici, dove a nostro avviso essa è troppo attenuata, e nello stesso tempo è troppo stremata l'azione della Τύχη nei periodi di crisi. Chi ci può dire quale sarebbe stato l'assetto del mondo se Alessandro Magno fosse vissuto un altro ventennio, e in occidente avesse infranta la potenza di Roma? Chi ci può dire quale sarebbe stato l'epilogo della rivoluzione francese e la sua ripercussione in Europa, se fosse mancato un genio come Napoleone? Chi potrebbe negare che l'assetto politico dell'Europa sarebbe stato anticipato di mezzo secolo, se Napoleone fosse rimasto vincitore a Waterloo? Ma è vero altresì che la diversa piega nella serie degli avvenimenti non avrebbe turbato il corso fatale della storia, e di fronte al cammino dell'umanità può essere fino a un certo punto indifferente se il trionfo della civiltà nel bacino del Mediterraneo si fosse dovuto alla razza ellenica o alla latina, l'affermazione di questa o di quella nazionalità. Poniamo termine a queste nostre considerazioni esprimendo il compiacimento per la pubblicazione di questa nuova edizione del primo volume, e l'augurio che non tardi a venire alla luce quella del secondo, che ricongiungerebbe l'esposizione con quella dell'epoca così detta ellenistica, la quale data da soli pochi anni.

Vincenzo Costanzi.

---

## ANCORA SUL MIGLIOR METODO

D'INSEGNARE LA SINTASSI LATINA

Ringrazio il collega Sabbadini di aver espresso il suo avviso (v. *A. e R.* XVI, 123) sulla questione da me sollevata circa il miglior metodo d'insegnare la sintassi latina nelle scuole ginnasiali.

Non contesto affatto l'antichità del metodo *funzionale*, come il Sabbadini lo chiama, ossia di quel metodo che bada alla funzione delle forme (casi, forme verbali ecc.); sono ben persuaso che non si tratta di una novità, anzi d'un metodo già usato dai vecchi maestri nostri. Ma io insisto a credere che dei due metodi designati dal Sabbadini coi termini *formale* e *funzionale*, quello usato nelle *Grammatiche storiche e scientifiche*, questo usato nelle *grammatiche pratiche* od *em-*

*piriche*, sia molto più adatto per l'apprendimento elementare del latino il secondo che il primo. Per dare un esempio, ad insegnare ai giovanetti di terza ginnasiale il così detto *uso dei casi*, è molto meglio spiegare qual'è la rispondenza latina del soggetto e del predicato, delle aggiunte attributive o predicative, dell'oggetto con verbi esprimenti un'azione transitiva, dei complementi accompagnanti o il soggetto o l'oggetto o l'azione, ecc. ecc., molto meglio presentare le cose da questo punto di prospettiva che non discorrere i vari sensi e usi del genitivo, del dativo, dell'ablativo latino, discorso che suppone già una certa pratica del latino e un'analisi razionale degli elementi onde consta la proposizione latina. La visione ordinata e scientifica delle varie forme nominali e verbali è adatta a menti già mature e capaci di una più profonda riflessione; mentre il metodo da me propugnato risponde al lavoro mentale dei nostri giovinetti che dalla propria lingua si sforzano di passare e tradurre il pensiero in una lingua nuova per loro.

Del resto fo notare che in fin de' conti le forme d'una lingua son subordinate alle *funzioni* che esse devono esplicare; in tanto vi è un nominativo in quanto vi è un soggetto e l'accusativo vi è perchè deve designare un obbietto di azione transitiva, e un futuro passivo vi è perchè deve designare un'azione passiva che si subirà in futuro, e così via. Anche l'esposizione morfologica ha il suo ultimo fine nella spiegazione del significato e del valore delle forme; sicchè un metodo puramente *formale* non è neppure possibile, e ogni grammatica per forza dev'essere *funzionale*, almeno nel suo ultimo intendimento; salvo se si tratti di analizzare un linguaggio allo scopo di mostrare semplicemente la genesi e lo sviluppo delle sue forme, e la ricchezza di mezzi inventati dallo spirito vario e molteplice del suo popolo; ma questo è studio ulteriore veramente scientifico, che non ha nulla a che fare col metodo adatto all'insegnamento elementare.

Il Sabbadini vuole che non si usi metodo, e che abbracciato o il metodo formale o il funzionale si segua o l'uno o l'altro con costante coerenza. Ha ragione se si vuol consigliare i maestri a non fare una miscela di metodi, e si vuole insistere perchè essi abbiano coscienza del metodo che prescelgono, e sappiano bene che cosa vogliono fare. Ma non troverei poi nulla di strano o di irragionevole se dopo aver insegnato come si rendono in latino i vari elementi della proposizione e le varie parti d'un periodo, il coscien-

zioso maestro inviti i suoi ascoltatori a riguardar con lui da un altro punto di prospettiva e periodi e proposizioni latine, già note a loro nell'uso dei migliori scrittori, e rilevi o varietà di atteggiamenti del pensiero, di usi sintattici, o finzze prima inosservate di stile, o armonia e concinnità di membri del periodo, o ritmo e musicalità di cadenze. È una visione più alta, di cui saran capaci forse i migliori alunni dei Licei, mentre non la si può imporre a studenti di Ginnasio; ed è visione da presentarsi con metodo storico e scientifico, pur non eccedendo i limiti di savia discrezione, di lucida parsimonia, di opportuna scelta quali si convengono alla scuola media.

Io spero che il Sabbadini, a cui rinnovo i miei ringraziamenti per aver preso parte a tale discussione, si convinea dell'opportunità di un ritorno all'antico, se questo ha da erdersi che sia il metodo da lui denominato *funzionale* e che io più volentieri direi *logico* e *pratico* per l'insegnamento del latino.

F. Ramorino.

Il Direttore dell'*Atene e Roma* mi ha, con pensiero gentile, inviato la nota del collega Ramorino sui metodi della sintassi latina, chiedendomi se avessi nulla da replicare. Certamente nulla: perchè non si tratta di polemizzare tra noi due, ma di invitare altri a prender parte al dibattito. E mi auguro che molti accettino l'invito.

Milano, 21 giugno 1913.

L. Sabbadini.

---

## Stornelli e fescennini

In mezzo ai campi e su le balze dei nostri monti potremmo scrivere forse le pagine più belle per la storia del carattere italiano. A ciò ho pensato più volte fra la balda allegria dei raccolti e delle vendemmie, quando vedevo riprodursi davanti a' miei occhi le scene georgiche della poesia vergiliana, e i contadini operosi e arguti assumevano l'aspetto delle figure palpitanti ancora nei vasi dipinti lasciatci dall'antichità. In questo concetto mi confermavano le parole, le grida e i canti, che salivano da quei rudi petti frementi in tutti gl'impeti della natura. Quante volte l'oraziano *versibus alternis approbriam rusticam fudit* mi ritornò alla memoria, e mi fece considerare quante

rozze armonie si siano sperdute attraverso il tempo fra le glebe della *Saturnia tellus!* V'è molta somiglianza, può esservi qualche relazione fra gli stornelli e i fescennini? È ciò che dobbiamo vedere.

Dice dunque Orazio (*Ep.* II, 1, 139-55) che gli agricoltori, quando avevano riposto il frumento, si raccoglievano nei giorni di festa con i compagni di lavoro, coi figlioli e colle mogli, e dopo aver onorato la Terra, Silvano e il Genio col sacrificio di prodotti campestri, sfogavano la loro allegria scambiandosi rudi scherzi e insolenzie in versi alterni. Col tempo la libertà fescennina si cambiò in rabbiosa licenza, e prese ad offendere anche le persone onorate; ma la legge intervenne ponendo un freno a tale abuso, e i contadini tornarono a cantare cose buone e piacevoli.

Osserviamo in primo luogo che i fescennini erano « versi alterni » o amebici, co' quali gli abitanti delle campagne si rispondevano a vicenda come avviene nelle gare del canto fra i pastori della poesia bucolica. Gli stornelli, ed è già stato asserito da alcuni studiosi della poesia popolare italiana, hanno di frequente essi pure carattere amebico, e contengono motteggi e ingiurie che non sono forse più miti dei fescennini vietati dalla legge. Credo opportuno riportare qui parte di un contrasto veramente vivace, che una serata di autunno io potei ascoltare in un podere presso Portico nella Romagna toscana. I contadini, sotto un purissimo lume di luna, scartocciavano il grantureo intorno all'aia: i giovanotti colle vispe contadinelle o facevano all'amore o si scambiavano qualche motto spiritoso. Intanto cominciavano a ineroarsi dei frizzi pungenti da un capo all'altro dell'aia: due stornellatori, un giovinotto e una giovinetta, non de' più belli, cominciarono ad assaggiarsi colle parole, finchè il maschio cominciò:

Se tu vuoi fa' con me a canta' stornelli,  
levati la mattina avanti il gallo,  
così faremo a chi li sa più belli.

*la donna*

Se tu vuoi fa' con me a stornellare,  
piglia la sedia e mettiti a sedere,  
tutta la notte ci si ha da stare.

*l'uomo*

Povera bimba in cerca di uno sposo!  
ma di trovarlo non c'è stato caso:  
tu resti sempre con tanto di naso.

*la donna*

Oh guarda chi m'ha preso a canzonare!  
brutto buffon, giallon, cotto dal sole,  
con due stornelli ti faccio acchetare.

*l'uomo*

Oh guarda chi m'ha preso a canzonare!  
'na villanaccia bruciata dal sole:  
con due stornelli ti faccio acchetare.

*la donna*

Questa la è la via degli smarriti.  
Poveri giovanotti affumicati!  
voglion fare l'amor, son rifiniti.

*l'uomo*

O ragazzina da quel collo lungo,  
hai preso l'andatura dell'agnello,  
chi ti sposterà te sarà un gran grullo.

*la donna*

Hai preso l'andatura della lepre,  
a salti a salterelli ve ne andate,  
vi fate canzonar, non v'accorgete.

*l'uomo*

O ragazzina dal grembinle nero,  
a rinnovarlo vai sul cimitero,  
ti credi d'esser bella, e non è vero.

*la donna*

Ti credi d'esser bello bello bello,  
ma dimmi le bellezze dove l'hai:  
brutto, piccino, dispettoso sei.

*l'uomo*

Tu vai dicendo che sono geloso!  
di te, vanesia, mi vergognerei:  
tu sei l'avanzo dei capricci miei.

*la donna*

La foglia dell'ulivo è fatta a nodi.  
Bello è il mio tavolino, e non ci scrivi.  
bella è la mia persona. e non la godi.

E il contrasto continua sempre più violento gonfiandosi e dilagando con altri stornelli ingiuriosi ed osceni, che non credo opportuno pubblicare in queste pagine. Ma i contadini non ci badano, ed ogni piccolo convegno, ogni ritrovo si avvisa quasi sempre di questi stornelli, che si incrociano spesso anche in mezzo ai lavori dei campi, fra i guardiani delle pecore sui prati e sui monti, perfino tra le pastorelle delle balze e il carrettiere che passa col suo barroccio per la strada snodantesi in fondo alla valle.

I Fescennini, specialmente entro la città, erano per lo più versi licenziosi e satirici, dei quali si servivano anche gli uomini illustri nel pungere i loro amici, come fece Augusto contro Pollione (*Macrob. Sat.* II, 4). La libertà fescennina scriveva i suoi motti anche sui monumenti e sulle pareti degli edilizi, come avviene oggi e come è

sempre avvenuto in Italia. Le iscrizioni pompeiane ci hanno conservato di questi saggi caratteristici:

*Salve salve, plane spado* (C. I. L.,.... IV; 1827)

*Lucilla ex corpore luernum faciebat* (IV, 1948): e questa seconda iscrizione era sopra una tomba! Altre, come quella a Chio (IV, 1820), sono oscenissime: non mancano precetti di arte amatoria, imprecazioni contro i rivali d'amore; e un bel tipo chiama gli amanti ad unirsi a lui per fraccassare le costole e lacerare i lombi alla dea Venere (IV, 1824). Aveva ben ragione il vecchio scoliasta di Orazio, il quale chiamava i versi fescennini *carmina iocularia et probrosa*.

Per ciò che riguarda gli stornelli, è già stato osservato dal D'Ancona (*La poesia popolare in Italia*, 2, p. 354) che essi per lo più sono motti brevi ed arguti, con fare sentenzioso ed epigrammatico. A questo proposito devo subito notare che nei villaggi e nelle piccole città dell'Umbria vige questa usanza: i banchetti sociali, le cene che si organizzano fra i cittadini in speciali circostanze, finiscono sempre coll'allegria scherzosa dei *motti*, che i commensali improvvisano e si lanciano scambievolmente. Questi *motti* constano in genere di due versi a rima baciata, attaccano i piccoli difetti dei presenti, o fanno allusioni maliziose specialmente su cose d'amore. La somiglianza, e direi piuttosto la identità, di tali *motti* cogli stornelli, non può essere messa in dubbio, come pure è evidente la somiglianza fra i medesimi *motti* e l'uso dei fescennini antichi. Ritornando poi agli stornelli in particolare, osservo come il fatto, riconosciuto dal D'Ancona, che essi contengano l'arguzia e l'epigramma, li avvicina già un po' nello spirito agli antichi versi fescennini. Ma dal saggio che abbiamo veduto sopra, si è già compreso che gli stornelli possono anche essere qualcosa di più che semplicemente arguti ed epigrammatici. Vediamone qualche altro esempio; e notiamo, per una volta tanto, che gli stornelli riportati in questa breve trattazione, sono stati raccolti da me, e sono per buona parte inediti.

Tu te ne tieni ch'io ti dissi bella;  
io te lo dissi, perchè sei citrulla;  
nemmen se fossi la regina Stella.

In mezzo dello mar c'è una barchetta,  
dove vanno i piccioni a beber l'acqua;  
non c'è più pettirossi: addio, civetta.

Quando venia da te, eri pollastra;  
ora non vengo più perchè sei chiozza:  
hai fatto un figliolino da ragazza.

Mettiamone tre anche contro gli uomini:

Levati di costì, brutto Nerone;  
t'ho somigliato al peccato mortale:  
neppur l'oreo del diavolo ti vòle.

Levati di costì, morto di fame,  
tu intenderesti di fare l'amore,  
pigliati un soldo, e va a comprar il pane.

E lo mio amore si chiama Tanacea,  
e va dalle ragazze e non le tocca,  
dalla vergogna tien le mani in tasca.

Che cosa avranno cantato di diverso gli antichi agricoltori italiani? A me pare di poter fin da ora concludere che la materia degli stornelli è spesso identica a quella dei fescennini. Ma continuiamo a parlare dell'uso degli uni e degli altri; chè, se il nostro asserto è conforme al vero, ne risulterà meglio illustrato e confermato.

—

Oltrechè nella vita comune delle campagne, i fescennini sbocciavano e si moltiplicavano in tutte le feste di allegria; e quando i *ludi scaenici* furono entrati in Roma per opera degli istrioni etruschi, quei versi fornirono ben presto le parole per la recitazione e il canto nelle prime *saturae* drammatiche. Ora, anche gli stornelli sogliono accompagnarsi al così detto *ballo del canto* nell'Appennino toseco-romagnolo, e nell'Umbria al *saltarello*, che è un rozziissimo ballo dei contadini. Nell'Umbria anzi gli stornelli si cantano comunemente sur un motivo rapido e strillante, che è quello stesso secondo il quale viene ballato il *salterello*: i pastori e i giovani romani, che vestiti di pelli caprine danzavano nelle antiche *saturae*, non potevano offrire uno spettacolo molto diverso.

In processo di tempo vediamo che i versi fescennini si usano in modo particolare nelle nozze, e trovano accoglienza anche negli epitalamii letterari composti a celebrare sponsali nobilissimi. Allo spirito dei fescennini si ispira indubbiamente Catullo nel carme LXI, 121-144, quando assale con espressioni equivoche ed oscene quello che fu già il concubino del novello sposo Manlio. Naturalmente anche nelle nozze dei contadini nell'Italia centrale, come in tutti i loro momenti di baldoria, si cantano spesso degli stornelli. Ma questi non si usano più e forse non si sono usati mai come canti propriamente nuziali: l'aureola della santità, conferita al matrimonio dal cristianesimo, non poteva permettere che la licenza fescennina continuasse a divertirsi cogli sposi novelli.

I canti satirici però costumano ancora, come già osservò M. Müller (*Rom, Römer und Römerinnen*, t. I, p. 45), specialmente quando gli sposi sono ricchi. Che se le nozze si celebrano fra vedovi, oppure è a conoscenza del popolo che la ragazza ha già perduto avanti

« ... il fior, di che più zelo  
che della vita e de' begli occhi aver de' »:

i vicini si radunano la notte a fare la *scampinata* davanti alla casa, mescolando non di rado al frastuono assordante delle latte, dei campani e de' corni, stornelli osceni e motti pungenti all'indirizzo degli sposi.

Quest'uso, oltrechè ai fescennini nuziali, ci richiama ad un'altra costumanza piuttosto comune fra i Romani, quella di lanciare grida ingiuriose e canti mordaci contro le case dei vicini. La legge delle XII tavole dovette proibire di *occen-tare pipulo*; *pipulo te differam ante aedes*, minaccia Congrione cuoco al vecchio Enclione nell'*Aulularia* (446): i *convicia* echeggiavano di frequente davanti alla porta delle belle perfide o infedeli, talora coll'accento della serenata ingiuriosa, tal'altra colla rabbia del feroce fescennino. Che questi *convicia* davanti alle case consistessero spesso nel pronunciare e cantare dei versi fescennini si può inferire dal sovra citato passo di Orazio, il quale dice che il crudele gioco di quei carmi impudenti *coepit... per honestas Ire domos inpune minar*. Ecco ora alcuni stornelli conviciali:

<sup>1</sup>Ffacciati alla finestra, o muso nero,  
se vieni alla marina, te lo lavo,  
se hai delle ragioni, te le levo.

<sup>2</sup>Ffacciati alla finestra, o viso bianco,  
d'averti dato un bacio me ne pento,  
d'averti canzonato me ne vanto.

Alla finestra tu ci tieni i vetri,  
e tu dormivi i sonni delicati,  
ed ora ti ho scoperti i tuoi segreti.

Vi sono anche le risposte delle donne offese, che tralascio; come taccio anche qui altri stornelli di sapore più agramente efficaci, ma di troppo libero linguaggio.

♦♦

Gli stornelli però non sono sempre immorali e mordaci come quelli di cui abbiamo finora parlato; chè anzi fioriscono talora di espressioni

così tenere e gentili da emulare i madrigali più squisiti della nostra letteratura. Sentiamone due:

*l'uomo*

Avete la bocchina color rosa,  
e gli occhi avete di santa Lucia,  
felice chi vi ama e chi vi sposa.

*la donna*

Giovanettin da quel corpetto a strisce,  
dove passate voi l'erba ci nasce,  
pare una primavera che fiorisce.

È ben naturale che gli stornelli siano meno disonesti e meno peccaminosi dei fescennini: il cristianesimo colle sue minacce e colle sue pure idealità seppe gettare un velo di pudicizia sul carattere sensuale delle popolazioni agricole. Del resto anche i fescennini non erano sempre sgarbati e violenti, come la tradizione comune vorrebbe far credere: Orazio dice chiaramente che essi furono ricondotti a dire cose buone e dilettevoli; e Claudiano li usa ad esprimere niente più che una sciolta allegria.

Non si dica che io allargo troppo il valore comprensivo della parola fescennini: questi hanno grande importanza nella poesia popolare romana, di cui formano come il substrato generale: e tutte le testimonianze ci permettono di ritenere che la loro produzione fosse vastissima. Così mostra di pensare anche lo Zell, il quale (*Ferienschriften*, II, p. 135) non esita a distinguere tre classi di versi fescennini: 1<sup>a</sup> come prodotto spontaneo dei campagnoli, 2<sup>a</sup> per le feste di allegria, 3<sup>o</sup> per la raccolta del vino. Qualenno mi può osservare che gli stornelli si usano generalmente fra uomo e donna, mentre i fescennini sembra che venissero scambiati fra uomini. Però se consideriamo che certe passioni e certi atteggiamenti dell'anima popolare sono i medesimi in tutti i tempi, e che nulla si presta così bene all'arguzia sensuale del volgo come i rapporti fra uomo e donna, ei indurremo facilmente a credere che i fescennini toccassero specialmente le donne, le quali erano, come adesso, almeno fino ad un certo punto, padrone di rispondere. In questo concetto ci confermano i *priaepa*, che di frequente si rivolgevano appunto alle donne: i costumi più civili e più puri non permettono agli stornelli d'imbrattarsi con altre oscenità, che erano lecite fra gli antichi Romani.

♦♦

Si dice comunemente che l'uso dei fescennini a poco a poco si restrinse alle sole feste nuziali; ma crediamo invece di dover ritenere che questi

versi continuassero a vivere e a fiorire in tutta l'estensione dei tempi antichi: gli è che i fescennini fra le persone colte continuarono ad usarsi col loro nome primitivo solo nelle nozze, e le altre sottospecie presero nomi diversi. Di questo cambiamento dei nomi nei generi poetici popolari abbiamo varie testimonianze: Lucano (II, 369) chiama « convicia festa » i fescennini nuziali; e Paolo Diacono, nel compendio degli estratti di Festo, alla parola *ocentare*, annota: « *Ocentare antiqui dicebant quod nunc convicium facere dicimus* ». Abbiamo visto che anche Augusto compose dei fescennini; e per tutt'altra circostanza che per nozze. Di contenuto evidentemente non dissimile dai fescennini medesimi sono i *praepea*, brevi poesie argute ed oscene, alle quali nella vita pubblica corrispondono i versi satirici, che al tempo dell'impero cominciarono a pungere gli uomini politici più in vista (v. Du Méril, *Poésies pop. lat. ant. au XII. siècle*, pp. 105-11). Perfino i monumenti e le statue si coprirono di iscrizioni mordaci e lascive, che diedero poi origine alle *pasquinate* ancora in uso nell'età nostra.

Sia che abbiano conservato il loro nome, sia che ne abbiano preso un altro, i fescennini continuarono senza dubbio ad usarsi e a svolgersi nelle campagne, dove erano intimamente connessi colla vita e col modo di sentire proprio dei contadini. Molti di quei canti popolari, che la Chiesa e i governanti proibiscono a più riprese, non possono essere altra cosa che i versi fescennini: S. Agostino, *Serm.* 311, 5, parla di canzoni, che i *perrigiles* cantano le notti *cum ebrietate et scurrilitate*; S. Cesare, *Om.* XIII, op. p. 84, dice nella prima metà del VI secolo: *Quam multi rustici, quam multae rusticae mulieres cantica diabolica, amatoria ac turpia ore decantant*; e Childerico III in Francia nel 744 condanna coloro *qui in blasphemiam alterius cantica composuerint*. Si compilavano anche dei *libelli famosi*, che venivano gettati nelle strade per indicare alla satira del popolo i personaggi odiati. In tutto il medio evo infine i concilii e i decreti ecclesiastici si rivolgono spesso a frenare i canti licenziosi, che risuonano per le città, per le piazze e per i sentieri di campagna.

E la gaia usanza delle compagnie mascherate, che ai tempi del Magnifico riempivano di canti carnascialeschi le vie di Firenze, dove può trovare riscontro meglio che nelle abitudini degli antichi popoli italici, dei Romani in particolare? Agli Idi di giugno, per tre giorni di seguito, i *tibicines*, immascherati e vestiti di una lunga stola,

giravano per tutte le vie della città cantando « iocosa verba » su vecchie melodie (Ovidio, *Fasti* VI, 653-4 e 691-2; Livio, IX, 30,10): probabilmente questi *verba iocosa* erano essi pure dei versi fescennini. Si sa che Lorenzo il Magnifico, coll'introdurre il passatempo dei canti carnascialeschi e delle grandi mascherate, non fece che infondere nuova vita all'antichissima usanza del carnevale, che secondo il Mommsen, rimonta a un tempo anteriore alla separazione delle razze. Qualcosa di simile ai canti carnascialeschi saranno stati anche i fescennini del vecchio carnevale italico, ove si prescinda dalla forma dialogica propria di questi ultimi: negli uni e negli altri la stessa vivacità drammatica, la stessa procacità ridanciana, piena di doppio senso e trivialmente nuda. •

•••

Da quanto si è venuto dicendo appare chiaramente che, sebbene fra gli stornelli e i canti carnascialeschi non esista forse alcuna relazione diretta, le due forme hanno qualche somiglianza di spiriti e di intonazione. Io credo che gli stornelli siano anche più antichi dei canti carnascialeschi fiorentini. Lo Schuchardt, seguito dal D'Ancona e da altri, fa derivare lo stornello dal proverbio rimato, il quale è la stessa cosa che i *motti* in uso nell'Umbria, e corrisponde al distico popolare: l'uno e l'altro allungano le loro radici nella poesia degli antichi popoli italici, e possono in qualche modo ricongiungersi ai fescennini. Mi arrischio quindi a formulare l'ipotesi che da questi versi derivino gli stornelli.

A proposito di questa congettura giova richiamarsi a quanto abbiamo osservato nell'accompagnare i fescennini dall'età romana al medio evo inoltrato. Il nostro cammino, purtroppo saltuario e pieno di incertezze, non è stato fatto davvero con la pretesa che rinscisse una storia evolucionistica dai fescennini agli stornelli; ma quando due generi di letteratura popolare hanno tanta somiglianza di contenuto e di atteggiamenti, ed in gran parte si trovano usati nelle stesse circostanze della vita, possono bene avere fra loro qualche relazione di parentela.

Del resto ci rimane ancora un argomento da aggiungere in nostro favore: gli stornelli e i fescennini ci appaiono nelle medesime regioni d'Italia. I Romani riconoscevano di aver ricevuto questi versi dalla falisca città di Fescennio: Lucano (II, 368) dice che i fescennini nuziali sono un'usanza sabina, varii accenni di antichi

scrittori c'informano che i fescennini coi relativi *ludi* erano molto in uso in Etruria e nell'Umbria. Ebbene, il D' Ancona (op. cit. pp. 361-2) conclude che gli stornelli sono appunto di origine toscana o laziale: nati nel suolo degli antichi popoli latini crediamo di poterli affermare noi per la bella e ricca fioritura, che perpetua nelle medesime località la spensieratezza garrula e mordace tutta peculiare delle genti italiche.

Alcuni critici mostrano di ritenere che gli stornelli siano una produzione tutta moderna del popolo nostro. Ma possiamo osservare in contrario che gli stornelli con l'invocazione del *fiore*, comuni a molti popoli neolatini, erano già notissimi ai letterati del Cinquecento (D' Ancona, op. cit., p. 358). Nè ci deve preoccupare il fatto che di questa forma di poesia popolare non si trovino tracce nella nostra antica letteratura: lo strambotto e il rispetto, più lunghi e capaci di maggiore finitezza artistica, attiravano meglio l'attenzione dei letterati, i quali spesso si diletta- vano di comporne. E poi lo strambotto, venendo dalla Sicilia, per via letteraria o popolare che fosse, doveva necessariamente imbattersi nelle persone colte su le piazze e in tutti i luoghi più frequentati da una moltitudine avida di sapere e di guadagni. Il piccolo stornello invece, quantunque possano richiamarci ad esso i canti a contrasto così numerosi nelle origini della nostra letteratura, rimase probabilmente nascosto nelle native campagne e sui monti, fra i contadini e i pastori.

Gli antichi trattatisti della metrica nostrale, Aubonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna, affermano che i madrigali prima di entrare nell'uso letterario fiorirono tra i mandriani, che li cantavano alle loro belle. Che poesia fosse e qual forma avesse questo madrigale dei pastori noi non sappiamo. Si può tuttavia osservare che, come è stato rilevato da altri, il madrigale ha generalmente un colore campestre, una struttura e una intonazione, che lo avvicina molto agli stornelli. Il periodo metrico, in terzetti chiusi da un distico a rima baciata, può essere riprodotto esattamente da più stornelli consecutivi coll'aggiunta di un motto o stornello di due versi. L'abitudine della rima la troviamo identica a quella degli stornelli, *aba ede, ee* in due madrigali del Donati che si leggono nel Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali del sec. XIII e XIV, l X, 312 e 314*. Dalla stessa raccolta poi apprendiamo che la disposizione più comune delle rime nei primitivi madrigali è *abb, edd ee*. Questa

diversità della rima nei terzetti si spiega esaurientemente colle *riprese* o ripetizioni proprie della melodia popolare. Gli stornelli di tre versi nell'Umbria e nelle regioni adiacenti si cantano *riprendendo* il secondo, quindi dicendo ancora il secondo e riprendendo il primo, così: *abb', b''aa'*. In tal modo uno stornello solo si svolge in due periodi melodici intonati su una scala acutissima, che ho trascritta ma non credo necessario riportare:

Mi son deciso di farmi romito,  
l'abito già l'ho bell'e preparato,  
l'abito già l'ho bell'e preparato.

L'abito già l'ho bell'e preparato :  
chi fa l'amor con te, bella, ha finito,  
chi fa l'amor con te, bella, ha finito.

La disposizione della rima nella melodia degli stornelli viene dunque ad essere uguale a quella di moltissimi madrigali del periodo delle origini. Se a ciò si aggiunge che i madrigali da principio ebbero non di rado quella stessa intonazione satirica che ci è apparsa propria degli stornelli (v. Carducci, op., VIII, p. 348), si può inferire che i canti de' mandriani di cui fanno parola i trattatisti, siano gli stornelli medesimi, e che da questi derivi il madrigale.

—

Qualunque sia il valore delle ipotesi sull'origine degli stornelli dai fescennini antichi e sulla derivazione del madrigale dagli stornelli, spero che il parallelo da noi istituito possa riuscire utile ad illustrare quella spontanea e svariata manifestazione del carattere italico, la quale si nasconde sotto la parola *fescennini*.

E qui, in fine a queste nostre osservazioni, notiamo ancora che i fescennini qualche volta poterono essere non a dialogo: così almeno sembra risultare dalle imitazioni letterarie, nelle quali la forma dialogica è completamente trascurata. Chi sa che non canti dei versi fescennini anche il « frondator » vergiliano (*Buc. 1, 56*)? Così il nostro colono, che « fa la fronda » scioglie all'aure per entro la campagna solitaria, fra il cinguettio e il murmure degli uccelli, la melodia limpida e acuta degli stornelli vivaci, che messaggeri d'amore, volano di tra le cime degli alberi verso qualche lontana casetta, dove forse una fanciulla li ascolta con profonda passione.

Ma ormai basta di questi confronti: la somiglianza fra gli stornelli e i fescennini non può essere messa in dubbio; e trova la sua più si-

cura spiegazione nell'indole e nei costumi delle nostre popolazioni, ossia in ciò che si dice fattore etnico. Il popolo d'Italia dai Romani a noi è cambiato assai meno di quanto volle affermare una retorica demolitrice delle glorie nostre, alla quale del resto aveva dato incentivo un'altra retorica, che si illudeva di perpetuare con vane affermazioni il prestigio della virtù romana. Alla demografia era riserbato di rintracciare gli elementi superstiti del « latin sangue gentile », che ancora fluisce vigoroso in tutte le membra della patria immortale.

Fabriano, dicembre 1911.

Paolo Fabbri.

1. — Ἐρωτοπαίγνια (*Chansons d'amour*) publiées d'après un ms. du XV<sup>e</sup> siècle avec une traduction, une étude critique sur les Ἐκατόλογα (*Chanson des cent mots*), des observations grammaticales et un index par D. C. HESSELING et H. PERNOT. Paris, Welter, 1913. in-8, p. XXXVI-189. 7 fr. 50 (= Bibliothéque grecque vulgaire, X).

2. — *Canti di Rodi*. Traduzione di VITO D. PALUMBO. R. Tipogr. Editr. Salentina, 1912. in-16, p. XXI-121. L. 1,50.

1. — Il nuovo titolo che i due valenti neoellenisti hanno dato alla ormai ben nota raccolta (ben nota anche ai nostri lettori dall'ampio studio di N. Festa *A. e R.* I 223-38, II 13-20, 228-39), corrisponde meglio alla forma, leggera e leggiadra, che alla sostanza di parecchi dei componimenti in essa rinvenuti, quasi tutti pervasi dalla più ardente passione. Esso conviene ad ogni modo, meglio di altri impostigli dagli editori e traduttori precedenti, al carattere miscelaneo del ms. londinese. Nel quale un amatore di poesia popolare (sembra questa l'ipotesi più verosimile) traserisse e alfabeti d'amore ed ἑκατόλογα e distici e canti staccati.

La presente edizione, da considerarsi definitiva, è arricchita da ben diciotto varianti di ἑκατόλογα o ἀριθμοί, in base alle quali, con sobria ed elegante ricerca, Hesseling e Pernot giungono a stabilire « dans ses lignes essentielles la tradition à laquelle elles se rattachent ». Ma che il poeta degli ἀριθμοί si sia ispirato, necessariamente, ai canti alfabetici, non mi sembra fuori di dubbio: quelli si riattaceano piuttosto agli enimi ed alle strofe aritmetiche di contenuto morale, e questi possono esserne, inversamente, un adattamento posteriore. La grandissima diffusione ed antichità dei canti aritmetici sembra confermarlo.

La competenza e la coscienza dei benemeriti editori valgono a togliere molti e molteplici dubbi, a chiarire più di un luogo finora oscuro. Folkloristi e neogrecisti saranno loro grati; ed anche ogni persona colta che, per quanto ignara di greco, potrà ora

godere di questa viva e scintillante onda di poesia, grazie alla traduzione, fedelissima e garbata, posta di contro al testo.

2. — Una traduzione italiana, in versi, di questa stessa antologia erotica aveva dato fin dal 1882 il Palumbo, che la ripubblica ora in « quasi del tutto rinnovata veste ». Veste più vaga, e attillata, come vuole la moda odierna. La sestina e lo stornello rondono assai efficacemente il colorito popolareggiante dell'originale; e piacerà vederno un paio di esempi:

Il povero mio core t'ama tanto,  
signor mio, svelto come stelo schietto:  
e tu mi devi aver fatto un incanto  
perchè fisso mi stai sempre nel petto:  
dov'è che m'ha trovato ed asservito  
questo amore tuo grande, infinito!

M'è entrato in petto e tutte quante ha invase  
le foglie del mio cor, messe radici  
ha dappertutto e tutte le ha pervase.  
A consigliarmi vengono gli amici;  
tutti: che t'abbia da dimenticare.  
Io a rimbeccarli ed a rimproverare:

« Che noi ci dividiamo voi bramate;  
perciò mi consigliate di lasciarlo:  
ma pur se con coltelli mi tagliate  
o seghiate con seghe, io non vo' farlo:  
finchè respiro, finchè in vita sono,  
quello che io amo mai non l'abbandono »

Ἡ ταπεινή καρδοῦλα μου πολὺν καλὸν σὲ θέλει,  
ἀφέντη τετραλύγιστε καὶ βεργαναλεμένη·  
νομίζω μάγια μ' ἔκαμες καὶ πάντα σὲ θυμοῦμαι.  
Ποῦ μεῦρε, ποῦ μ' ἐκόλλησεν ἡ περισὴ σου ἀγάπη;  
ἔσβην κ' ἐτυλίχτηκεν στὰ φύλλα τῆς καρδιάς μου,  
ἔσβην κ' ἐρριζώθηκεν κ' ἐγέμισεν τὰ φύλλα·  
καὶ ἴλθασιν οἱ γείτονες καὶ ἐσυμβούλευσάν με,  
καὶ ὄλοι βουλή μ' ἐδώκασιν νὰ σὲ ἀπολημονήσω.  
Κ' ἐγὼ ἀπεκρίθην καὶ εἶπα τοὺς καὶ κατηγορήσά τοὺς·  
ἔσαις πολλ' ἀγαπήσετε τὴν ἀποχωρισιά μας,  
δι' αὐτὸ μὲ συμβούλευετε νὰ τὸν ἐλημονήσω·  
μαχαίρια καὶ ἂν μὲ κόψουσιν, πριόνια καὶ ἂν μὲ πριο-  
[νίζουν,  
ὥσποτε ζῶ καὶ φαίνομαι, τὸν ἀγαπῶ οὐκ ἀρνοῦμαι.

De le stelle, del cielo tutte quante  
una sola risplende, e tu se' quella;  
ragazzo al tuo quartier ve ne son tante,  
ma sola tu se' graziosa e bella.  
Sei bianca e bionda, simile alla luna;  
se Dio vuol, non ti cambio con nessuna.

Ἄπ' ὅλα τᾶστρον τοῦ οὐρανοῦ τὸναν ποῦ λάμπει ἐσ' εἶσαι,  
καὶ ἀπ' ὅλην σου τὴν γειτονιάν ἐοῦ, κυρὰ, ἔχεις χάριν,  
διὰτ' εἶσαι ἄσπερη καὶ ξαθὴ, ἑμοιάσεις ὡς φεγγάριν·  
ποτέ μου δὲ νὰ σ' ἔλλαξα, μὰ τοῦ Χριστοῦ τὴν χάριν.

Non tutto corre così bene; qualche volta la schiettezza e la freschezza del testo appaiono un po' imbellettate, un po' guastate da fronzoli anacreontici (per es. pag. 70, 109). Ma chiunque conosca le difficoltà di tali traduzioni, non risparmierà lodi al Palumbo per il modo con cui ha fatti italiani questi leggiadri e appassionati canti d'amore.

P. E. P.

GAETANO CURCIO. *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIII al sec. XVIII.* — Catania, Fraucesco Battiato, 1913; pp. VIII-338.

Sono due ordini di ricerche, che procedono parallelamente: gli studi degli eruditi su Orazio in ciascuno dei sei secoli e le imitazioni artistiche, che della poesia del Venosino si riscontrano nei poeti nostri a partire dal Petrarca via via fino al Parini, al Fantoni a Gaspare Gozzi, per nominare solo i maggiori.

Riassumere i *sedici capitoli*, onde consta questo, che è il settimo volume dell'assai utile *Biblioteca di filologia classica* diretta da Carlo Pascal, riesce impossibile, sia per la natura delle ricerche e sia anche per la densità degli argomenti che il Curcio raccoglie, discute, dichiara. Vi sono infatti dei capitoli, come, per esempio, il VII (*Critica letteraria, edizioni, commenti ad Orazio nel 500*), che vanno considerati come vere pagine di *Storia della filologia latina* per quanto riguarda l'Italia. Ma la trattazione è tuttavia condotta in modo che il libro del C. non interessa solo l'erudito e il filologo di professione. In esso infatti non è meno lodevole la cura e la diligenza, con cui è condotta l'indagine erudita, dell'aerugo, col quale l'A. sa cogliere nella poesia nostra l'imitazione oraziana e stabilire, con giusta misura, fino a qual punto essa vi abbia luogo; notevole è la genialità di alcune sintesi e osservazioni. Valgano come esempi di questi pregi le ricerche sugli studi oraziani del Petrarca nel Cap. I. e specialmente da p. 5-21, sulle imitazioni oraziane nel Chiabrera (pp. 195-202) e nel Testi (pp. 202-207); le conclusioni sull'efficacia delle letture oraziane ad alimentare alcuni nobili sensi dell'animo del Petrarca (pp. 21-23), sull'influenza del culto per Orazio nella formazione del genio poetico del Poliziano (pp. 75-80) sul sorgere della lirica classica a Modena (pp. 205-207); come pure le osservazioni sul vario giudizio che artisti e critici del '500 ebbero di Orazio e sull'imitazione oraziana nei poeti del '600, contrapposta a disprezzo in cui invece tennero il Venosino coloro i quali in questo secolo si atteggiavano a critici dotti.

In un lavoro di tal fatta non riesce certo difficile al critico pedante di notare omissioni o manchevolezze e di ciò si mostra pienamente consapevole il C., quando, a pag. VIII, scrive: « Tratterò della fortuna di Orazio in ciascun secolo della letteratura nostra, fino al XVIII; ma conscio dell'ampiezza dell'argomento, « mi affretto a dire che soltanto alcuni capitoli di « esso io fornirò ».

Tuttavia, almeno a pag. 246-247, dove l'A. dice che l'Algarotti, senza curarsi di Svefonio e di scoliasti, apprende a conoscere il poeta dai suoi scritti e da essi fa scaturire la biografia oraziana, e aggiunge che questa precorse le biografie, che più tardi, con corredo di ricerche assai più largo e cura di particolari, videro la luce in Francia nel secolo seguente, io avrei voluto accennasse agli studi oraziani dell'abate Galiani, di cui si occupa Fausto Nicolini nel suo bel volume *Il pensiero dell'abate Galiani* (Bari,

Laterza, 1909; pp. 291 sgg.) e nel volume XXXIX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (1910).

Anche l'edizione del lavoro del C., al pari di tutte quelle della raccolta cui esso appartiene, è bella e corretta. Qualche rara svista tipografica, come il *redigge* di pag. 335 (*ult. riga*), sarà certo eliminata in una ristampa che noi auguriamo sollecita all'Autore e al benemerito Editore, cui saremmo grati, se aggiungessero al volume un *Indice alfabetico*.

Napoli, la Pasqua del 1913.

Aurelio Giuseppe Amateucci.

*Iliadin ensimäinen laulu.* Suomenosloinnos. Tehnyt O. MANNINEN ('Valvoja' XXXIII, 1913, 117-126, 191-197).

La letteratura finnica, così ricca in traduzioni di opere moderne di quasi ogni paese, ha fatto sinora piccola parte ai capolavori dei Greci e dei Romani. Nella mia non scarsa collezione di libri suomici non figurano che la celebre traduzione di Cornelio Nepote (del Forsberg, 1856) e il saggio del sesto dell'*Odissea* curato da uno dei più illustri e benemeriti Finlandesi, Elias Lönnrot. Con soddisfazione tanto maggiore è da salutare questo bellissimo *Saggio di traduzione in finnico del primo canto dell'Iliade*, opera di uno dei migliori letterati e poeti della giovane Finlandia, Otto Manninen. Traduzione completa, nel metro originale, di rara fedeltà, come può vedersi subito nei primi sette versi, che ritraduco alla lettera e dei quali riporto anche il testo, perchè si senta come anche il ritmo dell'esametro è felicemente reso:

Laulaos, hättötar, viha Peleim poian Akhilleim  
turvoikas, polo määrittön mist'oll' miehilt' Akhaian.  
monta mi syöks urom ankaram sielua haluhun Hadeen.  
heistäpi itsestään taas koitui koirien riista.  
einen ihmöjen linut sai; — Zeun sallioin täyttyi.  
siitä kun ensin riitautuin luot' Atreun poian,  
mlesten johdajan, luopui pois jumalainen Akhilleus.

Canta, o Dea, l'ira del figlio di Peleo Achille | rovinosa, dalla quale sconfinato dolore venne agli uomini di Achea | che molte precipitò anime di forti eroi in potere del Hades | da loro stessi poi sorse dei cani la preda | cibo gli uccelli dell'aria ottennero; di Zeus il decreto si compiva | da che prima, avendo conteso, dal figlio di Atreo | due di uomini, si staccò il divino Achille.

P. E. P.

I. SCHEFTELOWITZ. *Das Schlingen- und Netzmotiv im Glauben und Brauch der Völker.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XII Bd., 2 Heft), Giessen. Töpelmann 1912; pp. 61. Mk. 2,40.

È un libretto che sarà meritamente apprezzato specialmente da chi si occupi di etnografia o di *folklore*, ma a cui non ha recato molti contributi l'antichità classica, sebbene pure ad essa, a quanto può rilevarsi da testimonianze non eccessivamente numerose, non

sia stato estraneo il motivo ed il valore magico dei nodi, dei legamenti e delle reti. La più gran parte d'elementi è stata fornita all' A. sia dalle antiche popolazioni orientali, sia dalle moderne, non ancora civilizzate, di Africa, America, Australia; ed il perseguirli attraverso a quasi tutto il mondo antico e moderno riesce oltremodo interessante. Per qualche cosa si potranno trarre forse ancora delle curiose illazioni, come a proposito di certi ornamenti femminili, quali i braccialetti, che probabilmente hanno anch'essi una origine magica, se li mettiamo in relazione con gli amuleti a nastro da porsi attorno alle braccia (cf. p. 43). A p. 18 era da unire la parola *Religio* al verbo *ligare* (cf. Kobbort, *de verborum 'religio' atque 'religiosus' usu apud Romanos*, diss. Königsberg, 1910). Molto persuasiva è l'interpretazione di antichissimi monumenti greci o protogreci o preellenici, nei quali si vede un uomo che regge dei pesci ad un filo. Una piccola inesattezza a pag. 57. Αλσα, nei luoghi omerici citati (Γ 128, Ω 210, η 198) non è una 'Schicksalsgöttin', ma è una pura e semplice personificazione del concetto astratto di 'fato' o 'sorte' *τοῦτα* dagli Dei, e specialmente da Zens. In η 198 è poi unita, sempre come personificazione, a κλώθεις nel valore di *ἡ κλώθων αἴσα*. Ω 209 legge *μοῖρα* e non *αἴσα*. Così non è proprio ben sicuro che i cadaveri venissero nell'antichità, e vengano anche oggi presso molte popolazioni, deposti rannicchiati nella terra o nelle urne, per impedire il ritorno degli spiriti (p. 23 s.; cf. in contrario Dieterich, *Mutter Erde* 27<sup>b</sup>). Circa il valore magico dei nodi, e la credenza che essi possano contenere qualche incantamento (cf. p. 18 s.), era da ricordare Paolo p. 82 M., il quale afferma che i flumini Diali non potevano nè portare anelli nè aver nodi di alcuna specie sopra di loro (cf. Krüger, *de romanorum legibus sacris*, Diss. Königsberg, 1912).

Nicola Terzaghi.

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Bianchi Raffaello . . . . .	Firenze
O. Ginori-Venturi March. Roberto. . . . .	»
A. Olivetti Alberto . . . . .	»
» Rossi Filippo. . . . .	»
O. Costanzi Prof. Vincenzo . . . . .	Pisa

## NOTIZIE

Il Consiglio della Sezione Milanese dell' 'Atene di Roma' ha iniziato « una serie di brevi pubblicazioni che usciranno a intervalli, portando, come invito e richiamo, una voce dell' arte, del pensiero e della vita antica ». Sono già pubblicati i due primi volumetti (il *Moretum* virgiliano con la traduzione del

Leopardi; e una scelta di quindici brevi testi di papiri greci, raccolti sotto il titolo di *Piccolo mondo antico*), perfettamente adatti all' intento di giovare al largo pubblico « che senta il desiderio e il diletto della cultura classica ». Il Comitato Milanese, e il suo solerte Presidente A. DE MARCHI, vengono così ad attuare una parte precipua del programma della nostra società, che ne è loro sinceramente grata.

Tra le più recenti 'Memorie della R. Accad. delle Scienze di Bologna' si veggano le dotte ricerche di V. PUNTONI su la *Favola esopica dell'Vaquila e della testuggine* (VI, 1911-12, p. 35-68... « meritevole di speciale considerazione, non solo perchè, meglio forse di ogni altra consimile, si presta a chiarire il singolare processo, per cui una nozione naturalistica può trasformarsi in racconto; ma anche perchè offre materia di studio in altre due ben note ed importanti questioni; quella relativa alla leggendaria morte di Eschilo; e quella tanto dibattuta, sui rapporti tra la favolistica greca e l'indiana ») e *Sulle Fonti dell'Inno omerico ad Apollo* (Memoria prima: ivi, p. 1-33).

Di *Una poetessa del secolo di Augusto*, la 'Sulpicia, docta puella' tibulliana si occupa P. RASI nel discorso inaugurale dell'anno accad. 1912-13 della Università di Padova, completando la lettura da lui stesso tenuta all'Ateneo Veneto: *Un romanzetto d'amore in sei capitoli e un epilogo nella silloge tibulliana* (At. Ven. nov.-dec. 1912, p. 218 e seg.).

Quantunque il lungo articolo di P. LINGUEGLIA (nel 'Gymnasium', XII) *Più lingua e meno letteratura* pugni la necessità di intensificare, nelle scuole secondarie e superiori, l'insegnamento della lingua italiana, ne facciamo cenno qui per richiamare l'attenzione de' nostri lettori sopra un problema che tocca in modo vivo uno dei massimi elementi di cultura e di sano nazionalismo.

Nella rivista 'Italia' (III, 2) G. PROCACCI esamina con molta finezza *Tre poemetti latini* [Centurio. Paedagogium, Fanum Apollinis] di *Giovanni Pascoli tradotti da G. B. Giorgini*.

*Un'iscrizione latina del Castello del Merghèb* è illustrata da F. CALONGHI nel primo fascicolo dell' 'Athenaeum' (genn. 1913), la nuova rivista di letteratura e storia diretta dal collega e consocio C. Pascal, cui l'A. e R. manda un beneaugurante saluto.

Per nozze Spadon-Peressini S. SABBADINI pubblica una *De Socratica philosophia a Cicero in Laelio adhibita dissertatio* (Tergesti, in aedibus I. Caprini. MCMXII, in-8, p. 31).

Nel fascicolo col quale si è iniziata la pubblicazione del volume XXXII delle *Indogermanische Forschungen* richiamano particolarmente la nostra attenzione i seguenti articoli:

- K. Brugmann, Αἰρέω. - Homerisch ἔσθω und ἔσθιω.  
 E. Kieckers, Zu den Schaltensätzen im Lateinischen, Romanischen und Neuhoehdeutschen.  
 G. Herbig, Altitalische Verbalformen.  
 E. Fraenkel, Zur metaphorischen Bedeutung der Suffixe -τήρ, -τωρ, -της im Griechischen.  
 K. Wisse, Zur homerischen Sprach und Vers-technik.  
 W. Havers, Abruptes ταῦτα und Verwandtes.  
 E. Lewy, Etymologien.  
 R. G. Kent, The oscan slingshot of Saepinum.  
 A. Zimmermann, Noch einmal Ajax.

G. C. D.

Nell'ultimo fascicolo (XLV, 3) della *Zeitschrift f. vergleichende Sprachforschung* fondata da Ad. Kuhn (e perciò comunemente designata col nome di *Kuhn's Z.*) richiama l'attenzione dei classicisti specialmente uno studio di E. Fraenkel intitolato *Beiträge zur Geschichte der Adjektiva auf -τικός*. Si debbono poi segnalare alcuni minori contributi di W. Schulze (Att. κάτροπτον. — Lat. *mundus* — Gr. θελτός. — Dorico Εἰσαμι. — καχορμισίη), F. Bechtel (sulle voci omeriche ἀγχιστίνος, ἀδευκῆς, ἀμφιγυγίαις, ἀμφιλόκη νόξ, νοκτάλωψ, e sull'uso di ὠκός come femminile in Omero). K. Fr. W. Schmid (*Homerisch ἔθων*) L. Sadée (*Zur Erklärung der attischen Schiffsnamen*), E. Sittig (*Καρποκράτης*) e G. N. Hatzidakis (*Der Ausfall der Vokale im pontischen Dialekt*).

G. C. D.

È degno di nota un recente studio del Prof. V. COSTANZI: *I Gemelli fondatori di Roma e la diarchia consolare* (Pisa, Stab. Tip. Toscano, 1913) pubblicato nel volume in corso degli « Annali delle Univ. Toscane » ed anche in opuscolo a parte per nozze Pressi-Pasquali. L'A. respinge la tesi del Mommsen, accolta e sviluppata da quasi tutti i moderni, che la coppia dei gemelli fondatori di Roma, quella di Romolo e Tito Tazio, ed altri simili, rispecchino, proiettata nei tempi regi, la collegialità consolare del periodo repubblicano; e combatte pure l'ipotesi del Soltan che vi vede un'imitazione della diarchia spartana, ed altre varie spiegazioni. Per il Costanzi la coppia di Romolo e Remo sorse naturalmente, senza scopi politici, per semplice contaminazione di due teorie diverse sulla origine di Roma: l'una parlante di un fondatore Romo, e l'altra di un eponimo Romolo, con successiva identificazione di Romo con Remo, eponimo delle località Remoria e Remona.

L. P.

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

Collezione di classici greci e latini. Serie greca n. 2, ARISTOFANE, *Gli Uccelli* con note del Professor S. PELLINI. L. 1,70. — Serie latina n. 7, CORNELIO TACITO *La Germania* annotata dal Prof. L. DALMASSO L. 0,90. — n. 9, M. T. CICERONE, *I doveri* (Libro Primo) Testo e Commento del Prof. R. RUBRICHI L. 1,30. — n. 8, M. T. CICERONE, *Per la legge Manilia* (*De imperio Cn. Pompei*) con note del Professor G. MARRA L. 0,90. Città di Castello, S. Lapi, 1913.  
 EMMA PANGRAZIO, *Di alcune vicende del Greco nelle scuole tedesche*. Parte I. L'Odissea d'Omero. Per la storia del metodo nel l'insegnamento delle lingue classiche. Torino, Paravia, s. a. (1913), in-8, p. 71, L. 2.  
*Le opere minori di Dante Alighieri* nuovamente annotate da G. L. PASSERINI. VII (Le Ecloghe a Giovanni del Virgilio, i Sette Salmi penitenziali, il Credo, il Paternostro e l'Avemaria). Firenze, Sansoni, s. a. (1913), in-32, p. XIII-137. L. 1.

L. RAVA. *L'ultimo figlio di Virgilio*. Commemorazione di G. PASCOLI detta per voto del Consiglio nel Palazzo Comunale di S. Mauro in Romagna li XXVIII luglio MCMXII. Bologna, Zanichelli, 1912, in-8, p. 109.

P. BELLEZZA. *Curiosità Dantesche*. Milano, Hoepli, 1913, in-16, p. XVI-599. L. 8,50.

G. BOSSI. *Le Favole di Fedro*. Traduzione in versi. Roma, Tip. del Senato, 1913, in-16, p. XII-111.

R. CAGNAT. *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs*. Première partie. Paris, Leroux, 1912, in-4, p. XXVIII-423.

Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires. Nouvelle série. Fasc. 3. J. EBERSOLT. *Rapport sommaire sur une mission à Constantinople* (1910) [riguarda: 1° l'étude de certaines collections conservées au Musée impérial; 2° les anciennes églises; 3° la topographie de la ville et l'ornement sculpté]. Paris, Imprimerie Nationale, 1911, in-8 gr. p. 109.

N. R. D'ALFONSO. *Giambattista Morgagni e la biologia moderna*. Parole dette al Congresso nazionale di storia della medicina in Roma nell'ottobre del 1912. Roma, F. Vallardi, 1912, in-8, p. 12. L. 1.

G. OBERZINER. *Patriziato e plebe nello svolgimento delle origini romane*. Appunti critici. Milano, Cogliati, 1912, in-8 p. 38.

M. A. MICALELLA. *Vasi italoti dei Messapi* (estr. dalla rivista 'Apulia', III. 1). Martina Franca, 1912, in-8, p. 20 con 22 figure.

L. CASTIGLIONI. *Studi Senofontei*. — I. Intorno al testo dell'Anabasi. II. Due codici ambrosiani e la tradizione manoscritta del Simposio (Estr. dai 'Rendiconti della R. Accad. dei Lincei' XX, 11 e XXI, 6). Roma, 1912.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del <i>Bullettino</i> Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
---	---	---

## SOMMARIO

Enrico Proto, Autori greci menzionati da Dante, (I). Pitagora . . . . . 193	R. Sciava, Bellerofonte e la castità calunniata . . . . . 226
A. G. Amatucci, P. Virgilio Marone . . . . . 213	Recensioni . . . . . 254
	Avvertenza per i collaboratori . . . . . 256

## Autori greci menzionati da Dante

1.

### Pitagora.

Dante menziona Pitagora in sette luoghi: sei del *Convivio* (II, 14, 16; III, 5, 11; IV, 1, 2I) e uno del *De Monarchia* (I, 15); e i Pitagorici in un sol luogo del *Convivio* (II, 15); e solo tre volte indica le fonti a cui attinge: dove attinge le altre volte?

Il Toynbee <sup>1)</sup>, non ho bisogno di ricordarlo, ha già risposto a questa domanda, identificando i passi degli autori, di cui si valse Dante. Ed io qui non ho già la pretesa di rifare il suo lavoro; ma semplicemente di aggiungere, alle sue identificazioni, qualche mia osservazione, forse non inutile, e specialmente d'indicare qualche fonte sfuggita al Mazzuchelli e a lui.

§ 1: 1. *Convivio*, II, 14 — 2. *De Monarchia*, I, 15.

In questi due luoghi Dante si riferisce alla dottrina fondamentale di Pitagora, che i nu-

<sup>1)</sup> Cfr. P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, serie prima, Bologna, Zanichelli, 1889 (I, *Dante e Pitagora*). Cfr. anche EDWARD MOORE, *Studies in Dante*, First series, Oxford, 1896.

meri siano i principi delle cose; però nel primo si riferisce solo al fondamento della dottrina, nel secondo, invece, ai suoi dieci principi universali. Dell'uno e dell'altro la fonte sarebbe, secondo il Toynbee, un passo del primo della *Metafisica* aristotelica, espressamente citata da Dante. Vediamo.

1. Dante, nel primo brano (*Convivio*, II, 14), compara il cielo del sole all'aritmetica, per due proprietà: l'una, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra, che l'occhio nol può mirare; e segue: « E queste due proprietà sono nell'Aritmetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro soggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede: siccome nella scienza naturale è soggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica*, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero ».

Qui il Toynbee legge, col Moore, *Metafisica*, invece di *Fisica*; e in una nota avverte: « Il Fraticelli ed altri leggono *Fisica*, ma non v'è dubbio che debbasi leggere *Metafisica*, perchè il passo riferito <sup>1)</sup> proviene da questa opera di Aristotele ». Ed infatti riporta, come fonte di esso (nella versione latina *recente*), un brano del primo libro della *Metafisica* aristotelica, che il Moore cita secondo le edizioni moderne: I, v (986 a. 16-21).

Ma il dubbio sulla lezione *Metafisica* c'è; anzi par sicurissimo, invece, che debba leggersi *Fisica*, con le antiche edizioni. Basta osservare che Dante, nello scrivere il passo su riferito, tenea presente appunto la *Fisica* aristotelica; perchè, dopo di aver notato la funzione generale del numero in tutte le scienze, la rileva particolarmente nella *scienza naturale*, che è proprio la *Fisica*.

Infatti, se diamo un'occhiata alla *Fisica* aristotelica, nell'*antiqua translatio* e nel commento tomistico (poichè è ormai assodato che Dante leggeva Aristotele in quel testo e lo interpretava attraverso di quel commento) ne vedremo la dimostrazione.

Dante dice che « nella scienza naturale è soggetto il corpo mobile »: e Aristotele, appunto, in sul principio della sua *Fisica*, chiama questa (nell'*antiqua* e nella *recens translatio*) *scientia naturalis*. Non solo, ma S. Tommaso, nella esposizione di quel primo passo (l. I, lez. I), definendo il soggetto di ogni scienza, scrive:

« De his vero quae dependent a materia non solum secundum esse, sed etiam secundum rationem, est Naturalis, quae *Physica* dicitur. Et quia omne quod habet materiam mobile est, consequens est quod ens mobile sit subiectum Naturalis Philosophiae.... Ille autem est liber *Physicorum*, qui etiam dicitur de *Physico* sive de naturali auditu: quia per modum doctrinae ad audientes traditus fuit. Cuius subiectum est ens mobile simpliciter.

<sup>1)</sup> Egli riferisce solo l'ultimo brano, che è qui spazieggiato.

*ter*. Non dico autem corpus mobile, quia omne mobile esse corpus, probatur in isto libro: nulla autem scientia probat suum subiectum » <sup>1)</sup>.

Segue Dante: « .... lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito »: Aristotele nel principio del l. III, apprestandosi a specular del moto, avverte (*antiqua translatio*, l. III, lez. I):

« Determinantibus autem de motu, tentandum est eodem aggredi modo et de iis quae consequenter sunt. Videtur autem motus esse continuorum: sed infinitum apparet primo in continuo: unde et definitibus continuum, contigit prius indigere multoties ratione infiniti, cum in infinitum divisibile continuum est.... ».

Ancora: scrive Dante: « E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali. li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente ». Orbene, il primo libro della *Fisica*, nell'esposizione tomistica, ha la seguente: « SUMMA LIBRI: Naturalium principia tum ex antiquorum, tum ex propria opinione venatur, eaque tria esse statuit: materiam scilicet ac formam per se, privationem vero per accidens »: e poi, particolarmente, nella lezio XIII: « Materiam ac formam principia per se tam in esse quam in fieri rerum naturalium esse; privationem vero per accidens principium esse inducitur » <sup>2)</sup>. E qui, nel

<sup>1)</sup> Dante, in questo stesso cap., più sopra ha detto: « .... perocchè nulla scienza dimostra lo proprio soggetto, ma presuppone quello ».

<sup>2)</sup> Il Moore, forviato dalla lezione *Metafisica*, da lui adottata, per questa distinzione dei tre principii naturali, va a pescare un passo della *Metafisica* aristotelica (XI, IV-1070, b. 18), dove la distinzione dei tre principii è citata come un esempio, e non fa perciò al nostro caso. Deve, quindi, sopprimersi questa citazione e rimandarsi alla vera fonte, che è il capitolo sopra citato della *Fisica*.

paragrafo secondo, Aristotele scrive (*antiqua trans.*):

« Est autem subiectum numero quidem unum, specie vero duo: homo quidem enim et aurum, et omnino materia numerabilis est... ».

Questo brano è così spiegato da S. Tommaso:

« Addit tertium principium per accidens: et dicit quod licet subiectum sit unum numero, tamen specie et ratione duo, ut supra dictum est; quia homo et aurum, et omnis materia numerum quemdam habet: est enim ibi considerare ipsum subiectum quod est aliquid positive, ex quo fit aliquid per se et non per accidens, ut hoc quod est homo et aurum: et est ibi considerare id quod accidit ei, scilicet contrarietatem et privationem, ut immunitatem et infiguratum... ».

Il quale passo può servir di chiarimento all'ultima frase del brano dantesco poc'anzi citato.

Or, poichè è dimostrato che Dante teneva presente la *Fisica*, non la *Metafisica*, è logico che debba seguire: « Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica*, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari: considerando tutte le cose essere numero ».

Ma, si oppone giustamente, questo riferimento alla dottrina di Pitagora non si ha nella *Fisica*, bensì nella *Metafisica*. E qui è l'errore! Perchè, come io ed altri, in molti luoghi, abbiamo dimostrato, e come anche appare dalla dimostrazione precedente, Dante, non solo tien presente il testo aristotelico commentato da S. Tommaso; ma spesso si vale più del commento che del testo; e rimanda ad Aristotele per citazioni, che sono nel commento tomistico, anzichè nel testo aristotelico. E questo è uno dei casi più enerviosi. Poichè, esponendo nel primo libro della *Fisica* le opinioni degli antichi intorno ai principii naturali (l. I, lez. VIII-XI), Aristotile, venendo a coloro che pongono principii

contrari, a un certo punto (lez. X), scrive (*antiqua trans.*):

« ... Hi quidem enim calidum et frigidum, illi autem humidum et siccum: *alii autem impariam et parem... ».*

E S. Tommaso, esponendo il paragrafo, spiega l'ultima frase così: « Alii vero posuerunt principia notiora secundum rationem: quorum *aliqui posuerunt principia parem et impariam, scilicet Pythagorici, existimantes substantiam omnium esse numeros, et quod omnia componuntur ex pari et impari... ».*

Ognun vede come la frase dantesca sia quasi traduzione della spiegazione tomistica; e come calzi in Dante la citazione della *Fisica*, poichè vi si tratta dei principii naturali.

Devesi, quindi, senza esitazione alcuna, tener come vera la lezione *Fisica*, e rigettare l'altra, che vi si vorrebbe sostituire; e deve rimandarsi per tutto il brano alle fonti da me citate di quel trattato; con l'avvertenza che la citazione della dottrina pitagorica, vaga nel testo, viene a trovarsi nel commento tomistico, da cui Dante la prese.

2. Diverso è il caso del passo del *De Monarchia* (l. I, § 15 [17]): « Item dico, quod ens et unum et bonum, gradatim se habent secundum quantum modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit, quod unum esse videtur esse radix eius, quod est esse bonum: et multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quae de simpliciter Ente... ».

Qui, senza dubbio, Dante rimanda al primo della *Metafisica*; perchè già S. Tommaso, nel *Proemio* ad essa, dice, che questa scienza ha tre nomi: « *Dicitur enim scientia divina sive theologia, in quantum praedictas substantias considerat. Metaphysica, in quantum considerat ens, et ea quae consequuntur ipsum.... prima philosophia, in quantum primas rerum causas considerat....* »<sup>1)</sup>. Non solo, ma lo stesso Aristotele, nel principio del l. IV, dimostra che il soggetto della *Metafisica* è specular *del- l'Ente in quanto è Ente*. Così siamo rimandati al primo libro della *Metafisica*. Il passo relativo è quello citato dal Toynbee, che sarà bene, però, riferire nell'*antiqua translatio*, che Dante doveva tener presente (l. I, lez. VIII):

« *Videntur autem igitur et hi [Pythagorici] numerum putare principium esse quasi materiam existentibus, et quasi passiones et habitus. Numeri vero elementa par et impar; et quidem hoc finitum, illud vero infinitum. Unum autem ex his utrisque esse; etenim par esse et impar; numerum vero ex uno. Numerus autem, sicut dictum est, totum caelum. Eorundem autem alii decem dicunt esse principia secundum coëlementationem dicta, finitum et infinitum, par et impar, unum et plura, dextrum et sinistrum, masculinum et femininum, quiescens et motum, rectum et curvum, lucem et tenebras, malum et bonum, quadrangulare et longius altera parte....* ».



§ II: *Convivio*, II, 15.

Qui si parla delle varie opinioni sulla Via lattea; e prima si riporta quella dei Pitagorici:

« Perchè è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quel-

<sup>1)</sup> Sono nomi usati pur da Dante per questa scienza: cfr. TOYNBEE, op. cit., p. 11, n. 25.

l'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos....* ».

Il Toynbee avverte che la fonte può essere un luogo del *De Meteoris* aristotelico, ch'ei cita questa volta nell'*antiqua translatio* (I, XI): « *Vocatorum quidem igitur Pythagoricorum quidam aiunt viam esse hanc: hi quidem excedentium cuiusdam astrorum secundum dictam sub Phaetonte lationem; hi autem solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt. Velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum est a latione ipsorum* ».

Ma poi soggiunge che vi sono buone ragioni per ritenere che la fonte sia invece un luogo del *De Meteoris* di Alberto Magno, ch'egli in un altro studio<sup>1)</sup> mostra essere stato presente a Dante. Il luogo è questo (*De Meteoris*, l. I, tr. II, cap. 2):

« *De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis.... Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo, et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco.... Fuit autem, ut puto, haec opinio Pytagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole....* ».

Ora, il fatto sta che Dante, benchè indirettamente, pur rimanda alla sua fonte; quando scrive in seguito: « Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una translazione, come nell'altra.... ». Vuol dire che teneva presente il *De Meteoris* aristotelico, nella vecchia e nella nuova translazione (che corrisponde all'*antiqua* per noi, usata da S. Tommaso e da cui è tolto il passo sopra citato). Vero è che nel passo aristotelico son riferite due opinioni dei Pitagorici, e in Alberto soltanto la seconda, che fu preferita da Dante; ma, oltre al fatto che Alberto

<sup>1)</sup> Cfr. TOYNBEE, op. cit., pp. 36-41.

parla di Pitagora e non dei Pitagorici (che non vorrebbe dir nulla), e che in esso la opinione pitagorica è espressa in modo molto vago; c'è l'altro fatto, che il rimando alla favola di Fetonte, che non è in Alberto, è in Aristotele, benchè riferito alla prima opinione.

Ecco su questo punto il commento di San Tommaso :

« ... quidam de numero philosophorum, qui vocantur Pythagorici, dixerunt quod lactens circulus est quaedam via: sed in hoc diversificati sunt. Quidam enim dixerunt quod erat via alicuius stellae, quae per hanc partem coeli transivit, derelicto proprio cursu, tempore exorbitationis coeli, quae dicitur in fabulis fuisse facta sub Phaetonte. Sed alii dicunt quod per istum circulum quandoque transivit sol; et ita per motum solis vel stellae, locus iste coeli est quasi exustus, vel passus aliquam talem passionem, ut videatur ibi quaedam albedo ».

Qui abbiamo ben distinte le due opinioni: ma l'ultimo periodo fa sorgere il dubbio che quello, che accadde della stella, secondo gli uni, accadesse del sole, secondo gli altri; cioè che anche questo, lasciato il proprio corso, passasse per quel circolo e ardesse quel luogo, in modo che ne restasse l'apparenza dell'arsura, cioè quel biancore. E ciò anche secondo la favola di Fetonte. Dante usa le stesse parole di S. Tommaso; ma a ricorrere alla stessa favola di Fetonte, anche per la seconda opinione (che era poi la più comune, specialmente nella poesia), egli fu forse spinto dal verbo *delatum esse*, che trovava nel testo aristotelico, e che potea far sorgere l'idea dell'esser portato fuor del suo corso, come accadde nel fatto mitologico di Fetonte.

—

§ III: 1. *Convivio*, II, 16 — 2. *Convivio*, III, 11.

Scriva Dante nel primo passo :

« ... dico e affermo che la donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bel-

lissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia* ».

E nel secondo:

« Dico adunque che anticamente in Italia... nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva un filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentalmente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periarandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biate, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava *sapiente*, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza*. E quinci nacque poi, ciascuno *studioso in sapienza* che fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; che tanto vale come in greco *filos*, che è a dire *amatore* in latino, e quindi diremo noi *filos* quasi *amore*, e *sofia* quasi *sapienza*; onde *filos* e *sofia* tanto vale, quanto *amore di sapienza*. Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome *filosofo*, che tanto vale a dire, quanto *amatore di sapienza*, per che notare si pote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo ».

Ho riunito i due brani, perchè il primo non ha ragion di essere staccato, essendo una derivazione del secondo; quindi basta ricercar le fonti di questo <sup>1)</sup>. Ora, in questo deve distinguersi: l'età di Pitagora e la sua venuta in Italia; e l'origine delle parole *filosofia* e *filosofo*; nel cui brano è inserita l'enumerazione dei sette sapienti.

Dante, dunque, afferma che Pitagora visse ai tempi di Numa Pompilio, e cita la testimo-

<sup>1)</sup> Perchè di semplici cenni al nome *filosofia*, trovato da Pitagora, non v'è certo penuria negli scrittori medievali.

nianza di Tito Livio. Citazione male a proposito, come ben rileva il Toynbee, perchè Livio dice (I, 18):

« Inelyta iustitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat... Auctorem doctrinae eius, quia non extat alius, false Samium Pythagoram edunt: quum, Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italiae ora, circa Metapontum, Heracleamque et Crotona, iuvenum aemulantium studia coetus habuisse constat... ».

Ma l'espressione dubbiosa di Dante mostra che egli non teneva affatto presente il passo liviano; ma o citava a memoria, o si valeva di qualche citazione di seconda mano, di cui non era ben sicuro. Perchè egli segue la tradizione, che Cicerone (*Tuscul.* IV, 1) spiega esser sorta in Roma per l'ignoranza dei tempi e delle età di Numa e di Pitagora, dall'ammirazione di Numa per la dottrina pitagorica, che Ovidio (*Metam.* XI, 1 sgg.) dice attinta da quel re proprio nel luogo ove Pitagora aveva insegnato, a Crotona.

Ma è chiaro che Dante nè da Cicerone (*Tuscul.* I, 16; IV, 1), nè da S. Agostino e S. Tommaso (nei passi che citerò or ora), poteva attingere quell'errore. Il quale, forse, gli venne da un ricordo confuso del passo liviano, o da qualche errata citazione, che ora non saprei indicare, del passo medesimo <sup>1</sup>).

Di tutto il resto, cioè come ai sette sapienti successe Pitagora, il quale si disse non *sapiente*, ma *amatore della sapienza*, onde i nomi di *filosofia* e di *filosofo*, certo la fonte originaria è il passo di Cicerone (*Tusc.* V, 3), riportato dal Toynbee: ma questo non può dirsi la fonte diretta dantesca; prima, perchè Dante non riporta il nome dell'interrogante; poi, perchè Cicerone usa la parola *studioso*, non *amatore* di sapienza; e finalmente, perchè manca in esso il rilievo dell'umiltà del nome

<sup>1</sup>) Tuttavia non sarà bene tralasciare questi versi di Ovidio (*Fasti*, III, 153-154):

Sive hoc a Samio doctus [Pompilius], qui posse renasci  
Nos putat; Egeria sive monente sua.

*filosofo*, di fronte all'arrogante nome di *sapiente*.

Perciò è meglio indicato il passo di S. Agostino, citato pur dal Toynbee, che risponde perfettamente al dantesco (*De civ. Dei*, VIII, 2):

« Italicum genus [philosophorum] auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum. Nam cum antea sapientes appellarentur, qui modo quodam laudabilis vitae aliis praestare videbantur, iste interrogatus, quid profiteretur, philosophum se esse respondit, id est studiosum vel amatorem sapientiae: quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur ».

Certo, questo passo è importante; ma non è tutto il passo dantesco; e il nome di *sapiente* è dato a quelli che mostravano lodevole vita, non già ai seguitatori di scienza, come dice Dante. Perciò riescono assai interessanti altri due passi, certamente anche noti a Dante, quantunque derivati da S. Agostino; cioè un passo di S. Isidoro e un altro di S. Tommaso.

S. Isidoro scrive (*Origines*, VIII, 6):

« Philosophi graeca appellatione vocantur, qui latine amatores sapientiae interpretantur... Nomen Philosophorum primum a Pythagora fertur exortum. Nam dum antea Graeci veteres sophistas, idest sapientes aut doctores sapientiae semetipsos iactantius nominarent: iste interrogatus, quid profiteretur? *vereundo nomine philosophum*, idest amatorem sapientiae, se esse respondit; quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur... ».

Qui abbiamo di più il *verecondo nome* di filosofo; e, soppresso interamente l'aggettivo *studioso*, resta il solo *amatore*, come in Dante. Finalmente S. Tommaso (*Commento alla Metafisica aristotelica*, lib. I, lez. III), così scrive:

« Cum enim antiqui studio sapientiae insistentes sophistae, idest *sapientes* vocarentur, Pythagoras interrogatus quid se esse profiteretur, *noluit se sapientem nominare*, sicut sui antecessores, quia hoc praesumptuosum vide-

batnr esse; sed vocavit se philosophum, idest amatorem sapientiae. *Et exinde nomen sapientis immutatum est in nomen philosophi, et nomen sapientiae in nomen philosophiae.* Quod etiam nomen ad propositum aliquid facit.... ».

Qui abbiamo qualche altra cosa in più, che ci avvicina a Dante: la risposta negativa di Pitagora, di non volersi chiamar sapiente, e la proposizione conseguente: « E quinci nacque poi.... ».

Ognuno vede, dunque, che questi due passi, quantunque derivino dal passo di S. Agostino <sup>1)</sup>, recano altri elementi che si hanno nel brano dantesco e non si hanno in quel di S. Agostino; quindi, possiamo concludere che Dante, scrivendo, forse non avea presente nessun testo precisamente, ma ricordava il senso di tutti.

Inoltre, Dante v'inserisce l'enumerazione dei sette sapienti: e questa il Toynbee dice derivata dal seguente brano di S. Agostino (*De civ. Dei*, XVIII, 25):

« Regnante vero apud Hebraeos Sedechia, et apud Romanos Tarquinio Prisco.... Eo tempore Pittacus Mytilenaeus, alius e septem sapientibus, fuisse perhibetur. Et quinque ceteros, qui, ut septem numerentur, Thaleti, quem supra commemoravimus, et huic Pitagorae adduntur, eo tempore fuisse scribit Eusebins, quo captivus Dei populus in Babylonia tenebatur. Hi sunt autem: Solon Atheniensis, Chilo Lacedaemonius, Periander Corinthius, Cleobolus Lindius, Bias Prienaens. Omnes hi septem appellati sapientes.... Tunc et Phytagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi.... ».

Le stesse cose, senza mutar parola, dice anche S. Tommaso nel sopra citato *Commento alla Metafisica aristotelica* (l. I, lez. IV).

Ma può dirsi che Dante, scrivendo, tenesse presenti S. Agostino e S. Tommaso? Non credo; perchè, a prescindere dal fatto che da

questi luoghi Dante poteva apprendere che Pitagora visse almeno ai tempi di Tarquinio Prisco, se non dopo; e'è l'altro fatto grave, che Dante sconvolge l'ordine cronologico dei sette sapienti, qual era dato da S. Agostino e poi da S. Tommaso. Dobbiamo perciò concludere che anche qui si valesse della memoria, non perfettamente chiara.

Finalmente, quanto all'etimologia della parola *filosofia*, lo stesso Toynbee rimanda alle *Derivationes* di Ugneccione da Pisa, citate da Dante stesso (*Convivio*, IV, 6), per la derivazione della parola *autore*. Verissimo: ma, a prescindere dal fatto che già nei passi citati di S. Agostino, S. Isidoro e S. Tommaso era già implicita tale derivazione, è anche vero che in altre opere Dante potea anche trovarla. Per es. Isidoro (*Origines*, II, 24) scrive:

« .... nomen Philosophiae latine interpretatum *amorem sapientiae* profitetur. Nam Graeci φιλον amicum, σοφίαν sapientiam dicunt.... ». Non dico già che Dante derivi da S. Isidoro; ma dubito forte che anche qui si tratti di nozione assai comune.

---

#### § IV: *Convivio*, III, 5.

Dante qui riferisce la dottrina pitagorica della posizione della terra:

« Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposta così fatta: e chiamava quella *antictona*: e dicea ch'erano ambedue in una sfera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa rivoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi semplici; e però dicea che 'l fuoco quando pareva salire, secondo il vero, al mezzo discendea ».

<sup>1)</sup> La derivazione da S. Agostino è affermata da S. Tommaso stesso (*Summa theol.*, II-II, CLXXXVI, 2 ad 1) Cfr. anche LATTANZIO, *Dir. Inst.*, l. III, § 2.

Questo brano, avverte il Toynbee, è tolto dal *De Coelo et mundo* di Aristotile, che è il seguente, nell'*antiqua translatio* (l. II, lez. XX): « ... contrarie autem qui circa Italiam vocati Pythagorici, dicunt. In medio quidem ignem esse inquit, terram autem unum astrorum existentem circulariter circa medium, noctem et diem facere. Adhuc autem oppositam aliam huic astrunt terram, quam *antichthona* nomine vocant... Honorabilissimo enim putant convenire honorabilissimam habere regionem: esse autem ignem terra quidem honorabiliorem: terminum autem intermediis, extremum autem et medium terminos. Quare ex his recogitantes non putant in medio sphaerae poni ipsam, sed magis ignem ».

La derivazione è sicura, perchè Dante, subito dopo, espone la dottrina platonica e aggiunge: « Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno »; precisamente come accade nel trattato aristotelico (l. II, lez. XX sgg.). Si ha, quindi, una indicazione indiretta della fonte.

Ma è utile riportar qui il commento tomiastico, che serve a chiarire la derivazione del brano dantesco, specialmente nella seconda parte.

« Scrive, dunque, S. Tommaso :

« Sed quidam philosophi, qui dicuntur Pythagorici, in partibus Italiae commorantes, ei contra dixerunt, quod ignis positus est in medio mundi, terra autem ad modum unius stellarum moveatur circulariter circa medium mundi. Similiter ponebant aliam terram oppositam isti terrae, quam ponebant moveri sicut istam, quam vocabant *antichthona*, eo quod est contrapposita huic terrae: quae tamen a nobis videri non potest propter hoc quod sequitur in suo motu terram istam in qua nos habitamus, ita quod per totum corpus terrae interponitur inter visus nostros

et alteram terram... Deinde cum dicit « honorabilissimum enim », ponit duas rationes: quarum prima est, quod putabant honorabilissimo honorabilissimam regionem competere: idest locum, eo quod loca proportionantur corporibus secundum eorum naturam. Manifestum est autem quod ignis est honorabilior quam terra, tum propter claritatem, tum propter virtutem activam, tum etiam propter subtilitatem ipsius. Manifestum est autem quod termini sunt nobiliores his quae sunt intermedia inter terminos, sicut terminus terminato, et continens contento: id autem quod est extremum, idest supremum in mundo, et medium mundi, ponebant esse quasi terminos, quae propter hoc ponebant nobilissima loca. Et ideo ista cogitantes, non ponebant terram in medio sphaerae mundialis, sed magis ignem, qui tenet secundum locum nobilitatis post caelestia corpora, quae sunt in extremo ».

—

#### § VI: *Convivio*. IV. 1.

Scriva Dante, parlando dell'amicizia:

« Pittagora dice: Nell'amistà si fa mo di più ».

Anche qui non ho che a riferirmi al Toynbee, il quale avverte che questo passo è tolto da Cicerone (*De Off.* I, 17), il quale dice:

« Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus ».

E la derivazione è tanto più certa, in quanto che poco dopo Dante scrive:

« In greco proverbio è detto: Degli amici esser deono tutte le cose comuni »;

Il quale passo, come avverte lo stesso dantista, deriva dalla stessa opera di Cicerone: il quale poco prima ha scritto (l. 16):

« In graecorum proverbio est: *Amicorum esse omnia communia* ».

Veramente, del proverbio greco Dante poteva aver conoscenza da Aristotele, il quale scrive (*Ethica Nicomachea*, VIII, lez. IX. *antiqua translatio*):

fine ultimo, di glorificare il popolo romano e di fondere insieme le origini di Roma con quelle della *gens Julia* impiecioliscono il portato d'un' opera che per altezza e larghezza di concezione non trova riscontro che nella *Commedia* di Dante e nel *Faust* di Goethe. *L'Eneide* è il poema di Roma in quanto, secondo il concetto del P., Roma era stata destinata dagli dèi a provvedere alle sorti dell'umanità intera. *L'Eneide* è il poema della gente Giulia in quanto Cesare prima e Ottaviano poi, con l'assommare nelle loro mani il supremo potere, avevano evitato che le discordie, le gnerre, il disordine sconvol-gessero e disfacessero la meravigliosa opera voluta dagli dèi, il *Romanorum imperium*.

E questo poema sacro, la cui prima idea sorse nella mente di Virgilio alla prima vista di Roma (SVET.-DONAT., p. 12 D.), che egli vagheggiò nell'anima a mano a mano che ne precisava le linee, che dovè talvolta temere che per la tristizia dei tempi sarebbe rimasto nei suoi sogni, che, mentre lo componeva e quando l'ebbe composto e quasi finito, parvegli non rispondesse degnamente alla nobiltà del soggetto; questo poema che gli altri carmi virgiliani preannunziano più che in versi di discussa interpretazione, nello spirito loro, questo poema, secondo il Norden (GERCKE'S *Einl.* I<sup>2</sup>, 366) — tanto può il preconetto annebbiare menti veramente insigni! — sarebbe nato quasi per caso, perchè cioè Ottaviano invece d'illustrarsi per le arti della guerra, come Giulio Cesare, si illustrò per quelle della pace. Altrimenti Virgilio avrebbe cantato le *πολέμεις Καίσαρος*, ossia « le imprese militari di lui ». Quegli dunque che seppe essere nel mondo antico il primo poeta dell'umanità dovè, secondo il Norden, al caso, se non fu il misero panegirista d'un principe!.... Quando si legge siffatta critica, se si ha senso d'arte, pare quasi che Virgilio desse prova di quello spirito profetico, onde il credulo Medio-Evo immaginò che fosse dotato, allorchè, pri-

ma di ehindere per sempre gli occhi a Brindisi, nel settembre del 19, insisteva perchè *L'Eneide* fosse bruciata!

Aurelio Giuseppe Amateuci.

## Bellerofonte e la castità calunniata

Apollonio di Tiana, racconta Filostrato nel libro quinto della *Vita*, a chi lo voleva persuadere che dentro l'Etna ci fosse l'officina di Vulcano, rispose di non potervi credere, per esserci altri monti egualmente infocati dentro i quali nessuno diceva che quell'officina ci fosse. Questo semplice ragionamento vale per molti pretesi simboli mitologici del sole e della luna. Ci sono infatti molte leggende i cui personaggi corrispondono a quelli dei miti classici, eppure nessuno pensa che simboleggino il sole nè la luna; quindi neanche per spiegare i personaggi di quei miti ci deve essere necessità di ricorrere agli astri. Io stesso, nel numero 101 di questo *Bullettino*, ho potuto dimostrare con tutta facilità, mediante un buon numero di *Medee* raccolte da varie leggende, che la barbara innamorata di Giasone non personifica la luna, niente più che per esempio la saracina Esclarmonda innamorata di Iluon di Bordeaux. E molti altri esempi avrei potuto aggiungere, che allora ommisi per amore di brevità e per ignoranza. C'è stato un tempo, non del tutto passato, che si combatteva per la conquista d'un aggettivo, come nelle battaglie vere per una posizione dominante. Quei fortunati che al nome della propria scienza potevano aggiungere la qualifica di positiva, o di comparata, o addirittura di scientifica, godevano un vantaggio notevole sui poverelli avversari rimasti nudi d'aggettivo o inferiori. Si ebbe così la filosofia *positiva*, ch'era forse la meno positiva di tutte, e così la mitologia per un poco di comparazione, dotta in verità e benemerita ma ristretta ad un paese solo, si pavoneggiò del titolo di *comparata*, quando dal suo vero contenuto doveva chiamarsi solare o meglio meteorica; *cette étrange école de mythologie comparée* — scrive L. Marillier — *qui tenait à honneur de restreindre le champ de ses comparaisons* <sup>1)</sup>. Io

<sup>1)</sup> Nell'Introduzione alla sua traduzione dell'opera di A. LANG, *Mythes, Cultes et Religion*, p. 111. Paris, 1896.

non intendo di schermirè nessuno, e tanto meno uomini d'alto ingegno e dottrina, ma ogni età ha qualcheduna di queste particolari vanità e debolezze, ed è naturale ed utile che l'età successiva le riconosca. Noi dunque adesso possiamo e dobbiamo riconoscere che la comparazione vera, cioè con tutti i paesi e non con l'India soltanto, tende ad escludere l'origine dei miti dal cielo, la quale apparve già tanto seducente.

Di questa costatazione c'è ancora qualche bisogno perchè la così detta mitologia comparata è — lo dirò con un'altra similitudine di guerra — come una fortezza aperta dal cannone ma non ancora espugnata, dentro la quale restano in armi i nemici. Anzi proprio adesso stanno tentando una sortita col nuovo nome di mitologia astrale o mesopotamica. Insomma la spiegazione meteorica è tuttora tenace per troppi miti e personaggi, e non è superfluo combatterla. Per esempio mentre per negare la *lunarità* di Medea potrei appoggiarmi all'autorità di Seeliger-Roscher, quanto a Bellerofonte trovo che anche Rapp-Roscher ci vede come quasi tutti: « il cavaliere celeste, che con la sua potenza salutare e purificatrice, attraverso il turbine e la tempesta, prostra il pernicioso mostro del nembo, la Chimera, e perciò appare come salvatore e benefattore dell'umanità, cioè come eroe ». La differenza proviene da questo, che Medea è personaggio secondario, per quanto necessario, chiaramente inventato per salvare il protagonista da un pericolo altrimenti insuperabile, come in tante consimili leggende c'è una principessa innamorata che salva l'eroe straniero dal pericolo che lo minaccia alla corte del di lei padre. In queste condizioni e con questi confronti è facile persuadersi che Medea non è un *simbolo* ma un *mezzo*, e con la luna non ha niente di comune. Ma Bellerofonte è protagonista della propria leggenda, e inoltre ha il cavallo alato e il duello con la Chimera, che gli sono propri e richiamano il solito schema del combattimento d'un eroe contro un mostro, cioè, come dicono, del sole contro il nembo, d'Indra contro Vritra.

Inoltre secondo Igino, *fab.* 157, Bellerofonte è figlio di Nettuno, e i figli di Nettuno, secondo una giusta osservazione di Gellio, XV, 21, sono spesso di forma o indole demoniaca, per esempio i Ciclopi e i Lestrigoni. Ecco dunque un bel motivo per ritenere che il benefico eroe sia « in origine certamente demone della maledizione » (Gruppe), o almeno, ch'è meno male, « simbolo del sole che sorge dal mare » (Preller). Ma non

è punto certo, come si pretende, che *in origine* Bellerofonte fosse figlio di Nettuno: Omero lo fa figlio di Glauco, figlio di Sisifo, e che Glauco sia un epiteto oscurato del Dio del mare è niente altro che un'ipotesi. Se fosse vera, ancora non ne verrebbe il carattere solare o demoniaco di Bellerofonte, chè molti eroi, specialmente di città o stirpi marittime, furono derivati da quel prolifico Dio, per desiderio d'origine divina: basta ricordare Eolo e Beoto. Quindi nessuna meraviglia che Corinto, inorgogliata d'esser la patria di un eroe tanto esaltato da Omero, abbia finito per sostituire al suo padre umano il Dio protettore della città. Ed anche per gli altri particolari del mito ci sono numerosi riscontri, che se non permettono di affermare, come per Medea, che Bellerofonte non è il sole, fanno però vedere che può non essere, e che anche qui la complicata ipotesi solare è *praeter necessitatem*.

Il desiderio di essere preciso mi fa aggiungere ch'io non nego punto le personificazioni dei fatti del cielo, che sono così importanti: anzi mi parrebbe strano che nelle religioni primitive mancasse un Dio del sereno, o della pioggia, ecc. E capisco che l'impeto giovanile della fantasia e condizioni di clima devono o possono aver portati certi popoli, specialmente gli Indiani!, una volta immaginato il sole come fulgido eroe e la nube temporalesca come nero mostro, a immaginare e raccontare anche una lotta con varie peripezie fra i due elementi così personificati e antitetici, dai quali prischi racconti altri possono essere germogliati, che con nomi mutati riproducessero, sempre meno consciamente, le peripezie di quella lotta. Dico tuttavia che l'allegoria solare non è l'unica causa di questo tema: un eroe in lotta con un mostro; anzi la causa *precipua* e *precistente* è la bellezza tutta umana del coraggio, quale si ammira nell'uomo che osa affrontare il mostro orribile e terribile. Dalla sua bellezza umana proviene la popolarità del tema stesso, ben più che dal desiderio di riprodurre l'allegoria di un fatto sempre importante, ma per la continua ripetizione sempre meno impressionante. Allo sviluppo di queste ed altre simili considerazioni il mito di Bellerofonte si presta molto bene per la sua complessità ed importanza.

La complessità deriva dal fatto ch'esso mito si compone di due parti organicamente collegate, ma distinte: l'avventura nella corte di Preto e le imprese nella Licia. Di queste due parti del racconto era naturale che gli scultori preferis-

sero la seconda, per la perspicua plasticità di alcune figure, Pegaso e la Chimera, che valevano ottimamente a precisare il soggetto, come il segnale agli artisti che trattavano la caccia calidonia. Quando si studia un mito sulle rappresentazioni figurate, bisogna guardarsi dall'attribuire al mito stesso ciò che meglio può dipendere dalle ragioni dell'arte. Per esempio nel mito di Meleagro il momento veramente centrale e impressionante come simbolo del rapido consumarsi della vita, è quando Altea tiene sulla fiamma il tizzone fatale. Credo che un artista moderno, almeno in un monumento funebre, preferirebbe tale parte del racconto per rappresentare sul viso della madre la tempesta degli affetti in contrasto. Invece l'arte antica non l'ha riprodotta mai, come risulta dall'elenco delle rappresentazioni di questo mito nell'ottimo articolo di Kuhnert-Roscher. Dovremo dunque concludere che quel particolare come non è menzionato da Omero, così fosse ignoto o meno noto agli scultori? No; che anzi esso era ἐξ ἅπαν διαβεβημένον τὸ Ἑλληνικόν come dice Pausania riferendosi all'età di Frinico. Il vero è che quegli artisti preferirono la caccia come impresa gloriosa, mentre nessuna gloria di Meleagro è nella vendetta materna, ma soprattutto perchè più adatta a riempire una larga superficie, specialmente la fronte di un sarcofago, con la sua scena di nomini, cani e cavalli.

Così nel mito di Bellerofonte, al quale non sono propri e caratteristici soltanto Pegaso e la Chimera, come vuole Rapp-Roscher, ma anche la lettera famosa. Onde io credo che un artista moderno il quale volesse fissare nel marmo un momento caratteristico e veramente espressivo di tutta la storia, forse sceglierebbe anche la lettera nell'atto ch'è consegnata da Preto a Bellerofonte in presenza della regina, o meglio da Bellerofonte a Giobate, mettendo in rilievo e in contrasto la tranquilla fiducia dell'eroe con lo stupore represso del re durante la lettura. Invece tutte meno una le ottanta rappresentazioni antiche studiate da R. Engelmann <sup>1)</sup> hanno Pegaso, trentanove la Chimera, nove sole la lettera, e sempre, secondo l'A. che in questo è forse un po' eccessivo, nell'atto di essere consegnata da Preto a Bellerofonte, non mai da Bellerofonte a Giobate. Dico che anche qui la preponderanza delle rappresentazioni con la vittoria sul mostro non significa che quella vittoria avesse un profondo significato mancante alla prima parte del racconto (allora anche nelle rappresentazioni

<sup>1)</sup> *Annali dell'Istituto di C. A.*, 1874.

di Meleagro il tizzone simbolico avrebbe dovuto preponderare sulla caccia), ma è dovuta a questo che in essa vi era più gloria per l'eroe che si voleva celebrare col monumento e più plasticità di figure.

Insomma nella preferenza della plastica per quella parte del mito non è da supporre alcuna ragione arcanamente simbolica, quasiché l'importanza di esso mito consistesse tutta nella vittoria di Bellerofonte sulla Chimera. È questo l'errore di H. A. Fischer, la cui monografia <sup>1)</sup>, molto importante come raccolta di materiale, fu pubblicata nel 1851, proprio quando *il sole accendeva* gli studiosi della mitologia. Quindi per lui Bellerofonte è un *Sonnengott welcher die Gewitter zusammenzieht!* tanto più che suo cavallo è Pegaso figlio di Medusa, la quale è sì una *Mondgöttin* ma nel senso di *Gewitterwolke*!! In siffatto stato di mente non è meraviglia che nella *Erklärung* (?) del mito gli sia avvenuto, a lui e naturalmente a Max Müller <sup>2)</sup>, di trascurare tutta la prima parte di esso, dove non c'è nulla di meteorico, voglio dire l'amore respinto della regina e la calunnia. Eppure egli stesso ci aveva notata una certa somiglianza, assai palese del resto, con i casi di Giuseppe, e oramai si può ritenere che la novella dell'amore proferto all'uomo dalla donna, la quale respinta si vendica accusandolo della sua propria colpa al marito, è una delle più antiche e diffuse, molto più, che quella del sole adunatore di nubi, che calca il figlio della luna nube di tempesta! Del resto anche nel lungo e poco chiaro racconto dell'Iliade, prevale la prima parte del mito, non c'è menzione di Pegaso e per la Chimera vi è poco più che un cenno, come per le altre imprese dell'eroe nella Licia. Dalla « mensa di Omero » tolse anche questo soggetto la tragedia, che alla sua volta dovette per l'indole propria tenersi alle parti del racconto più passionali che plastiche, fondandosi principalmente, come sembra, sull'amore e la calunnia della regina, con tutte le sue prossime ed ultime conseguenze, per esempio la vendetta che il figlio di Stenobea avrebbe voluto compire sull'eroe. Le tragedie che a nostra notizia furono derivate dal mito di Bellerofonte, sono: il Giobate di Sofocle, Stenobea e Bellerofonte di Euripide, Bellerofonte di

<sup>1)</sup> *Bellerophon: eine mythologische Abhandlung. Leipzig.*

<sup>2)</sup> Vedi PUNTONI, *Studi di Mitologia*: I. Sulla formazione del mito d'Ippolito e Fedra, p. 95, 1884. H. P. ritiene che Bellerofonte come Ippolito sia eroe solare.

Astidamante minore, e forse secondo una lievissima congettura del Grozio, accolta da F. W. Wagner, anche un Bellerofonte di Teodette <sup>1)</sup>.

Tuttavia quell'avventura d'amore, per quanto importante in sè stessa, potrebbe essere non altro che un mezzo per arrivare alla seconda parte del racconto, nella quale sola in tal caso starebbe il vero motivo, la prima spinta al racconto stesso. Insomma l'inventore di questo racconto, o diremo novella, o leggenda, o mito, può essersi proposto soltanto di narrare la vittoria dell'eroe di Corinto sulla Chimera di Licia. In tal caso gli fu utile e forse necessaria una ragione per portare il suo eroe dalla Grecia nell'Asia. Gli eroi greci non erano cavalieri erranti come quelli del medio evo, in cerca spontanea di avventure e travagli, bensì viaggiavano e batteglavano per cause determinate, molto spesso per il comando d'un loro superiore, per esempio Ercole ed Euristeo, Giasone e Pelia, Perseo e Polidette, Teseo. Quindi il bisogno di trovare un motivo anche pel viaggio di Bellerofonte, e la facilità di trovarlo nel solito comando del sovrano. Ma perchè bisognava rendere ragione anche del comando, l'autore del mito può avere inventato invece dei sospetti politici del re, la calunnia della regina. Di tali parti del racconto che non sono altro che mezzi per condurre i personaggi al punto dove comincia una parte più importante, ne occorrono altri esempi nel mito stesso di Bellerofonte. Questi sono l'uccisione di Bellerofonte o del proprio fratello, la quale servì per spiegare il nome e il trasloco del protagonista da Corinto a Tirinto (Apollodoro 11<sup>o</sup> 30) e l'espulsione di Preto da Argo per opera del fratello Acrisio (Apollodoro 11<sup>o</sup> 25), onde il viaggio di Preto in Licia e il suo matrimonio con la figlia di quel re, matrimonio che altrimenti per la distanza fra i due paesi era difficile a spiegare.

Nessuna meraviglia dunque che per allontanare Bellerofonte dall'Europa abbia servito un motivo novellistico tanto diffuso com'è la *calumnia muliebris*. Nella sua sottospecie principale, che è la *calumnia nocerealis*, lo troviamo usato a questo scopo nel mito di Tenna, eroe eponimo di Tenedo. Costui, dice Pausania (X, 14, 2-3) e Conone presso Fozio, era figlio di Cieno re di

<sup>1)</sup> Debbo questa notizia allo studio del professore C. CESSI: *Per il mito di Bellerofonte* (in *Note critiche e bibliografiche di letteratura greca*. Aquila, 1908), che recensisce il lavoro del prof. A. AMANTE, *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca*. Acireale, 1903.

Colone. La matrigna Filonome se ne innamorò, fu respinta e ricorse alla solita vendetta, accendendo al marito il figliastro di averla tentata. Cieno lo fece chiudere in una cassa e gettare in mare, ma il mare lo spinse salvo sul lido dell'isola Leucofri, che poi dal suo nome fu detta Tenedo. Di leggende d'eponimi il libro di Pausania è pieno, e tutte servono a spiegare il passaggio dell'eroe dal paese d'origine a quello al quale egli è destinato a dare il nome. In generale le cause di queste partenze sono ovvie e poco faticose alla fantasia di chi le inventò, per esempio carestia o superpopolazione, rivalità tra fratelli ecc. Sicchè anche da questo si può arguire che la *calumnia* fosse una causa abbastanza pronta alla fantasia dell'autore del racconto, cioè che fosse un *motivo* novellistico abbastanza comune. Quindi non è punto strano che questo *motivo* abbia servito da mezzo e direi da veicolo per il passaggio di Bellerofonte in Licia, e che la parte principale, quella col vero scopo del racconto, sia la seconda, cioè le sue imprese vittoriose.

Ma è altrettanto probabile che la seconda parte non sia che lo sviluppo e la naturale conseguenza della prima, nella quale sola in tal caso sarebbe da cercare la ragione fondamentale del mito. Infatti posto che Bellerofonte era ospite di Preto, il quale perciò non lo poteva uccidere direttamente, *παράστατο γὰρ τὸς Φυμφ*, diveniva necessario che la vendetta fosse affidata ad altri e possibilmente indiretta, mediante una impresa nella quale il presunto colpevole dovesse perire. Chè nei miti greci è questo un mezzo abbastanza frequente da parte dei sovrani per sbarazzarsi di vassalli odiati o temuti; per esempio l'impresa del vello d'oro, di Medusa ecc. Insomma una volta incominciato il racconto col proposito di esaltare una vittima della *calumnia muliebris*, era naturale che si continuasse con rischi di morte gloriosamente superati.

Questa questione di priorità fra le due parti del mito può parere troppo sottile, ma è necessaria, anche per mostrare con quanta leggerezza i signori della mitologia comparata assumono per manifesto ciò che è controverso, quando può giovare alla loro prediletta ipotesi solare. Ecco ciò che ha scritto Comparetti <sup>1)</sup> contro Bréal che

<sup>1)</sup> *Edipo e la mitologia comparata*, pp. 15-16. Pisa, 1867. I molti anni accrescono il merito, non diminuiscono l'autorità di questo bellissimo studio, che avrò ancora occasione di citare e vorrei trascrivere tutto..., meno dove vi si afferma ripetutamente la relazione

nella monografia *Le mythe d'Oedipe* aveva affermata fondamentale in quel mito la vittoria di Edipo sulla Sfinge, per dedurne l'equaglianza di Edipo-Sfinge col consueto gruppo Indra-Vritra: « Certo quando si abbia in mente la spiegazione che il sig. B. assegna a questo [Edipo], è innegabile che il fatto della Sfinge debba considerarsi come precipuo fra gli altri, in quanto è quello che presenta il solo essere soprannaturale che figurò nel mito, e più di ogni altro, si presta a quella spiegazione. Se però noi consideriamo quel fatto relativamente al mito stesso, ognuno vede ch'esso è ben lungi dal tenere un posto principale. Infatti il vero nucleo del mito d'Edipo sta in ciò, che questi uccide un uomo senza sapere che quest'uomo è suo padre e sposa una donna ignorando ch'è sua madre. Per spiegare come mai Edipo giungesse a sposare Giocesta, c'è l'episodio della Sfinge, secondo il quale la mano della regina vedova sarebbe stata promessa a chi vincessesse il mostro che appunto Edipo ebbe la disgrazia di vincere. È chiaro che potrebbe trattarsi di un mostro qualsivoglia invece della Sfinge o di una qualsivoglia altra prodezza per la quale fosse promesso quel premio, senza che la parte essenziale del racconto rimanesse alterata menomamente ». Così nel mito nostro. Se la vittoria sulla Chimera è il fatto fondamentale, v'è possibilità, non necessità, che Bellerofonte sia un personaggio solare; ma se fondamentale è la vittoria sull'amore colpevole, e quella sulla Chimera non è che un episodio di conseguenza, allora prevale il carattere morale del racconto, e la sua *solarità* diventa assai dubbia.

Veramente la mancanza d'ogni mostro e di ogni combattimento non ha bastato per salvare Giuseppe dall'ipotesi solare. Winckler ci riconosce il solito eroe solare e precisamente il mito del *sole di primavera*, ed anche Cheyne accenna al suo carattere astrale <sup>1)</sup>. Sono opinioni ch'è impossibile di confutare in modo assoluto,

di Bellerofonte-Chimera con Indra-Vritra. Forse il Maestro l'ammise per non avere, come si dice, troppi nemici sulle braccia; in ogni modo quasi tutto ciò che vi è scritto contro il preteso senso solare della vittoria di Edipo sulla Sfinge, può agevolmente esser trasportato alla vittoria di Bellerofonte sulla Chimera.

<sup>1)</sup> WINCKLER, *Geschichte Israels*, II, p. 75. CHEYNE, *Traditions and beliefs of ancient Israel*. London, p. 439, 1907. Debbo questa ed altre notizie alla bontà dell'illustre e sempre rimpianto amico prof. Gerardo Meloni.

perché è impossibile di provare in modo assoluto che Giuseppe è un'altra cosa. Ci si sente tuttavia un certo eccesso e la minore probabilità in confronto con l'ipotesi morale ed *umana*. L'autore poi dell'articolo *Joseph* nella *Jewish Encyclopedia* dopo aver detto che se anche Giuseppe fosse personaggio meramente leggendario, « non ogni leggenda è un mito solare », continua con l'ipotesi ch'egli possa avere carattere storico. Ciò per alcune scoperte archeologiche e perché « la novella egiziana dei Due fratelli mostra che certe situazioni come quella in cui si trovò Giuseppe con la moglie del suo signore, non erano sconosciute in Egitto ». È ben probabile che quasi tutti questi racconti di calunnia donnesca siano inventati, ma non è poi impossibile che qualcuno abbia un fondo di vero; per esempio non si può escludere che qualche tragedia d'amore novecentale sia davvero avvenuta alla corte d'un re d'Atene, onde poi la leggenda di Fedra ed Ippolito. La base psicologica di questi racconti è legittima, cioè risulta da affetti largamente probabili. Insomma quando noi discutiamo sul significato d'un mito, non dovremmo trascurare proprio del tutto, come facciamo tutti, l'ipotesi per quanto pochissimo probabile che quel *mito* sia un *fatto*. Ma torniamo al soggetto nostro.

La castità calunniata costituisce il fondo di moltissime novelle di tutti i tempi, e giustamente v. Wilamowitz nell'eccellente prefazione all'edizione sua dell'Ippolito euripideo scrive che per accumulare riscontri non occorre alcuna dottrina. Non convengo però con lui quando aggiunge che questi riscontri non servirebbero a nulla. Qui ritorniamo all'argomento di Apollo. Anche il numero ha una sua importanza, e quando si tiene presenti tante novelle fondate sulla calunnia donnesca, le quali non possono essere ridotte a miti solari, è più facile persuadersi che miti solari non sono neppure le rimanenti, fondate anch'esse su questo *motivo*. Ma il lettore non tema ch'io voglia sciorinargli un elenco. Lo troverà, se non lo conosce, in Landau <sup>1)</sup> e con più ampiezza in Püntoni (op. cit., p. 89 sgg.), l'uno e l'altro però necessariamente incompleto, come gli autori dichiarano: « per la grande frequenza di questo soggetto nella letteratura storica e romanzesca dell'antichità europea ed orientale ». (Landau). Solo mi preme ricordare che l'esempio più antico si trova in quel racconto egiziano dei Due fratelli. Questi

<sup>1)</sup> *Quellen des Decameron*<sup>2</sup>, p. 65 sgg.

fratelli erano Anoupon, maggiore e ammogliato, e Bition, minore e celibe, i quali convivevano e coltivavano il medesimo campo. La moglie di Anoupon, ammirando la robustezza del cognato, gli chiese e proferse amore; respinta, si vendicò nel solito modo. Anoupon si nascose in agguato con un pugnale contro il fratello: ma questo, avvertito dai bovi che gli parlarono, potè salvarsi fuggendo, onde seguì una serie di avventure ricche di altri *motivi* novellistici, qualeuno dei quali è tuttora vivente. Questo celebre racconto sembra togliere all'India il vanto della priorità nella novellistica internazionale — vanto che per quanto posso congetturare io, non le spetta neppure di fronte alla Grecia — e perciò diminuisce a mio parere la probabilità che la *calunnia* possa essere travestimento d'un mito solare. Cheyne inclina a supporre che anche nella storia di Giuseppe la parte relativa alla signora Putifarre sia un' inserzione egiziana, ma forse è meglio crederla originaria nel racconto, trattandosi di un tema tanto popolare.

La sua popolarità sembra essere stata massima nella Grecia, e tutti conoscono la tragica storia d'Ippolito e almeno da Orazio quella di Peleo con la moglie di Acasto suo ospite. Io aggiungerei anche la storia o mito di Ennosto (Plutarco, *Quaest. gr.*, 40) che presenta una variante notevole, perchè la donna non è maritata, e però la calunnia avviene presso i fratelli di lei, non presso il marito. In totale le leggende classiche di calunnia donnesca, secondo l'elenco di Puntoni, che per esse è forse completo, sono dodici. La popolarità di questo soggetto risulta anche dal numero delle tragedie che molto o poco furono ispirate da esso. Secondo un elenco che ricavo dal Nauck esse sono presumibilmente le seguenti, oltre quelle che abbiamo viste proprie del nostro mito: Fenice di Sofocle, Fenice di Euripide, Fenice di Astidamante minore, Fenice primo e secondo di Ione, Fineo di Eschilo, Fineo primo e secondo di Sofocle, Peleo di Sofocle, Peleo di Euripide, Tenna (di Crizia?). Dico presumibilmente, perchè di alcune non è certo che trattassero la calunnia, per esempio quelle con soggetto Fenice, se seguivano il racconto d'Omero. E quelle intitolate da Fineo probabilmente non arrivano al pieno sviluppo del tema, cioè alla passione della matrigna pel figliastro. Forse perchè i figliastri erano due, il mito che noi conosciamo non racconta altro senonchè essa li calunniò di tentata violenza (Apollodoro III, 200, e Diodoro IV, 43-4); onde risulta che agì

soltanto per odio novercale, non per amore respinto.

Ma almeno in Euripide il caso di Fenice è molto importante. Tutti sanno che secondo Omero la calunnia non c'entra nè punto nè poco, anzi Fenice per primo sollecitò l'amore della druda paterna, per preghiera della madre ch'era la moglie legittima, e l'ottenne: τῇ πιθέμενην καὶ ἔρασα. Da qui la maledizione del padre e la fuga. Ai lettori posteriori questo racconto naturalmente dispiace *διὰ τὸ ἀπρεπές*, onde, come dice Suida sotto *ἐπιλογάζονται*, Euripide ἀναμάρτητον εἰσάγει τὸν ἥρωα. Ed il modo più ovvio per combinare l'innocenza di Fenice con la sua fuga fu la calunnia novercale nella sua pienezza, cioè preceduta dalla passione e dichiarazione della donna, come si ricava ancora da Suida sotto Ἀναγοράσιος, ch'è un'altra storia d'amore e di calunnia da parte d'una matrigna<sup>1)</sup>. Qui dunque noi possiamo cogliere questo motivo nell'atto di compiere la sua doppia funzione, morale ed artistica. Perchè non deve avere avuta la stessa funzione nel racconto omerico di Bellerofonte?

Anche nel mito di Peleo si può sospettare che la *calunnia* sia stata sostituita ad una forma di racconto anteriore e più rozza, cioè ad una rivalità di cacciatori. Così almeno può far credere quel particolare che leggiamo in Apollodoro (III, 166), proprio di molte storie di caccia e senza nessuna relazione con tutto il resto del mito, quale ora lo abbiamo, cioè che Peleo tagliò le lingue alle fiere ch'egli aveva uccise e le ripose nella bisaccia, i compagni d'Acasto si vantavano d'averle uccise essi, ed allora Peleo li svergognò mostrando le lingue. Quindi la continuazione del racconto con Acasto che lascia Peleo addormentato sul monte e gli sottrae la spada perchè più facilmente sia sopraffatto dalle fiere o dai centauri, sembra piuttosto la vendetta di quella beffa che di un tentativo di adulterio. Più tardi tale tradimento per tale motivo parve, suppongo, troppo sconveniente in un ospite, e vi si sostituì la calunnia della moglie. Insomma appena il pristino racconto delle avventure di Fenice e di Peleo dovette alterarsi, assunse la forma della *calunnia*, e questo può dimostrare che veramente quello schema di racconto era ovvio. Una certa evoluzione in questo senso si può riconoscere anche nella leggenda di Tenna, dove secondo Diodoro (V, 83) la calunnia della matrigna non appare preceduta dalla richiesta d'amore; essa non si sarebbe già innamorata, anzi avrebbe cer-

<sup>1)</sup> V. NAUCK, per il Φετινῆς di Euripide.

cato sempre di perderlo. In Pausania invece e in Conone la leggenda si è sviluppata fino a quella forma che ho detta piena, cioè fino alla dichiarazione e richiesta d'amore.

Un altro indizio della diffusione di questo soggetto si può forse ricavare anche dalle esercitazioni dei retori latini, esercitazioni nelle quali quasi come in un fondo stagnante sembrano essersi depositati alcuni detriti della letteratura romanzesca. Quintiliano (*I. O. IV, 2*) ci ha conservato il testo di una di quelle *controversie*: *Uxor marito dicit appellatam se de stupro a privigno... eadem contra filius detulit de noverca*. Infatti la calunnia novercale non manca in Apuleio e nel romanzo greco. Quanto al medio evo la diffusione della calunnia novercale e di quella domesca in genere, è attestata dalle molteplici redazioni del libro dei Sette savi, che s'impone appunto sulla calunnia d'una matrigna, dal mirabile poemetto francese sulla castellana di Vergi e dalla novella del Conte d'Anguersa, ottava della seconda giornata del Decamerone, così bella nella prima parte, ma un po' debole nella seconda per la soverchia simmetria e felicità degli ultimi casi.

Alla novella del Conte d'Anguersa segue immediatamente nel Decamerone quella di Bernabò di Genova che avendo scommesso con Ambrogino sulla fedeltà della propria moglie Ginevra, è ingannato da lui con false prove d'adulterio e comanda che la moglie sia necisa. Quella scampa e dopo molte vicende, dimostrata la propria innocenza e punito il calunniatore, ritorna felicemente col marito. Questo schema di novella, assai frequente nel medio evo, da Landau giustamente è chiamato della *scommessa*, per la sua caratteristica più esplicita, che è la scommessa fra il marito e un compagno sull'onestà della moglie. Ma qui pure il *motivo* centrale e dominante è la calunnia d'adulterio, solo che parte dall'uomo contro la donna, non al contrario. E Landau afferma che « è notevole la somiglianza di questa novella con la precedente, nella quale esiglio, dolori e finale trionfo dell'uomo calunniato sono rappresentati in maniera così commovente come in questa i dolori e il trionfo dell'innocente calunniata donna » (p. 141). La più antica e famosa *scommessa* può esser quella sull'onestà di Lucrezia, che leggiamo in Livio, dalla quale deriverà se non altro il luogo, che in parte è Roma, del Cimbellino di Shakespeare, poichè vi si trova proprio un richiamo alla leggenda romana (atto III, scena II). Molti altri esempi

medioevali della *scommessa* ci sono in Landau, ma soprattutto in uno studio di G. Paris <sup>1)</sup> che s'intitola appunto *Le cycle de la gageure* e illustra specialmente questo schema alquanto diverso, che all'A. sembra il più antico. Un fratello vanta nella corte del suo sovrano la bellezza e la virtù della propria sorella; il sovrano vorrebbe sposarla, ma un cortigiano invidioso fa la solita scommessa, a cui segue da parte sua la calunnia, che in fine è scoperta e punita.

Ma la calunnia dell'uomo contro la donna non presenta il solo schema della *scommessa*. Ce n'è un altro, non meno comune, nel quale quel *motivo* manca necessariamente per la condizione del calunniatore, che per lo più è fratello minore o vassallo del marito, mentre non può mancare, come nell'altro schema, la richiesta d'amore respinta. Perciò questo schema di novella che si potrebbe chiamare della *calunnia leviralis* ed è precisamente l'inverso del pristino racconto egiziano, corrisponde meglio della scommessa alla *calunnia muliebris*. « Poichè » scrive Rajna « una moglie invano tentatrice si vuol vendicare riversando l'accusa sovra chi ha avuto l'ardire di opporle un rifiuto, è troppo naturale che, almeno nel mondo della fantasia, un uomo faccia altrettanto, quando le parti maschili e le femminili sono inverse » <sup>2)</sup>. Susanna e Giuseppe.

L'esempio più citato, ma non il più bello, di questo tipo o schema di racconto, è la storia di Repsima nei *Mille e un giorni*, di Repsima successivamente richiesta d'amore e calunniata, ma non di adulterio dopo la prima volta, dal cognato, da uno schiavo e da un giovane ch'essa aveva salvato. Ed è nota a tutti la pietosa storia di Genoveffa del Brabante, nella quale Puntoni (p. 142) vede « il contrapposto a tutte le leggende superiormente citate ». Un grandissimo numero di riscontri si trova in una memoria di A. Mussafia: *Über eine italienische Darstellung der Crescentiasage* <sup>3)</sup>, nella quale pubblicando la nuova redazione italiana (che fa nipote, non fratello del marito l'innamorato respinto), illustrò tutte le altre redazioni di questo nel medio evo popolarissimo racconto della onesta moglie insidiata dal cognato. Ora il soggetto è stato degnamente ripreso ed ampliato da A. Wallensköld: *Le conte de la femme chaste convoitée par son beau*

<sup>1)</sup> Romania, 1903, p. 280, sgg.

<sup>2)</sup> Origini, p. 188.

<sup>3)</sup> Sitzungsberichte der philos. hist. Cl. der Kais. Akad. der Wissenschaften. Vienna 1865. Nell'annata successiva egli pubblicò una relazione spagnola.

*frère*<sup>1)</sup>. L'A. dimostra che tutte le varie redazioni, coi loro nomi diversi — Crescenza, Firenze di Roma, Santa Flavia, Santa Guglielma d'Ungheria, Ildegarda — sono un racconto unico, d'origine probabilmente indiana. In questo racconto, che l'A. crede non abbia relazione genetica con gli altri dove l'eroina è una donna ingiustamente accusata dall'amante [estraneo] respinto, a un certo momento fu inserito un miracolo della Vergine, facendola intervenire personalmente a salvare la derelitta; così la diffusione erebbe ancora, pel largo uso che di questo miracolo fecero i predicatori e i raccoglitori di *exempla*. Il totale di tutte le redazioni conosciute, manoscritte e stampate, asiatiche ed europee, medioevali e moderne, fino ad alcune *ballate* di poeti tedeschi della scuola romantica, secondo l'accuratissimo prospetto dell'A. è di 264. Devo però dire che non in tutte c'è la calunnia, perchè in quelle che formano la branca europea prima dell'inserzione del miracolo (*Gesta Romanorum*, Firenze di Roma), il cognato cerca di perdere la cognata in modo diverso.

In conclusione la *castità calunniata*, sia dell'uomo, sia della donna, è uno dei temi più fertili di novelle; forse è il più fertile di tutti. Dunque è necessario che per qualche propria causa e bellezza esso sia tanto piaciuto, ed è probabile che anche le novelle più antiche — Bition, Bellerofonte, Giuseppe — debbano la loro origine soltanto, o principalmente, alla bellezza del tema. La facile ricerca delle cause di questa bellezza ci mostrerà infatti, io spero, che esse dovettero valere anche per la novella di Bellerofonte.

Quando vittima della calunnia è la donna, è chiaro che la popolarità del racconto proviene dalla soddisfazione di quel vigile senso di giustizia, che messo in attesa e per dir così in vibrazione con le prime vicende, si placa poi nelle ultime mediante il trionfo dell'innocenza e la punizione del calunniatore. Questo valore dell'innocenza in nessun caso forse appare meglio che nel trionfo di una povera donna, perseguitata per una colpa supposta, ma sofferente in realtà per aver compito quel dovere che la famiglia e la società da lei massimamente esigevano. Da qui la grande diffusione della *scommessa* e della *calunnia leviralis*, che sono due forme di una novella sola, prodotte necessariamente o

<sup>1)</sup> È il n.º I del tomo XXXIV degli *Acta Societatis Scientiarum Fennicae*. Helsingfors 1907.

l'una o l'altra dai primi dati della novella stessa. L'uomo che accusa di colpa d'amore una donna non sua (specialmente se la colpa si suppone commessa con l'accusatore), pecca gravemente egli stesso διὰ τὸ ἀπειπέξ. Ci vuole quindi una ragione che in qualche modo conesti l'accusa, e questa ragione può essere la scommessa provocata dal marito con qualche vanto che mette l'altro in puntiglio, o la parentela.

Quanto alla scommessa è naturale e forse necessario che avvenga durante una lunga assenza del marito da casa, o come mercante in viaggio, o come ufficiale al campo, discorrendo fra compagni. Chi non sente la somiglianza d'impostazione del racconto di Livio con quello del Boccaccio? *Ubi id (l'assalto d'Ardea) parum processit, obsidione munitionibusque coepti premi hostes in his staturis, ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi conuectus erant, primoribus tamen magis quam militibus: regii quidem iuvenes interdum otium conuiriis comissionibusque inter se terebant. Forte potantibus his apud Sex-Tarquinius, ubi et Collatinus cenabat Tarquinius Egerii filius, incidit de uxoribus mentio (I, 57)*. « Erano in Parigi in uno albergo alquanto grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dir delle loro donne ». La somiglianza dipende non da imitazione ma dal fatto che questi particolari non sono liberi, come può sembrare, bensì obbligatori, data la scommessa sull'onestà della moglie, come forse è obbligatoria la scommessa, quando il calunniatore della donna non è congiunto, per sangue od altro vincolo, al marito.

In questo secondo caso il calunniatore non può vantarsi d'essere stato complice, ma deve indicare un altro e deve fingere di agire per zelo dell'onore del marito, e però deve essere con lui in sì stretta relazione da aver diritto, anzi dovere di tutelarne l'onore domestico; altrimenti la sua delazione sarebbe essa una sconvenienza e una colpa. Dalla parentela proviene la maggiore efficacia della *calunnia leviralis*, perchè questo tipo di racconto mette in drammatico rilievo, come non fa la *scommessa*, il fascino della bellezza muliebre, che trionfa dei doveri più solenni. Ma la parentela dell'accusatore rende più difficile la dimostrazione della falsa colpa, perchè bisogna chiamare in causa un terzo. Qui sta la debolezza di questo schema, alla quale tal-

volta si è cercato di riparare facendo che la vendetta dell'amore respinto avvenga assente il marito. Il fratello colpevole cerca di sopprimere la cognata calunniandola presso il giudice o mettendola in mano di persone che la uccidano (le quali poi per compassione la lasciano vivere), e al fratello ritornato dà a credere una di lei colpa, sempre con scarsa verisimiglianza. Si vede anche qui che i particolari non sono del tutto liberi, ma talvolta dipendono necessariamente dalla scelta dello schema. Insomma alla calunnia di un uomo contro la castità di una donna o è necessaria la *scommessa* e tutta la sua iscenatura, se il calunniatore è un estraneo, o la parentela del calunniatore e tutte le sue conseguenze. Altre vie ci potrebbero essere, per esempio la denuncia anonima di un estraneo innamorato e respinto, ma è facile vedere che sarebbero meno adatte ad un racconto popolare e primitivo. La fantasia inventrice, come la chiama Comparetti, non vola, ma corre su strade diritte, tracciate dalla logica, con molte diramazioni, fra le quali essa ha libera scelta; ma una volta fatta la scelta, la direzione è certa fino alla diramazione più vicina. In questo reticolato l'analisi delle novelle popolari coi loro particolari e le loro varianti è un'ottima guida per arrivare a conoscere le leggi dell'invenzione, che in generale sono anche leggi di bellezza.

Per esempio al ciclo della donna calunniata appartiene senza dubbio (Landau) anche la novella della troppo paziente e troppo famosa Griselda; ma le deformazioni nello sviluppo del tema mostrano subito che le leggi della fantasia inventrice non hanno avuto libero ginocchio come nelle novelle popolari. Così il persecutore non è punito, anzi gode della sua azione, il trionfo della innocente non viene dalla Provvidenza, ma dalla volontà del marito, e infine, contrariamente a ciò che suole avvenire nelle altre novelle del ciclo, la donna non è solo moglie, ma anche madre e madre snaturata che senza un atto di difesa, o almeno di protesta, lascia trucidare, com'essa crede, i propri bambini. È questo un repugnante ed inutile eccesso di crudeltà del marito e di sottomissione nella moglie, che nelle altre novelle non si troverebbe. « Si può dubitare », scrive M. Ellis presso Dunlop « se le emozioni alle quali dà origine la storia del Boccaccio, siano in tutto differenti da quelle che sarebbero state suscitate da un'esecuzione alla ruota »<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> *History of prose fiction*. A new edition. London 1888, II, p. 147. Singolare (!) è in questa edizione la gravità degli spropositi in quasi tutte le numerose

È continua biasimando anch'egli l'eccesso della sottomissione, come biasima nel Cimbellino (egli inglese) certe alterazioni del tipo scommessa, quale si trova nel Decamerone. Anche ai sommi può essere pericoloso deviare dalle diritte vie della logica. Si dice però che la novella del Boccaccio sia di fondo vero, e questa è una buona senza, perchè la realtà può essere meno logica dell'invenzione.

Nella calunnia donnesca l'esaltazione dell'innocenza risalta minore, perchè il calunniato è più forte e capace di resistere e vendicarsi da sé stesso. Ma in compenso le altre cause che spiegano il largo uso di questo *motivo*, specialmente nella novellistica classica, sono parecchie, e tutte di molta efficacia. Una è certo quella rilevata da G. Maspero a proposito di un'altra storiella egiziana: *Les contes grivois de Memphis ne disent rien plus que les contes grivois des autres nations; ils procèdent de ce fond de rancune commune, que l'homme a toujours conservé et partout contre la femme*<sup>1)</sup>. Così Landau ha notato che i racconti i quali dicono male delle donne, entrano in quasi tutte le redazioni dei Sette savi, che per altri racconti sono molto diverse. Anche Puntoni attribuisce la voga di queste leggende al piacere di sentir novellare sulla malignità delle donne, e cita in proposito Comparetti: *Intorno al libro dei Sette savi di Roma*. Egli pure osserva che questo famoso libro, forse il più diffuso fra le nazioni dopo la Bibbia e il Panchatantra, « non avendo in sé alcuna parte che sia rimasta ferma nelle diverse traduzioni, fuorchè il quadro generale [che è una calunnia noverciale], deve a questo forse la ragione della diffusione del libro. È noto come la donna fosse nel medio evo diversamente apprezzata, da un lato come la mira di ogni gentilezza e di ogni atto cavalleresco, dall'altro come debole figlia d'Eva, più soggetta dell'uomo a peccare e a far peccare. Secondo questo punto di vista, pel quale le arti donnesche sono considerate come vere arti diaboliche, la fantasia si compiaceva di tutti quei racconti che ponessero in rilievo i sommi gradi ai quali la malignità e l'astuzia femminile potessero arrivare. Ora l'intelaiatura del libro dei Sette savi ci dà appunto un racconto, che pienamente soddisfa a questa tendenza popo-

<sup>1)</sup> *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*<sup>2)</sup>, pagina XIIV.

lare » (p. 136). Giuste considerazioni, se non in quanto possono farci aggravare anche in questo il medio evo, come se quella tendenza in quell'età fosse stata maggiore. Piuttosto si potrebbe sopporla maggiore nell'età classica, dove di fronte alle numerose storie di calunnia donnesca non se ne cita nemmeno una di calunnia maschile. Invece nel medio evo prevalse quest'ultima, come si vede anche dalla sua *letteratura* fra gli studiosi moderni, e i nomi di Fiorenza, di Crescenza ecc., furono circondati da larga popolarità e simpatia. G. Paris nella eccellente lezione sui « Contes orientaux au moyen age » (La Poésie du m. a. deuxième série) polemizzando contro Comparetti (Virgilio nel M. E. 11° p. 103), attribuisce il vilipendio della donna nei racconti medioevali alla loro origine buddista. In ogni modo se anche quel vilipendio fu maggiore nel medio evo, è da riconoscere con Maspero che il piacere maschile di novellare malignamente sulle donne, all'infuori di ogni idea religiosa o morale è proprio di tutti i tempi e paesi, cominciando dai racconti egiziani, dall'*inveni amariorem morte mulierem* dell'Ecclesiaste, e da quelle poesie di Archiloco le quali, secondo Eusebio, *Proep. Evang.* f.º 32-33, contenevano tali cose contro la donna, da non potere nemmeno essere ascoltate da una persona per bene.

La così detta fragilità femminile di fronte ai seduttori è già un tema inesauribile di scherzi e di scherni; quando poi la donna per la prima volta incontro all'uomo, violando oltre le leggi della pudicizia, anche quelle dell'ospitalità, della parentela ecc., in omaggio alle quali è respinta dall'uomo, allora è massima la soddisfazione nostra di appartenere al sesso forte, e di vedere spuntata in mano alla donna quell'arma della bellezza, che, al dire della graziosa anacreontea, vince anche il ferro ed il fuoco. Perché la principale attrattiva di questo tema, la causa principale che ha fatte tanto numerose le novelle di calunnia donnesca, è il *trionfo nell'uomo del dovere contro l'amore*. Ed è per questo, suppongo, che la storia di Giuseppe con la moglie di Putifarre (Iussuf e Zuleica) è stata molto diffusa in Oriente, e Maometto nel XII capitolo del Corano la fa proclamare da Allah in persona la più bella di tutte le storie. È chiaro che nella *calunnia novereal* la lotta nell'uomo fra l'amore e il dovere viene a mancare o ad attenuarsi moltissimo per la repugnanza della cosa, ma tanto più è messa in rilievo la lussuria della donna.

Ammesso questo scopo principale: l'esaltazione

nell'uomo del dovere contro l'amore, alcuni particolari ne provengono necessariamente. Una condizione necessaria è che la proposta parta dalla donna, perchè la tentazione sia tanto più forte e drammatica. Il contrasto degli affetti chiuso dentro un solo cuore può convenire ai nostri romanzieri analisti, ma non corrisponde alla maniera per dir così concretizzante dei racconti popolari, che invece amano impersonare i due affetti in due persone; la donna vinta dall'amore mette in rilievo la vittoria dell'uomo. Ed è necessario che l'uomo sia amico, ospite, vassallo, fratello (minore) o figlio del marito, altrimenti non ci sarebbe il *dovere*. Dal racconto d'Omero, che si direbbe scritto per la nostra disperazione, non si capisce bene in che relazione fosse Bellerofonte con Preto; sembra di vassallo poichè il re gli affida ed impone un'impresa difficile, come doveva essere allora un viaggio d'oltremare, che infatti l'eroe compì non senza aiuto divino: θεῶν ἕπ' ἀμύμονι πομπῆ. Per gli autori posteriori Bellerofonte è ospitato e beneficato da Preto. In ogni modo anche secondo Omero le relazioni fra i due erano tali da imporre a Preto il riguardo — σεβάζεσσο θυμῆ — di non uccidere l'altro direttamente, come Acasto non cerca di uccidere egli Peleo. L'unica e parziale eccezione è nella storia di Eumesto, perchè Oena che se ne innamorò e fu respinta, non gli era più che cugina, e i suoi fratelli uccisero senza alcuno scrupolo il presunto seduttore. Dunque la condotta del marito è determinata in parte dai dati, alla loro volta necessari, del racconto. Quanto alla donna, una volta tentata la seduzione dell'uomo *les craintes de la coupable lorsqu'elle se voit repoussée, sa honte, la vengeance qu'elle essaie de tirer en accusant celui qu'elle n'a pu corrompre, sont données assez naturelles pour s'être présentées à l'esprit des conteurs populaires indépendamment et sur plusieurs points du globe*<sup>1)</sup>. Insomma tutto ciò che il mito racconta di Antea o Stenobea, anche il suicidio, è conforme alle direi quasi regole di questo ciclo di novelle.

Ce ne sono tuttavia alcune dove alla reazione della donna innamorata non segue la calunnia, oppure è diversa da quella consueta, ma sono piuttosto rare e ci si può intravedere la causa della variante. Per esempio la storia di Timasione nella vita di Apollonio di Tiana (VI, 2), calunniato dalla matrigna non di violenza ma di effeminatezza, forse perchè tuttora era efebo, e quella raccontata da Apuleio (X, 2-12), dove

<sup>1)</sup> MASPERO, op. cit., p. XV.

la matrigna cerca di perdere il figliastro col veleno anzichè con la calunnia, forse per non aspettare il marito andato *ad longissime dissutas vilulas*. Ma l'esempio più chiaro mi sembra questo ch'io tolgo mediante F. Liebrecht <sup>1)</sup> dalle *Nugae Curialium* di Gualtiero Mapes: Alla corte del re degli *Asiani* viveva Sadio, nepote del re, col suo amico Galone. La regina s'innamorò di Galone, il quale per sottrarsi alle sue insistenze fece correre la voce di essere impotente. Quindi allorchè quella scoperse l'inganno, non potè vendicarsi con la solita calunnia, ma gli dovette tendere un' insidia diversa, di complicata e stentatissima invenzione, che qui non è il caso di riferire. Nel bel racconto quattordicesimo di Partenio, Cleobea s'innamora del giovinetto (παῖς) Anteo (questi nomi sembrano formati su quelli della moglie di Preto), il quale Δία Ξένιον καὶ κοινήν τράπεζαν προισχόμενος, poichè era ostaggio in casa del marito, la respinge. La donna si finse rassegnata, ma un giorno lasciò cadere in un pozzo profondo una sua pernice domestica, e pregò il giovinetto di calarsi a riprenderla. Egli si calò, ed essa con una grave pietra l'uccise; indi straziata dalla coscienza e dall'amore, s'impiccò. Anche qui la tenera età dell'uomo può aver suggerito la vendetta diretta. Men trista fine ha il racconto diciottesimo pure di Partenio, che sembra essersi compiaciuto di raccogliere esempi di amor di donna respinto, aventi esito diverso dal consueto: Neera, moglie d'Ipsicreonte di Mileto, dichiara il suo ardore a Promedonte di Nasso, antichissimo ed ospite di suo marito, il quale Promedonte Δία τὴν Ἐταίρηϊον καὶ Ξένιον αἰδοόμενος, regolarmente la respinge. Ma quella una notte che il marito era assente, gli entra in camera, fa chiudere dalle ancelle tutte le porte e con molti scongiuri lo sforza a *μυθῆναι ἀντὶ*. Dunque nella fine di questo racconto, che può avere un fondo di vero poichè l'autore ne deriva la guerra fra le due città, si ha la massima deviazione dalle formule consuete, ma le eccezioni, come ho detto, sono rare, perchè quelle formule sono prodotte dai dati stessi del tema.

Chi crede liberi e capricciosi certi particolari dei racconti mitologici, che invece sono necessari come sviluppo di dati anteriori o come mezzo per arrivare ad uno scopo, è costretto a cercarne la spiegazione dove essa non si trova, cioè insomma in una supposta diversità del senso vero da quello letterale. Il mito di Bellerofonte ci presenta anche un esempio di questo antico e

<sup>1)</sup> Zur *Folkskunde*, p. 37-8.

continuo errore, esempio chiarissimo perchè l'errore vi è confutabile con tutta facilità. Io parlo di Pegaso e delle sue ali. È noto che per molti antichi (Luciano, l'anonimo *De incredibilibus* che usa quasi le stesse parole, Pallada in *Anth. Pal.*, VII, 683, Fulgenzio) quelle ali famose significarono che Bellerofonte fosse studioso degli astri <sup>1)</sup>, oppure, secondo Palefato, furono un'allegoria, una metafora delle vele con le quali l'eroe avrebbe oltrepassato il mare, com'è la comune spiegazione delle ali di Dedalo: αἰνιτομένων τῶν παλαιῶν ἄς εἶχον ἐννοίας φυσικὰς περὶ τῶν πραγμάτων καὶ προσιθύντων αἰεὶ τοῖς λόγοις τὸν μῦθον. (Strabone X p. 274). La mitologia comparata ha giustamente combattuto siffatte allegorie di fatti fisici o morali, e forse la condanna di questi pretesi enigmi non ha risonato mai più esplicita che nell'altra monografia di Bréal: *Hercule et Caens*. Tuttavia neppure pei moderni Pegaso è un cavallo e quelle ali sono ali. Anzi siccome Pegaso è figlio di Medusa e di Nettuno, fa sgorgare una fonte con un colpo d'unghia, finisce col volare al cielo ecc. ecc., è chiaro ch'esso è *l'acqua nel cielo, la nube che sale dal mare, il cavallo del lampo e del tuono ecc. ecc.* Ma in realtà Pegaso non è nato dal sangue di Medusa, ma della Chimera, voglio dire ch'è stato inventato per render possibile la vittoria di un uomo contro quell'ἀμαυμάκτερον θεῖον γένος, come a Perseo furono necessari i calzari alati contro Medusa e l'orca marina. Solo ad Ercole, perchè Ercole, bastarono la propria forza e la clava per salvare anch'egli da un'orca la giovane Esione e per prostrare gli altri mostri di natura divina. Ma ad un semplice uomo, per quanto eroico, entrando in battaglia contro esseri come la Chimera e Medusa, era necessario il dominio dell'aria, cioè la possibilità di colpire il nemico dall'alto, di volargli sopra e dintorno come l'aquila al serpente: ἀρθεῖς εἰς ὕψος, dice Apollodoro di Bellerofonte, ἀπὸ τούτου (dal cavallo) κατετόξευσε τὴν Χίμαιραν. Così infatti rappresentano quel duello tutti i monumenti meno uno (mi riferisco sempre allo scritto di Engelmann), e così nelle immagini nostre vediamo l'arcangelo Michele librato sulle grandi ali trafiggere dall'alto in basso il dragone infernale <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Così pressappoco anche il Cressi, che ci vede « la significazione della forza dell'umano ingegno », op. cit., p. 13.

<sup>2)</sup> Ho visto con grande piacere che queste sono pure le idee di Fr. Hennig, il cui egregio scritto *De Pegaso* (Breslaner philologische Abhandlungen 1912) prima d'ora m'era sfuggito. Egli paragona con Pegaso il

La mancanza veramente impressionante di Pegaso nel racconto omerico potrebbe essere in qualche relazione con la mancanza in quei poemi del cavallo da sella. È questa un'ipotesi come un'altra, ed io stesso non le do importanza. Potrebbe anche essere dovuta al caso, alla fretta che si sente in tutto il racconto, al desiderio di maggiormente esaltare l'eroe <sup>1)</sup>. Ritengo anche io che Omero non fosse relatore passivo dei miti, ma che li scegliesse e accomodasse. V. ciò che dice KUHNERT-ROSCHE sotto *Meleager*, a proposito della mancanza in Omero del fatale tizzone. Perciò non mi sembra necessario ritenere con Cessi che il racconto omerico rappresenti uno stadio del mito anteriore a quello della Teogonia, nè con Amante metter d'accordo Esiodo con Omero, togliendo al primo il verso con la menzione di Pegaso. Ma queste sono ipotesi ragionevoli e possibili; invece non so che dire, se l'ho ben capito, di che dubito molto, di ciò che scrive l'autore dell'articolo *Bellerophon* in Pauly-Wissowa. Per lui Pegaso è *der dauernde Begleiter, das Charakteristicum des B. alle Zeit und allerorts geblieben, auch in den späteren Sagen, in denen er zwecklos und unverstündlich ist* (p. 245), e tuttavia subito dopo: *die Nichterwähnung des Pegasos in der B. — sage bei Homer.... ist ein*

cavallo Grani di Signòr *qui quidem ei opus est ut per flammam vehi possit quibus Brunhilda cingitur*. (E così molte cose provano *victoriam* (contro la Chim.) *sine Pegaso reportari non potuisse* (p. 66). *Pegasus summi momenti est cum Bellerophonem in aere suspensum ferat. Quod cum ita sit, Chimaera Bellerophonti non nocere, ipse vero tela certa in monstrum iacere potest* (p. 65). Insomma, concludo io, immaginata la Chimera come mostro ignivomo, era necessario che il cavallo dell'eroe avesse le ali, o qualche altra prerogativa non meno miracolosa. L'H. dubita garbatamente della natura solare di Bellerofonte, e la nega a Pegaso: *Neque e posteriore cum Iove conexu colligi potest Pegasus primo cum tempestatis natura quodammodo cohaesisse. Nec magis ad solem Pegasus referri potest* (p. 92).

<sup>1)</sup> Nel libro testè arrivatomi del prof. D. BASSI, *Mitologia greca e romana*, a p. 271 è scritto che Omero non sa nulla di Pegaso. Può essere; ma l'unica cosa certa, l'unica che si può affermare, è che Omero non dice nulla. Molta esattezza e molta cautela sono necessarie, e poco usate, nel discorso scientifico in queste espressioni che nel discorso familiare possono essere scambiate senza danno. Infatti nel discorso scientifico bisogna assumerle con tutto il loro valore consequenziale; ora le conseguenze possono essere ben diverse, se si afferma che uno non sa, o che uno non parla. Anche pel prof. BASSI, Bellerofonte è il sole.

*klarer Beweis wie junge Sagenformen bei ihm vorkommen!* Sarebbe una bella cosa se filologico, e specialmente nella filologia omerica, significasse anche amico della logica. Insomma Pegaso è un cavallo, perchè gli eroi greci combattevano a cavallo, ed ha le ali, perchè al suo signore fu necessario soprallare il nemico dall'alto. Così sono alati i cavalli di Pelope per vincere una corsa difficilissima, e Dedalo in persona ha le ali per fuggire attraverso l'aria da quel labirinto donde non si poteva fuggire altrimenti. E quando Esiodo dice (Teog., 325) che la Chimera fu tolta di mezzo da Bellerofonte e da Pegaso, viene a dire che per ucciderla Pegaso fu lo strumento necessario di Bellerofonte.

Quanto alla sua discendenza da Nettuno, padre di mostri, non occorre ricordare le molteplici relazioni di quel Dio *ἵππιος* col cavallo. Nè la maternità di Medusa ha un proprio senso — e se lo avesse non ci sarebbe necessità che fosse un senso solare. Oltre la genealogia degli Dei e degli eroi, i Greci vollero averne una anche dei mostri divini, con padri e madri, quasichè i nomi dei genitori fossero necessari per individuare il personaggio. E poichè dei genitori d'un mostro uno almeno doveva essere mostro, era naturale che i poeti ne prendessero uno od un altro secondo il capriccio o il bisogno del verso, o secondo affinità più che altro soggettive ed apparenti. Così da Tifone e dall'Echidna nacque, pare, la Chimera, la quale con Ortro generò la Stinge, la quale morì vergine. Ma se domandiamo il perchè di questa genealogia, *Hesiodus.... rix, ut opinor, ipse, si ab inferis excitari posset, satis confidenter responderet* <sup>1)</sup>. L'Ippocrene poi è probabile che in origine fosse semplicemente *la fonte del cavallo*, cioè la fonte dove si abbeverava il cavallo, e che in seguito, per il solito processo di *mitificazione* dei nomi propri, sia diventata la fonte fatta sgorgare con un colpo d'unghia dal cavallo. Ed il cavallo fu Pegaso, sia per l'altitudine della sorgente, sia per la creduta affinità, fino da Esiodo, di *πήλαστος* con *πήγη*, tanto più che ad un essere così miracoloso era difficile che nel corso delle

<sup>1)</sup> SCHÖMANN, *Opuscula*, 11, p. 193. Tolgo questa citazione da COMPARETTI (p. 23), che se ne vale per combattere la *solarità* della Stinge, affermata con troppa prontezza da BRÉAL in base alla genealogia esiodea. Col capriccio dei poeti si spiegano meglio le variazioni di queste genealogie, per esempio nei genitori delle sirene, e d'altra parte le variazioni fanno probabile che i genitori non avessero importanza propria.

generazioni non si attaccasse qualche proprio miracolo. Resta il suo ritorno al cielo, che anch'esso non è misterioso, ma naturale, secondo il consueto procedere delle leggende, quando hanno bisogno di disfarsi dei personaggi. Perchè dopo l'impresa della Chimera non si parla d'altre? perchè almeno dopo la morte dell'eroe nessun altro guerriero tentò di appropriarsi il suo invidiabile cavallo? che dunque avvenne di lui? — Di queste imbarazzanti domande la leggenda si sbarazza facendolo tornare al cielo, poichè ha le ali ed è di origine divina. Così dopo il ritiro di Rinaldo dal mondo, Baiardo scomparve dentro la selva Ardenna. In conclusione Pegaso, come Medea, non è un simbolo ma un mezzo, e per spiegarlo con tutte le sue proprietà sovranaturali ma non misteriose basta, come per Medea, la sovrumana difficoltà dell'impresa.

— —

Le obiezioni all'ipotesi solare considerate attentamente appaiono gravissime. Ma i seguaci della mitologia comparata mantengono ancora in parte il ragionamento di Palefato contro le ali di Pegaso e contro gli altri ἀπιστα, ragionamento che formava il fondo anche del giudizio di Strabone e di quanti altri sentirono e vollero spiegarsi le grossolane incongruenze dei miti. Il ragionamento è questo: cavalli alati sono impossibili: gli autori del mito lo sapevano benissimo (questa proposizione è sottintesa come evidente); dunque col racconto di Pegaso essi hanno inteso di dire qualche cosa di diverso da ciò che suonano le parole. I mitologi moderni escludono (e forse con qualche incoerenza) l'intenzione di αὐτετιθεσθαι, ma convengono che in quel φυσικὸς ἀπιστον si debba pur celare qualche reale fenomeno fisico (meteorico). Noi invece abbiamo ammesso che Pegaso è un vero cavallo con le ali, ma si trova soltanto nel mondo della fantasia e delle novelle, come le nostre fate con la loro bacchetta, con le quali noi non simboleggiamo nulla, ma soltanto ci procuriamo un mezzo per effettuare gli impossibili, gli ἀπιστα delle favole nostre. La differenza è che noi non crediamo punto alle fate, e solo i nostri bambini ascoltando ondeggiavano fra il dubbio e la fede; invece il popolo antico, combattuto com'era fra la consapevolezza della impossibilità naturale e la credulità nei più strani miracoli degli dei, ondeggiava esso come i nostri bambini, senza volersi decidere. Anche abbiamo visto che ammessa la mentalità

da novella meravigliosa negli autori di questi miti, è facile la spiegazione di molte situazioni seguendo le strade della fantasia inventrice, strade che ben si possono rintracciare con l'analisi di tante novelle che possediamo. Quelle situazioni rampollano naturalmente una dall'altra e tutte dal tema fondamentale, quasi come l'albero con tutti i suoi rami e le foglie si espande dal seme. Invece con una interpretazione simbolica, sia pure di simbolismo involontario ed inconscio, tutti, si può dire, i particolari del mito devono o possono significare qualche cosa, qualche cosa di in trovabile o almeno di indimostrabile; onde lo sterile affanno dell'interpretazione.

Di questa inferiorità, o non necessità, dell'interpretazione naturalistica di fronte a quella naturale mi piace addurre ancora un paio d'esempi che tolgo dal libro di Puntoni, non per farmi bello di polemizzare con un Maestro, ma perchè sono chiari. Dunque a p. 86 è scritto che la caduta d'Icaro in mare non può non essere in relazione col tramonto del sole. L'A. non tenne conto che il mito narra una fuga da una prigione scoperta, posta nel mezzo d'un'isola tutta posseduta dai nemici dei prigionieri. Quindi la necessità di evadere dall'alto, cioè di volare, e volare sulle onde per arrivare ad una terra di amici. E poichè il racconto volle anche mettere in contrasto l'imprudenza del figlio con la prudenza del padre, fu necessario che al figlio accadesse una disgrazia. Ora, quale disgrazia era per così dire più alla mano del narratore che una caduta nel mare? Ecco dunque perchè Icaro cadde nel mare, nè il sole vi ha altra colpa che d'avergli sciolta la cera. So bene che quest'analisi si può invertire, dicendo che il fatto mitico primitivo è l'uomo che vola sul mare e vi cade, simbolo o immagine del tramonto (e Dedalo che si salva, di che è immagine?), e che le altre parti del racconto sono state aggiunte per dare a quel volo una causa. E così può essere, benchè è meno probabile perchè più complicato. Ma può esser vero anche l'ordine ideale contrario, tanto più che probabilmente Icaro è un'aggiunta al mito primitivo col solo Dedalo, per spiegare il nome del mare e dare al mito un contenuto morale. Sicchè non è esatto che sia necessario porre la sua caduta in relazione col tramonto del sole.

Anche la morte d'Ippolito per opera di Fedra rappresenta, dice l'A. *passim*, il tramonto del sole al sorgere della luna. E può essere, come il tramonto della luna al sorgere del sole, o il sole oscurato dalla nebbia, o la nebbia dispersa

dal sole. Però è noto quanto i Greci preferissero queste novelle d'amore tragico, novelle che veramente rivelano in loro, come dice Welcker, « una certa propensione pel romanticismo <sup>1)</sup>. Or dunque per l'esito tragico e romantico era ben necessario che o tutti due gli amanti perissero, o almeno uno, vittima dell'amore suo o d'altri e della nobiltà d'animo. Sicchè anche di queste morti il sole può non avere colpa alcuna. I difensori della *solarità* d'Ippolito sarebbero bene imbarazzati, se dovessero applicare l'interpretazione naturalistica a tutte le storie d'amore, greche e non greche, che si chiudono con la morte dell'amante oppure dell'amato. Puntoni stesso dice benissimo che « sarebbe stoltezza » p. (126). Egli dunque mi concederà che se la fine tragica di tante altre storie di simile schema ha un'altra causa, a questa causa, senz'altra complicazione, può esser dovuta anche la morte d'Ippolito, tanto più che la sua storia, senza la grande tragedia d'Euripide, non pare che avrebbe avuta maggiore importanza di altre, forse non meno antiche.

Non è da credere che la *urgriechische Lust zu fabuliren*, come la chiama Rohde <sup>2)</sup>, si sia contentata di rimaneggiare sempre vecchi racconti di senso obliterato, quando aveva tanto più vicina tutta la ricchezza dei fenomeni morali ed umani. « Altra causa d'errore è talvolta il non riflettere che se i fenomeni del mondo fisico hanno dato origine a molti racconti favolosi, i fenomeni del mondo morale non possono non avere anch'essi prodotto un simile effetto. Fin da quando l'uomo ha cominciato a vivere come essere ragionevole e socievole, i fenomeni del mondo morale devono essergli manifestati ed aver prodotto su lui impressioni che, come quelle prodotte dai fenomeni fisici, dovettero essere da lui espresse in un linguaggio immaginoso, generatore di personificazioni e di racconti favolosi.... È del tutto chiaro, ed ognuno può intenderlo, che soltanto in questa guisa e non con formule astratte, ha potuto da principio l'umanità dare una veste ed una espressione ai suoi concetti morali. Il dire che per esprimere questi la fantasia popolare si sia limitata a modificare, rimodellandoli in senso morale, i miti originati dal mondo sensibile, e non abbia nulla espressamente creato, è un assurdo che ha contro di sè il buon senso e i fatti ». Sono ancora parole di Compa-

retti in difesa del significato morale e punto solare del mito d'Edipo (p. 46-7). In esse si contiene una verità la cui dimostrazione costituisce uno dei grandi meriti del compianto A. Lang, ed è questa: che corre differenza fra i miti propriamente detti, nei quali prevale l'elemento o scopo esplicativo — chi ha fatto il mondo? chi ha scoperto il fuoco? perchè le fasi della luna? — e quelli eh' egli propone di chiamare racconti eroici e romanzeschi e che « in regola generale non hanno punto per oggetto la spiegazione di un fenomeno naturale » <sup>1)</sup>.

Con quella giuocanda libertà che solo nel testo può *braver l'honnêteté*, anche Aristofane accenna alla differenza dei miti dai racconti *umani*, nella scena delle *Vespe fra Bdelicleone e Filocleone*, eh' io prendo da Bender <sup>2)</sup>:

ΒΔΕ. τίνα [λόγον] δῆτ' ἂν λέγοις; ΦΙΛ. πολλοὺς πάνυ.  
πρῶτον μὲν ὡς ἡ Λάμψ' ἀλοῦσ' ἐπέρδετο,  
ἔπειτα δ' ὡς ὁ Καρδοπίων τὴν μητέρα.

ΒΔΕ. Μὴ μοι γε μῦθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων,  
οἷους λέγομεν μάλιστα τοῦς κατ' οἶκίαν κ τ.λ.

Ma senza andare lontani, possiamo trovare fra noi stessi vestigi di questi due generi, la cui differenza, si capisce, va intesa in senso largo. In qualche regione d'Italia, quando piove con tuoni, specialmente d'autunno, si dice che *il nonno sciacqua le botti*. Ecco il germe, il primo nucleo d'un vero mito, di quelli che rispondono alla domanda: perchè questo fatto fisico? Da noi però lo si usa scherzosamente, per aver pronta una risposta a bambini, come mostra la parola nonno, e la mancanza di vera curiosità ci ha fermati al primo passo. Ma un selvaggio che avesse voluto rispondere ad una sua propria e grave questione: perchè il tuono? — sospinto dalla propria curiosità non si sarebbe fermato subito, ma avrebbe salito un certo tratto della scala dei perchè, dando un nome al Dio, cercando una ragione del suo possedere molte botti ecc., e così il mito si sarebbe sviluppato fino all'ampiezza normale. Orbene, ciò che è successo dei miti propriamente detti, che sono diventati abbozzi per le prime curiosità dei bambini, è successo anche delle leggende, dei « racconti eroici e romanzeschi », che un tempo soddisfacevano ad un bisogno degli adulti, ed ora noi li usiamo soltanto come fiabe per bambini. Nè i nostri bam-

<sup>1)</sup> Op. cit., p. 583.

<sup>2)</sup> *Die mürchenhaften Bestandtheile der homerischen Gedichte*, p. 8. Darmstadt, 1878.

<sup>1)</sup> *Kleine Schriften*, I, p. 202.

<sup>2)</sup> *Griech. Rom.*, p. 176.

bini, nè i popoli che tuttora si dilettono di questi racconti, mostrano di cercarci la spiegazione di fatti fisici, bensì la soddisfazione del senso di giustizia e soprattutto del senso artistico, per il piacere di svolgere narrando o ascoltare un elegante e commovente intreccio di casi: *Lust zu fabuliren*. Perchè lo stato d'animo degli antichi doveva essere tanto diverso? Infatti la *castità calunniata*, che oltre il pregio della verità umana e della morale bellezza, si presta così bene allo sviluppo di una serie di casi, è stato un motivo prediletto della novellistica antica come della medievale. Sicchè scrive v. Wilamowitz in quella prefazione dell'Ippolito alla quale io rimando il lettore, per la fiducia di fare il massimo bene della mia tesi, « si dovrebbe esser convinti che è una vera stortura tirar fuori una particolare redazione di questa storia e interpretarla in qualche modo, per esempio Fedra ed Ippolito con la luna e col sole. È altresì evidente che qui non si ha punto da fare con una storia simbolica, ma con una novella »<sup>1)</sup>. E per novella egli intende « il racconto d'un avvenimento umano che, senza pretesa di verità storica o di senso simbolico, vien raccontato per la sua meravigliosità, in conversazione » κατ' οἰκίαν, secondo Aristofane.

E quei mostri che si trovano nei miti greci, e i mitologi si affrettano a spiegare come immagini della tempesta, delle tenebre ecc., sono pur quelli delle fiabe dei nostri bambini, dove servono tanto bene per procurare ai teneri uditori il brivido del pericolo, l'ammirazione del coraggio, la soddisfazione di vedere la forza brutale domata dall'intelligenza. Si può dire che mostri e giganti sono stati inventati sempre apposta per essere vinti dagli uomini ed anche dai nani, e per soddisfare a quegli affetti degli uditori, come i figlioletti di Victor Hugo si compiacivano nei racconti del padre

*De voir des affreux géants très-bêtes  
Vaincus par des nains pleins d'esprit*<sup>2)</sup>.

Sia pure principale nel mito di Bellerofonte la vittoria sulla Chimera, ammettiamo pure come vuole Pauly-Wissova con sicurezza mirabile, che la *calunnia*, come le altre parti del mito fuori che Pegaso e la Chimera, sia una novella attaccaglisi inorganicamente, non da questo risulta

il significato solare del mito. Quei sentimenti che commovevano i bambini di Victor Hugo, sono di quelli che perdurano negli adulti; quindi è per lo meno possibile che anche i tanti duelli degli eroi antichi contro i mostri abbiano in essi la loro causa vera, ed anche qui l'ipotesi solare è *praeter necessitatem*.

Contro quest' ipotesi per il mito che ci occupa, io ho addotte parecchie ragioni che mi sembrano gravi e facili, e parecchie (nè sono tutte) gravissime autorità. Sicchè può far meraviglia che tanti dotti mitologi credano tuttora che Bellerofonte sia *il cavaliere celeste ecc.* La ragione di questa persistenza sta forse, come ho detto, nel fatto ch'essi tuttora persistono nel ritenere, forse anche inconsciamente, che i miti *debbono* significare qualche cosa, e poichè il significato meteorico o solare o astrale è il più ovvio, essi continuano ad attribuirlo ai personaggi della mitologia. Ma quando si saranno persuasi che i miti « eroici e romanzeschi » non devono spiegare nulla, ma sono veri romanzi come li chiama Lang, o novelle meravigliose raccontate in conversazione, anche i mitologi converranno che la ragione principale di quei racconti non si trova in un oscuro ed inutile simbolismo, ma in situazioni ed affetti umani:

Μί μοι μύθους, ἀλλά τῶν ἀνθρωπίνων.

R. Sciava.

---

W. HELBIG. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*. Leipzig Teubner. 1913  
Vol. 2 p. X-634, IV-547; leg. in tela; Mk. 24.

La terza nuova edizione della classica Guida di W. Helbig per le collezioni archeologiche di Roma, pubblicata per cura della casa editrice Teubner di Lipsia, presenta un miglioramento ed un accrescimento notevole rispetto alle edizioni precedenti.

Saranno senza dubbio grati gli archeologi a Walter Amelung, Emil Reisch, Fritz Weege, che con dottrina somma ed esemplare pazienza, attesero a completare le lacune della seconda edizione, dovute al continuo incremento di talune collezioni, ad esegesi nuove di monumenti, alle quali ha condotto il progresso degli studi.

Walter Amelung, autore della magistrale opera « *Die Sculpturen des Vatikanischen Museums* », fu il promotore di tale ristampa ed a lui dobbiamo soprattutto la rinnovazione della classica guida per ciò che riguarda le collezioni statuarie, dove, per i più insi-

<sup>1)</sup> Pag. 35.

<sup>2)</sup> *Les Contemplations*, IV, IX.

gni cimeli, ha saputo condensare tutti i risultati ultimi degli studi compiuti, portando anche il contributo dell'opera sua personale e con un ricco e completo repertorio bibliografico rendendo più facile allo studioso ulteriori ricerche.

Ad Emil Reisch dobbiamo la rinnovazione del catalogo del Museo etrusco Gregoriano, il cui bisogno era vivamente sentito dagli studiosi, particolarmente in seguito al nuovo riordinamento della collezione dei vasi.

Il Weege ha colmato una lacuna, fortemente sentita nell'edizione precedente, fornendo un quadro completo delle collezioni del Museo di Villa di Papa Giulio, per cui si può finalmente avere un'idea di tante ricche e preziose raccolte ivi contenute.

Quali sono le principali novità della ristampa?

Alle collezioni delle sculture del Vaticano si è aggiunto il museo Etrusco-Gregoriano che nella precedente edizione figurava staccato nel secondo volume e così pure si è benissimo pensato di aggiungere il Museo Profano della Biblioteca e di completare le lacune, con un breve cenno sui principali monumenti, della Galleria della Pigna e della Galleria Geografica.

Il Museo Lateranense, che si sarebbe atteso di seguito alle collezioni del Vaticano, è passato invece in principio del secondo volume ed il posto intermedio è occupato dalle collezioni municipali; per tali collezioni si notano varie modificazioni ed aggiunte, sia per il Capitolino, sul quale di recente è uscito il bellissimo catalogo illustrato a cura della Senola archeologica inglese, sia per il Palazzo dei Conservatori, ma segnatamente per l'Antiquarium Comunale del Celio.

In appendice alle collezioni municipali si è aggiunto il catalogo del Museo Baracco che a queste virtualmente si associa per il magnifico lascito del proprietario.

I musei governativi delle Terme e di Villa Giulia avevano maggiormente bisogno, per le trasformazioni subite e per gli accrescimenti di questi ultimi anni, di una revisione radicale e di un cenno illustrativo più ampio ed a ciò hanno pensato ottimamente e dottamente l'Amelung ed il Weege.

Anche il Museo Preistorico-Kircheriano è uscito più degnamente rappresentato in questa terza edizione, quantunque disgraziatamente ora lo studioso dovrà rintracciare le collezioni del Kircheriano negli altri musei governativi e precisamente quelle etrusche a Villa Giulia, quelle greco-romane al Museo delle Terme e le medioevali a Castel S. Angelo, essendo state ivi trasportate in questi ultimi mesi.

La collezione archeologica di Villa Borghese fu pure riveduta e l'illustrazione fu ristretta ai più copiosi monumenti e vi troviamo applicato per essa lo stesso concetto fondamentale, al quale si sono attenuti i compilatori di questa terza edizione, di trascurare quei monumenti che sono rappresentati nelle altre raccolte da esemplari migliori e soffermarsi invece ad una più accurata illustrazione di questi.

Tra le collezioni private si è aggiunta quella di Palazzo Barberini ed il Museo di Villa Albani fu posto alla fine del volume, come la raccolta privata meno accessibile, anche agli stessi archeologi e soprattutto agli italiani.

Eccellentemente corredata di una tabella comparativa con l'edizione precedente e di un *Namen- und Sachregister*, a questo si è opportunamente aggiunto un *Chronologisches Register*, assai utile perchè pone sott'occhio tutto l'immenso materiale archeologico delle collezioni romane, che abbraccia l'intero svolgimento dell'arte antica dalle civiltà cicladiche ai più tardi monumenti dell'età imperiale e delle successive invasioni barbariche.

A. Minto.

---

## AVVERTENZA

PER I COLLABORATORI

Ad evitare ritardi nella spedizione delle bozze e nella impaginazione e talora anche nella pubblicazione degli articoli, i signori collaboratori sono pregati di attenersi alle norme seguenti:

1. Scrivere su di un sol lato, scegliendo carta di formato protocollo.
2. Nelle note, adoprare sempre il **maiuscoletto** per i nomi degli autori e il *corsivo* per i titoli delle opere citate.
3. Rimandare con cortese sollecitudine le bozze corrette; e non alla Direzione, ma *direttamente* alla Tipografia Ariani, Via Ghibellina 51-53, Firenze.
4. Rivolgersi alla stessa Tipografia per ordinazioni di estratti, preventivi ecc., ed alla Direzione solo per acquisto di copie del periodico, oltre quelle spedite gratuitamente ai collaboratori.

---

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

« Et proverbium, communia quae amicorum ».

E S. Tommaso spiega:

« Probat idem per commune proverbium. Vulgo enim dicitur, quod *amicorum omnia sunt communia* ».

Ma non pare che questo possa mettere in dubbio la derivazione indicata dal Toynbee.

—

§ VI: *Courvivo*, IV, 21.

Parlando delle dottrine intorno all'anima, Dante scrive:

« Pittagora volle che tutte [le anime] fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza delle corpora è forma ».

Il Toynbee avverte che questo passo pare più un'asserzione generica della dottrina di Pitagora, che la citazione di un'opera particolare. E ad illustrazione di esso riferisce alcuni passi delle *Vitae Philosophorum* di Diogene Laerzio (VIII: *Pitagora*), riferiti in latino già dal Mazzuchelli.

In questi passi si tratta prima della *metempsychosi*, poi della dottrina delle figure nei vari elementi dei corpi. Ma, non potendosi minimamente supporre che Dante conoscesse Diogene Laerzio, resta sempre il problema della fonte, a cui egli potette attingere questa dottrina.

Ora, quanto alla *metempsychosi* (limitandoci agli autori certamente conosciuti da Dante), questa era esposta da due grandi scrittori latini, un poeta e un filosofo, Ovidio e Seneca.

Il primo così riferisce la dottrina pitagorica (*Metamorf.*, XV, 165 sgg.):

Omnia mutantur: nihil interit; errat, et illinc  
Hinc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus  
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,  
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

Utque novis facilis signatur cera figuris,  
Nec manet, ut fuerat, nec formas servat easdem,  
Sed tamen ipsa eadem est: animam sic semper  
[eandem  
Esse, sed varias doceo migrare figuras.

E in seguito (237 sgg.) canta la mutazione dei quattro elementi, nella formazione delle varie specie dei corpi (252-258):

Nec species sua cuique manet, rerumque novatrix  
Ex aliis alias reparat natura figuras.  
Nec perit in tanto quidquam, mihi credite, mundo:  
Sed variat, faciemque novat: nascique vocatur  
Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique  
Desinere illud idem, quum sint huc forsitan illa,  
Haec translata illuc: summa tamen omnia constant.

Seneca, a sua volta, così riferisce la dottrina della *metempsychosi* (*Epistolae ad Luciliam*, CVIII, 18-19):

« At Pythagoras omnium inter omnia cognitionem esse dicebat, et aliorum commercium in alias atque alias formas transeuntium. Nulla (si illi credas) anima interit, nec cessat quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur. Videbimus, per quas temporum vias, et quando, pererratis pluribus domiciliis, in hominem revertatur. Interim sceleris hominibus ac paricidii metum fecit, quum possint in parentis animam inscii incurrere, et ferro morsive violare, si in quo cognatus aliquis spiritus hospitaretur... »<sup>1)</sup>

Ma, se dalla dottrina della *metempsychosi* si può trarre la eguaglianza delle anime umane con quelle dei bruti, essendo le stesse; non si può trarre il resto della dottrina esposta da Dante. Quindi, dobbiamo volgerci altrove, se vogliamo trovarne la fonte. Ed io sono lieto di poterla qui indicare.

Aristotele, nel suo trattato *De anima*, riferisce prima le varie dottrine dei filosofi antichi intorno ad essa, cominciando da Democrito e Leucippo (*De anima*, l. I, lez. III, dell'*antiqua translatio*). Indi passa ai Pitagorici, la dottrina dei quali afferma esser

<sup>1)</sup> Cfr. inoltre, LATTANZIO, *Div. Inst.*, III, 18; VII, 12, 23.

simile a quella di Democrito, benchè non tutti convenissero nella stessa sentenza; ma alcuni convengono in tutto con Democrito, altri se ne allontanano in parte; come spiega S. Tommaso:

« Nam quidam ipsorum convenientes cum Democrito dixerunt animam esse decisiones, quae sunt in aere, idest corpora indivisibilia et infinita, sicut Democritus dicebat. Alii vero ex ipsis philosophis non dixerunt ipsa corpora indivisibilia, et mobilia esse animam, sed illam virtutem quae movet ea corpora, animam dicebant... ».

Vediamo, dunque, la dottrina di Democrito, a cui Aristotele ci rimanda:

« Unde Democritus ignem quemdam, aut calorem dicit esse ipsam [animam]. Infinitis enim existentibus figuris, et atomis, quae speciei rotundae, ignem et animam dicit, *ut in aere mota corpora, quae vocantur decisiones, quae videntur per portas in radiis*<sup>1)</sup>, quarum omne semen, elementa dicit totius naturae. Similiter autem et Lencippus. Horum autem sphaerica, animam, propter id, quod maxime possunt per omne penetrare huiusmodi figurae, et movere reliqua cum moveantur et ipsa, arbitantes animam esse efficiens in animalibus motum... ».

Qui non si vede la dottrina dantesca: ve-rissimo; ma se, come al solito, passiamo al commento tomistico, ve la troviamo integralmente. Scrive, dunque, S. Tommaso:

« Ponit primo opinionem Democriti, de anima... Et opinio sua fuit talis. Ipse enim nihil ponebat esse in rerum natura nisi sensibile et corporale: et volebat quod principia omnium rerum sint corpora indivisibilia, et infinita, quae vocabat atomos. *Quae quidem dixit esse unius naturae, sed differre ab invicem figura, positione, et ordine: licet hic*

<sup>1)</sup> Questo, col commento tomistico, è uno dei punti, che io ho citati come possibili fonti della splendida similitudine di *Paradiso*, XIV, 112-117, invece di Lucrezio, *De rerum natura*, II, 115 sgg. Cfr. E. Proto, *Dante e i poeti latini*, estr. da *Atene e Roma*, aa. XI-XIII, Firenze, 1910 (pp. 88-89, 101 dell'estratto).

*tantum ponat de figura, quia haec sola differentia, quae est secundum figuram, necessaria est.* Et ista differentia, quae est secundum figuram, est quod quaedam erant rotunda, quaedam quadrata, quaedam pyramidalia et huiusmodi. Ponebat etiam haec esse mobilia, et nunquam quiescentia, et ex concursu ipsorum atomorum casu esse mundum factum aiebat. Et quod haec indivisibilia corpora sint mobilia, dabat exemplum de decisionibus, quae moventur in aere, etiam si nulla tempestas sit, sicut apparet per portas in radiis solis. Unde, cum ista sint multo minora, quia sunt indivisibilia, illae vero quae apparent in radiis decisiones, sunt divisibiles, manifeste apparet, quod sint maxime mobilia. Et quia inter alias figuras, figura rotunda est magis apta ad motum, cum non habeat angulos, quibus impediatur a motu: et quia credebant animam maxime moveri, ex eo, quod arbitrati sunt animam efficere motum animalibus, ideo inter ista infinita corpora, illa quae erant inter illa rotunda corpora, dicebat esse animam. Huius etiam opinionis fuit Lencippus, qui fuit socius eius... ».

Come si vede, il brano sottolineato è in parte perfettamente tradotto da Dante; quindi non si può dubitare che questo brano, del commento tomistico al brano aristotelico, sia appunto la fonte del passo dantesco. Abbiamo, anche qui, uno dei tanti casi, nei quali Dante, tenendo presente Aristotele con l'esposizione tomistica, si vale più del commento che del testo aristotelico.

Trovata la fonte, noi comprendiamo benissimo l'oscuro passo dantesco; comprendiamo cioè perchè Dante dica che Pitagora considerava tutte d'una stessa nobiltà le anime umane, quelle dei bruti e delle piante, e le forme delle miniere, perchè tutta, cioè la sola differenza dei corpi è nella forma.

Questo perchè Democrito (e con lui i Pitagorici) considerava i principi delle cose di una stessa natura e differenti soltanto per la forma; quindi, non vi potea esser altra differenza

che di forma fra i principi delle anime degli uomini, degli animali e delle piante, e quelli dei minerali.

Enrico Proto.

## P. VIRGILIO MARONE <sup>1)</sup>

In sul finire dell'anno 39 av. Cr., al tempo cioè della guerra siciliana, veniva a stabilirsi a Roma da *Andes*, un borgo poco lontano da Mantova, *P. Vergilius Maro*. Era figlio d'un agiato contadino, ma ora il padre era morto e i suoi beni erano stati distribuiti ai veterani dei Triumviri <sup>2)</sup>. Giovanetto aveva studiato a Cremona, poi era passato a Milano e a Roma, dove aveva ascoltato le lezioni del retore Epidio e di Sirone, filosofo epicureo, *optimus vir et homo doctissimus*, al dir di Cicerone (*De fin.* II, 119). Ingegno meditativo <sup>3)</sup>, carattere timido e impacciato, e agevole di salute Virgilio non era nato per divenire oratore. Sicchè l'insegnamento di Epidio gli giovò fino a un certo punto, invece trasse molto profitto da quello di Sirone. Non che si sentisse attratto verso le dottrine di Epicuro — nè le personali inclinazioni, nè i tempi <sup>4)</sup> lo spingevano sulle

orme del filosofo di Samo —; ma egli ammirava negli epicurei lo zelo della ricerca scientifica, verso la quale sentivasi potentemente attratto. Durante i suoi studi a Roma era più d'una volta tornato in patria, ma è probabile che nel 45 vi si ritirasse col proponimento di rimanervi per sempre. — Figlio dei campi, egli sentì sempre la nostalgia dei verdi piani sconfinati, ove l'animo potesse vagare dietro a molteplici sogni e multiformi, tanto che, quando dovè lasciare le pianure mantovane, ei non trovò conforto che fissando l'azzurro Mare tirreno e ionio o i piani verdi della Sicilia e della Campania.

Amicizie contratte con uomini autorevoli e con letterati nella Cisalpina e durante le sue precedenti dimore a Roma facevan sì che Virgilio non arrivasse, nel 39, sconosciuto in questa città: ma quello che lo pose assai in vista fu la sua arte. Giovanissimo aveva scritto dei versi, di cui sappiamo poco o nulla; ma meno che trentenne, nel pieno vigore della sua mente, egli già s'era palesato per il poeta della « nuova generazione » con dei canti pastorali, che in numero di 10 compose tra il 42 e il 39 o 38 av. Cr., e raccolti insieme, pubblicò più tardi col nome di *Bucolica* (sott. *Carmina*) <sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> Questa biografia virgiliana è un capitolo del II vol. della mia *Storia della lett. romana*, che si pubblicherà nel p. ottobre (Napoli, Perrella). Ho soppresso però quasi tutte le note e qualche cosa nel testo.

<sup>2)</sup> Crediamo anche noi che la storiella dei beni prima confiscati e poi per l'influenza di potenti intermediari ridati a Virgilio sia una creazione dei grammatici. Virgilio perdette una sola volta, e per sempre, sul finire del 39, il suo campo.

<sup>3)</sup> L'esclamazione « *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* » (*Georg.* II, 490), l'attestazione di Donato (DIEHL, p. 12) « *quamquam secessu Campaniae Siciliaeque plurimum uteretur* » e tutta insieme la poesia virgiliana ci dicono che il poeta fu un carattere meditativo.

<sup>4)</sup> Virgilio, nato e cresciuto fra gli agricoltori, era un uomo *pius*, che cercava di accordare la patria tradizione religiosa con la speculazione della sua mente. In lui dell'epicureismo v'è quel tanto che può conciliarsi con la sua pietà. È vero che nella *VI Bucolica* Sileno canta l'origine del mondo seguendo la co-

smogonia epicurea, ma si rifletta che tosto col mito di Prometeo pare ci avverta di non tentare nulla contro la divinità, e con quello di Ila e di Atalanta di non rimanere nella seducente rete delle passioni.

Quanto ai tempi diremo che, rifugiandosi, tra le angustie presenti, l'animo dei più nel passato e quello di pochi eletti fissando una futura era di pace, gli dei patrii si presentavano ai primi come i fattori della grandezza di Roma, ai secondi come coloro da cui dovevasi attendere il « Salvatore », il « Pacificatore ». Con questo sentimento si univa l'altro che proibiva d'immaginare morti per sempre gli spiriti magni dell'antica Roma e di pensare che quei grandi, i quali avevano fatta la grandezza della patria, di fronte alla morte si fossero trovati nella stessa condizione di coloro che a tanta strage l'avevano condotta.

<sup>1)</sup> Secondo il MANCINI (*Riv. di Stor. ant.* VII, 1903, 559) Virgilio avrebbe fatto due edizioni delle *Bucoliche*, la prima con i *Carmi* 1-8, l'altra con 1-10.

La poesia bucolica, che non era una novità nella letteratura romana, con Virgilio vi fa il suo ingresso trionfale. Però chi a proposito delle *Bucoliche* di Virgilio si ferma a notare come esse derivino dall'*idillio teocritico* e si affanna a ricercare fino a che punto e come il poeta mantovano imitò quello di Siracusa, fa certo opera degna di pregio, ma incompleta. Fa opera degna di pregio, perchè ancora una volta riesce a provare come qualunque genere letterario passò dalla Grecia a Roma fu romanizzato; ma mostra dall'altro canto di non sapere guardare nel fondo del fenomeno che noi abbiamo chiamato romanizzazione dei vari generi letterari, il qual fenomeno consistè nel dare un contenuto italico alle varie forme dell'arte greca. Ora in questa età il contenuto assorbe a un'altissima importanza politica, civile e sociale: sicchè ai vari scrittori dobbiamo chiedere in che proporzioni hanno contribuito all'opera singolare. Troveremo che Virgilio fu il cooperatore massimo.

L'opera poetica di Virgilio (parliamo, s'intende, delle poesie maggiori, giacchè delle minori si può in verità poco affermare con sicurezza), è tutta continua e hanno torto coloro che si ostinano a scoprirvi oscitanze e incertezze. Le *Bucoliche*, la cui composizione, come si è detto, cominciò, qualche mese prima della battaglia di Filippi<sup>1)</sup> e continuò negli anni che immediatamente seguirono tale battaglia, sono infatti la prima espressione dei sentimenti nuovi. Le guerre

Noi crediamo che non vi siano ragioni sufficienti per negare fede alla notizia di Svetonio-Donato (D. p. 14), nè occorra vedere nell'espressione *frigora Rheni* di *Buc.* X, 47 un'allusione alla spedizione del 37. Per noi l'ordine cronologico delle 10 *Bucoliche* è II, III, V, IV, VI, VII e VIII, I, X, IX, e la IX fu scritta nei primi mesi dopo che il P., scacciato dal suo campo, aveva abbandonato *Andes*.

<sup>1)</sup> Crediamo che la *II Buc.* sia stata composta nell'estate (vv. 9 sgg.) del 42 (PROBUS in DIEHL, p. 14).

civili erano state lo scoppio di odii violenti tra cittadini e cittadini e s'erano prolungate fra gl'intrighi delle più perverse passioni e delle persecuzioni più raffinate. Dopo mezzo secolo di odii così accaniti e mortali le anime migliori cominciavano ad aver sete d'amore. Le guerre civili s'erano combattute senza che i combattenti avessero la coscienza che esse erano il portato di una ineluttabile necessità storica, la quale con logica inesorabilità imponeva a Roma una nuova forma di governo. Dopo mezzo secolo finalmente gli spiriti migliori cominciavano a scorgere quale potesse essere questa nuova forma. Ebbene, l'amore e un desiderio di pace, che si concreta nell'aspettazione d'un « principe pacificatore », sono i due sentimenti che dominano in tutti e dieci i *Carmi virgiliani*.

E il primo di questi sentimenti è nuovo in quanto non è più febbre di passione circoscritta in due cuori, ma l'espressione di una simpatia universale, che anima il mondo. Non più la remota e chiusa casetta, ove Catullo attende lo scricchiolio dell'elegante calzaretto che gli annunzi l'arrivo di Lesbia e che rimane muta testimone dei colloqui dei due amanti; ma l'aperta campagna e i boschi che con la festa del loro verde e dei loro frutti partecipano alle gioie degli innamorati o si fanno squallidi per il loro dolore (VII, 55 sgg.); ma alberi e fonti e arbusti, che invocano per l'amante il ritorno della persona amata (I, 38 sg.), o balze verdeggianti che rispondono ai lamenti del tradito (X, 8). E il primo sentimento è nuovo in quanto non è solo spasimo di cuori innamorati, non è solo l'affetto del neonato che sorride alla mamma, ma anche quello del pastore per la capra di fresco sgravatasi (I, 12 sgg.). Quest'amore che anima il poeta sorpassa i limiti del presente: « *Perchè, o Dafni, spii il sorgere degli antichi astri; ecco che sull'orizzonte si avvanza la stella di Cesare, discendente di Venere, che ricne a rendere rigogliosi i campi di messi e a far nereggiare sugli aprichi*

« colli l'ura. Innesta, o Dafni, i peri: ne coglieranno i frutti i nipoti » (IX, 46 sgg.). E questa era di pace per i contemporanei e per i posterì non solo è desiderio, ma fede nell'anima di Virgilio: « si spengerà la ferrea generazione degli uomini e « sorgerà in tutto il mondo quella aurea » (IV, 11). Un tal rinnovamento sarà dovuto all'avvento al potere d'un « Signore », di cui egli celebra la nascita (B. IV). Però questi sogni, mentre egli scriveva le *Bucoliche*, erano tuttora in contrasto con la realtà, sebbene talvolta questa pareva che accennasse ad accordarsi con essi. Di qui deriva quel velo di melanconia, che del resto adombra tutta la poesia virgiliana, la quale, precorrendo di molto i tempi, necessariamente doveva trovarsi in dissidio con la realtà. Nelle *Bucoliche* il dissidio è più forte, poichè è ancora tutto un sogno quello che il poeta canta della sospirata pace, ed è un sogno compreso da pochi. Ond'egli è costretto a trasfondere la propria fede nell'altrui animo servendosi, in una maniera nuova, dell'*allegoria*. Questa conferisce un certo carattere didascalico ai carmi bucolici virgiliani, che per il contenuto e l'ispirazione sono tragico-lyrici. Ogni confronto adunque delle *Bucoliche* di Virgilio con gl'*Idilli* di Teocrito deve essere limitato alla parte formale.

Teocrito porse a Virgilio l'esempio di una nuova forma drammatica con la scena tra boschi e valli verdeggianti. E al Mantovano, figlio dei campi, essa parve mirabilmente adatta a collocarvi i due sentimenti che lo ispiravano. Non è un perenne inno d'amore la vita dei campi? E dove l'anima trova più completa pace che nel verde silenzio campestre? Ma Virgilio sollevò il mimo teocriteo, nato come svago d'un'età raffinata che cerca un'ora di riposo nella vita rustica, nato per una specie di villeggiatura dello spirito, a nuove altezze e direi quasi, a tragiche altezze. Le *Bucoliche* virgiliane sono il *canto nuovo* d'un'epoca che sorge:

non è tragedia, perchè quest'epoca sorge dal passato e non sulle rovine del passato; ma v'è tuttavia l'elemento tragico nel contrasto tra i sentimenti tuttora dominanti e le nuove aspirazioni dell'anima italica, tra la fede nell'avvento della pace universale e l'ira furiosa del veterano che scaccia il poeta dal paterno campicello irrigato dal Mincio e allietato dal sussurro delle api. Ma poichè la fede prevale, l'elemento lirico in questi carmi sopraffà quello tragico. Anzi v'è un momento, quello che segna l'*ἀρχή* di questa fede (IV), in cui i Titiri, i Melibeï, i Mopsi e i loro compagni spariscono dalla scena, ove resta solo, in atteggiamento di veggente, il Poeta: ma allora anche la verde distesa dei campi diventa pel cantore una scena troppo angusta: al canto nuovo dell'amore e della pace è scena l'*Orbis*, l'*Orbis* che ha nel centro Roma.

Circa un anno dopo questo canto Meccenate e Virgilio si stringevano in amicizia: era l'incontro di due anime piene delle medesime aspirazioni (*Georg.* III, 42): una fatta solo per sognare, l'altra per tradurre in atto quanto più era possibile di quei sogni.

\*\*\*

Virgilio, col cuore lacerato dal dolore per la patita spoliazione, arrivava a Roma, quando già manifesti erano i segni della instabilità del *foedus Brundisinum* e quasi più non si vedeva in quale maniera si potesse uscire dall'anarchia, in cui tutto era ripiombato dopo l'uccisione del Dittatore. Anima pia d'agricoltore, nell'infelicità sua e altrui non disperò (*Buc.* IX), ma riconfermò la sua fede negli dèi, che soli ormai potevano, concedendo a Roma un monarca, ridare la pace al mondo e porre fine agli odii, alle ingiustizie e alle stragi, che da mezzo secolo lo intristivano e insanguinavano.

Al mite animo del Poeta parve che, se la ricerca scientifica delle cause delle cose, strappando l'uomo dai lacci della superstizione, lo

gettava negli artigli dell'empietà, i quali, roso ogni freno, lo precipitavano nel baratro delle più insaziabili cupidigie, dovesse ritenersi più felice la pia ignoranza degli agricoltori <sup>1)</sup>. Che sapere era mai quello che non assienrava la pace dello spirito e il benessere sociale? In questi sentimenti l'anima di Virgilio e quella di Mecenate mirabilmente si dovettero accordare (*Georg.* III, 42): è noto infatti quale fosse l'indole del discendente degli etruschi lucumoni. Il Poeta, dunque concepiva, scriveva e dedicava al suo amico appunto il poema della fede, ossia le *Georgiche*.

In realtà il poema abbraccia due parti, la prima (lib. I e II) dedicata alla terra e a quello che essa produce, l'altra (lib. III e IV) all'allevamento degli animali utili. Ciascuna di queste due parti si chiude con un vero inno alla fede, fede in un migliore avvenire sociale e politico (lib. II), fede negli dèi che soccorrono gli uomini *pii* (lib. IV). E questi due epiloghi si contrappongono alla descrizione dei malanni cagionati dalle guerre civili, con cui finisce il libro I, e alla descrizione delle calamità che gli dèi irati mandano agli uomini, con la quale termina il libro III. Coloro che hanno nei quattro luoghi citati visto quattro episodi esornativi del poema e, peggio ancora, quelli <sup>2)</sup> che, acco-

<sup>1)</sup> Questo è chiaramente espresso nei vv. 490-512 del lib. II.

<sup>2)</sup> Secondo Servio il IV libro si chiudeva con le lodi di Gallo, ma, caduto questo in disgrazia di Augusto, Virgilio sarebbe stato costretto a sopprimere tali lodi, che avrebbe mutate nella favola di Aristeo. Contro questa notizia furono dai critici mosse varie e gravi obiezioni. Data la nostra interpretazione del poema, essa è assolutamente inammissibile; d'altra parte si legge solo in Servio, giacchè dal REIFFERSCHIED in poi è ritenuta un' interpolazione siffatta aggiunta in due codici della biografia di SVETONIO-DONATO.

Noi ereditiamo che qualche fonte di Servio dovè scambiare l'espressione *in extremo Bucolicum libro Galum celebravit* con *in extremo Georgieum libro* e Servio abbia poi lavorato di fantasia per mettere d'accordo tale notizia con la realtà.

gliendo la notizia derivata da una svista di antichi grammatici, credono che la favola di Aristeo, alla fine del IV libro, sia un'aggiunta o correzione seriore del Poeta, facciano i retori, ma non pretendano di sollevarsi a giudici d'una delle più alte concezioni poetiche dell'antichità. Come la lode della vita rustica, con cui si chiude il II libro, è nobile espressione della fede del Poeta nel compimento del voto da lui fatto in fine del I libro: — « Soccorrete, o dèi. questa generazione rovinata dalle guerre civili » —, così la favola di Aristeo è tutto un inno alla fede negli dèi che possono dai *viscera liquefacta* della vittima piamente sacrificata far nascere le api operose, ossia dalla morte creare la vita.

Credero che una mente positiva come Mecenate e un poeta come Virgilio sperassero di richiamare alla vita dei campi le masse che coperte di cenici e di *flagitia* addensavansi in città, mentre il latifondo impoveriva l'Italia e il veterano scacciava dalle sue terre il vecchio agricoltore, è un'offesa alla memoria dell'uno o dell'altro. Virgilio volle con le *Georgiche* indurre negli animi più eletti tra i suoi contemporanei la fede negli dèi che il poema Lucreziano aveva distrutta. E poichè Lucrezio aveva raggiunto il suo scopo svelando i misteri della natura, Virgilio credette di poter conseguire il suo, insegnando quell'arte che rende gli uomini *pii*. E poichè Lucrezio aveva messo il lettore al cospetto dell'universo, Virgilio lo pone al cospetto dell'Italia, di questa « gran madre delle messi e degli eroi » ormai rovinata. Il contenuto precettistico dei quattro libri è come una delicata melodia che dispone lo spirito alle due grandi conclusioni, che son date in forma allegorica, o quasi, per la stessa ragione per la quale sono allegoriche alcune *Bucoliche*.

Le *Georgiche* insomma sono il preludio alle riforme religiose di Augusto. Bene a ragione quindi Ottaviano, che, certo per consiglio di

Mecenate, aveva compensato il Poeta del perduto campicello di *Andes* con un podere forse tra Nola e Napoli, nella seconda delle quali città il Mantovano compiacevasi dimorare, nel 29 volle che Virgilio gli leggesse tutte intere le *Georgiche*. E questi gli le lesse in *Atella*, dove il vincitore d'Azio, che tornava dall'Oriente, s'era fermato per curare un mal di gola.

♦♦

In gioventù, durante la sua dimora a Roma, pieno l'animo dell'impressione fattagli da questa singolare città, (*Buc.* I, 24 sg.) e mentre visitava i luoghi dell'Italia meridionale consacrati dalla leggenda delle origini di Roma, Virgilio aveva concepito il disegno di celebrare le pugne gloriose e le figure dei principi e il fato divino, cui Roma doveva il nascimento suo. Erano gli anni in cui pareva che un discendente di Enea <sup>1)</sup> dovesse ridare la pace a Roma! Morto Cesare, riarsero sempre più aspri tra i cittadini i *tristia bella* per distruggere la meravigliosa mole della grandezza della *gens Romana*, alla quale avevano posto il fondamento, con la pietà e con le armi, Enea e gl'italici suoi alleati. Gli dèi, che avevano voluto Roma *terrarum domina*, negletti e misereduti, parve l'abbandonassero. Cadde l'*epos* di Roma dal labbro del poeta; ma nel cuore, ove viva sempre arse la fede in un avvenire migliore per l'Italia e per il mondo, auspice un principe romano pacificatore, gli rimase fisso il sentimento che gli aveva ispirato la prima idea di quel canto interrotto alle prime note. E, come la sua fede si riaccende per qualche evento realmente importante o da lui ritenuto tale, torna alla sua mente quel carme concepito nelle ore del suo più fervido en-

<sup>1)</sup> Giulio Cesare, pronunziando (nel 69 o 68) l'elogio funebre della zia, aveva pubblicamente affermato che la sua *gens* discendeva, per parte di padre, da Venere (SVET. *Iul.* 6). Su tali vantate discendenze di cospicue famiglie romane da eroi troiani Varrone aveva scritto un libro.

tusiasmo per Roma <sup>1)</sup>. Torna fugace dopo la pace di Brindisi nella *Buc.* VI, 1-8; torna solenne dopo la battaglia di Azio nelle *Georg.* III, 8-48. Ma nel 29, quando Ottaviano fu a Roma ed ebbe celebrato il triplice trionfo, il Poeta che ad *Atella* gli aveva fatto sentire la voce dei coloni italici pieni di fede nel nuovo Signore e negli dèi, credette giunto il momento di ripigliare il canto nel 44 interrotto ai primi accenti e di celebrare la grandezza fatale di Roma intimamente legata alla storia di casa Giulia, così come aveva disegnato nel periodo della massima potenza di Giulio Cesare. E pose mano all'*Eneide*.

Virgilio infatti, portato per la natura del suo talento a rendersi ragione di tutto e a conciliare nello stesso tempo la ricerca filosofica con profondo sentimento religioso, non poteva non ricercare il fine per cui gli dèi avessero condotto Roma a tanta potenza, facendole creare un così vasto impero che confondevasi quasi con l'umanità intera. E una tale ricerca, fatta in mezzo alle calamità dei suoi tempi, lo condusse a poco a poco a concludere che gli dèi nel concedere tanto a Roma avevano voluto migliorare le condizioni del vivere umano. Parve insomma al P. che a Roma fosse stata affidata la missione di guidare, mercè il suo savio governo, i popoli verso il progresso umano, la missione più nobile di quante ne avevano compiute

<sup>1)</sup> In SVET.-DONAT. (DIEHL, p. 13 sgg.) si legge: *Mox cum res Romanas incohasset offensus materia ad Bucolica transit.* La notizia espressa con *offensus materia* derivava, com'è naturale, da una fonte antica ed è dichiarata dalle parole stesse di Virgilio « *Cum canerent reges et proelia Cynthus aurem vellit et admonuit.... deductum dicere carmen* (*Buc.* VI, 3 sg., che non è una confessione d'incapacità a scrivere un poema epico (argomento capitale per respingere la seconda spiegazione sono i vv. 291 sg. del III *Georg.*). Ma Servio, sia che non avesse presente la fonte della *biografia virgiliana* di Svetonio o questa *biografia*, sia che lo facesse per la mania di precisare, che a tanto fantastiche invenzioni trasse gli antichi commentatori, al v. 3 delle *Buc.* VI annotò: *Significat aut Aeneidem aut gesta regum Albanorum, quae caepta omisit nominum asperitate deterritis.*

tutti gli altri popoli nella storia dell'umano incivilimento:

*Excudent alii spirantia mollius aera,  
Credo equidem, rivos ducent de marmore voltus,  
Orabunt causas melius, caelique meatus  
Describent radio et surgentia sidera dicent:  
Tu regere imperio populos, Romanae, memento  
(Hae tibi erant artes), pacisque imponere morem,  
Parcere subiectis et debellare superbos.*  
(Aen. VI, 847-853).

Ma la malizia dell'umana natura con le guerre civili aveva fatto deviare Roma dal suo fatale cammino: la grande, la vera storia di Roma si arrestava agli Scipioni (Aen. VI, 756-846). Se Roma dunque fosse riuscita a porre fine alle stragi e al disordine dei *tristia bella* (Buc. VI, 7), se avesse compinto la unificazione di tutta l'umanità sotto il suo savio impero; insomma, se avesse legato il futuro al suo glorioso passato chiudosi con l'età degli Scipioni, avrebbe, secondo il concetto del Poeta, provveduto certamente alle sorti del genere umano. A volgere gli animi a questo futuro sognato, anelato, atteso con fede egli aveva spinto i Romani con la più sentita poesia che mai sgorgò dall'anima d'un poeta, con le *Georgiche*, in cui s'era così abbandonato alla sua ispirazione da pregustare perfino la gioia del vedere realizzato il suo ideale e da preannunziare il canto con cui egli avrebbe un giorno fatto sentire ai contemporanei e tramandato ai posteri Roma sorta nel mondo per migliorare le sorti del vivere umano. Egli avrebbe allora svelato l'opera del fato, che a questo scopo dalla caduta di Troia a Ottaviano (*Georg.* III, 48) aveva guidato tanta mole di avvenimenti (Aen. I, 33: *tantae molis erat*); avrebbe celebrato il valore di quegli eroi che per questo scopo avevan pugnato con invincibile ardore (*Georg.* III, 46: *ardentes pugnas*). Quando Ottaviano ebbe celebrato il triplice trionfo del 29, parve dunque a Virgilio che Roma tornasse sulla via tracciata dagli dèi nuovamente benevoli o meno avversi agli uomini, e dall'animo suo, pieno di fiducia nel miglioramento

del duro destino umano, proruppe il canto a lungo rimastovi chiuso: nacque l'*Eneide*. Di essa i primi cinque libri sono il canto dell'opera del fato perchè Roma nascesse. Questa prima parte si apre, per così dire, con quel discorso tra Giove e Venere (I, 229-296) che con felice intuito il Sainte-Beuve chiamò « *une des colonnes de l'Éneide* » e si chiude col colloquio tra Venere e Nettuno (V, 781-815), che segna la fine dell'opera quasi esclusiva degli dèi nell'origine meravigliosa della *gens Romana*. Segue il VI libro in cui il poeta, fondendo insieme i destini dell'anima umana con quella di Roma, ci svela il pensiero animatore di tutto il poema. I sei altri libri celebrano il valore italico e troiano e il trionfo delle pie armi, ossia di coloro che soli potevano dare origine a un popolo, il cui destino era di combattere unicamente per assicurare la pace al mondo e con essa provvedere alle progressive sorti dell'umano genere:

*Tu regere imperio populos, Romanae, memento  
. . . . . pacisque imponere morem,  
Parcere subiectis et debellare superbos! <sup>1)</sup>*

Quelli dunque che credono che Virgilio nello scrivere la *Eneide* si propose, come

<sup>1)</sup> Questi versi hanno a lungo esercitato l'acume critico dei moderni studiosi. Non bastando l'ipotesi da lui avanzata (*Proleg.* p. 6) — che nei vv. 1-8 della Buc. VI vi fosse l'allusione a un poema cominciato dal Mantovano in onore di Alfeno Varo —, il Ribbeck accreditò (op. cit., p. 44) con la grandissima autorità sua l'opinione, antica e comune tra gli interpreti dell'*Eneide*, che Virgilio nel proemio al lib. III delle *Georgiche* promettesse un poema sulle imprese di Ottaviano. Tra i più autorevoli filologi che seguirono il Ribbeck citeremo il Georgii (*Die politische Tendenz d. Aen. Verg.*, p. 3), il Norden (*Vergils Aen. im Lichte ihrer Zeit in Neue Jahrb.* VII, 1901, p. 315 sgg.), il Deuticke (in *Jahresb. d. philol. Vereins*, 1899, p. 178). Noi dimostrammo (*D'un preteso poema di P. Virgilio Marone sulle imprese di Augusto in RFC*, XXVI, 1898, p. 412 sgg.) che manca ogni argomento serio per sostenere la ipotesi, diciamo così, ribbeckiana (cf. SABBADINI, *Eneide* I<sup>2</sup>, p. XIV), e la nostra dimostrazione è stata recentemente ripresa e completata nel magistrale studio inserito dal Coelia in *Symbolae litterariae in hon. Iul. de Petra* (1911), p. 224.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del <i>Bullettino</i> Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
---	---	---

## SOMMARIO

C. Pascal, Una strana iscrizione metrica latina . . . . .	257	P. L. Ciceri, Le stelle soggette al giudizio universale . . . . .	310
A. Gandiglio, L. Pomponii "Praeco Posterior" fr. X . . . . .	273	Recensioni . . . . .	311
P. Ducati, La ricerca archeologica nell'Etruria . . . . .	277	Notizie . . . . .	318
A. M. Pizzagalli, Traduttori francesi del cinquecento . . . . .	306	Libri ricevuti in dono . . . . .	320

### Una strana iscrizione metrica latina

Alcuni mesi addietro fu scoperta a Roma, e propriamente in via Pinciana, a circa m. 2 di profondità dal piano stradale, una grande lastra marmorea in due pezzi con cinque fori per l'imperniatura, sulla quale è incisa una grande iscrizione sepolcrale, su due colonne di 25 versi ciascuna. I versi sono esametri o pentametri: alcuni ipermetri, altri errati affatto. L'iscrizione è stata attribuita alla fine del secolo III; la forma dei caratteri farebbe pensare anche ad una età anteriore. Vi si contiene un elogio funebre a certa *Allia Potestas Perugina*; e chi fa l'elogio è il patrono di lei.

Questi 50 versi hanno attratto l'attenzione già di parecchi studiosi. Dopo il primo editore, G. Mancini <sup>1)</sup>, che ne tentò anche una traduzione libera, se ne occuparono due giuristi, i proff. Emilio Costa <sup>2)</sup> della R. Università di Bologna, Biagio Brugi <sup>3)</sup> della R. Università di Padova e più recentemente

<sup>1)</sup> *Notizie degli scavi di antichità*, 1912, fasc. V, p. 156 segg.

<sup>2)</sup> *Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (classe di Scienze morali), 20 gennaio 1913.

<sup>3)</sup> *Reale Istituto Veneto*, 1912-1913, tomo LXXII, parte II, 30 marzo 1913.

poi il prof. Massimo Lenchantin de Gubernatis di Torino <sup>4)</sup>.

L'iscrizione è, per più rispetti, strana, ed anche strana è, come si vedrà, la sorte che le è capitata, di passare come esempio di un elogio della più perfetta unione coniugale; anzi il terzo degli editori sopra menzionati asserisce che « questa epigrafe sentimentale scombinò tutti i nostri schemi ideali dell'anima antica e dell'anima moderna, del classicismo e del romanticismo ». Occorre però aggiungere che i tre primi editori non hanno voluto certamente proporsi e risolvere tutte le non poche difficoltà che l'iscrizione presenta; essi hanno dato una libera parafrasi dell'epigrafe, secondo il senso che essi le attribuivano, e vi han fatto sù qualche osservazione, specialmente sulla fedeltà coniugale e sulle virtù femminili presso i Romani; ed uno di essi ha richiamato a tal proposito altri esempi di felici unioni menzionate in epigrafi metriche. Tutti questi commenti di carattere più o meno sentimentale potranno ora ispirare qualche sorriso, quando si accetti, come a me pare evidente, l'interpretazione che questa benedetta *Allia Perugina* avesse, oltre il patrono, due giovani amanti.

Riproduciamo intanto l'epigrafe secondo la fotografia datane dal Lenchantin de Gubernatis <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Rivista di Filologia*, XLI, fasc. III, p. 385-400.

<sup>2)</sup> *Riv. di Filol.*, I. c., tavola annessa a p. 385.

## DĪS · MANIB·

## ALLIAE · A · L · POTESTATIS

- HIC · PERVSINA · SITA · EST · QVA · NON · PRETIOSOR · VLLA  
 FEMINA · DEMULTIS · VIX · VNA · AVT · ALTERA · VISA  
 SEDVLA · SERIOLA · PARVA · TAMMAGNA · TENERIS  
 CRVDELIS · FATI · RECTOR · DVRAQVE · PERSIPHONE  
 5 QVID · BONA DIRIPITIS · EXVPERANT · QVE · MALA  
 QVAERITVR · ACVNCTĪS · IAM · RESPONDERE · FATIGOR  
 DANT · LACHRIMAS · ANIMI · SIGNA · BENIGNA · SVĪ  
 PORTIS · SANCTA · TENAX · INSONS · FIDISSIMA · CVSTOS  
 MVNDA · DOMĪ · SAT · MVNDA · FORAS · NOTISSIMA · VOLGO  
 10 SOLA · ERAT · VT · POSSET · FACTIS · OCCVRRERE · CVNCTĪS  
 EXIGVO · SERMONE · INREPREHENZA · MANEBAT  
 PRIMA TORO DELAPSA · FVIT EADEM VLTIMA · LECTO  
 SE TVLIT ADQVIETEM · POSITIS · EX ORDINE REBUS  
 LANA CVI · E MANIBVS NVNCQVAM · SINE CAVSSA RECESSIT  
 15 OPSEQVIOQVE · PRIOR · NVLLA · MORESQVE SALVBRES  
 HAEC SIBI · NON · PLACVIT · NVMQVAM · SIBI · LIBERA · VISA  
 CANDIDA · LVMINIBVS · PVLCHRĪS · AVRATA · CAPILLĪS  
 ET NITOR · IN FACIE · PERMANSIT · EBVRNEVS · ILLAE  
 QVALEM · MORTALEM · NVLLAM · HABVISSE · FERVNT  
 20 PECTORE · ET · IN NIVEO · BREVIS · ILLI · FORMA · PAPILLAE  
 QVID CRVRA ATALANTES · STATVS · ILLI · COMICVS · IPSE  
 ANXIA NON MANSIT SED CORPORE PULCHRA BENIGNO  
 LEVIA MEMBRA TVLIT · PILVS · ILLI QVAESITVS · VBIQVE  
 QVOD MANIBUS DVRI FVERIT CVLPABERE · FORSAN  
 25 NIL ILLI PLACVIT NISI QVOD PERSE SIBI FECERATIPSA  
 NOSSE · FVIT · NVLLVM · STVDIVM SIBI SE SATIS · ESSE · PVTABAT  
 MANSIT · ET · INFAMIS · QVIA · NIL · ADMISERAT · VMQVAM  
 HAEC · DVO · DVM · VIXIT · IVVENES ITA · REXI · T. AMANTES  
 EXEMPLO · VT · FIERENT · SIMILES · PYLADISQVE · ET · ORESTAE  
 30 VNA · DOMUS CAPIEBAT · EOS · VNVSQVE · ET · SPIRITVS ILLĪS  
 POST · HANC · NVNC · IDEM · DIVERSI · SIBI QUISQ · SENESCUNT  
 FEMINA · QVOD STRVXIT · TALIS · NVNC · PVNCTA · LACESSUNT  
 ASPICITE AD TROIAM · QVID · FEMINA · FECERIT · OLIM  
 SIT · PRECOR · HOC · IVSTVM · EXEMPLĪS · INPARVO · GRANDIBVS · VTĪ  
 35 IOS TIBI · DAT VERSVS · LACHRIMANS · SINE FINE PATRONVS  
 MVNERIS AMISSAE · CVI NVNCQVAM · ES PECTORE ADEMPTE  
 QVAE PVTAT · AMISSIS · MVNERA GRATA · DARĪ <sup>1)</sup>  
 NVLLA · CVI · POST · TE · FEMINA · VISA · PROBA · EST  
 QVI · SINE TE VIVIT CERNIT SUA FVNERA VIVOS

<sup>1)</sup> Male nella stampa del Mancini si legge *gratia dari*. Corresse, con la fotografia del monumento, il Lenchantin.

- 40 AVRO · TVVM · NOMEN · FERT · ILLE REFERTQVE LACERTO  
QVA RETINERE · POTEST · AVRO · CONLATA · POTESTAS  
QVANTVMCVMQ TAMEN · PRAECONIA · NOSTRA · VALEBVNT  
VERSICVLIS · VIVES · QVANDIVCVMQVE · MEIS  
EFFIGIEM · PRO TE · TENEQ · SOLACIA · NOSTRI
- 45 QVAM COLIMVS · SANCTE SERTAQVE · MVLTA DATVR  
CVMQVE · ATTE · VENIAM · MECVM · COMITATA · SEQVETVR  
SED · TAMEN · INFELIX · CVI · TAM · SOLLEMNIA · MANDEM  
SI · TAMEN · EXTITERIT CVI · TANTVM · CREDERE · POSSIM  
HOC · VNVM · FELIX · AMISSA · TE MIHI · FORSAN · ERO
- 50 EI · MIHI · VICISTI · SORS · MEA · FACTA TVA EST .<sup>1)</sup>  
LAEDERE · QVI · HOC · POTERIT · AVSVS · QVOQVE LAEDERE DIVOS  
HAEC · TITVLO · INSIGNIS · CREDITE · NUMEN · HABET

Dobbiamo notare a proposito del testo che noi non approviamo le mutazioni introdotte dal Lenchantin. Se l'epigrafe ha *numquam*, questa grafia dev'esser conservata, non mutata in *numquam* (v. 14 e 36), anche se questa forma ricorre in altri versi. Le iscrizioni anzi sono documenti, per questo rispetto, molto più importanti dei manoscritti, giacchè attestano qual forma di parola e qual grafia fosse in uso nel tempo e nel luogo in cui l'iscrizione fu fatta o almeno quali fossero le grafie, tra le quali oscillava chi la dettò; mentre invece i manoscritti delle opere antiche riproducono sempre una grafia di epoca molto posteriore. Più grave è l'arbitrio dell'editore nel v. 18, dove *illae* della pietra è corretto *ille*. Ma *illae*, dativo femminile singolare, è attestato da più di un passo antico: cfr. Catone, *De re r.* 154; *Corp. inser. lat.* IV, 1824; ecc. e niente ci autorizza dunque a mutarlo<sup>2)</sup>. Così nel v. 45 *atte* equivarrà bensì a *ad te*, ma la forma della scrittura riproduce certamente la pronunzia, nella quale il *d* si è già assimilato al *t* seguente. Così nel v. 4 *Persiphone* non è da mutare in *Persephone*.

<sup>1)</sup> Nella stampa del Mancini si legge, invece di *Ei mihi*, *El mihi*. Corresse il Lenchantin.

<sup>2)</sup> Non è una ragione che nella medesima epigrafe si legga *illi* dat. femm. (v. 20, 21, 23). Quanta varietà di forme, ad es., questo pronome non ha presso i comici, e nello stesso Vergilio? (cfr. *ollus*).

Aggiungiamo ora alcune osservazioni sul significato dei singoli passi.

I v. 1 e 2 non presentano alcuna difficoltà: niuna donna ebbe più pregi della perugina, appena una o due le si possono paragonare. Il v. 3 suona: *Sedula seriola parva tam magna teneris*. *Seria* è: 'vaso fittile' o 'olla', e *seriola* è dunque il diminutivo.

Il verso quindi dice: « Tu, operosa, che eri così grande, sei ora contenuta in piccola urnetta ». È un pensiero già espresso da Ovidio, ma, nientedimeno, per Achille, al quale bene quadrava il *tam magnus* (*Metam.* XII, 615-616):

Iam cinis est et de tam magno restat Achille  
Nescio quid, parvam quod non bene compleat urnam.

Il nostro infelice poeta si è evidentemente, come in altri passi, fondato sopra Ovidio; ma ahimè, quanto poco a proposito!

Segue l'esclamazione al *erudelis fati rector* e alla dura Persefone, che rapiscono di quaggiù tutte le cose belle e lasciano solo i mali. È uno dei *loei communes* della poesia latina e greca; troverai molti passi indicati nelle mie *Credenze d'oltretomba*, I, pp. 99-102. Il poeta, o meglio il versaiolo, aggiunge che tutti gli domandano, perchè sono rapiti i beni e rimangono i mali; egli è stanco di rispondere; e tutti danno lagrime ad attestazione del loro affetto. Il sogg. di *dant laehrimas*

(v. 7) è *cuncti*, che s'induce dal verso precedente. Segue una lunga serie di elogi delle doti morali (v. 8-16): essa era forte, santa, tenace, innocente, fidissima custode, nitida in casa e fuori, nota generalmente a tutti, di tutti gli affari si occupava, di poche parole, prima a scender dal letto, ultima a tornarvi dopo aver messo tutto in ordine, non abbandonava mai la lana, seconda a niuna nell'ossequio verso il patrono e nella sanità dei costumi; non volle piacere a se stessa, non volle considerarsi mai come libera. Tutti questi versi non presentano difficoltà, se ne toglie il v. 15: *Obsequioque prior nulla moresque salubres*; bisognerà intendere quel *mores salubres* quasi come un accusativo di relazione rispetto a *prior*: niuna le era superiore per quanto riguarda i *mores salubres*.

Segue una enumerazione dei pregi fisici (v. 17-24), ed in questa si trova qua e là qualche difficoltà. Allia era candida, dai begli occhi, dai capelli dorati, di eburneo nitore nel viso, tale quale niuna mortale ebbe mai: *nitor in facie permansit eburneus illae*, cioè *illi*. *Permansit illi* cioè 'essa ebbe': *manere* in questa iserizione è adoperato per il semplice *esse*: così nel v. 11 *manebat*; nel v. 18 *permansit*, nei v. 22 e 27 *mansit*.

Segue un buon verso, che elogia le piccole graziose mammelle nel niveo petto (v. 20): *Pectore et in niveo brevis illi forma papillae*. E dalle mammelle il verseggiatore passa a bellezze più intime. Occupiamoci dunque anche delle gambe di Allia. Il verso che le elogia è molto infelice (v. 21); *Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse*. Che cosa vuol dire? Ecco: il nostro uomo si piccava di erudizione, e voleva citare l'esempio di una eroina famosa per la bellezza delle gambe, Atalanta. Veramente Atalanta era famosa per la velocità delle gambe, ma Ovidio, il poeta preferito dal nostro, ne aveva celebrato anche la bellezza; anzi aveva assienrato che quelle gambe erano così belle,

che per questo appunto Milanione desiderò sostenerle con le sue mani. Cfr. *Amores*, III, 2, 27 sgg.

Invida vestis eras, quae tam bona erura tegebas,  
Quoque magis spectes, invida vestis eras.

Talia Milanion Atalantes erura fugacis  
Optavit manibus sustinuisse suis.

Come diamine facesse Milanione per sostenere con le mani quelle gambe, sel veggano i periti: io non me ne intendo. Ma forse la spiegazione è in Ovidio stesso, il quale assicura altrove che Milanione portava le gambe di Atalanta sulle spalle (*Ars amandi*, III, 775): *Milanion umcris Atalantes erura ferebat*. Ed Ovidio approva la trovata di Milanione: *si bona sunt* (cioè *erura*) *hoe sunt accipienda modo*. Questa, come pensa il Lenchantin De Gubernatis (p. 392), è la figurazione erotica che ci presenta il nostro verseggiatore. Cotale atteggiamento di Atalanta egli chiama *status comicus*, forse perchè rappresentato in qualche licenziosa commedia. Ve ne avevano parecchie in greco sopra Atalanta e Milanione <sup>1)</sup>, e commedie erano forse le *fabulae* latine di Pacuvio <sup>2)</sup>, di Gracco <sup>3)</sup>; v'era pure un componimento, forse un mimo o una satira scenica, di Pomponio <sup>4)</sup>. Aggiungerò infine che l'amico Festa mi suggerisce la punteggiatura: *Quid crura? Atalantes. Status illi comicus ipse*.

Segue un'altra lode: aveva le membra lisee e volle depilarsi tutta (v. 22-23):

Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno,  
Levia membra tulit; pilus quaesitus ubique.

Il Mancini parafrasa le prime parole così: « Pertanto non era noiosa ed incerta ma sollecita ». Quel « noiosa ed incerta » dovrebbe corrispondere all'*anxia*, il « sollecita » serve per maggiore spiegazione. Il Lenchantin traduce: « Non fu inquieta » e pone poi tra parentesi interrogativamente: « (gelosa?) »; e nelle annotazioni che seguono alla traduzione

<sup>1)</sup> Meineke, *Fragm. Com. G.*, I, 269.

<sup>2)</sup> Festa, 334.

<sup>3)</sup> Prisc. *Gramm.*, II, 206, 11.

<sup>4)</sup> Porphy., *Ars poet.* 221.

nota che *anxius* nel *sermo amatorius* designa colui che si affligge per l'assenza dell'amante, adducendo dal Pichon <sup>1)</sup> due passi, uno di Tibullo, l'altro di Ovidio, Questo *anxia* è veramente un problema. Io noto che il *sed* pone in rilievo certamente una opposizione tra quel che è detto dopo e quel che precede. Vuol dire che il *levia membra tulit* è in opposizione a quest'*anxia*. *Levia membra* non sono le 'membra leggiere', bensì le membra liscie: si tratta insomma di *lēvia* non di *lēvia*. Io suppongo dunque che *anxia* sia qui adoperato in un significato ancora ignoto, in opposizione appunto a *lēvis* 'liscio' e significhi a un dipresso: 'scabroso, angoloso'. L'origine della parola (rad. *ang* -) ben si presterebbe allo sviluppo di un tal significato; ed un passo di Plinio il vecchio (*H. N.* 12, 8, 18) <sup>2)</sup> sembra portarci molto vicino ad esso. Ammettendo nell'*anxia* il nuovo significato che noi supponiamo, il passo direbbe che Allia non ebbe pelle ruvida o grinzosa, ma liscia. Ciò sarebbe in certo modo confermato dal verso seguente. Giacchè in quello par che il verseggiatore si riprenda, e supponga l'obbiezione, che almeno le mani eran ruvide o callose; ed egli cerca giustificare ciò ed anzi torcerlo a lode di Allia.

Il verso seguente (v. 24) è:

Quod manibus duris fuerit culpabere forsan.

Non v'è bisogno, come vedremo, di segnare il *culpabere forsan* in parentesi, come fa il Lenchantin. Ma il verbo *culpate* è attivo, e *culpabere* è forma passiva; come si spiega dunque questo verso? Il solo Lenchantin si presenta la difficoltà, ed intende che il discorso passi bruscamente dalla terza alla seconda persona e sia rivolto direttamente alla donna, così: « Quanto all'aver avuto le mani callose (ne sarai forse incol-

pata), nulla a lei piacque, ecc. ». Egli stesso però osserva: « Ma urta il passaggio dalla terza in seconda persona in una proposizione che resterebbe isolata ». A me pare che il *culpabere* non possa fare difficoltà. Tutto il verso è rivolto all'ipotetico lettore, a cui il poeta dice: « Tu forse potrai incolparla di aver avuto le mani callose ». *Culpabere* dev'essere inteso come deponente, per quanto anche di tale uso non rimanga documentazione in latino. Ma è frequentissimo il caso di verbi adoperati nel latino nella doppia forma, attiva e deponente; i grammatici antichi li chiamavano *verba communia*. Gellio (XVIII, 12) cita: *numeros* e *numero*, *significor* e *significo*, *sacrificor* e *sacrifico*, *adsentior* e *adsentio*, *faeneror* e *faenero*, *pigneror* e *pignero*, ma dice altresì che questi sono 'pauci' e che ve ne sono molti di più: '*alia istiusmodi pleraque, quae, proinde ut in legendo fuerint obvia, notabuntur*'. Più lunghe liste hanno altri grammatici, Prisciano, Diomede, Consenzio. *Culpate* e *culpate* sarà da porre tra quegli 'alia.... pleraque', che Gellio omette di riportare.

La giustificazione delle mani callose è contenuta nel v. 25 ed è chiarissima: « niente a lei piacque, se non ciò che faceva essa stessa con le sue mani ». Ma non altrettanto chiaro è il senso dei due versi seguenti. Allia non ebbe desiderio di apprendere nulla, le parve di bastare a se stessa (beata ignoranza!) e fu « *infamis, quia nil admiserat unquam* » (v. 27). Il *nil admiserat unquam* par che si riferisca appunto al desiderio di non apprendere nulla; il Lenchantin intende del non ammettere i corteggiatori; il che pare estraneo a questo luogo ed arbitrario. Ma il problema maggiore è in quell'*infamis*: questo ineffabile poeta lo pone quasi come una lode! Il Mancini, il Costa e il Brugi saltan via la difficoltà; il Lenchantin interpreta: « fu anche di mala fama, perchè non mai aveva ammesso corteggiatori ». È un po' troppo! e per quanto il critico dopo si

<sup>1)</sup> *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris, 1902.

<sup>2)</sup> « *Spina myrrhae similis, accessu propter aeneos anxio* ». Qui *anxius* si accosta al senso di: « aguzzo, puntuto ».

industri a spiegare (p. 393), non rinseirà mai a persuadere che il non ammettere corteggiatori sia per una donna cagione di mala fama.

Io credo che anche *infamis* sia adoperato in senso speciale. Del quale però abbiamo la prova. In due glossari latini troviamo infatti spiegato *infamis* 'sine honore' <sup>1)</sup>. Si noti del resto che come *inutilis* ha il doppio significato di 'non utile' cioè 'inutile', e di 'non ntile' cioè 'dannoso', anche *infamis* potè avere il doppio significato di 'senza fama' cioè 'oscuro, ignorato', e 'senza buona fama' cioè 'infame'. In conclusione i due versi dicono che Allia non volle apprendere nulla, che ereditte di bastare a sè stessa, ed appunto perchè niuna arte o scienza accolse, rimase senza onore.

Qui viene poi il punto più scabroso di tutta l'epigrafe. Ma la cosa più strana è che l'interpretazione dei versi seguenti non presenta assolutamente alcuna difficoltà. I versi sono :

Haec duo, dum vixit, iuvenes ita rexit amantes,  
Exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae;  
Una domus capiebat eos unusque et spiritus illis;  
Post hanc nunc idem diversi sibi quisque senescunt;  
Femina quod struxit talis, nunc puncta lacessunt.

La traduzione letterale è: « Questa, finchè visse, governò così i due giovani amanti che diventarono simili all'esempio di Pilade ed Oreste; una sola casa li accoglieva, un solo spirito era in essi; dopo di lei (cioè: dopo la sua morte) ora quegli stessi invecchiano separati l'uno dall'altro; e le puntate al ginoco assalgono ciò che una tal <sup>2)</sup> donna aveva accumulato ».

I due giovani amanti? e chi sono costoro? e come può ammettersi la loro menzione in bocca al patrono, che si dimostra qui inna-

<sup>1)</sup> *Glossae codicis Vaticanis*, 3321 = *Corpus Gloss. Lat.*, IV, 93, 20; *Glossae Abarus Cod. Leid.* 67 F = *ivi* 353, 22.

<sup>2)</sup> *Talis* può essere anche da *talus* 'dado'. Può quindi intendersi 'le puntate al ginoco coi dadi'. Ma preferiamouire: *Femina talis*.

morato cotto della sua libertà? e che specie di *ménage* a quattro avevano istituito costoro? In verità io poco ei capisco; ma la lapide dice proprio così. Eppure il Mancini, il Costa, il Brugi intendono che qui si abbia la menzione della perfetta unione coniugale. Io confesso candidamente che con la loro interpretazione meno ancora mi ci so raccapezzare. Se io dico di una donna che essa ha due amanti, posso intendere che i due amanti sieno.... la donna ed io? e che dire poi di quel che segue, che, cioè, essi invecchiano l'uno separato dall'altro? I tre critici suddetti interpretano che invecchiano l'una, Allia, agli Elisi, e il patrono quaggiù, sulla terra. Ma, buon Dio! agli Elisi non s'invecchia; e l'iscrizione dice che i due invecchiano *post hanc*, cioè dopo la morte di Allia: Allia è dunque fuori questione! E che dire poi del paragone con Oreste e Pilade? Non ho mai sentito che marito e moglie si chiamassero Oreste e Pilade; e non riesco a raccapezzarmi neppure con l'interpretazione tentata dal Brugi: « l'impeto lirico ci fa dimenticare che forse qui si cade nell'equivoco di credere Oreste una donna » (p. 834). Equivoco? e che bisogno c'è di eadervi? Restituiamo invece ad Oreste il suo sesso, ed ammettiamo che l'iscrizione parli proprio di due giovani amanti di Allia, che Allia sapeva così governare, da farli vivere di pieno accordo, in una sola casa. Chi sono dunque questi due giovani? Io non posso accettare neppure l'interpretazione del Lechantin, che sieno i due figli del patrono e di Allia. Ninnò parlando dei figli propri li indicherebbe con la dizione: *i due giovani amanti!* E per indicare l'affetto fra due fratelli a niuno verrebbero in mente Oreste e Pilade, che sono esempi di amicizia, non di amor fraterno. E non si capirebbe che dopo la morte della madre i due figli avessero abbandonato anche il padre e vivessero separati l'un dall'altro: cosa invece spiegabile quando si tratti di altri rapporti. E meno

ancora si capirebbe il richiamo malizioso ad Elena, che fa poi subito dopo il poeta. Giacchè egli soggiunge (vv. 33-34): « considerate quello che una volta una femmina fece a Troia: mi sia lecito, prego, valermi di grandi esempi in cosa piccola ». Una femmina a Troia? e per rappresentare una madre che governa e cura i figli snoi bisognerà ricorrere ad Elena? Tutt'altro: quest'esempio si comprende solo se i due *amantes* del v. 28 sono veramente *amanti*: Elena ebbe un marito ed un amante, ma non giunse a metterli d'accordo, ma Allia mise tutti di accordo, e il poetastro, che in tutto il corso della iscrizione vuole sfoggiare la sua dottrina mitologica, trova quindi conveniente richiamare quell'esempio ed osservare: « vedete di che cosa fu capace una donna a Troia! » sottintendendo naturalmente: « affinché non facciate meraviglia che Allia sia stata capace di tanto ». Secondo dunque l'interpretazione nostra si avrebbe qui, nella nostra iscrizione, una dichiarazione sfacciata di poliandria. In verità niente nelle leggi romane vietava nè la poliandria nè la pubblica confessione di essa; certo però è strano il fatto di questo burlone di poeta, che dopo tanti elogi sulla purità di Allia dice questo po' po' di roba. Ed è anche strano che una epigrafe elogiativa di una defunta contenga cose che urtino così contro il sentimento comune.

Ma sono queste ragioni sufficienti per cambiare il senso all'epigrafe? I documenti antichi dobbiamo prenderli quali sono, non adattarli ai nostri schemi prestabiliti: anzi gli schemi dobbiamo formarli sulla scorta dei documenti. E così questa iscrizione seconvolge veramente tutte le nostre idee sopra la morale famigliare degli antichi: ma bisogna notare che si tratta di un caso isolato di fronte a migliaia e migliaia di altri casi. Ad ogni modo nulla è nelle nostre cognizioni del diritto antico che urti contro tale interpretazione; sicchè tra gli altri casi di unioni extralegali bisogna porre anche questo rammentato nella

nostra epigrafe. Questa non vuol esser quindi giudicata alla stregua delle forme consuete di *coniugium* o di *concubinatus*, appunto perchè vi si menzionano legami estranei ad ogni disposizione legislativa.

Tutto il resto dell'epigrafe ha un tono di alta sentimentalità, di tenerezza, di accorato rimpianto. Si comprende come questa iscrizione sia stata interpretata quale esempio di espressione affettuosa, rivolta da un coniuge superstite all'obbietto dell'amor suo: e si può infatti asserire che niun marito potrebbe trovare per la sua consorte defunta pensieri più delicati. Ciò naturalmente aumenta la stranezza, o, se pur vuolsi, il mistero di questa epigrafe. Il patrono afferma che egli, senza fine lacrimando, vuol dare questo tributo di versi; egli stima che ai defunti tornino grati cotali doni<sup>1)</sup>; niuna donna dopo di Allia gli è più parsa proba; ora egli vive senza Allia e vivo, assiste quasi alla morte sua (35-39). Porta inciso nell'oro in un braccialetto il nome dell'amata, in quanto<sup>2)</sup> l'oro può conservare quel nome (40-41). Allia vivrà nei versi di lui, per quanto almeno avranno durata gli elogi suoi (vv. 42-3; infelice rabbereciatura di un distico ovidiano, *Trist.* 1, 6, 35). Egli ora tiene a suo conforto una effigie di lei e la venera e le offre ghirlande<sup>3)</sup>. Quando morrà quella effigie lo seguirà nel sepolero (44-46). Eppur tuttavia infelice colui cui egli affiderà l'incarico di tali solenni funebri riti, se pur vi sarà eni egli possa affidare un tanto legato (47-48). Solo per questo forse egli potrà esser

<sup>1)</sup> Chi non ricorda l'epigramma di Catullo a Calvo, che aveva cantato la morte della sua Quintilia? *Carme 95*:

Si quidquam nautis gratum acceptumve sepuleris  
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,  
Quo desiderio veteres renovamus amores,  
Atque olim amissas flemus amicitias,  
Certe non tanto mors immatura dolori est  
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

<sup>2)</sup> *Qua* (v. 41) non è ' colà dove ', bensì ' in quanto '.

<sup>3)</sup> *Serta, ae* (v. 45) è usato anche da Propertio II (III), 33, 37, come notò già il Lenchantin.

felice, dopo aver perduto lei (e cioè perchè la effigie sarà messa accanto a lui nel sepolcro). Ahimè! dice infine il patrono, hai vinto, la mia sorte è ormai diventata tua! (cioè, è in tua balia). L'epigrafe si chiude poi con una delle ben note esecrazioni contro i violatori dei sepolcri.

In quest'ultima parte le difficoltà d'interpretazione sono in numero molto minore. Nei vv. 35-36 è molto intrigata e confusa la disposizione delle parole. L'ordine ovvio è (come già vide il Lenchantin): *Patronus, cui nunquam es pectore adempta, dat tibi amissae hos versus muneris, quae munera putat grata dari amissis. Amissi* sono qui i 'perduti' (dai superstiti) cioè i 'defunti'.

Maggiore difficoltà è nei vv. 40-41. È evidente l'infelice imitazione dei versi ovidiani (*Trist.* I, 7, 5-8), che anche il Lenchantin adduce:

Hoc tibi dissimula, senti tamen, optime, dici,  
in digito qui me fersque refersque tuo.  
Effigiemque meam fulvo complexus in auro  
cara relegati, quae potes, ora vides.

Ma in questi versi si parla di un ritratto inciso in un anello: l'amico lontano può *ferre et referre* quella immagine, e cioè portare ripetutamente l'anello. Egli può guardare dunque le sembianze dell'amico esiliato, ma non le sembianze vive, bensì le sole che gli è dato di guardare, quelle del ritratto (*quae potes*). Il nostro verseggiatore ha tenuto davanti questi versi e li ha applicati al caso suo. Per lui si trattava non di un anello d'oro bensì di un braccialetto, perchè egli parla non di *digiti*, bensì di *laertus*; ma anche il braccialetto si può *ferre et referre*, ed egli ha appunto usufruito questa immagine ovidiana. Ma nel braccialetto vi era non il ritratto, bensì solo il *nomen*. Il verseggiatore voleva usufruire l'altra immagine ovidiana del *quae potes*. E vi era indotto specialmente dal desiderio di fare un bisticcio col nome della defunta, *Potestas*; mise dunque assieme quello strano verso: *Qua retinere potest auro*

*conlata potestas*, cioè: « per quanto la potestà accolta nell'oro è in grado di trattenere il tuo nome »; cioè in sostanza: « per quanto resisterà l'oro nel serbare il tuo nome ». Ha inciso dunque quel nome sopra un metallo durevole, e che difficilmente sarà logorato per l'attrito.

--

Come si vede tutta l'epigrafe è un molto infelice parto poetico. L'espressione vi è impacciata e contorta; le immagini leziose e sforzate; a quelle stesse incongruenze di carattere morale, che ci fanno tanto stupore, par che rispondano tutte le incertezze e le difficoltà, tra le quali mal si sa distrigare la forma. L'erudizione mitologica è addirittura infantile ed è invocata molto male a proposito; l'imitazione ovidiana serve solo a mettere maggiormente in mostra le deficienze di forma e di pensiero del verseggiatore. Si è voluto notare qua e là un accento di sincerità ed una vivacità schietta, ma simpatica, di espressione. Per legittimare tal lode io non saprei veramente quali versi possano addursi, eccettuato forse il v. 30: *Una domus capiebat eos, unusque et spiritus illis* o il v. 44: *Effigiem pro te teneo solacia nostri* e forse anche qualche altro. Ma anche ad es. il v. 39: *Qui sine te vivit cernit sua funera vivos*, pare bensì dettato da un commosso sentimento, ma si riduce in sostanza ad una di quelle tante antitesi o contrapposizioni di concetti, nelle quali va ad intristirsi la poesia.

Anche però così com'è l'epigrafe è un molto notevole documento, sì per la storia del costume e della vita familiare, sì per l'uso di parole adoperate in significato diverso dal consueto, sì perchè costituisce un altro esempio di *laudationes funebres*, elaborate sulla imitazione di poeti classici e risultanti di tutti quegli elementi erotici, sentimentali e mitologici, che erano ormai, fin dal primo secolo dopo Cr., diventati tradizionali nella poesia latina.

Carlo Pascal.

## L. Pomponii "Praeco Posterior".

Fr. X.

Nel frammento atellanico:

*Ego (codd. ergo) dedita opera te, pater, solum foras  
Seduxi, ut ne quis esset testis tertius  
Praeter nos, tibi cum tunderem (codd. tonderem) labeas*  
[lubens

[L. Pomponii Praeco posterior X; Ribbeck,  
*Comicorum fragmenta*, p. 246]

da Nonio, che ce l'ha conservato, attribuito a Novio e dal Ritschl rivendicato a Pomponio, non si dubita dai critici di riconoscere un tratto di svergognatezza filiale. Così interpretato il frammento non manca di comparire, appunto per esempio caratteristico della trivialità e sguaiataggine di sentimenti e di linguaggio non di rado propria dell'Atellana, nelle storie della letteratura latina, dalle maggiori come quella dello Schanz (vol. I, part. 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> ed., p. 9) alle compendiose come quella del Vitelli e Mazzoni (p. 117). Anche nella recente utile raccolta scolastica del Gigli, *Poetarum scriptorumque Romanorum exempla*, tra la decina appena di frammenti atellanici prescelti, è compreso anche questo di Pomponio col titolo forse eccessivamente eufemistico di « *Irriverenza filiale* » (p. 73). Or bene, pur senza prendere gran fatto sul serio l'asserzione di Valerio Massimo (II, IV, 4), troppo spesso smentita dalle cose, che l'Atellana fosse un *genus delectationis Italica severitate temperatum*, a me sembra che, se i senari di Pomponio ci lasciano aperta una via d'intenderli altrimenti senza stracchiature, si possa ragionevolmente dubitare che innanzi a un pubblico romano sia mai stata pronunziata una parola di così ributtante einismo. *Car* — per fare nostre le parole che dice il Lamarre (*Histoire de la litt. lat.*, Paris 1901, vol. I, p. 431) toccando dei personaggi plautini — *il n'y avait pas à plaisanter, à Rome, avec les sentiments qu'ins-*

*pirait l'autorité paternelle*. Certo, come negli altri generi comici, così anche, e, sia pure, più che mai, nell'Atellana era frequente il personaggio del figlio seapato che morde il freno e ricorre a ogni arte per raggirare il padre e, per esempio, la *Sarcularia* dello stesso Pomponio ce ne fa intravedere uno, del resto punto più scandaloso di tant'altri suoi fratelli di scena, che *amat potat prodigit, patrem suppilat semper*, nè i compositori d'Atellane avranno avuto sempre, come non ebbe Nevio nel *Tribacelus* (Ribbeck, v. 95) nè Plauto nella *Mostellaria* (v. 233), la delicatezza che a Terenzio attribuisce Donato a proposito dei versi 518 sgg. degli *Adelphoc*, notando che Ctesifone si contenta di augurare al padre una passeggiata indisposizione *quod cum salute eius fiat* (v. 519) così che *servatur in eo et amor filii et amoris affectus*, mentre l'augurio malizioso di qualche cosa di meglio ancora è messo sulle labbra del servo *ne indecorum adulescentis personae sit haec dixisse*; ma è non meno certo che nessun altro frammento d'Atellana, anzi nessuna parte, almeno ch'io sappia, della letteratura comica antea giunta sino a noi ci mostra in atto la brutalità d'un figlio disumano, così come ci mostrerebbero i tre senari di Pomponio. Non si tirino in ballo le escandescenze e le aberrazioni del Fidippide aristofaneseo, che picchia il padre e se ne vanta e si propone di picchiare anche la madre: non sarebbe proprio il caso. Tali eccessi hanno il fine medesimo d'eccitare la riprovazione, che per esempio l'ultima invettiva scagliata nel *Pseudulus* plantino (v. 367) contro quel tristo di Ballione dopo una lunga serie crescente di vilipendi: « *Verberavisti patrem atque matrem* » (efr. Cic., *In Vat.*, 5, 15), e di mostrare a qual colmo sia giunta la follia del giovane; a quel modo che nei *Captivi* (v. 549) Tindaro, a cui preme di far passare Aristofonte per maniaeo, non trova di meglio che assieurare ch'egli oltre a essere soggetto a attacchi epilettici, *hastis insectatus est domi*

*matrem et patrem*. Nessun intendimento simile noi vorremo regalare a un autore d'Atellane, e, anche se volessimo attribuirglielo, non però s'attenuerebbe il cinismo dell'espressione beffarda rivolta certo più a far ridere che a destare ribrezzo. Del resto nell'Atellana, come in genere nella commedia latina, chi lascia volentieri ogni riguardo di parola, trascorrendo talvolta alle minacce, non è già il figlio, anche marinolo, quando parla, non dico al padre, ma del padre, bensì proprio questi, anche se non è vizioso, quando parla della moglie in presenza dei familiari e persino dei figli o magari quando parla alla moglie stessa. Si confronti, senza lasciare Pomponio, chè da Novio non possiam trarre nulla di utile al nostro proposito, il 2° frammento del *Praefectus morum*, dove un figlio che ha commesso qualche marachella si raccomanda a un altro, forse allo schiavo, che lo aiuti a nascondersi dal padre che sopraggiunge (*pater adest: negato esse hic me. ego operibo caput*), col tetrametro filosofeggiante del Citharista: « *More fit, moriri suam [vir] quisque ut uxorem velit* » e con l'altro aspro della *Coneha*: « *Vos istie manete: eliminabo extra aedis coniugem* ». Nè occorre certamente che mi dilunghi con le citazioni per mostrare che ai confronti medesimi, e anzi assai più evidenti e senza paragone più numerosi e vari, si presta la commedia latina. Lo stesso Filolache della *Mostellaria*, che, invasato dall'amore, per esaltare l'innamorata presente mescola ai paragoni empî le imprecazioni contro il padre lontano (*Utinam meus nunc mortuos pater ad me nuntiatur, Ut ego exheredem meis me bonis faciam atque haec sit heres*, v. 233 sg.), all'annuncio che questi è tornato, si sbaldanzisce a un tratto e non pensa più ad altro che alla gravità dei falli commessi che gli toglie ogni possibilità di scampo; così che, anche dopo aver parlato di questo personaggio, il Lamarre può sempre aggiungere con ragione che in nessuna commedia di Plauto « quelque répréhensible

que puisse être la conduite d'un père de famille, son fils n'entre personnellement en lutte ouverte avec lui ou ne lui manque de respect » (l. c.).

Ma si dirà che queste considerazioni non contano nulla, quando nel frammento di Pomponio è così esplicita con quel vocativo *pater* la designazione così del personaggio che pronunzia quelle parole minacciose e derisorie insieme, come del personaggio a cui sono rivolte. Ora se non si tratta d'altro, io credo che *pater*, che al pari del nostro « signore » è in latino comune titolo di rispetto, usato soprattutto nel rivolgere la parola a persona o più anziana o più ragguardevole o che comunque si voglia lusingare (v. per esempio Plauto, *Rudens* 102, 1266; *Trinummus* 879, 884; Orazio, *Sat.* II, 1, 12; *Epist.* I, 6, 54; e cfr. l'uso corrispondente di *mater*, per es. *Rudens*, 262 e 289), possa benissimo nei versi di Pomponio prendersi appunto in tal senso, come se noi dicessimo: « Io, signor mio, vi ho invitato a venir fuori in disparte appunto perchè non ci sia nessuno che ci veda <sup>1)</sup>, quando vi pesterò il muso con un gusto matto ». L'ironia di *pater* inteso a questo modo ben si adatta, mi sembra, all'aria di affettata deferenza con cui comincia il discorso e che fa col contrasto spiccare vie più lo scherno finale. Non si può del resto negare che chi parla così ha le sue buone ragioni per volere sfogarsi alla chetichella, ma ciò non avvalora davvero l'opinione comune che attribuisce a *pater* il senso proprio urtando, come abbiamo visto, in difficoltà estrinseche: sono mille le occasioni in cui un furfante può desiderare di non esser visto da nessun terzo, mentre trascende ad atti di vio-

<sup>1)</sup> Io non so proprio comprendere come il Bücheler (*Rhein. Mus. f. Phil.* 1863, p. 388) s'immaginasse di scorgere nella parola *testis* un doppio senso osceno. Egli dice che Pomponio, se avesse voluto dire *testis* per « spettatore » senz'altra allusione, avrebbe risparmiato le parole « *tertius praeter nos* ». Ma non troviamo noi in Plauto più volte la stessa naturalissima ridondanza (p. es. *Trin.* 69) †

lenza contro un altro, chiunque egli sia <sup>1)</sup>. Nè d'altra parte è lecito cercare sostegno all'una o all'altra opinione negli altri frammenti del *Præco posterior*, di cui quali Luciano Müller nella 1<sup>a</sup> edizione della sua nota operà *De re metrica* ecc. (p. 421 sg.) tentò sì di rimettere insieme le fila dell'orditura più che lacerata distrutta dal tempo, ma senza riuscire a persuadere nessuno, tanto che nella 2<sup>a</sup> edizione non rinnovò più quel suo tentativo; e infine non è da dimenticare che, se tutt'altro che certa è la paternità del *pater* minacciato nel nostro frammento, un po' incerta rimane anche la paternità, mi si passi il giuoco di parole, del frammento stesso, che come ho ricordato da principio Nonio attribuisce a Novio anzichè a Pomponio.

*Adolfo Gandiglio.*

## La ricerca archeologica nell'Etruria

(CENNI STORICI)

L'inizio della ricerca archeologica nel suolo dell'Etruria risale a circa due secoli or sono. Anche prima erano venuti alla luce non pochi ed insigni monumenti; ma le scoperte erano state casuali; poichè la investigazione antiquaria era attratta esclusivamente, o quasi, dal fascino che esercitava Roma coi suoi ruderi maestosi e salenni, col suo suolo che in esuberanza offriva iscrizioni all'erudito, statue e rilievi all'artista o al munifico signore.

La desolata campagna tra Cecina e Corneto, dai folli e aspri sterpi e dalle fiere selvagge ed ove più frequenti e vetusti sono i ricordi delle glorie civili etrusche, era quasi completamente negletta. È bensì vero che ipogei si dovevano di tanto in tanto scoprire; ipogei funerari vagamente adorni di dipinti nelle pareti e corredati di sarcofagi o di oggetti deposti per onore

<sup>1)</sup> Neanche sul *foras* si può fondare nessun argomento di qualche peso, che renda necessaria l'interpretazione comune del frammento e che escluda quella che propongo io.

e per scorta accanto ai defunti <sup>1)</sup>. E talora l'attenzione dell'erudito veniva attratta da questi rinvenimenti di stanze funerarie; valga l'esempio dell'ipogeo di Castellina del Chianti scoperto, come riferisce il Giambullari <sup>2)</sup>, nel 1507 e provvisto di iscrizioni. Ma più spesso questi ipogei e dovevano suscitare un senso pauroso di mistero e potevano, all'occasione, servire di rifugio ai ladroni intestanti il paese tra Firenze e Roma. Possiamo trovare traccia di tutto ciò in quel documento mirabile della vita italiana nella prima metà del cinquecento che è l'*Orlando furioso*: Messer Ludovico certo pensava a vetusti ipogei toscani nel narrare e nel descrivere col musicale linguaggio delle sue ottave e l'avventura d'Isabella prigioniera di briganti entro una grotta (canto XII, 88 e segg.) e la ricca tomba del mago Merlino, ove risuonava la voce sua fatidica (canto III, 7 e segg.).

I primi ricordi di rinvenimenti di opere antiche in suolo etrusco sono della metà del quattrocento; si deve tuttavia osservare che già da secoli un bronzo ionico, ma eseguito in ambiente etrusco, la lupa, stava in Roma come simbolo prezioso della nobile origine della eterna città. La celebre lupa, esposta fin dal sec. X al palazzo del Laterano, come ci è testificato dal monaco Benedetto del monte Soratte, nel 1471, in pieno splendore dell'umanesimo romano, era stata trasportata sul colle del Campidoglio <sup>3)</sup>.

Corneto fu certo una delle prime località etrusche ad essere investigate. Negli archivi di Corneto si rinvenne infatti un poema latino della metà del sec. XV in cui si parla di tombe antiche. Si sa poi che Innocenzo VIII mandò a Corneto un suo rappresentante a sequestrare ciò che si era rinvenuto in un sepolcro; l'inviato papale arrivò troppo tardi: l'oro era già sparito. Ed invero non una ricerca scientifica, non un sentimento d'arte aveva spinto a tal zelo il pontefice eternato nel bronzo del Pollaiuolo, ma la brama dell'oro. Vigeva tuttora, osserva Noël De Verger <sup>4)</sup>, il noto principio di Cassiodoro (*Variarum*,

<sup>1)</sup> Per es. nell'ingresso della tomba a cupola « al Mula », presso Sesto Fiorentino, è graffita la data del 1494. Sulla tomba si v. HELBIG (*Bullettino*) *d[ell']I[nstituto]*, 1885, 193 e PETERSEN (*R[ömische] M[it]teilungen*), 1904, 244-252.

<sup>2)</sup> *Origini della lingua fiorentina*, 1549, 96. Si veda INGHIRAMI in *A[nnali] d[ell']I[nstituto]*, 1835, 9.

<sup>3)</sup> BRUNN-BRUCKMANN, *Denkmäler*, n. 318 - PETERSEN in *Klio*, 1908, 440 e segg. - 1909, 29 e segg. - HELBIG in *Führer in Rom*, 3<sup>a</sup> ed., 1912, n. 983.

<sup>4)</sup> *L'Étrurie et les Étrusques*, I, p. 87.

lib. IV, 34): *Aurum enim sepulchris juste detrahatur, ubi dominus non habetur.*

Ad Arezzo e nel 1553 e nel 1554 vennero alla luce due bronzi insigni: la Chimera <sup>1)</sup> e la Minerva <sup>2)</sup>, opere o di arte prettamente ellenica (la Chimera) o di diretta ellenica ispirazione (la Minerva), ma testificanti la fulgida, lussureggiante civiltà etrusca. Narra il Cellini, che restaurò la Chimera, che insieme ad essa altri bronzi si rinvennero. E, a proposito di antichità etrusche, riferisce il Cellini che Clemente VII gli mostrò una volta una splendida collana aurea proveniente da un ipogeo maremmano; ed il grande orafo espresse al Sommo Padre la sua impossibilità di eguagliare nell'arte sua la maestria degli antichi Etrnschi.

Nel 1566 un altro prezioso cimelio bronzeo veniva strappato dalla terra gelosa: l'Arringatore proveniente da Sanguinetto presso il Trasimeno <sup>3)</sup>; con l'Arringatore si aveva un monumento di vera arte locale, mirabile nel verismo del rendimento delle fattezze di un determinato individuo.

Nel sec. XVII comincia la indagine scientifica; ma fu dovuta ad un solo individuo e non entrò nel dominio pubblico se non nel secolo successivo. Spetta ad uno scozzese il merito di aver volta l'attenzione al negletto popolo etrusco. Il barone Tomaso Dempster, uomo precoce nello studio, sicchè a 16 anni era professore di *litterae humaniores* e dottore in giurisprudenza a Parigi a 17 anni, uomo dotato di sì enorme erudizione, che il Cospì lo definì una *magnam bibliothecam loquentem*, negli anni dal 1616 al 1619, in cui insegnò diritto a Pisa, compose l'opera *Dé Etruria regali libri VII*; ad essa opera non rivolse più la mente il Dempster quando da Pisa passò a Bologna, ove morì nel 1625.



L'opera del Dempster rimase inedita per più di un secolo; la sua pubblicazione negli anni 1723-24 <sup>4)</sup> segna veramente l'inizio di una ricerca amorosa, entusiastica e che, pure nei suoi eccessi, talora anche ridicoli, ha contribuito di assai alla

<sup>1)</sup> BRUNN-BRUCKMANN, t. 319 - MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, 135 - DEL VITA in *R. M.*, 1910, 293 e segg.

<sup>2)</sup> MILANI, 136 e seg.

<sup>3)</sup> BRUNN-BRUCKMANN, t. 320 - MILANI, 136 - HEKLER, *Die Bildniskunst der Griechen und Römer*, t. 129 b e 131.

<sup>4)</sup> *Thomae Dempsteri de Etruria regali libri VII nunc primum editi, curante Thoma Coke, Florentiae, 1723-1724.*

conoscenza di pagine obliate della vetusta storia della nazione italica. L'opera del Dempster, materiata d'una grande erudizione, frutto di vaste e pazienti letture degli antichi scrittori, è un tentativo ancora empirico di studio del popolo etrusco; fa sorridere, per esempio, l'attribuzione all'etrusco delle tavole iguvine.

Ma l'edizione del manoscritto dell'erudito scozzese esercitò, ripeto, un influsso assai grande, promovendo, e per sempre, la ricerca archeologica in Etruria. Ciò fu dovuto precisamente alle 93 tavole che corredano l'opera del Dempster e che illustrano molti e vari generi di monumenti etruschi, e fu dovuto alle *explicationes et conjecturae* aggiunte dal senatore fiorentino Filippo Buonarroti, il quale spiegando i monumenti riprodotti e fissando più nettamente la posizione dell'etrusco tra le altre lingue antiche d'Italia, segnò progresso notevole negli studi.

Nella tavola 88 dell'opera del Dempster si ha la prima rappresentazione di una pittura tombale etrusca, della grotta Tartaglia a Corneto con scene paurose di tormenti dell'oltretomba. La grotta Tartaglia, ora perduta, e la tomba pure cornetana del Cardinale, coi dipinti ora quasi del tutto svaniti, sono state le prime a noi note in ordine di tempo ad essere scoperte; alla fine del secolo XVII e cioè nel 1699. Seguirono le scoperte di altre tombe cornetane, ora malauguratamente perdute, e con grave danno della scienza archeologica, poichè le pitture etrusche costituiscono un assieme di documenti, purtroppo assai soggetti a deterioramento, ma inestimabili per la storia dell'arte e per la conoscenza della civiltà e delle credenze etrusche. Nella metà del secolo XVIII un agostiniano tarquiniese, padre Gian Nicola Forlivesi, fu benemerito pioniere nello studio della pittura etrusca col descrivere i dipinti cornetani a lui noti; ma il manoscritto del monaco andò perduto; tuttavia il Gori già ne aveva tratto giovamento pel suo *Museum etruscum*, e notizia di esso diede l'Avvolta <sup>1)</sup>. Miglior fortuna ebbero i disegni che di alcuni dipinti cornetani eseguì l'inglese Giacomo Byres; amico del celebre Piranesi, con la compagnia di alcuni artisti venne a Corneto quando nel 1780 fu riaperta per la terza volta la tomba del Cardinale. Ed i disegni del Byres rimasero ignoti per molto tempo, finchè furono pubblicati a Londra <sup>2)</sup>.

Come prima prova del crescente amore per

<sup>1)</sup> *B. d. I.*, 1831, 91.

<sup>2)</sup> *Hypogaei or the sepulchral caverns of Tarquinia, by the late James Byres, London, 1842.*

le antichità etrusche dopo la stampa del *De Etruria regali*, si può considerare la costituzione dell'Accademia etrusca cortonese (1726), che non solo iniziò la stampa di erudite memorie archeologiche, ma che fornì un interessante, sebbene piccolo museo etrusco locale. Ma dall'opera del dotto seozzese rampollo un'opera ancor più poderosa e ben più importante, il *Museum etruscum* (1737-1743) di A. F. Gori che giganteggia sui contemporanei nello strappare dalle tenebre dell'oblio il mondo etrusco. I tre volumi del *Museum etruscum* costituiscono una miniera di notizie e di monumenti non spregevole nemmeno al giorno d'oggi; cito, come esempio, la stele con arcaiche figurazioni recentemente riapparsa alla luce in un giardino privato di Fiesole ed ora esposta nel piccolo museo fiesolano <sup>1)</sup>; prima di questa ricomparsa essa stele ci era nota solo da una riproduzione, certo tutt'altro che fedele, dell'opera del Gori (III, t. XVIII, IV).

Nel frattempo si possono notare alcune scoperte. Dagli scavi volterrani, iniziati circa il 1728, uscì la tomba della nobilissima famiglia dei Cecina (1739), che fornì quaranta urne figurate all'incipiente museo volterrano, dallo stesso Gori illustrato <sup>2)</sup>. A Preneste, in territorio etnicamente non etrusco, ma soggetto alla etrusca civiltà, venne alla luce la celebre cista Ficoroni (1738) <sup>3)</sup>.

La ricerca nelle antichità etrusche ebbe il suo culmine nella metà del sec. XVIII, in cui si avvertì negli studiosi una supervalutazione in ciò che riguardava l'antico popolo tuttora enigmatico, una esagerazione che diede una tinta di ridicolo agli etruscologi dell'epoca. Poichè la metà del sec. XVIII è proprio il tempo della così detta etruscheria <sup>4)</sup>.

Furono eruditi toscani che, orgogliosi dei ricordi vetusti della loro terra, spesero tutte le loro migliori energie nel magnificare questi ricordi. Venne di conseguenza un relativo deprezzamento per ciò che riguardava la Grecia e Roma. E tale fenomeno può essere, credo, in parte spiegato dal fatto che è proprio della natura della

mente umana, quando essa investiga cose per lei nuove e che eccitano viva curiosità e perciò entusiasmo, il lasciare in disparte ciò che prima era stato oggetto di antica ed accurata indagine. Ad ogni modo sono uno strano prodotto dell'epoca le idee del fondatore del museo volterrano, mons. Mario Guarnacci, secondo cui la civiltà antica è rappresentata, in certe epoche, dai soli Etruschi, mentre ignoranza e barbarie avrebbero pervaso la Grecia <sup>1)</sup>. E G. B. Passeri <sup>2)</sup> escogita sui monumenti etruschi e sui vasi dipinti una dottrina neoplatonica-patristica.

Ma, ripeto, non si possono nemmeno disconoscere i meriti di questi uomini, specialmente del Gori; poichè con la ricerca e la pubblicazione di monumenti fu tenuto vivo l'interesse per le antichità paesane, e da questa etruscheria rampollarono dotti come il Lanzi, il Micali, l'Inghirami.

Proprio nel culmine della etruscheria, nel settembre 1758, venne a Firenze G. Winckelmann; ivi egli compì il catalogo della insigne raccolta stosciana di gemme; ma nè la città del fiore, nè le antichità etrusche allettarono ed avvinsero quel grande intelletto, pieno di ammirazione esclusiva per quei determinati aspetti dell'arte antica, che stimava costituissero tutto l'edificio immortale creato dai Greci. Nè il Winckelmann nella sua *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* trasse giovamento, per quel che riguarda la parte destinata agli Etruschi, dalle raccolte che si andavano allora costituendo, la granducale di Firenze e quelle di Cortona e di Volterra; tanto meno poi le abbondanti tavole della ponderosa opera del Gori furono adoperate dal Winckelmann per allargare un po' lo sguardo e la indagine nell'arte presso gli Etruschi. E però la parte dell'opera del Winckelmann riguardante gli Etruschi <sup>3)</sup> è per davvero misera, concernendo scarsi e talora non significanti monumenti che esistevano per lo più a Roma. Non solo; all'arte etrusca sono attribuiti dei lavori di arte ellenica arcaica od arcaistica: l'esempio più ovvio è la preziosissima stele arcaica Albani con la rappresentazione di una madre, già battezzata per Leucothea, coi figliuoli suoi.

Nella seconda metà del sec. XVIII e nell'inizio del susseguente primeggia tra gli etruscologi

<sup>1)</sup> *Origini italiane, ossia Memorie storico-etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia*, I-III, 1767-1772.

<sup>2)</sup> *Picturae Etruscorum in vasculis*, 1767-1775.

<sup>3)</sup> *Storia delle arti del disegno*, Milano, 1779, lib. III, 111 e segg. Si cfr. IUSTI, op. cit., II, 2, 186 e segg.

<sup>1)</sup> Si veda E. GALLI nel giornale *Il Marzocco*, 3 marzo 1912, n. 9.

<sup>2)</sup> *Musei Guarnacci antiqua monumenta etrusca eruta ecc., Florentiae*, 1744.

<sup>3)</sup> HELDIG, n. 1752 - BRAUN, *Die ficoronische Cista*, 1849 - BEHN, *Die ficoronische Cista*, 1907.

<sup>4)</sup> Si veda il quadro, a mio avviso un po' troppo ingiusto, tracciato da C. IUSTI, *Winckelmann, sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen*, II, 1, 245 e segg.

l'abate Luigi Lanzi. È incancellabile l'orma lasciata da quest' uomo nello studio di quell'affascinante enigma che è la lingua etrusca, ma non si debbono tacere gli altri suoi meriti, di avere cioè rivolto assidue ed intelligenti cure all'aumento del patrimonio archeologico fiorentino nelle gallerie grandueali <sup>1)</sup>. Ed il Lanzi, aiutato poi dal suo discepolo G. B. Zannoni, ordinò tutte le antichità etrusche di Firenze e per serie e per soggetti, per agevolarne la visione e però lo studio.

Alfa morte del Lanzi (1810) che ebbe sepoltura ed onorifica epigrafe in Santa Croce, era già in fama Giuseppe Micali, livornese, a cui poi si aggiunse Francesco Inghirami, nobile rampollo della etrusca Volterra. Ambedue questi dotti furono instancabili illustratori di monumenti, e veramente insigni, per l'età in cui furono eseguite, sono le raccolte di monumenti da loro editi. Specialmente quelle del Micali <sup>2)</sup>, che comprendono materiale estesissimo e svariatissimo, possono anche oggi essere con profitto consultate e citate. L'Inghirami poi era non solo l'illustratore, ma il riproduttore, per la sua perizia nel disegno, dei numerosissimi monumenti da lui editi nella sua *Poligrafia fiesolana* <sup>3)</sup>.

L'attività indefessa di questi due dotti si estende per gran parte del sec. XIX; il Micali morì settantacinquenne nel 1844; due anni dopo chiuse la sua vita l'Inghirami alla Badia di Fiesole, ove fin dal 1819 aveva impiantato la sua *Poligrafia fiesolana*, ed ove negli ultimi tempi di sua vita veniva considerato come il patriarca degli antiquari etruschi, venerando residuo di una generazione già passata e defunta.

Ed invero il Micali e l'Inghirami pel tempo appartengono già in parte ad un nuovo periodo della investigazione archeologica dell'Etruria, a quel periodo caratterizzato dalla entusiastica ricerca nel suolo etrusco, dagli scavi condotti con

<sup>1)</sup> *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, I-III, 1789 — *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, 1806. Si veda U. SEGRÈ, *L. Lanzi e le sue opere*, 1904.

<sup>2)</sup> *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata, L'Italia avanti il dominio de' Romani*, 1810 — *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, 1832 — *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, 1844.

<sup>3)</sup> *Monumenti etruschi e di etrusco nome*, I-X, 1820-26 — *Galleria omerica*, I-III, 1831-35 — *Etrusco Museo Chiusino*, I-II, 1833 — *Pitture di vasi fittili*, I-IV, 1835-37 — *Storia della Toscana*, I-XVI, 1841-45.

poetico ardore più che con salda e fredda cautela scientifica, a quel periodo in cui non più solamente i Toscani, ma gli Italiani tutti e gli stranieri specialmente sono affascinati dalle reliquie dell'antica Etruria. Il Micali e l'Inghirami invece per l'indole loro, esplicantesi in un amor patrio un po' esclusivo, appartengono al passato: sono i pretti discendenti della spregiata etruscheria, sono i continuatori dell'opera del Buonarroti, del Gori, del Lanzi. Il nuovo periodo d'indagine s' inizia verso il 1830; verso quell'anno vari fatti contribuiscono a dare un indirizzo del tutto nuovo a questa indagine archeologica; ma tale indirizzo viene già preparato negli anni susseguenti il 1820 da alcune circostanze e da alcuni felici incontri di persone nel suolo italico.

Il periodo di preparazione che si chiude coi primi decenni del sec. XIX non annovera negli ultimi suoi anni rinvenimenti felici di materiale archeologico. Una eccezione è data tuttavia da un bellissimo rinvenimento a Castello S. Mariano nel perugino (1813): è il meraviglioso assieme di lamine bronzee figurate costituenti in gran parte il rivestimento di un carro e di lamine argentee pure figurate; questi cimeli preziosi di arte jonica passarono ad arricchire le collezioni di Perugia, di Monaco, del Museo Britannico <sup>1)</sup>.



Nel 1822 arrivò a Roma Edoardo Gerhard, giovane allora nutrito di studi profondi ed animato da salda fermezza nei suoi intenti; l'amicizia che strinse il Gerhard col Panofka, col barone Stackelberg, col Kestner valse a costituire la società degli Iperborei romani; ma la mente organizzatrice del Gerhard ed il suo fortunato incontro col duca di Luynes, gettarono le basi di una associazione più ampia che, cercando di attrarre a sè dotti valorosi di varie nazioni, potesse riassumere ed ordinare il lavoro archeologico. Mercè l'appoggio del principe Federico di Prussia si addivenne alla fondazione dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* che iniziò la sua vita gloriosa sul Campidoglio il 21 aprile 1829 <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> VERMIOLIOLI, *Saggio di bronzi etruschi*, 1813 — *Antike Denkmäler*, II, t. 15-16 — PETERSEN in *R. M.*, 1894, 253-319 — BRUNN-BRUCKMANN, t. 588-589 (testo del Furtwängler).

<sup>2)</sup> Per gli antefatti preparatori alla fondazione dell'*Istituto* si veda MICHAELIS, *Storia dell'Istituto archeologico*, 1879, e *Un secolo di scoperte archeologiche*, 1912, 62 e segg.

E già prima di questo giorno il Gerhard aveva indirizzato la sua mente all'Etruria, intuendo la grande importanza che nel patrimonio da noi posseduto dell'antichità avevano i cimeli etruschi. Questa valutazione del Gerhard era anche anteriore alle scoperte, che in parte avvennero prima della solenne inaugurazione dell'*Instituto*. Sono le scoperte di Corneto e di Vulci, per cui la conoscenza della pittura antica, sia nei dipinti parietali funerari, sia nei disegni dei vasi, progredì a passi giganteschi.

A Corneto nel 1827 videro alla luce quattro tombe adorne di pitture: delle Iscrizioni <sup>1)</sup>, del Barone <sup>2)</sup>, delle Bighe o Stackelberg <sup>3)</sup>, ricche di figurazioni arcaiche, del Mare, assai più modesta. Era svanito quasi il ricordo delle tombe corne-tane già prima scoperte nel secolo antecedente; fu questa la prima volta che si capì l'alta importanza del rinvenimento e che si cercò con ulteriori ricerche di aumentare il numero di tal genere di monumenti. Nè il suolo di Etruria investigato si palesò avaro; nel 1830 si ricupero tombe dipinte a Bomarzo [grotta dipinta <sup>4)</sup>], a Corneto [grotta del Triclinio o Marzi <sup>5)</sup>], a Vulci [grotta Campanari <sup>6)</sup>]; nel 1831 si scoprì la tomba Querciola <sup>7)</sup> a Corneto; pure a Corneto nell'anno susseguente si ebbero le grotte del Morto <sup>8)</sup> e del Tifone <sup>9)</sup>, ed il 1833 seguì la scoperta della grotta Francesca Giustiniani <sup>10)</sup> corne-tana e dell'insigne tomba del Colle Casuccini a Chiusi <sup>11)</sup>. E quasi tutto questo materiale pittorico fu ben presto reso noto da riproduzioni che vieppiù eccitarono l'interesse sul mondo etrusco.

Quasi contemporaneamente a questa rinascita della pittura funeraria etrusca veniva scavata la inesauribile necropoli vulcente. Nel 1828, per una zampata di un bove arante si era scoperta una tomba, e questo rinvenimento fortuito fu occasione alla ricerca, dapprima irregolare e quasi

ignorata, ma poi condotta con esuberanza di mezzi su vastissima scala. E la necropoli vulcente diede ben presto tanto materiale ceramico ellenico da arricchire collezioni e italiane ed estere.

Il principe di Canino, Luciano Bonaparte, padrone di molto del territorio occupante la necropoli, il cosiddetto Piano di Voce, raccoglieva in meno di un anno duemila vasi che, prontamente restaurati, venivano esposti nella villa principesca di Musignano. Si aggiungano i primi rinvenimenti del Dorow che diedero 100 vasi, gli altri dei signori Candelori (1000 vasi) e dei signori Feoli (1000 vasi). Si aggiunga che il Campanari, altro proprietario di sì ricco terreno, in breve metteva insieme una insigne collezione, che per gran parte servì a costituire la raccolta ceramica del Museo Gregoriano.

È assai interessante nella sua vivacità la descrizione che degli scavi vulcenti fece il Gerhard che, conscio della importanza massima di queste scoperte fu sul luogo e pubblicò quel suo *Rapporto Volcente* rimasto celebre nello studio della ceramica greca <sup>1)</sup>. Certo fa pena il pensare che scavi sì vasti ed importanti venissero condotti senza gli odierni metodi scientifici di osservazione di strati e di distinzione delle singole tombe, ma con l'unico desiderio di strappare alla terra magnifiche serie di oggetti. Ad ogni modo non si deve negare che anche scavi di tal genere portarono al recupero di un materiale, di cui immensamente si avvantaggiò lo studio e dell'arte e della civiltà greca ed etrusca. Basta che io ripeta le entusiastiche frasi del Gerhard a proposito dei vasi vulcenti: *Fons ecce fluit eruditionis multiplicis, quo vel grammaticorum hortuli irrigentur, artis, antiquitatis, historiae cognitio mirifice promovetur!*

Nè dobbiamo tacere di altre ricerche e scoperte in questo spazio di anni attorno al 1829: si trovò la lunga iscrizione perugina, verosimilmente sepolcrale e menzionante le famiglie Afuna e Velthina (1822) <sup>2)</sup>, si scoprirono terrecotte figurate al Belvedere ad Orvieto (1828) <sup>3)</sup>, si studiarono le mura ciclopiche di Norba, congeneri a quelle di città etrusche (1829) <sup>4)</sup>, pure si studiarono le tombe rupestri di Castel d'Asso e di Norechia (1833) <sup>5)</sup>, si riaprì la Tanella di Pitagora

<sup>1)</sup> MICALI, *Monumenti per servire ecc.*, t. 67, 5-6.

<sup>2)</sup> MICALI, op. cit., t. 67.

<sup>3)</sup> MICALI, op. cit., t. 68.

<sup>4)</sup> *M[onumenti] d[ell']I[nstituto]*, I, t. XLII.

<sup>5)</sup> *M. d. I.*, I, t. XXXII.

<sup>6)</sup> *M. d. I.*, II, t. LIII-LIV.

<sup>7)</sup> *M. d. I.*, I, t. XXXIII.

<sup>8)</sup> *M. d. I.*, II, t. II.

<sup>9)</sup> *M. d. I.*, II, t. III-V.

<sup>10)</sup> *B. d. I.*, 1833, 74.

<sup>11)</sup> BRAUN in *A. d. I.*, 1851, 255-267 — *M. d. I.*, V, t. 32-34. A Chiusi, già nel 1734 si era scoperta un'altra tomba dipinta, di cui è solo notizia in GORI, *Mus. etr.*, III, t. 6.

<sup>1)</sup> *A. d. I.*, 1831, 5-218.

<sup>2)</sup> *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, n. 4538.

<sup>3)</sup> *B. d. I.*, 1829, 11 - 1831, 7 e seg.

<sup>4)</sup> *M. d. I.*, I, t. I.

<sup>5)</sup> ORIOLI in *A. d. I.*, 1833, 20 e segg.

a Cortona (1834)<sup>1)</sup>, vennero alla luce il sarcofago di Adone da Toscanella (1834)<sup>2)</sup> ed il cosiddetto Marte di Todi (1835)<sup>3)</sup>.

I primi fascicoli dei *Monumenti dell'Istituto di corrispondenza archeologica* costituiscono la prova bellissima di questo favore negli studi antiquari pei monumenti di etrusca provenienza; poichè essi fascicoli contengono precipuamente illustrazioni o di monumenti etruschi o di vasi greci delle ricche necropoli della Toscana. Ed alcuni problemi agitano la mente degli archeologi di allora; curiosissimo è quello concernente la ricostruzione ideale della tomba di Porsenna (Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI, 19). Il De Luynes, il Quatremère de Quincy, il Canina si sbizzarrirono a proporre ricostruzioni strane e fantastiche di questo enigmatico edificio<sup>4)</sup>.

Ma non basta; proprio in questo periodo fortunato, nel 1828, usciva un'opera poderosa, *Die Etrusker* di Carlo Ottofredo Müller, in cui questo dotto, riprendendo il tema già trattato dal Dempster, lo svolgeva con metodi severamente scientifici; tanto è che il libro del Müller, ripubblicato per cura del Deecke nel 1877, costituisce anche oggi una delle fonti principali per lo studio del mondo etrusco.

Un mirabile rinvenimento del 22 aprile 1836 svelava un aspetto nuovo, dapprima ignoto della civiltà etrusca; alludo alla tomba a corridoio aperta dall'arciprete Regulini e dal generale Galassi a Cervetri<sup>5)</sup>. La congerie di ori e di bronzi passata ad arricchire il Museo Gregoriano, inaugurato proprio nel 1836<sup>6)</sup>, ove di recente si è curata una ricostruzione di tutto questo corredo funebre<sup>7)</sup>, dimostrava il forte influsso da parte del lussureggiante mondo greco-orientale, gli stretti rapporti con questo mondo fin nel periodo arcaico della vita degli Etruschi in Italia, e get-

tava, si credeva, una luce insperata sulla civiltà dei poemi omerici. Tre anni dopo, nel 1839, la scoperta di un'altra tomba alla Polledrara, nella necropoli vulcente, contribuiva a rafforzare la visione di questo aspetto orientalizzante della civiltà etrusca; la tomba d'Iside<sup>1)</sup>, forse la più antica tomba a camera etrusca che si conosca, pure del sec. VII, ma posteriore alla tomba Regulini-Galassi, forniva oggetti di carattere esotico accanto a cimeli d'impronta locale. E purtroppo le ricchezze della tomba d'Iside passarono dalla collezione Canino al Museo Britannico.

Ed in questo medesimo Museo passò la miglior parte di un abbondantissimo rinvenimento archeologico dell'estate del 1838. Sull'alpestre cima del Falterona, sulle rive di uno stagno, una pastorella rinvenne un idoletto bronzeo; le ricerche ulteriori compiute dagli abitanti della valle portarono alla scoperta di una grande stipe votiva, contenente alenne statuette bronzee di squisita fattura<sup>2)</sup>.

Nello stesso anno 1838 il Promis, che già aveva studiato e rilevato la città di Alba Fucense, fece i rilievi delle rovine di Luni<sup>3)</sup>, e dal suolo di Luni nel 1842 uscirono quelle insigni terrecotte figurate degli ultimi tempi dell'arte etrusca che, dopo molti anni, passate al Museo di Firenze, ebbero il loro editore in L. A. Milani<sup>4)</sup>. E nel 1840 possiamo annoverare: il rinvenimento del lampadario bronzeo di Cortona<sup>5)</sup>, la scoperta della tomba de' Volumni ora studiata da G. Körte<sup>6)</sup>, lo scavo dell'ipogeo di Poggio Gaiella presso Chiusi, il quale col suo intricato assieme di camere e di corridoi fece ricordare il famoso Labirinto di Porsenna<sup>7)</sup>.

<sup>1)</sup> INGHIRAMI, *Monumenti etruschi*, IV, t. 11 — *B.*, d. I., 1834, 197 e segg.

<sup>2)</sup> HELBIG, n. 442.

<sup>3)</sup> HELBIG, n. 693.

<sup>4)</sup> *M. d. I.*, I, t. XIII — CANINA, *Arch. Ant.*, 2<sup>a</sup> sezione, t. 159.

<sup>5)</sup> Il materiale della tomba fu dapprima edito in CANINA, *Descrizione di Cere antica*, 1838, e in GRIFI, *Monumenti di Cere antica*. Si veda sulla tomba HELBIG, I, 352 e segg. (Reisch).

<sup>6)</sup> *Museo Etrusco Gregoriano*, I-III, 1842.

<sup>7)</sup> La ricostruzione è dovuta a B. Nogara e a G. Pinza, e preparatorio ad essa è stato lo studio del PINZA, *La tomba Regulini-Galassi e le altre rinvenute al « Sorbo »* in *R. M.*, 1907, 35-186.

<sup>1)</sup> URLICHS in *B. d. I.*, 1239, 71 e segg. — MICALI, *Monumenti inediti ecc.*, t. IV-VIII. Per la ceramica della Polledrara si veda SMITH in *Journal of Hellenic Studies*, 1894, 206-223.

<sup>2)</sup> INGHIRAMI e MIGLIARINI in *B. d. I.*, 1838, 65-70 — MICALI, *Monumenti inediti*, t. 12-16.

<sup>3)</sup> *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente*, 1838.

<sup>4)</sup> *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (Museo Italiano di antichità classica*, I, 1885, 89-112) e *Monumenti scelti del R. Museo di Firenze*, I, 1905, t. VI.

<sup>5)</sup> *M. d. I.*, III, t. XLI-XLII.

<sup>6)</sup> VERMIGLIOLI, *Il sepolcro dei Volumni*, 1855 — KÖRTE, *Das Volumniergrab bei Perugia (Abhandlungen der k. Gesellschaft zu Göttingen*, XII, 1909).

<sup>7)</sup> BRAUN, *B. d. I.*, 1840, 150.

Tra il 1840 ed il 1870 non si rallentarono nè la ricerca nel suolo etrusco nè l'investigazione sui suoi monumenti. Nel centro degli studi archeologici, all'Institut di Corrispondenza, dopo Edoardo Gerhard, si può menzionare Emilio Braun, dopo ancora quel vasto ed acuto intelletto che fu Enrico Brunn; e negli ultimi tempi del trentennio diedero contributi non lievi nel campo etrusco A. Klügmann e W. Helbig. Sotto gli auspici dell'Institut si iniziarono due raccolte insigni di monumenti etruschi, di monumenti che, pure privi assai spesso di maestria nel disegno e nella fattura, esercitano un fascino assai grande e per il loro contenuto ed anche per la peculiarità delle loro forme artistiche, cioè gli specchi e le urne funebri. La raccolta degli specchi, iniziata nel 1841 sotto il grande nome di E. Gerhard, ha raggiunto nel 1896 il quinto volume, a cui attese dapprima il Klügmann, poi Gustavo Körte<sup>1)</sup>; della raccolta delle urne sono editi due volumi e si aspetta il terzo che verrà edito dal Körte<sup>2)</sup>.

Ma in questo periodo 1840-1870 non dobbiamo dimenticare che anche degli Italiani impressero orma non lieve; il retaggio di G. B. Vermiglioli negli studi delle antichità perugine fu raccolto deguamente dal conte G. Carlo Conestabile<sup>3)</sup>; il Canina porgeva un contributo assai prezioso, specialmente nell'architettura, con la sua *Antica Etruria marittima* (1846-1851); Michele Migliarini era dottissimo curatore delle antichità etrusche in Firenze; il conte G. Gozzadini a Bologna faceva rivolgere l'attenzione degli studiosi verso le antichità primitive, da lui dette protoetrusche, che nel territorio di Felsina antica veniva scoprendo. E si aggiunga l'opera di scavatori, di esploratori, di collezionisti entusiasti; si aggiunga cioè l'opera di Alessandro François, di Giorgio Dennis, del marchese Campana.

Il François, esperto ed indefesso nello scavo, con la sua attività per gran parte in servizio di Noël De Vergers, mise alla luce insigni monumenti. Lasciando da parte i suoi lavori a Populonia, a Fiesole, a Cortona (grotta arcaica Sergardi nel 1842), a Pisa, a Roselle, a Magliano, a Chianciano, si deve far menzione degli scavi

chiusini e vulcenti. A Poggio Renzo presso Chiusi, per opera del François fu resa nota nel 1846 la tomba della Scimmia, la quale è senza dubbio la più interessante tra le altre chiusine<sup>1)</sup>. Pure vicino a Chiusi, a Fonte Rotella, il François trovò nel 1844 quel celebre vaso che da lui ebbe nome e che, designato come il re dei vasi, è uno dei cimeli più preziosi del Museo fiorentino<sup>2)</sup>. È interessante leggere la relazione<sup>3)</sup> dello scavo lungo e difficile che portò il François alla scoperta di frammenti numerosi e spesso minuti. Da essi, dopo un paziente lavoro di restauro, uscì ricostruito quel magnifico prodotto ceramico degli Ateniesi Clizia ed Ergotimo che, glorificando Dioniso, Achille, Tesco ci dà una idea di quelle, per dir così, bibbie figurate arcaiche note nella letteratura dagli esempi dell'arca di Cipselo e del trono di Amicle.

Il suolo di Vulci fu fatale al François<sup>4)</sup>. Dopo di aver tentato di svelare il mistero che si racchiude nel tumulo grandioso della Cucumella (1856), dopo di aver scoperto la preziosa tomba dipinta (1857), che da lui prende nome e che offre, poste le une accanto alle altre, rappresentazioni di leggende elleniche con impronta etrusca e di leggende etrusche, oggetto tuttora d'indagine e di dibattito<sup>5)</sup>, il François ebbe la vita spezzata, vittima del suo zelo di scavatore, da malattia contratta nell'insalubre suolo di Vulci.

Giorgio Dennis, console inglese in Italia, fu l'esploratore attento ed oculato del paese etrusco tra il 1842 ed il 1847. Frutto di questa esplorazione fu l'opera *The cities and cemeteries of Etruria*, edita nel 1848, ampliata nella seconda edizione del 1878. È un'opera tuttora fondamentale, accanto a quella del Müller e del Deecke, per lo studio del mondo etrusco. Ed è un'opera di lettura piacevole, poichè quel colto amatore

<sup>1)</sup> BRAUN, *A. d. I.*, 1850, 251-280 - *M. d. I.*, tav. XIV-XVI.

<sup>2)</sup> La prima pubblicazione è del BRAUN, *A. d. I.*, 1848, 306-382 - *M. d. I.*, IV, t. 54-59; la pubblicazione più recente ed esatta è in FURTWÄGLER e REICHHOLD, *Die griechische Vasenmalerei*, t. 1-3 e 11-12.

<sup>3)</sup> *A. d. I.*, 1848, 299-305.

<sup>4)</sup> Sugli scavi del François a Vulci si veda NOËL DE VERGERS, *L'Étrurie et les Étrusques*, 1862-64.

<sup>5)</sup> La più esatta pubblicazione è GARRUCCI, *Tavole fotografiche delle pitture vulcenti, staccate da un ipogeo etrusco presso Ponte della Badia*, 1866; si veda KÖRTE G. in *Jahrbuch des Instituts*, 1897, 57 e segg., e la bibliografia ulteriore in PAIS, *Storia critica di Roma*, I, 1913, 511 e segg.

<sup>1)</sup> *Etruskische Spiegel*, I-IV, 1841-62; V, 1896.

<sup>2)</sup> BRUNN e KÖRTE, *I rilievi delle urne etrusche*, I, 1870 - II, 1890-96.

<sup>3)</sup> *Dei monumenti etruschi e romani di Perugia*, 1870.

di antichità che la scrisse e che poi si distinse in altri terreni archeologici, a Gela, in Cirenaica, a Sardi nella Lidia, unisce in questo libro alla erudizione ed alla conoscenza del materiale archeologico il carattere di praticità, proprio degli Inglesi, e quella vivacità aneddotica che sa avvicinare simpaticamente l'attenzione del lettore all'argomento trattato.

Note sono le vicende, per dir così, collezionistiche del marchese Campana; esse sono narrate in modo attraente in un bel libro di A. Michaelis<sup>1)</sup>. Qui basta ricordare i meriti del Campana nel campo etrusco. Nel 1842-43 fu scavata a Veio la famosa grotta detta Campana, adorna di pitture arcaicissime, che purtroppo ora sono assai impallidite<sup>2)</sup>. Nel 1850 a Cervetri si ebbe conoscenza della grotta adorna di vari oggetti e figure esibite a rilievo dipinto<sup>3)</sup> ed uscì alla luce il sarcofago cosiddetto lidio<sup>4)</sup> in terracotta con la coppia maritale dei defunti, che ora ha il suo riscontro in un altro sarcofago ceretano del Museo di Villa Giulia<sup>5)</sup>. Del resto Cervetri fu il luogo favorito dal Campana per raccogliere oggetti etruschi o vasi greci, Cervetri che offriva ai ricreatori di antichità nelle due vaste necropoli di Monte Abatone e della Banditaccia insensuribile messe di monumenti; e da Cervetri uscirono quei numerosissimi vasi dipinti che, in seguito allo sfacelo della enorme collezione Campana, passarono in vari musei di Europa e specialmente al Louvre e all'Eremitaggio di Pietroburgo. Aggiungo che nel 1856 pure a Cervetri si scoprirono per opera del Campana le cinque preziose lastre di terracotta dipinte in stile jonico, passate al Louvre<sup>6)</sup>.

Cervetri poi rese alla luce nel 1869 un complesso insigne di terrecotte decorative di un tempio arcaico; anch'esse purtroppo esularono, meno scarsi pezzi che sono a Siena nella collezione

<sup>1)</sup> *Un secolo di scoperte archeologiche*, Bari, 1912, 78 e segg.

<sup>2)</sup> MICHALI, *Monumenti inediti*, t. LVIII. Si veda HARMON in *American Journal of archæology*, 1912, 1 segg.

<sup>3)</sup> NÖEL DE VERGERS, op. cit., t. I-III.

<sup>4)</sup> LONGPÉRIER, *Musée Napoléon*, t. 30 - *M. d. I.*, VI, t. 59.

<sup>5)</sup> SAVIGNONI in *Monumenti antichi dei Lincei*, VII, 1898, 521 e segg. - HELBIG, n. 1773. Si veda l'esemplare del Museo Britannico, MURRAY, *Terra-cotta sarcophagi*, t. 9-11.

<sup>6)</sup> BRUNN, *A. d. I.*, 1859, 325-353 - *M. d. I.*, VI, t. XXX.

Chigi<sup>1)</sup>, nel Museo di Berlino<sup>2)</sup> e nella glittoteca Ny-Carlsberg presso Copenhagen<sup>3)</sup>. Ed altri vasi si rinvennero a Cervetri tra il 1860 ed il 1870 mercè gli sforzi di un altro collezionista romano, il Castellani; caratteristiche sono le idrie ceretane di disegno jonico, vivace nelle forme umane, pesanti e molli<sup>4)</sup>; noto è il cratere di Aristonous, il vaso più arcaico che possediamo insignito della firma del fabbricante<sup>5)</sup>; e se parecchi di questi cimeli passarono all'estero, altri furono assienrati dallo stesso Castellani alle collezioni municipali di Roma.

Ma altre località dell'Etruria debbono essere menzionate in questo trentennio 1840-1870: Sovana, i cui monumenti funerari nella roccia furono studiati dallo Ainsley (1843)<sup>6)</sup> e la cui necropoli fu scavata dalla Società Colombaria di Firenze (1859-60<sup>7)</sup>; Perugia con la testa bronzea di Hypnos ora al Museo Britannico (1855)<sup>8)</sup>; Bolsena con due ricchi sepolcri del secolo III (1856)<sup>9)</sup>; Volterra con la tomba degli Inghirami popolata di urne (1861)<sup>10)</sup>; Orvieto con le tombe dipinte nel sec. IV scoperte da D. Golini e col sepolcro contenente armi di bronzo dorato (1863)<sup>11)</sup>; Brolio in Val di Chiana coi bronzi figurati arcaicissimi del Museo di Firenze, di cui si aspetta dal Milani la pubblicazione (1864)<sup>12)</sup>; Ansedonia con una tomba congenere con quella di Veio

<sup>1)</sup> La collezione Chigi fu catalogata dal PELLEGRINI in *Studi e Materiali di Archeologia*, I, II, III.

<sup>2)</sup> *Archäologische Zeitung*, 1870, 127 e segg. Adler aveva intenzione di pubblicare questi pezzi berlinesi. Menziona l'aeroterio con Eos e Cefalo edito dal FURTWÄGLER (*Arch. Zeitung*, 1872, t. 15).

<sup>3)</sup> WIEGAND, *Terres cuites architecturales d'Italie in La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 170 e segg.

<sup>4)</sup> Si vedano gli studi di DÜMMLER (*R. M.*, 1887, 171-192; 1888, 160-180) e di ENDT (*Beiträge zur jonischen Vasenmalerei*, 1899).

<sup>5)</sup> *M. d. I.*, IX, t. 4 - DUCATI in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1911, 33 e segg. - HELBIG, n. 965.

<sup>6)</sup> *A. d. I.*, 1843, 224 e segg. - *M. d. I.*, III, t. LV-LVII, 1, 2.

<sup>7)</sup> *Bullettino degli Scavi della Società Colombaria*, 1859-61.

<sup>8)</sup> *M. d. I.*, VIII, t. LIX - BRUNN-BRUCKMANN, n. 235.

<sup>9)</sup> GOLINI e BRUNN, *B. d. I.*, 1858, 11 e 184-189. Gli ori sono adesso al Museo Britannico.

<sup>10)</sup> *B. d. I.*, 1862, 207-213 - MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, 285.

<sup>11)</sup> CONESTABILE, *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto*, 1865.

<sup>12)</sup> MIGLIARINI, *B. d. I.*, 1864, 138 e segg.; si veda per ora MILANI, II, t. LXXVIII.

(1870)<sup>1)</sup>. In Corneto, inesauribile, vennero alla luce le tombe dipinte del Citaredo (1862)<sup>2)</sup>, dei Vasi Dipinti<sup>3)</sup>, del Vecchio<sup>4)</sup>, Bruschi (1864)<sup>5)</sup>, della Pulcella (1865)<sup>6)</sup>, la tomba preziosissima dell'Orco con scene infernali (1868)<sup>7)</sup>, la grotta consimile degli Scudi (1870)<sup>8)</sup>. E Corneto diede un'altra insigne opera pittorica, il sarcofago delle Amazzoni (1869) del Museo fiorentino<sup>9)</sup>; e finalmente da Corneto uscì quella ricca tomba arcaicissima del guerriero che ora si ammira nel Museo di Berlino (1869)<sup>10)</sup>.

Si aggiungano, sebbene fuori dall'Etruria propria, gli scavi eseguiti dalla Casa Barberini a Preneste nel 1855, nel 1859 e nel 1866: ricchissimo materiale arcaico dello stesso ambiente di civiltà di quello della tomba Regulini-Galassi, non meno ricco materiale dei secoli IV e III furono il frutto di questi scavi ed ora, dal 1909, costituiscono una delle attrattive più grandi del Museo di Villa Giulia<sup>11)</sup>.

Ma non dobbiamo finire questo paragrafo senza la menzione di rinvenimenti di altro genere in un terreno che fu etrusco solo dal sec. VI alla metà del sec. IV, cioè nella Etruria circumpadana, a Felsina. Nel 1853, a 8 chilometri a nord-est di Bologna, il conte Gozzadini rinveniva in un suo terreno detto Villanova, una necropoli vetusta di carattere rude, in cui le urne funebri erano costituite da vasi a forma di doppio tronco di cono<sup>12)</sup>. Era il primo sepolcreto di tal genere

<sup>1)</sup> B. d. I., 1870, 36.

<sup>2)</sup> HELBIG, *A. d. I.*, 1863, 336-360 - *M. d. I.*, VI, t. 79.

<sup>3)</sup> HELBIG, *Dipinti tarquiniesi* in *A. d. I.*, 1870, 5-74 - *M. d. I.*, IX, t. 13-13, c.

<sup>4)</sup> HELBIG, *ivi*, *M. d. I.*, IX, t. 14.

<sup>5)</sup> BRUNN, *A. d. I.*, 1866, 439 e segg. - *M. d. I.*, VIII, t. 36.

<sup>6)</sup> BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 98-101 - *Antike Denkmäler*, II, t. 43.

<sup>7)</sup> HELBIG, *art. cit.*, *A. d. I.*, 1870, 5-74 - *M. d. I.*, IX, t. 14-15 e.

<sup>8)</sup> *M. d. I.*, *Supplemento*, t. VI-VII.

<sup>9)</sup> KLÜGMANN, *A. d. I.*, 239-253 - *M. d. I.*, IV, t. 60 - *Journal of Hellenic Studies*, 1883, 354 e segg., t. 36-37. Per l'altro sarcofago dipinto del Museo di Corneto si veda KÖRTE, *B. d. I.*, 1877, 100-107.

<sup>10)</sup> HELBIG, *Oggetti trovati nella tomba cornetana detta del guerriero*, *A. d. I.*, 1874, 249-266 - *M. d. I.*, X, t. X-X d.

<sup>11)</sup> GARRUCCI in *Archaeologia*, 1867, 200 e segg. - DELLA SETA in *Bollettino d'Arte*, 1909, 161 e segg. - WEEGE in HELDIG, II, p. 312 e segg.

<sup>12)</sup> GOZZADINI, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854. - *Intorno ad altre 71 tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1856.

che veniva scavato o, meglio, che veniva fatto oggetto d'indagine speciale. Altri sepolcreti congeneri si rinvennero in seguito nella Etruria propria e la civiltà primitiva da essi rappresentata fu denominata convenzionalmente villanoviana; è quello stadio civile che precorse il lussureggiante aspetto del mondo etrusco e che perciò da taluni, nomino il Brizio<sup>1)</sup>, fu creduto proprio delle popolazioni italiche prima della colonizzazione etrusca. Altri invece attribuirono agli Etruschi pure questa civiltà, in cui si rispecchia quello stadio artistico ellenico detto geometrico, sia come lo Helbig, che ha giudicato Villanoviani ed Etruschi un popolo solo calato dalle Alpi nella penisola<sup>2)</sup>, sia come il Furtwängler, che attribuiva l'introduzione del ferro, e però i caratteri specifici della civiltà villanoviana agli Etruschi approdati dall'Oriente alle coste del Tirreno<sup>3)</sup>. Ad ogni modo questa vetusta civiltà, che fu nota dapprima dagli scavi bolognesi, è di grande importanza pei rapporti con la posteriore civiltà veramente etrusca e, nel caso speciale di Bologna, questi rapporti convenientemente indagati, possono servire di contributo tutt'altro che spregevole alla soluzione del problema riguardante la origine e la provenienza del popolo etrusco.

\*\*\*

Il 24 agosto 1869 si rinveniva casualmente nell'antica Certosa di Bologna, ora cimitero cittadino, una tomba antica; l'ingegnere del comune bolognese, Antonio Zannoni, intuì la importanza della scoperta ed iniziò gli scavi. E questi svelarono una necropoli vasta e ricca, ben diversa dalle altre di tipo villanoviano rinvenute nel bolognese. Vasi dipinti attici, oggetti in bronzo fuso e laminato, stele in arenaria figurato; tale in massima è il materiale di questa necropoli pertinente a Felsina etrusca<sup>4)</sup>. E sepolcreti consimili si scavarono in seguito in altre località attorno alla odierna Bologna<sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> *La provenienza degli Etruschi (Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per la Romagna*, 1885, 119-234). Così il MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907. Si veda anche VON DUHN, *Osservazioni sulla questione degli Etruschi (Bullettino di Paletnologia*, 1890, 108-132).

<sup>2)</sup> *Sopra la provenienza degli Etruschi* in *A. d. I.*, 1884, 108-188.

<sup>3)</sup> *Die antiken Gemmen*, III, 173 e segg.

<sup>4)</sup> ZANNONI, *Gli Scavi della Certosa di Bologna*, 1876.

<sup>5)</sup> Nei predi De Luca, Arnoaldi e nel Giardino Margherita. Si veda GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, 21 e segg., 27.

Questi scavi bolognesi si debbono porre all'inizio di questo ultimo periodo d'indagine archeologica nel suolo etrusco, perchè essi furono i primi ad essere eseguiti con norme severe, e riguardo gli strati archeologici misurati con cura e riguardo la netta distinzione del materiale scavato da tomba a tomba. Tale è il merito di A. Zanmoni, di questo pioniere nella ricerca sistematica delle varie necropoli italiane.

Tra il 1870 ed il 1880 i soliti centri etruschi continuarono ad essere prodighi di monumenti. Specialmente si arricchì la già abbondante serie di pitture funerarie cornetanee. Ecco le nuove tombe scoperte: grotte del Pulcinella o Bajetti (1871)<sup>1)</sup>, del Moribondo (1872)<sup>2)</sup>, della Caccia e della Pesca<sup>3)</sup> e del Letto funebre (1873)<sup>4)</sup>, degli Auguri<sup>5)</sup> e delle Leonesse (1877)<sup>6)</sup>, tutte di carattere più o meno arcaico. Dopo, per alcuni anni, non si ha da rammentare più alcuna scoperta di tomba dipinta e bisogna venire sino al 1892, nel quale anno venne ridata alla luce la importantissima tomba dei Tori, la più arcaica tra le cornetanee<sup>7)</sup>. Nella ricerca e nello studio di queste pitture tombali dopo il 1870 si distingueva assai un giovane archeologo, Edoardo Brizio, che doveva in seguito a Bologna lasciare traccia assai vasta negli studi di antichità primitive. E vari oggetti e corredi tombali uscivano dalla necropoli tarquiniese, e purtroppo insigni vasi dipinti passarono all'estero<sup>8)</sup>. Per gli scavi iniziati su larga scala, nel 1879 si andò formando un ricco Museo Municipale, che è sperabile possa essere tratto dal suo stato attuale di noncuranza con l'acquisto da parte del Governo.

Accanto a Corneto si possono menzionare Cervetri, Orvieto, Chiusi, Preneste. Altre lastre di terracotta dipinte uscirono nel 1874 da Cervetri; purtroppo, come quelle Campana, così queste nuove Boccanera passarono all'estero e sono ora al Museo

Britannico<sup>1)</sup>. Il Mancini iniziò gli scavi nel 1874 nella località detta il Crocefisso del Tufo presso Orvieto; e pure ad Orvieto al Belvedere uscirono nel 1879 altre terrecotte figurate<sup>2)</sup>. Chiusi deve poi essere qui rammentata per queste scoperte: il sepolcreto arcaicissimo di Poggio Renzo (1872)<sup>3)</sup>, la tomba di Poggio Renzo con pitture consimili a quelle della grotta Campana (1874)<sup>4)</sup>, la tomba della Pania contenente una preziosissima pisside di avorio attribuita, prevalentemente, a mani joniche (1874)<sup>5)</sup>, la ricca tomba di Poggio alla Sala con l'ossuario su trono (1877)<sup>6)</sup>, il sarcofago della Martinella con la elegantissima figura di una dama etrusca, di Larthia Scianti, della fine del sec. III (1877)<sup>7)</sup>. Preneste infine diede quella ricchissima tomba Bernardini, il cui corredo si pone accanto a quelli delle tombe Regulini-Galassi e Barberini e che poté essere assicurato ad un Museo del Regno, al Museo Preistorico di Roma<sup>8)</sup>.

Il metodo rigorosamente scientifico introdotto nel 1869 da A. Zanmoni negli scavi felsinei della Certosa fu ripreso nella esplorazione metodica di centri abitati e di necropoli nella Etruria, specialmente in questo ultimo trentennio. Istitutosi un bullettino ufficiale degli scavi, le *Notizie degli Scavi*, nel 1876 ed organizzatosi il servizio di sorveglianza, di ordinamento, di studio del patrimonio antiquario del Regno d'Italia, si vede partecipare al progresso degli studi etruschi con ricerche e nei terreni archeologici e nei musei, una schiera di dotti archeologi e di esperti scavatori.

Nel 1879 s'inizia l'opera preziosa prestata dal Milani al R. Museo Archeologico di Firenze, inaugurato già dal Gamurrini come ente autonomo nel 1872, ma che in sette anni aveva condotto una esistenza se non grama, certo abbastanza

<sup>1)</sup> BRIZIO, *B. d. I.*, 1874, 128-136 - MURRAY, *Journal of Hellenic Studies*, 1889, 244 e segg., t. VII.

<sup>2)</sup> *B. d. I.*, 1878, 46 e segg. - 1883, 103 e segg.

<sup>3)</sup> BROGI, *B. d. I.*, 1875, 216-220.

<sup>4)</sup> GAMURRINI, *B. d. I.*, 1874, 225-228.

<sup>5)</sup> HELBIG, *A. d. I.*, 1877, 397-410 - *M. d. I.*, X, t. XXXIX, a.

<sup>6)</sup> HELBIG, *A. d. I.*, 1878, 296-301, t. Q-R.

<sup>7)</sup> MILCHRÖFER, *A. d. I.*, 1879, 87-111 - *M. d. I.*, XI, t. I. Si aggiunga il sarcofago gemello di Scianti Thanunia del Museo Britannico (*Antike Denkmäler*, I, t. XX).

<sup>8)</sup> HELBIG in *A. d. S.*, 1876, 197 e segg. - 1879, I e segg. - *M. d. I.*, X, t. 31-33 - XI, t. 2 - REISCH in HELBIG, II, 259 e segg.

<sup>1)</sup> BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 73-79.

<sup>2)</sup> BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 196-200.

<sup>3)</sup> SITTL, *A. d. I.*, 1885, 132-145 - *M. d. I.*, XII, t. 13-14 a.

<sup>4)</sup> BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 102.

<sup>5)</sup> KECK, *A. d. I.*, 1881, 5-28 - *M. d. I.*, XI, 25-26 e t. A.

<sup>6)</sup> *Antike Denkmäler*, II, t. 42.

<sup>7)</sup> *Notizie degli Scavi*, 1892, 261 e segg. - *Antike Denkmäler*, II, t. 41.

<sup>8)</sup> Per esempio la tazza di Erittonio (*M. d. I.*, X, t. XXXVIII), lo skyphos con la morte dei Proci (FURTWÄNGLER e REICHOLD, t. 138, 2).

travagliata. Fu fortuna che fosse assicurata a questo istituto antiquario la preziosa energia del Milani: basta istituire un confronto superficiale tra ciò che era il Museo fiorentino trenta anni or sono e ciò che è adesso per ammirare quanto ponderosa e continua sia l'opera di ordinamento e di ampliamento del Milani! Il quale ha creato un nuovo museo, il Museo Topografico dell'Etruria, con le sezioni dei vari centri abitati, solennemente inaugurato nel 1897, ma in aumento continuo<sup>1)</sup>.

E altri musei italiani si arricchirono di monumenti etruschi. Ma purtroppo talora tale arricchimento fu fatto a danno di altri istituti. Che cosa infatti significano i preziosi monumenti di Chiusi della collezione Casuccini in un ambiente così diverso quale è il Museo di Palermo? Perché non vengono essi ridati a Chiusi, oppure collocati nella sezione chiusina del Museo fiorentino? Ma, lasciando da parte alcune manchevolezze, certo dobbiamo ammirare istituti imponenti quali il Museo Civico di Bologna, il Museo di Villa Giulia a Roma, musei minori come il perugino ed il chiusino. Ed è un bene che vada sempre più diminuendo l'esodo di monumenti etruschi o di etrusca provenienza. Ma, purtroppo, in questo fanno eccezione i musei americani in cui ogni dì appaiono sempre più numerosi monumenti del nostro patrimonio etrusco. Ahimè! il Museo Metropolitan di Nuova York ed il Museo di Belle Arti di Boston si gloriano di cimeli come la biga di Monteleone (1902)<sup>2)</sup> e i thymiatra di Loeb di arte jonica<sup>3)</sup>, come alcune squisite terrecotte aretine.

Osservando il lavoro compiuto e le scoperte fatte tra il 1880 ed il 1913 dobbiamo riconoscere che i frutti furono più ampi nel quindicennio dal 1880 al 1895 che non in questi ultimi anni, in cui furono più varie le ricerche, ma meno intense.

Dal 1880 al 1895 ecco in poche parole ciò che di più importante ha offerto il suolo di Etruria. Uno scavo di primo ordine fu dovuto alla iniziativa perseverante ed ardente di Isidoro Falchi, il quale sul Poggio di Colonna, in piena maremma grossetana dimostrò essere stata la potente città

<sup>1)</sup> Si veda l'opera del MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*; I. *Storia e Guida ragionata*; II. *Guida figurata*, 1912.

<sup>2)</sup> BRUNN-BRUCKMANN, t. 586-587 (testo del FURTWÄNGLER).

<sup>3)</sup> CHASE, *American Journal of Archaeology*, 1908, 287-328.

etrusca di Vetulonia<sup>1)</sup>. E di Vetulonia il Falchi fece conoscere l'ampia, ricchissima necropoli. La identificazione del Falchi, dapprima combattuta, ebbe il plauso degli studiosi e sanzione sovrana le fu data con un R. Decreto del 23 luglio 1887. Gli scavi sistematici di Vetulonia, dopo i primi tentativi ed assaggi, furono iniziati sotto la guida del Falchi nel 1884. Le quattro sale dedicate a Vetulonia nel Museo Topografico di Firenze dimostrano quanta ricchezza stava celata sotto terra: il sepolcreto arcaico di Poggio alla Guardia, le tombe a circolo caratteristiche di Vetulonia ricche di oreficerie squisitamente lavorate, che furono oggetto di minuzioso studio per parte di Giorgio Karo<sup>2)</sup>, la tomba principe, quella cioè del Duce con la *larnax* argentea (1886), il tumulo della Pietrera, che fa suscitare impellente il confronto con le imponenti tombe a tholos micenee, col preziosissimo materiale plastico arcaico in pietra fetida (1891-93), le ricche tombe delle Pellicce (1887), del Littore (1897), del Tridente (1902), questi sono i frutti principali dell'indefesso, entusiastico lavoro del Falchi.

Accanto ai vetuloniesi primeggiano gli scavi del territorio falisco che hanno costituito il nucleo principale del Museo di Villa Giulia; a Civita Castellana nel 1886 e negli anni successivi vennero alla luce terrecotte preziosissime di ben cinque templi, tra cui quelli di Ginnone, di Mercurio, di Apollo<sup>3)</sup>; materiale abbondantissimo di ceramica dipinta sia ellenica che locale uscì dalle necropoli<sup>4)</sup>; a Narce e in altri luoghi vicini (1889-90) si scoprirono sepolcreti, che dai tipi più arcaici villanoviani discendono alle tombe a camera<sup>5)</sup>. Tutto passò al nuovo Museo di Villa Giulia, inaugurato nel 1889; ma qualche monumento falisco passò al di là delle Alpi; menziono il sarcofago dipinto del Museo di Berlino.

Corneto continuò, come continua tuttora, ad essere un terreno inesauribile; di grande importanza furono gli scavi nella necropoli arcaica (1881-82),

<sup>1)</sup> *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, 1891. Si vedano le varie relazioni del FALCHI nelle *N. scavi*, anno 1884 e susseguenti.

<sup>2)</sup> *Le oreficerie di Vetulonia (Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica)*, I, 233-282 - II, 97-147.

<sup>3)</sup> PASQUI, *N. Scavi*, 1887, 92 e segg. - COZZA, *ivi*, 1888, 414 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 335 e segg.

<sup>4)</sup> WEEGE in HELBIG, II, 362 e segg.; si vedano i vasi editi in FURTWÄNGLER e REICHHOLD, t. 15, 17-18, 20.

<sup>5)</sup> BARNABEI, PASQUI, COZZA, *Degli scavi di antichità nel territorio falisco (Mon. dei Lincei)*, IV, 1894.

accuratamente e dottamente pubblicati da Gherardo Ghirardini <sup>1</sup>). Non minore interesse suscitano i lavori eseguiti dal Brizio a Marzabotto. In questa piccola località montana stendentesi in un pianoro sovrastante il Reno, che ne ha roso gran parte con le sue acque torrenziali, già negli anni successivi al 1860 nel podere della famiglia Aria si erano rinvenuti, mercè gli scavi del Gozzadini, tombe e residui di costruzioni e di templi etruschi, che erroneamente il Gozzadini giudicò costituire una necropoli <sup>2</sup>). Il Brizio <sup>3</sup>) coi nuovi scavi iniziati nel 1883 e ripresi nel 1888-89, luminosamente provò che in Marzabotto si avevano i venerandi, preziosissimi avanzi di una cittadina etrusca. Da ciò si può arguire il grande interesse che Marzabotto suscita, poichè, se la Etruria ci è abbastanza nota nelle sue necropoli, è pur sempre mal nota per quel che riguarda le abitazioni dei vivi.

E dobbiamo menzionare altri scavi: il sepolcreto di Saturnia (1882) <sup>4</sup>), il sacrario funebre circondato da tombe alla Cannicella ad Orvieto (1884) <sup>5</sup>), la necropoli arcaica di Bisenzio (1886) <sup>6</sup>), gli scavi dell'imperatrice del Brasile a Veio (1889) <sup>7</sup>), quelli nel centro di Firenze che diedero un sepolcreto villanoviano oltre ai residui romani (1892) <sup>8</sup>); infine gli scavi di Vulci (1889) condotti da Stefano Gsell della Scuola francese nel predio della Casa Torlonia. Importante fu specialmente questo ultimo scavo, perchè fruttuoso e perchè esso fu oggetto di un poderoso lavoro dello Gsell, ricco di dati e di notizie <sup>9</sup>). Purtroppo il frutto degli scavi dello Gsell è, si può dire, di nuovo seppellito in quell'impenetrabile luogo che è il Museo Torlonia alla Lungara.

Ed ora alcuni rinvenimenti isolati: l'Artemis arcaica marmorea di Castiglione della Pescaia

<sup>1</sup>) N. scavi, 1881, 342 e segg. - 1882, 136 e segg. Si veda anche UNDET, *L'antichissima necropoli tarquiniese*, (A. d. I., 1885, 5-104).

<sup>2</sup>) *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, 1865. - *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto*, 1870.

<sup>3</sup>) *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto (Monumenti dei Lincei*, I, 1890, 249-422).

<sup>4</sup>) PASQUI, *N. scavi*, 1882, 53 e segg.

<sup>5</sup>) GAMURRINI in *N. scavi*, 1885, 33 e segg.

<sup>6</sup>) PASQUI in *N. scavi*, 1886, 143 e segg., 177 e segg., 290 e segg.

<sup>7</sup>) *N. scavi*, 1889, 10 e segg.

<sup>8</sup>) MILANI, *Reliquie di Firenze antica (Monumenti dei Lincei*, VI, 1895, 5-72).

<sup>9</sup>) *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, 1891.

(1880) <sup>1</sup>), i bronzi del culto apollineo di Chianciano (1882) <sup>2</sup>), le squisite forme fittili aretine di M. Perennio da S. Maria de' Gradi (1883) <sup>3</sup>), la tomba orvietana degli Hescana simile alle due dipinte scoperte dal Golini (1883) <sup>4</sup>), la ricca tomba femminile di Todi del sec. III (1886) <sup>5</sup>), le urne della tomba dei Calinii Sepus a Montegrignoni (1894) <sup>6</sup>).

In questo periodo 1880-1895 si deve porre la pubblicazione dell'unico libro trattante esclusivamente dell'arte etrusca: *L'art étrusque* di Giulio Martha (1889), opera già vecchia e certo, per molti rispetti, deficiente, ma che tuttavia vien sempre compulsata e citata. Peccato che delle opere tuttora fondamentali concernenti in modo complessivo il mondo etrusco, nimma sia stata scritta da un italiano; poichè per le fonti letterarie dobbiamo ricorrere sempre all'opera di due tedeschi, di C. O. Müller e del Deecke, per la topografia all'opera di un inglese, del Dennis, per l'arte all'opera di un francese, del Martha, la quale si dovrebbe ora rifare con disegno più vasto e con profondità maggiore d'indagine.

Passiamo infine agli anni 1895-1913. Un tempio arcaico fu scavato dalla Scuola francese a Conca, l'antica *Satricum* (1896) <sup>1</sup>). Sebbene di provenienza volsca e non etrusca, tuttavia le terrecotte decorative di Conca, ora esposte al Museo di Villa Giulia e che saranno degnamente pubblicate dal Rizzo, gettano una luce assai viva nella conoscenza della decorazione fittile nei templi etruschi, ed in ciò sta la causa della loro menzione. Interessante è il sepolcreto della Gueruccia a Volterra (1896) per i problemi che esso ha suscitato sui rapporti tra tomba a pozzo e tomba a fossa; esso sepolcreto con ragguardevole materiale villanoviano e che dimostrò la data relativamente tarda delle mura di Volterra, fu oggetto di una penetrante monografia del Gli-

<sup>1</sup>) MILANI, *Studi e Materiali di Archeologia*, I, 1899, 119 e segg., t. III.

<sup>2</sup>) GAMURRINI in *A. d. I.*, 1882, 140-156, t. I. - MILANI, I, 137.

<sup>3</sup>) GAMURRINI e PASQUI, *N. scavi*, 1884, 265 e segg., t. VII-IX.

<sup>4</sup>) GAMURRINI, *N. scavi*, 1883, 237 e segg. - CARDELLA, *Le pitture della tomba etrusca degli Hescanas*, 1893.

<sup>5</sup>) *N. Scavi*, 1886, 358 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 328 e seg.

<sup>6</sup>) MILANI, I, 281.

<sup>7</sup>) GRAILLOT, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1896, 131 e segg. - PETERSEN, *R. M.*, 1896, 157 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 319 e segg.

rardini <sup>1</sup>). Pure nel volterrano, a Casal Marittimo si scoprì (1898) un ipogeo arcaico; a forma di tholos, ha nel mezzo un pilastro che non sarebbe in funzione statica, ma simbolica <sup>2</sup>). A Cetona nel chiusino si rinvenne casualmente un sepolcreto (1898) <sup>3</sup>), che diede altri esemplari di quei caratteristici canòpi che già alcuni anni prima, nel 1885, il Milani aveva raccolto in un importante studio iconografico <sup>4</sup>).

Due necropoli arcaiche furono scavate a Poggio Buco (anno 1894 e seguenti) <sup>5</sup>) e a Sovana (1902-03) <sup>6</sup>) e furono studiate dal Pellegrini; anzi a Poggio Buco (presso Pitigliano) riconobbe il Pellegrini la città di Statonia: sulla parte di materiale di questa località passata al Museo di Berlino scrisse dottamente anche il Böhlman <sup>7</sup>). Nel 1900 presso Perugia si rinvenne una tomba assai ricca di una etrusca del sec. III, richiamante la tomba analoga di Todì; essa ora è al Museo di Firenze <sup>8</sup>).

Nel 1902 sono gli scavi della Casa Del Drago a Mazzano Romano nel territorio falisco, scavi che hanno dato materiale consimile a quello di Narce e che sono stati descritti dal Pasqui <sup>9</sup>). A sciogliere il problema delle costruzioni dette ciclopiche o pelasgiche in Italia furono eseguiti degli scavi a Norba (1902); il Savignoni ed il Mengarelli fecero una esatta relazione, da cui emerge la età relativamente tarda di queste mura, che erano già state oggetto di studio per parte del Gerhard nel 1829 <sup>10</sup>). Al Poggerello presso Bolsena nel 1905 fu ridato alla luce il recinto della dea Nortia con due favisse contenenti copioso materiale votivo degli ultimi tempi della civiltà etrusca e dell'età romana <sup>11</sup>). Il Milani rese noto nel 1905 <sup>12</sup>) un ipogeo arcaico assai ricco

di bronzi a Montecalvario presso Castellina del Chianti, ipogeo già scoperto nel 1902.

Corneto ha continuato ad esser campo di attiva indagine; tra il 1904 ed il 1906 furono eseguiti dal sig. Fioroni vasti scavi in un sepolcreto arcaico villanoviano (a Poggio dell'Impiccato e a Sopra Selciatello), con materiale consimile a quello degli scavi già editi dal Ghirardini <sup>1</sup>). Ed uno scavo sistematico fu compiuto nella necropoli di Civitella San Paolo in territorio capenate (1904); il materiale, dottamente studiato dal Paribeni <sup>2</sup>), è del tutto consimile a quello di Narce e a quello di Mazzano Romano con le belle ceramiche ingubbiolate a decorazione dipinta. A Fiesole, mercè gli scavi del Milani, sono venuti alla luce i residui di un santuario, in cui si è riconosciuto il tempio della dea Ancharia; e pure recentemente a Fiesole furono studiate dal Galli le mura etrusche con altri resti di costruzioni <sup>3</sup>). Populonia infine, a cui si era già diretta la mente sagace di A. François, ha cominciato a dare in questi ultimi anni un insigne materiale, testificante la importanza di questo sbocco marittimo di Volterra non solo, ma emporio dell'Etruria intiera nel sec. V. Dal solitario Porto Baratti sono usciti, mercè scavi clandestini, monumenti, assicurati ora al Museo di Firenze, quali le due idrie attiche nello stile della celebre idria di Meidias, glorificanti l'una Adone e l'altra Faone <sup>4</sup>), quali le oreficerie ed i bronzi, tra cui spicca l'Aiace suicida <sup>5</sup>). Nel 1908 si sono iniziati gli scavi governativi; è anzi programma precipuo della R. Soprintendenza dell'Etruria il compiere scavi esaurienti nel terreno in cui sorgeva Populonia, la città del Dioniso etrusco, di Fufuns.

E scavi sistematici si stanno compiendo per cura del governo in due altri grandi centri etruschi, in cui già da molti anni si va esercitando l'attività dei ricercatori di oggetti d'arte e di

<sup>1</sup>) *La necropoli primitiva di Volterra (Monumenti dei Lincei, VIII, 1898, 101-216).*

<sup>2</sup>) PETERSEN, *Grab bei Volterra (R. M. 1898, 49). MILANI, I, 286 e seg. - II, t. CXXIV.*

<sup>3</sup>) MILANI, *Sepolcreto con vasi antropoidi di Cancelli (Monumenti dei Lincei, IX, 1899, 149-192).*

<sup>4</sup>) *Monumenti etruschi iconici (Museo italiano di antichità classica, I, 1885, 289-344).*

<sup>5</sup>) *N. Scavi, 1896, 263 e segg., 1898, 429 e segg.*

<sup>6</sup>) *N. Scavi, 1902, 494 e segg., 1903, 217 e segg.*

<sup>7</sup>) *Die Grabfunde von Pitigliano im Berliner Museum (Jahrbuch des Instituts, 1900, 155-195).*

<sup>8</sup>) MORETTI e SAVIGNONI in *N. Scavi, 1900, 553 e segg.*

<sup>9</sup>) *N. Scavi, 1902, 321 e segg., 593 e segg.*

<sup>10</sup>) *N. Scavi, 1903, 229 e segg.*

<sup>11</sup>) GÀBRICI, *Bolsena, Scavi nel sacellum della dea Nortia (Monumenti dei Lincei, XVI, 1906, 169-240).*

<sup>12</sup>) *N. Scavi, 1905, 225-242.*

<sup>1</sup>) PERNIER, *N. Scavi, 1907, 43 e segg., 227 e segg., 321 e segg.*

<sup>2</sup>) *Necropoli del territorio Capenate (Monumenti dei Lincei, XVI, 1906, 277-490).*

<sup>3</sup>) *Avanzi di mura e vestigia di antichi monumenti sacri sull'Aeropoli di Fiesole (Monumenti dei Lincei, XX, 1911, 853-930).*

<sup>4</sup>) MILANI, *Monumenti scelti del R. Museo di Firenze, 1905, t. III-V.*

<sup>5</sup>) MILANI, *Bollettino d'Arte, 1908, 361 e segg.; sulla fibula con figura di Afrodite si veda MILANI in *Strena Helbigiana, 193 e segg.; e in genere MILANI. N. Scavi, 1905, 54 e segg.**

dotti scavatori, cioè a Cervetri e a Veio. Nè nell'Etruria circumpadana si sta inoperosi dopo le scoperte di Gozzadini, di Zannoni, di Brizio; all'indomani della pubblicazione di un libro ponderoso di Alberto Grenier, che già nel 1906 aveva fatto scavi nella necropoli felsinea quale membro della Scuola francese <sup>1)</sup>, libro riassuntivo ed analizzante tutte le scoperte di Bologna e del territorio suo <sup>2)</sup>, esce alla luce una novella necropoli villanoviana assai arcaica posta presso la città, nella direzione di Villanova.

In questi ultimi anni si deve notare un rifiorimento nella indagine scientifica sui monumenti della civiltà etrusca. Dopo un periodo negli studi archeologici d'indirizzo quasi esclusivo presso i dotti stranieri per le antichità del mondo ellenico, d'indirizzo prevalente presso i dotti italiani per le antichità primitive del paese, è confortevole vedere come i monumenti etruschi vadano sempre più esercitando un fascino allettatore. Riserbandando in nota <sup>3)</sup> la menzione di alcuni lavori di contenuto prettamente etrusco o di connessione col mondo etrusco, lavori che non ho avuto occasione sinora di citare, preme qui far cenno del contributo dato in questo campo di studi da quel grande intelletto che fu Adolfo

<sup>1)</sup> GRENIER, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1907, 325-452.

<sup>2)</sup> *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912.

<sup>3)</sup> BÖHLAU, *Zur Ornamentik der Villanova - Periode*, Kassel 1895, e *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, 1898. - CHASE, *The Loeb collection of Aretine pottery*, 1908. - DELBRUECK, *Die drei Tempel am Forum holitorium*. - DEONNA, *Les statues de terre-cuite dans l'antiquité*, 1908. - DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee* (*Monumenti dei Lincei*, XX, 357-728) e *Contributo allo studio degli specchi etruschi figurati* (*R. M.* 1912, 243-285). - DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 1905. - HADACZEK, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903. - KARO, *De arte vascularia antiquissima quaestiones*, 1896; *Cenni sulla cronologia preclassica* (*Bullettino di Paleologia*, 1898, 144-161) e *Di un vaso etrusco trovato a Chiusi* (*ivi*, 1900, 33-47). - MATTHIES, *Die praenestischen Spiegel*, 1912. - MONTÉLIUS, *La civilisation primitive en Italie*, 1896 e 1905. - NACHOD, *Der Rennwagen bei den Italikern*, 1909. - NOACK, *Griechische-Etruskische Mauern* (*R. M.*, 1897, 161-200). - PATRONI, *L'origine della domus* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1902, 467-507). - PELLEGRINI, *Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure* (*Studi e Materiali di Archeologia*, I, 1899, 87-118). - PETERSEN, *Ueber die älteste etruskische Wandmalerei* (*R. M.*, 1902, 149-157) e *Archaischer Zierat von Erzgefäßen* (*Oesterr. Jahreshfte*, 1905, 70-83). - PETTAZZONI, *Rapporti fra l'Etruria e la civiltà di Gola-*

Furtwängler: la glittica etrusca fu da lui studiata nella sua magistrale opera *Die Antiken Gemmen*, 1903; ma non solo la glittica, sibbene varie altre questioni concernenti ed il popolo e la civiltà dell'Etruria furono da lui trattate in questa sua opera.

Nè debbo passare sotto silenzio, per quello che riguarda le credenze ed i culti etruschi, gli studi notevoli del Milani <sup>4)</sup> e del Thulin <sup>5)</sup>.

Ed ora, per compiere questa rapida rassegna, alcune poche parole sulle ricerche riguardanti la lingua etrusca. Ariodante Fabretti pubblicò le iscrizioni etrusche nel suo *Corpus Inscriptionum Italicarum* (1867); tre supplementi egli aggiunse (1872-74-78) ed un quarto fu aggiunto dal Gammurrini (1880). È quasi superfluo rilevare la importanza pratica e scientifica di questa silloge. Dopo il disgraziato tentativo del Corssen <sup>6)</sup> emergono gli studi del Deecke <sup>7)</sup> e del Pauli <sup>8)</sup>.

Ma, per il carattere di questa mia rassegna, importa rilevare le scoperte dei nuovi testi epigrafici, ed essi sono: il fegato bronzeo di Piacenza (1877) <sup>9)</sup>, il piombo di Magliano (1882) <sup>10)</sup>, la stele di Lemno con iscrizione giudicata affine

*secca* (*R. M.*, 1909, 317-335). - POLLAK, *Archaische Elfenbeinreliefs* (*R. M.*, 1906, 314-331). - POULSEN, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, 1912. - RIZZO, *Di un tempietto fittile di Nemi* (*Bullettino della Comm. Comunale di Roma*, 1910, 281-321; 1911, 23-67). - SAVIGNONI, *Di un bronzo arcaico dell'Acropoli di Atene* (*Monumenti dei Lincei*, VII, 1897, 277-376). - SCHUMACHER, *Eine praenestinische Ciste in Karlsruhe*, 1891. - STRYCK, *Studien über die etruskischen Kammergräber*, 1910. Si vedano poi i cataloghi degli oggetti in bronzo del Museo Britannico (WALTERS), del *Cabinet des médailles* a Parigi (BABELON e BLANCHET), di Karlsruhe (SCHUMACHER). Cito infine la dotta ed acuta sintesi di G. KÜRTE, *Etrusker in Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie*, VI, 730-770.

<sup>1)</sup> Si vedano i suoi *Studi e Materiali di archeologia e numismatica*, I-III, 1899-1905.

<sup>2)</sup> *Die etruskische Disziplin*, I-II, 1906, III, 1909, e *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, 1906, e l'articolo *Etrusca Disciplina* in *Pauly-Wissowa*, VI, 725-730.

<sup>3)</sup> *Ueber die Sprache der Etrusker*, 1874-75.

<sup>4)</sup> *Corssen und die Sprache der Etrusker*, 1871. - *Etruskische Forschungen*, I-IV, 1875 e segg.

<sup>5)</sup> *Etruskische Studien*, I-III, 1879. - *Altitalische Studien*, I-V, 1888. - *Altitalische Forschungen*, I-III, 1885.

<sup>6)</sup> KÜRTE, *Die Bronzeleber von Piacenza* (*R. M.*, 1905, 348-379).

<sup>7)</sup> MILANI, *Il piombo scritto di Magliano* (*Monumenti dei Lincei*, II, 1892, 37-66).

all'etrusco <sup>1)</sup>, la tegola di S. Maria di Capua <sup>2)</sup> e la iscrizione più lunga, che è quella della mummia di Agram <sup>3)</sup>. La scoperta di questi nuovi monumenti e di altre epigrafi di minore importanza ed il desiderio di costruire una solida base per lo studio della lingua etrusca indussero il Pauli ed il Danielsson alla revisione dei testi epigrafici editi dal Fabretti e dal Gamurrini, alla pubblicazione del nuovo materiale iscritto; e nacque il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Il primo volume è già edito (1893-1900), il secondo, in via di pubblicazione, è curato dal Danielsson, dallo Herbig, dal Torp, dal Nogara. Altra pubblicazione, che segna un progresso nella indagine è quella dello Schulze: *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* <sup>4)</sup>.

Gli sforzi di questi valentuomini e di altri, del Lattes, del Thomsen, dello Skutsch, del Trombetti, del Martha non hanno condotto, sinora, allo scioglimento sicuro dell'enigma della lingua etrusca. È questa la impenetrabile sfinza che non ha ancora trovato il suo Edipo ed alla quale invano si sono sacrificati e si sacrificano gli sforzi di acuti ed eruditi intelletti <sup>5)</sup>. Purtroppo per la lingua etrusca, dettratti i nomi propri ed altri pochissimi vocaboli, il cui significato è ora reso certo, si deve sempre ricorrere alle scarse parole che ci sono state tramandate da scrittori della classicità. E queste parole, dobbiamo melanconicamente ammetterlo, già nei primi anni del sec. XVII erano state accuratamente raccolte ed elencate dal fondatore della investigazione scientifica del mondo etrusco, dallo scozzese Tomaso Dempster nella sua opera *De Etruria regali*.

Bologna, luglio 1913.

Pericle Dueati.

<sup>1)</sup> NACHMANSON e KARO in *Athenische Mitteilungen*, 1908, 47-74 -- bibl. in *Ausonia*, I, 1906, 129 e segg., (Nogara).

<sup>2)</sup> BÜCHELER, *Rheinisches Museum*, 1900, 1-8 - bibl. in *Ausonia*, IV, 1910, 161 e segg., (Nogara).

<sup>3)</sup> KRALL, *Die etruskischen Mumienbinden des Agramer Nationalmuseums (Denkschriften der Akademie, Wien, XLI, 3, 1892)*.

<sup>4)</sup> *Abhandlungen der Gesell. der Wissenschaften, Göttingen*, VII, 1904. Si veda anche PIERI S., *Di alcuni elementi etruschi nella Toponomastica toscana (Rendiconti dei Lincei, 1912, 145-190)*.

<sup>5)</sup> Sullo stato presente degli studi sulla lingua etrusca si veda KANNENGIESER, *Klio*, 1908, 250 e segg., e LATTES, *Atene e Roma*, 1910, 201-215; 1911, 257-275, 289-310.

## Traduttori francesi del cinquecento <sup>1)</sup>

Una bella pagina nella storia degli studi classici scrissero i traduttori francesi dal greco e dal latino nel cinquecento, bella per l'ardore e la fede che li sostenne nell'opera ardua e per la rapida vittoria, che coronò la loro audacia. Gli studi classici eran già risorti a nuova vita in Italia, vi avevano già improntato in modo incancellabile la nuova letteratura quando necessità di tempi e i moltiplicati rapporti politici e intellettuali di qua e di là dalle Alpi li portarono nella Francia ancor scolastica e cavalleresca. Sarebbe lungo il voler enumerare tutte le vicende di questa nuova conquista, ci basti il fermarci ai punti più salienti, e donde più vivo sgorga l'insegnamento. La vittoria fu dovuta soprattutto agli scrittori greci, l'arma principale anzi la sola con cui si combattesse fu la traduzione. I francesi del cinquecento, meno sensibili di noi alle bellezze della forma e dello stile, portarono la loro attenzione soprattutto sul contenuto, vollero imparare dagli antichi non la lingua, ma il pensiero, il corredo di cognizioni storiche e scientifiche, le idee sulla morale, sulla società, che essi tenevano racchiuse nei loro libri, vollero che la lettura degli antichi allargasse l'orizzonte, purtroppo ristretto della loro cultura scolastica e medievale, e permettesse loro di spaziare in un campo più vasto di storia umana. E per raggiungere questo scopo tradussero, tradussero infaticabilmente, cercando di farsi leggere il più possibile. Non sfuggì loro l'importanza che le idee antiche potevano avere nella creazione dell'uomo nuovo. Se i loro studi li portarono poi molto più in là di quello, che non avessero sulle prime creduto, e se le idee da loro diffuse, condussero alla distruzione di quello stato, che essi pensavano invece di difendere, il loro zelo non ne ha colpa. I benefici superarono sempre i danni, e le fatiche di questi oscuri e pii traduttori del primo rinascimento francese non sono tra le ultime cause della grandezza della Francia contemporanea.

Chi pensa a influssi classici pensa sulle prime a influssi letterari, formali, pensa alla poesia, ai grandi capolavori antichi, alle pallide copie dei loro imitatori moderni, tanto ci siamo abituati ad ammirare negli antichi i nostri maestri

<sup>1)</sup> PIERRE VILLEY, *Les sources d'idées, textes choisis et commentés* (Bibl. Française, XVI siècle, chez Plon).

elito, il quale, com'è noto, era considerato appunto come caposenola o predecessore degli Stoici.

Anche il concetto di un giudizio universale mediante il fuoco risale certamente ai mistici sogni eraclei. È noto che nella dottrina di Eraclito l'universo era fuoco eternamente vivo che continuamente si accende e continuamente si spegne. E la vita dell'universo si svolge tra le due fasi estreme delle tenebre e della luce: l'una il diluvio universale, l'altra la conflagrazione cosmica.

Era naturale quindi che come termine ultimo a questo graduale processo di accensione Eraclito ponesse il fuoco universale; e poichè al fuoco egli dava natura di dio animatore, è naturale che egli concepisse il fuoco come un terribile giudice, che venendo dopo le varie fasi della vita terrestre, facesse vendetta di tutte le impurità e le distruggesse.

A questo si riferiscono le parole sue: « Il fuoco sopraggiungendo *tutte le cose giudicherà ed invaderà* »: πάντα γὰρ, τὸ πῦρ ἐπελθὼν κρινεῖ καὶ καταλύσεται. <sup>1)</sup>

Questa voce non andò perduta nei secoli; il fuoco fu considerato dagli Stoici e poi dai cristiani come « sapiente » (*ignis sapiens*); ad esso dovevano essere affidate le vendette sul peccato e sulla colpa, e niuna parte dell'universo si poteva ad esso sottrarre.

Anche Invenco, nella *Praefatio* ai suoi *Libri evangeliorum*, così cantava:

Immortale nihil mundi compage tenetur,  
Non orbis, non regna hominum, non aenea Roma,  
Non mare, non tellus, non ignea sidera caeli.  
Nam statuit genitor rerum irrevocabile tempus,  
Quo cunctam torrens rapiat flamma mundum <sup>2)</sup>

Così Commodiano, partecipe dell'eredità ideale che la tradizione perpetuava, poté asserire che nel giudizio finale le stelle, come gli uomini ed ogni parte dell'universo, non potranno sottrarsi alla sorte comune.

Monza, luglio 1913.

Pier Luigi Ciceri.

Raccolta di Codici riprodotti in fac-simile a cura della R. Accademia delle Scienze di Torino. IL CODICE EVANGELICO K, della *Bibl. Univers. Naz. di Torino*; Torino, 1913, Ing. G. Molfese; in 4° grande, di pp. 70, con 192 fac-simili in fototipia.

È ben nota l'importanza del codice evangelico K, di origine Bobbiese, per la critica esegetica dei Vangeli, per la storia delle versioni latine preieroni-

<sup>1)</sup> Presso lo ps. Ippolito IX 10 = fram. 63 DIELS.

<sup>2)</sup> C. VETTI AQUILINI JUVENCI, *Libri evangeliorum*, IV. — *Praefatio*, v. 1-5. — Cfr. COMM., *Instr.* II, 1, 48: *Incipiet Dominus iudicium dare per ignem*; II, 2, 9: *In flamma ignis Dominus iudicabit iniquus*. Così già la II *Thessal.* 1, 8: ἐν φλογὶ πύρος διδόντος ἐκδικησεν.

mlane, e per la paleografia. L'Accademia di Torino si è resa altamente benemerita presso gli storici, i filologi ed i paleografi facilitandone la riproduzione integrale, secondo i più moderni sistemi. Le 192 tavole fototipiche che raffigurano ad una ad una le pagine del manoscritto, furono eseguite in modo perfetto dall'Ing. MOLFESE, giustamente rinomato in simili lavori: esse riscirono nitidissime, precise, magnificamente stampate.

È fu ottima idea far precedere le tavole da una prefazione, affidata a studiosi di grande competenza e dottrina: i professori C. CIPOLLA, G. DE SANCTIS e P. FEDELE. Al CIPOLLA si deve la maggior parte di questa prefazione, poichè le sue « osservazioni paleografiche » ricche di notizie e di discussioni, occupano 56 grandi e fitte pagine (p. 5-60). Coteste osservazioni sono distribuite in 10 paragrafi, di cui il primo è dedicato alla storia recente del codice, dal momento in cui uscì dal monastero di Bobbio; e alla storia più remota. Nel secondo sono studiate le caratteristiche delle diverse mani concludendo per la contemporaneità del testo e delle prime correzioni, e per la notevole posteriorità delle seconde correzioni.

In seguito, viene stabilito (§ 3) un paragone tra la grafia del primo scriba, e quella di altri manoscritti con simile rigidità di forme, e angolosità di linee; e poi (§ 4) si dimostra che il primo correttore è lo stesso scriba del testo, e che il secondo correttore, più tardo, in cui risaltano le caratteristiche irlandesi, ha tuttavia affinità col primo. Tre altri paragrafi trattano: delle abbreviazioni dei *nomina sacra* (§ 5) per le quali vien fatta una vera trattazione sulle varie forme del monogramma di Cristo, dimostrando che quelle del codice non sono specificamente africane; del sistema delle abbreviazioni (§ 6); e della punteggiatura (§ 7).

Passando (§ 8) all'esame di altri codici che contengono anch'essi la cosiddetta « versione africana » evangelica, si dimostra che alcuni di essi non sono di mano africana; e (§ 9) che non è provato paleograficamente essere stato il codice K, come si suole ritenere, scritto da un Africano. Per ultimo (§ 10) il CIPOLLA propende a credere che il codice sia stato scritto nel V secolo, più che nel IV; nella Gallia o nell'Italia settentrionale, più che in Africa; e non esclude che il secondo correttore possa identificarsi con S. Colombano.

Il dotto saggio del CIPOLLA è seguito da una utile e bene scelta appendice bibliografica compilata da G. DE SANCTIS; e da un indice degli *Incipit* ed *Explicit* delle singole pagine del codice, per opera di P. FEDELE.

L'importanza del testo studiato, l'accuratezza e profondità della prefazione, e la bellezza delle tavole, rendono questo magnifico libro indispensabile ad ogni biblioteca, ed utilissimo per tutti gli studiosi di paleografia, di filologia, e di storia religiosa.

L. Pareti.

HÜBNER. *Le statue di Roma*: Grundlagen für eine Geschichte der antiken Monumente in der Renaissance (Römische Forschungen herausgegeben von der Bibliotheca Hertziana II) Vol. I: *Quellen und Sammlungen*. Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1912, p. VII, 125, tavv. 22, Mk. 22,50.

Salomon Reinaeh, nella prefazione all'Album de Pierre Jacques, esprimeva l'augurio di un'opera d'insieme che potesse raccogliere tutti i disegni sparsi negli Albums Pighianus, Berolinensis, Coburgensis, Escorialensis ed in genere di tutti gli altri contenenti riproduzioni di monumenti dell'antichità fino alla fine del secolo XVII.

P. G. Hübner ci offre un saggio di quest'opera d'insieme, limitato alle collezioni statuarie romane, che viene a soddisfare in parte ai desideri, vivamente sentiti dagli studiosi, di una storia critica dell'arte classica nel Rinascimento, storia che interessa non meno il critico dell'arte della Rinascenza che l'archeologo.

L'intento dell'autore è quello di fornire una storia critica di tutte le collezioni di statue antiche di Roma del 400 e del 500, raccogliendo insieme le notizie sparse nelle fonti letterarie, illustrando e classificando le incisioni in rame e gli albums di schizzi, riprodotte i monumenti antichi, appartenuti a tali collezioni e infine fornendo un catalogo delle collezioni pubbliche e delle private in ordine alfabetico.

Seguendo le orme dello Jahn, del Michaelis, del Robert, l'autore ha posto in rilievo di quale valido ausilio per la scienza archeologica possa tornare la ricostruzione della storia dei monumenti.

Nella prima parte dell'opera, l'Hübner prende in esame le fonti scritte mettendo in luce singolarmente la loro importanza. È una rapida rassegna che dai *Mirabilia* e dalle *Piante Iconografiche e Prospettiche di Roma antica* egli estende fino all'Aldrovandi ed alle memorie sparse negli autori del Cinquecento, come in Pirro Ligorio, nel Vasari e nelle memorie di Flaminio Vacca, con preziosi cenni sulla data e sul valore di queste diverse fonti letterarie.

Similmente accurata è l'esposizione che offre l'autore sulle incisioni in rame e sui loro autori, da Marcantonio ed Agostino Veneziano a Cornelius Cort. Interessante è inoltre il quadro cronologico intorno ai monumenti contenuti e descritti nelle opere di Giambattista de Cavalleris, di Lorenzo Vaccaria, di Gerolamo Franzini.

Ma la parte nuova dell'opera è la terza: *Die Skizzenbücher*.

Il materiale più interessante per ciò che riguarda la statuarie ed i monumenti in rilievo era già noto per le preziose monografie del Michaelis (*Arch. Jahrb. des Inst.* VI pag. 161; VII p. 94; VIII p. 119; XIII p. 193; XVI p. 182), per l'opera del Robert (*Die antiken Sarkophag-Reliefs*), ma l'Hübner ha raccolto insieme tutto il materiale per la statuarie antica, con cenni storici e bibliografici intorno ai vari codici, aggiun-

gendo notizie nuove a quelle offerte dal Robert (*Röm. Mitt.* 1911) sui tre albums di schizzi dell'Aspertini del Castello di Wolfegg nel Württemberg e del British Museum. E così pure per il Codice del pittore olandese Marten van Heemskereck del Gabinetto delle stampe di Berlino, illustrato dal Michaelis (*Arch. Jahrb.* 1892, 1898) e sul quale scrisse lo stesso Hübner in una recente monografia (*Röm. Mitt.* XXVI).

Preziosi o nuovi sono i cenni sulla collezione di schizzi di Francesco de Hollanda, conservati all'Escorial, sui disegni di Lamberto Lombardo e del Dosio e sull'Album del Conte di Arcenberg, come pure le osservazioni sulla questione cronologica riguardante il *Codex Coburgensis* e quello *Pighianus*.

L'Hübner inoltre raccolse documenti nuovi per la storia ed esegesi di alcuni monumenti contenuti nello *Schizzenbuch* di Cambridge, conservato nella biblioteca del Trinity College, come ad esempio per l'Hermes di Belvedere; così pure per il *Codex Peruzzi*, in cui riassume le osservazioni da lui fatte, in una monografia pubblicata in *Röm. Mitt.* 1911, sul Pedagogo dei Niobidi, sui Dioscuri di Monte Cavallo e sulla identificazione del Jupiter di Versailles che figurava fra le statue di Villa Madama in una stampa del Heemskerecks.

Alla rassegna critica delle fonti scritte e grafiche segue nell'opera dell'Hübner un breve ma interessante compendio storico sulle collezioni statuarie pubbliche e private di Roma ed infine una storia cronologica delle raccolte stesse, fornita in forma schematica per ordine alfabetico. In questa seconda parte troviamo compendiate, con ammirabile pazienza, tutte le notizie sui vari monumenti e possiamo seguire le vicende di talune raccolte nel Quattrocento e nel Cinquecento. Certamente in questo quadro alfabetico riesce assai difficile l'orientamento per ripescare alcuni monumenti che nel Quattrocento ad esempio facevano parte di una collezione e nel Cinquecento erano passati ad un'altra, ma questo repertorio si completa con le notizie complessive che l'autore vi ha fatto precedere sulla formazione cioè e sulla storia delle collezioni stesse.

Rimane ad ogni modo incomprensibile che, raccogliendo tutte le fonti letterarie e grafiche per le statue antiche, l'autore non abbia pensato a trarne profitto anche per rintracciare i rilievi marmorei antichi, ricordati nelle stesse fonti, avendo pure essi grande importanza sia per la loro storia in rapporto agli studi archeologici, sia per l'influenza che hanno esercitato sull'arte del Rinascimento. Anche le 12 tavole fornite in appendice al testo sono relativamente assai scarse per numero rispetto alla necessità vivamente sentita dagli archeologi di un *Corpus* di tutti i disegni di monumenti, di statue, rilievi ed oggetti archeologici, contenuti nei vari *albums*; ed in massima parte i monumenti che vi sono riprodotti, erano già noti per le pubblicazioni del Michaelis, del Robert e di altri dotti.

Ma su tali difetti non sarebbe nè opportuno, nè equo insistere a lungo, poichè bisogna tener conto

delle difficoltà dell'impresa e non dimenticare che l'autore si è proposto di circoscrivere l'opera sua entro ben determinati confini.

Il merito dell'Hübner è di avere appunto raccolto insieme così numerosi e svariati documenti intorno a quelle collezioni archeologiche romane che sono state il focolare della rigogliosa fioritura del Rinascimento e di aver dimostrato che la storia delle loro origini e delle loro vicende non presenta solo un interesse di curiosità, ma costituisce un capitolo generale della storia dell'arte, utile all'archeologo che in tali fonti letterarie e grafiche può studiare monumenti nuovi disgraziatamente scomparsi e rintracciare gli altri conservati fino a noi, segnandoli nelle varie peregrinazioni di raccolta in raccolta, utile allo storico dell'arte della Rinascenza che può riconoscere quali siano gli elementi fondamentali e diretti dell'arte classica che vennero a penetrare e consociarsi nell'arte del 400 e del 500, con le relative sopravvivenze nei concetti estetici e stilistici.

Dobbiamo quindi esser grati a P. G. Hübner e rivolgere un pensiero di riconoscenza alla memoria di Mad. Hertz, fondatrice della *Bibliotheca Hertziana*, che rese possibile con la sua liberalità la pubblicazione del primo volume di quest'opera.

A. Minto.

A. MEILLET. *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*. — Paris, Hachette, 1913, pp. XVI-368.

« La langue grecque » dice A. Meillet nella prefazione a questo suo nuovo lavoro « est connue par des documents qui sont parmi les plus anciens du groupe indo-européen; seul le groupe indo-iranien en offre qui sont d'une date aussi haute. En même temps qu'ils sont relativement anciens, ces documents sont variés; ils appartiennent à des dialectes très divers, s'étendent sur une longue période de temps et permettent de suivre en quelque mesure l'évolution des faits linguistiques. Chaque genre littéraire a sa langue propre. Et, d'autre part, on a sur l'histoire des Grecs des données relativement précises, dont on n'a pas l'équivalent dans l'Inde, ni même dans l'Iran. Sur un espace de temps qui atteint maintenant près de trois mille ans, on a le moyen de suivre approximativement les manières infiniment diverses dont a évolué une langue indo-européenne ». Se a queste considerazioni fondate sulla natura del soggetto si aggiunge quella dell'alta importanza della lingua greca sotto il rispetto della letteratura e della cultura umana, si può bene affermare che nessun argomento fra quelli che rientrano nelle competenze del glottologo appare così degno dell'attenzione d'un più largo cerchio di studiosi.

Come risulta, del resto, dal titolo stesso del volume, non abbiamo qui una trattazione metodica e documentata del soggetto, ma piuttosto uno schizzo o disegno storico, in cui sono abilmente inquadrati

quei fatti che all'autore sembrano i più idonei a caratterizzare i vari aspetti presi dalla lingua come espressione del pensiero in tempi e luoghi diversi o come strumento di forme d'arte differenti. Il libro, che non è una pura compilazione ma frutto di dottrina veramente posseduta da chi l'ha scritto e di matura riflessione, vuole esser letto di seguito dalla prima all'ultima pagina, e con attenzione; tanta è la copia delle idee e dei fatti che l'autore ha saputo condensare in un numero di pagine relativamente esiguo <sup>1)</sup>.

Lo schema dell'opera è il seguente. Nella prima parte (*La préhistoire du grec*) si mostra prima di tutto come il greco sia un rampollo germinato dal ceppo linguistico indogermanico, si mettono in evidenza i caratteri fonetici e grammaticali che danno al greco una impronta individuale e lo differenziano dalle lingue sorelle, e si accenna ai suoi contatti con altre favelle. Sono degne di nota, in questo terzo capitolo, le pagine (59-65) che trattano delle probabili infiltrazioni di voci « egee » nel lessico greco. Il capitolo successivo, che si estende per cinquanta pagine, contiene la descrizione sommaria dei dialetti greci antichi, che il Meillet raccoglie in quattro gruppi principali: ionico-attico, arcadico-ciprio (cui ramoda il panfilio), colico ed occidentale (di cui il dorico colle sue varietà locali è il rappresentante più cospicuo e in cui rientrano i dialetti di nord-ovest e quello dell'Elide).

I primi cinque capi della seconda parte — che ha per soggetto: *Les langues littéraires* — sono dedicati ad alcune questioni d'indole generale: definizione, valore scientifico, origine e caratteri essenziali delle lingue letterarie; vocabolario della poesia greca; inizi delle lingue letterarie in Grecia; origini della metrica greca e sue attinenze colla metrica vedica: condizioni in cui ci furono tramandati i testi greci. Nei capitoli seguenti (VI-XI) l'autore passa in rassegna, illustrandone gli elementi costitutivi, la lingua omerica, le varietà linguistiche rappresentate nella poesia lirica, la lingua della tragedia attica, della prosa ionica, della prosa attica e dei comici.

La terza ed ultima parte (*Constitution d'une langue commune*) riassume lo svolgimento della lingua greca dall'età ellenistica ai giorni nostri. In altrettanti capitoli il Meillet tratta questi argomenti: definizione della *κοινή*; condizioni storiche che determinarono la formazione d'una lingua comune a tutte le stirpi greche: fonti della nostra conoscenza della *κοινή*; le basi dialettali della *κοινή*; l'influenza latina; la scomparsa dei dialetti locali, a poco a poco assorbiti dalla lingua comune; il dissolvimento della *κοινή* nell'età bizantina, onde traggono origini i dialetti odierni, e infine la formazione d'una nuova *κοινή*, che si vien

<sup>1)</sup> Un lettore attento saprà anche correggere da sé alcune sviste come « attique » per « celtique » verso la fine della pagina 3, « dorien » per « bœtien » a pagina 96 linea 31, « ioniennes » per « éoliennes » a pagina 179 linea 19, « duel » per « optatif » a pagina 311 linea 7, e poche altre.

preparando mentre si battagliano « puristi » e « volgaristi ».

Agli studenti di lettere, e in particolar modo a quelli che secondo il vigente ordinamento della facoltà hanno scelto il corso di filologia antica, vorrei caldamente raccomandata la lettura di questo volume. Il che non deve significare che non possano ricavarne profitto anche gli studiosi non più studenti, e che tutti non abbiamo qualcosa, anzi molte cose, da impararvi.

G. Ciardi-Dupré.

R. STAELIN, *Das Motiv der Mantik im antiken Drama* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wiensch u. L. Deubner. XII Bd., 1 Heft). Giessen, Töpelmann, 1912; pp. 230 - Mk. 7.20.

L'autore ricerca quali sieno i punti che han relazione con l'arte divinatoria nei drammi interi a noi pervenuti; e, fra tragedie e commedie, prende in esame 59 drammi. Poichè questi vengono trattati singolarmente, è naturale che nella trattazione si noti una certa uniformità, anche per l'evidente ragione che spesso i poeti usarono un motivo analogo o spinti dalle medesime cause (per esempio perchè la vaticinazione si era in qualche modo stabilita immutabilmente nel mito, come avviene per le leggende di Oreste e di Edipo), o per ottenere i medesimi effetti. Buoni ed apprezzabili sono molti dei risultati circa lo sviluppo drammatico di molte tragedie; e lo St. non ha mancato di fare osservare quando e perchè i poeti si siano serviti di preferenza di uno piuttosto che dell'altro ramo della vaticinazione, valendosi volta a volta di sogni, di oracoli, dell'osservazione delle viscere o del volo degli uccelli, e via discorrendo. Debbo confessare di non avere interamente capito per quale ragione l'A. abbia trascurato del tutto i θεοὶ προλογίζοντες, i quali hanno pure grande importanza nella tragedia (non del solo Euripide!) e nella commedia nuova, come sappiamo dai comici latini, da varie notizie sui comici greci, e, ora, dall'*Eroë* e dalla *Tosata* di Menandro. Pure escludendo le commedie di cui abbiamo solo frammenti, rimaneva però sempre Plauto da sfruttare utilmente. Che la vaticinazione abbia una certa parentela con le apparizioni divine in fondo ai drammi, come l'A. accenna a p. 96, è cosa che si potrà facilmente concedere; ma non sarà facile andar d'accordo con lui nel ritenere quella una 'Vorstufe' di queste (p. 212), poichè il cosiddetto *deus ex machina* è dovuto a ragioni molto varie e complesse di tecnica drammatica e di adattamento dei miti anche a certe circostanze esteriori, come ad es. la necessità di racchiudere tutto il mito in un solo dramma, o il bisogno di preannunziare la fondazione di qualche culto etc., come dimostrò il Müller, in un'altra di queste *Vorarbeiten* VIII 3, de *Græcorum deorum partibus tragicis*.

Una questione insolubile è quella di chi sia stato il primo ad introdurre i motivi mantici nei drammi. Noi possiamo risalire soltanto ad Eschilo, il quale fu così grande poeta drammatico da potere inventare questo e ben altro. Ma il dramma di lui più antico nel quale la divinazione è usata, i *Persiani*, mostra già tale perfezione sotto questo riguardo, da farci ritenere che innanzi ad esso stia una notevole, se non lunga, evoluzione. Lo St. pare voglia attribuire tutto il merito al poeta di Eleusi; ma, per essere sicuri, come del resto vorremmo, di ciò, dovremmo conoscere un po' di più quei sacri δρῶμενα, onde la tragedia greca, anche indipendentemente dal mito di Dioniso, trasse per qualche parte le sue origini.

L'A. di questo notevole studio si è giustamente preoccupato di non mostrare lacune nella parte bibliografica; anzi, spesso, è fin troppo accurato. Ma il conoscere anche qualche cosa di più, specialmente del lavoro italiano, non gli avrebbe nociuto. Così, discorrendo del *Prometeo* e della famosa anfora fiorentina, non gli sarebbe capitato di dire che il suo riferimento al mito di *Prometeo* è molto mal sicuro. Basta ch'egli veda la pubblicazione che ne feci negli *Studi e Materiali* del Milani (Vol. III 1905 tav. II), perchè si persuada del contrario: tutte le persone sono chiaramente designate dalle iscrizioni, e la figura sarebbe di certa interpretazione anche se queste mancassero.

Nicola Terzaghi.

## NOTIZIE

Col fascicolo 10, recentemente pubblicato, il *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di É. Boisacq, (Heidelberg, Winter; Paris, Klincksieck) è giunto alla voce ποιμήν.

Nel fascicolo col quale si è compinta la pubblicazione del volume XLV della *Kuhn's Zeitschrift* sono da segnalare alcuni articoli di W. Schulze (Kypr. ἴγγια. - Lat. *ruches*. - Dorisches), H. Jacobsohn (Got. *ōgs*, lat. *vel*), M. Niedermaun (Kleine Beiträge zur lateinischen Wortbildung) e W. Havers (Miscellen). Notevole altresì, anche per i cultori degli studi classici, l'articolo finale in cui lo Schulze, prendendo occasione dal primo centenario della nascita di Adalbert Kuhn (1812-1881) fondatore della rivista, riassume l'opera scientifica dell'illustre glottologo e mitologo.

Colla comparsa d'una 1<sup>a</sup> dispensa (di VIII-496 pp.) si è iniziata la pubblicazione della parte III (consacrata alla storia dell'organismo verbale) del volume II (che ha per titolo « Lehre von den Wortformen und ihrem Gebrauch ») del *Grundriss der vergleichenden*

*Grammatik der indogermanischen Sprachen*, il quale continua a portare i due nomi di K. Brugmann e B. Delbrück, ma nella nuova edizione (in corso dal 1897 presso il Trübner di Strasburgo) sarà opera per la massima parte del Brugmann, essendosi il Delbrück riservata soltanto l'eventuale composizione dell'ultimo volume. La materia contenuta nella dispensa testificata è la seguente: Osservazioni preliminari. Composti verbali. L'aumento. Formazioni verbali con raddoppiamento. I temi temporali in generale. Presente ed aoristo forte. Gli aoristi sigmatici. Il perfetto e il suo tempo ad aumento.

G. C. D.

Su *La battaglia di Costantino a Ponte Milvia* ritorna G. COSTA (« Bilychnis » maggio-giugno 1913) con un articolo diviso in due parti: Esposizione e critica degli elementi storici — Ricostruzione storica degli avvenimenti.

La *Bibliografia Virgiliana* (1910-11) compilata da P. RASI per gli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova » (N. S. Vol. V, p. 128) comprende 146 numeri. Superfluo rilevare la cura con la quale è esposto il contenuto dei numerosissimi libri, opuscoli, memorie ecc. intorno all'*Appendix* ed alle opere maggiori. L'uso ne è agevolato da un indice per autori e per materia. A rendere sempre più completo questo utilissimo spoglio, gli autori di scritti riguardanti in qualsiasi modo Virgilio sono invitati ad inviarne un esemplare alla Accademia e possibilmente un altro al redattore della *Bibliografia*, professor P. Rasi della R. Università di Padova.

### L'Agamennone di Eschilo al Teatro Greco di Siracusa.

Nell'aprile del 1914 il magnifico teatro, vecchio di ventitre secoli, vedrà rivivere la prima parte della immortale trilogia eschilea. Il merito di tale avvenimento spetta all'iniziativa del conte Mario Tommaso Gargallo di Castellentini e all'opera intelligente e indefessa del Comitato da lui presieduto. La traduzione del dramma è stata appositamente curata da Ettore Romagnoli, la cui esperienza sarà un prezioso elemento di successo anche nella direzione artistica.

La rappresentazione avrà un carattere commemorativo ed angurale nel tempo stesso. Appunto nel 1914 ricorrerà il ventitreesimo centenario di quella primavera in cui i Siracusani, con le vittorie sugli Ateniesi, si avviavano alla supremazia marittima. Ed oggi che per la conquista libica e per il rifiorire delle industrie e dei commerci Siracusa sorge a nuova vita e moltiplica ogni sua attività, la celebrazione delle sue antiche glorie assume un significato di nobilissima idealità.

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

P. RASI. *In nave ad Cretae libertatem opprimendam et Graeciam contra ius fasque oppugnandam proficiscentes.* Iambi (Estr. da 'Classici e Neolatini' sett.-dec. 1912. Ristampato dal foglio *Per Candia* del 4 Aprile 1897).

G. BLOCH. *La République romaine. Conflits politiques et sociaux.* Paris, E. Flammarion, 1913. in-16, p. 333. Fcs. 3,50.

F. SCERBO. *Lessico dei nomi propri ebraici del Vecchio Testamento con interpretazione del significato etimologico.* Supplemento al Dizionario Ebraico dello stesso autore. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1913. in-8, p. XII-147. L. 3,50.

A. BELTRAMI. *Studi Pseudofacilidei.* Firenze, Tip. Brogi e Puccianti, 1913, in-8, p. 75.

The New Testament Manuscripts in the Freer Collection. Part I: *The Washington Manuscript of the four Gospels* by H. A. SANDERS. New-York, Macmillan, 1912, in-8 gr. p. 217, con 5 tavole fototip.

*Entaphia*: in memoria di EMILIO POZZI la Scuola torinese di storia antica. Torino, Bocca, 1913, in-8, p. XII-251 [G. DE SANCTIS: *I nomophylakes d'Atene.* — L. PARETI: *Due ricerche di cronologia greca.* — A. FERRARINO: *Θεσσαλῶν πολιτεία* — A. ROSTAGNO: *Isocrate e Filippo.* — L. COCCOLO: *Il decreto apostolico di Gerusalemme.* — G. A. ALFERO: *Gli ultimi giorni di Nevio.* — B. MOTZO: *Esame storico-critico del III libro dei Maccabei*]. L. 8.

L. BLOCH. *Soziale Kämpfe im alten Rom.* Dritte Auflage. Leipzig, Teubner, 1913, in-16, leg. p. IV-148. Mk. 1,25 (= *Ans Natur und Geisteswelt*, 22).

EURIPIDE. *Elena* commentata da N. TERZAGHI. Palermo, Sandron, s. a. (1913), in-8 piec. p. XL-147, con 12 figure. L. 1,80 [collezione 'Graecia capta' n. III].

E. PAIS. *Gli 'αρχηγέται e la cittadinanza romana di Regio Calcedonica* (Estr. dagli 'Atti della R. Accad. di Napoli' N. S., II, p. 281-301). Napoli, Tip. Cimmaruta, 1913.

*The Elegies of ALBIUS TIBULLUS.* The Corpus Tibullianum edited with Introduction and Notes on books I, II and IV 2-14 by K. FLOWER SMITH. New-York, American Book Company, s. a. (1913), in-12, leg., p. 542 («... contains the first detailed commentary in English upon the entire text of Tibullus, Sulpicia, and the anonymous elegies of the fourth book.» Preface).

P. L. CICERI. *Le figure rappresentate intorno alle tombe nella pittura vascolare italiana* (Estr. dai 'Rendic. della R. Acc. dei Lincei XXII, 20 aprile 1913). Roma, 1913, p. 30.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.

# ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del <i>Bullettino</i> Firenze — 2, Piazza S. Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze
---	---	---

## SOMMARIO

E. Romagnoli, La seconda olimpia di Pindaro. . . . .	321	U. Galli, Il "Sigillo" di Teognide . . . . .	363
A. Gandiglio, Intorno al v. 22 dell'epitalio di Alia Potestas	329	Recensioni . . . . .	368
Tre imprese italiane . . . . .	333	Notizie . . . . .	380
H. Gummerus, Dai muri di Pompei . . . . .	337	Libri ricevuti in dono . . . . .	384
G. Patroni, Archeologia e storia antica . . . . .	343		

## La seconda olimpia di Pindaro

Questa bella fra le più belle odi pindaristiche, fu composta per Terone, che aveva vinto col carro nelle gare olimpiche. Pindaro, come fa abitualmente, non si limita a parlar di lui, bensì delinea la sua gloriosa prosapia, mettendo in luce pochi punti, che ne delineano, con fugace grandiosa prospettiva, le tragiche vicende. A intendere questa sua rievocazione bisogna aver presenti i miti che segnano.

Cadmo, il fenicio mitico fondatore di Tebe, ebbe quattro figlie e due figliuoli. Tutti incontrarono tragica sorte: qui basta ricordare Semele, Ino, Polidoro. La prima era amata da Giove, che si recava da lei in sembianze umane. Era, gelosa, la indusse a chiedere all'amante celeste di presentarsi in tutto il suo fulgore. Giove la esaudì; ma il vampo della folgore celeste da lui brandita ridusse in cenere la giovine. Il Nume sottrasse vivo, dal morto alvo materno, il bimbo da lei concepito, che fu poi Dioniso, il *dio einto d'ellera* del vino e dell'ebbrezza. Semele fu assunta anel'essa in Olimpo.

Ino, poi che il suo sposo Atamante le ebbe neciso il figlio Learco, prese l'altro figlio, Melicerte, e si precipitò con lui in mare.

Ambedue divennero divinità del pelago, benevole ai nocchieri.

Da Polidoro nacque Labdaeo, da cui discesero Labdo, Laio ed il fatale Edipo. I due figli d'Edipo, Eteocle e Polinice si uccisero l'un l'altro in sacrilego duello; ma sopravvisse, a continuar la stirpe, Tersandro, figlio di Polinice e di Argia, figlia d'Adrasto re d'Argo. I discendenti di Tersandro passarono a Rodi, e di qui in Sicilia, dove fondarono Gela; e da Gela, finalmente, mossero a fondare Agrigento. La stirpe di Terone risaliva dunque, dal lato paterno, sino a Cadmo, dal materno sino al re d'Argo Adrasto. Onde Pindaro chiama Adrastidi i suoi antenati (v. 55).

Ed ecco lo schema dell'ode.

Pindaro dice che per questa vittoria, riportata in Olimpia, deve cantare: Giove, protettore di Pisa, cioè dell'Elide, cioè d'Olimpia; Eracle che fondò i ginocchi olimpici; Terone che in questi ha trionfato con la quadriga.

Terone è sangue degli illustri discendenti di Cadmo, che dopo lunghi travagli giunsero in Sicilia, ed ebbero finalmente fortuna: l'abbiano anche i loro nipoti!

Qui al poeta si presenta il ricordo che la sorte degli Adrastidi fu mista di sciagure e di fortune; e con maniera abituale, l'asserzione di questa verità (v. 43-45) è preparata

e seguita da riflessioni concomitanti ed esemplificazioni mitiche. Nulla può far sì che le sciagure avvenute sieno non avvenute; ma il bene che sopraggiunge le fa dimenticare. Così avvenne per Semele e per Ino. La sorte degli uomini è instabile; e instabile fu per gli antenati di Terone, da quando Edipo uccise Laio suo padre; onde fu l'orrido reciproco scempio di Eteocle e Polinice. Ma con Tersandro risurse la casa, e dopo vario fluttuar di beni e di mali, Terone ha raggiunto adesso il vertice della felicità umana: ha vinto il supremo fra gli agoni dell'Ellade.

Uno dei luoghi comuni di Pindaro è appunto l'asserzione che la massima beatitudine umana consista nell'aver ricchezze e nel vincere una gara. E anche qui, esaltata la vittoria di Terone, passa a glorificarne la ricchezza.

E, al solito, la prende un po' alla larga. Afferma che la ricchezza è vera luce per l'uomo, soltanto quando esso sia pio — quando conosca la legge etica che regge le sorti del mondo —; e descrive la vita ultramondana degli eletti. Terone è appunto ricco e pio; e però, ad onta delle mene degli invidi, va famoso per giusta prodigalità. A quest'ultima affermazione si giunge attraverso una immagine che va chiarita.

Pindaro assomiglia spesso il poeta ad un arciere, i suoi canti a frecce, la persona o la cosa esaltata nel canto alla mèta da colpire. E qui, asserito d'aver frecce a gran dovizia, chiede poi a sè stesso — una domanda retorica, riecheggiante, con effetto musicale, la domanda onde l'epinicio s' inizia — chi debba colpire. Deve colpire Agrigento e Terone: Terone che largì alle genti tanti benefici quante arene ha il mare. Così termina l'ode.

Questa linea, semplice in complesso e nitida, si insinua qua e là in digressioni. Talune ovvie e inerenti, come la pittura dei Beati, fra i quali risiede Cadmo, avo antichissimo di Terone. Altre più capricciose e remote. Così, sempre a proposito degli eroi

che si trovano nell'isole dei Beati, giunto ad Achille, ricorda i suoi cimenti con Ettore, con Cigno e con Memnone — ma subito, con atteggiamento consueto, interrompe, e torna all'argomento.

L'altra digressione, più lunga, allude a corvi gracchianti invano contro il divino angello di Giove — l'aquila. Chi è l'aquila? Chi i corvi? S'intende comunemente Pindaro e i suoi rivali Simonide e Bacchilide. E come c'entrino si capisce poco; ma non è questa l'unica volta che Pindaro parli in un epinicio di sue questioni personali con allusioni che è oramai impossibile intendere pienamente.

Interessanti son poi gli accenni intorno alla vita futura. Ridurli a sistema organico è tutt'altro che facile; tuttavia la dottrina professata da Pindaro sembra sia la seguente.

Ci sono due esistenze, una sulla terra, dei vivi, l'altra, sotterranea, dei defunti. Fra l'una e l'altra è un perenne transito di anime. Le anime che riescono a viver tre volte in ciascuna esistenza mantenendosi immuni d'ogni colpa, godono eterna serenità nell'isola dei Beati. Chi poi commette mancanze in una delle due esistenze, la purga nell'altra: i vivi sotterra, i defunti sopra la terra. Pindaro descrive poi, oltre alla felicità delle isole, un altro stato di beatitudine (Strofe IV), che sembra quello concesso sotterra a chi visse piamente sulla terra: e bisognerà integrar la sua dottrina immaginando che anche sulla terra sia un luogo — forse gli Iperborei — dove conducono vita felice quanti condussero vita santa nel regno sotterraneo.

Questa dottrina è senza dubbio la medesima che s'insegnava nei misteri eleusini, e che era certo una derivazione delle dottrine orfico-pitagoriche. Pindaro ne parlava, in un canto perduto, con tono solenne (fr. 137 Christ):

Beato chi scende sotterra  
dopo veduti i misteri:  
il fin della vita ci conosce,  
conosce il principio sancito dai Numi.

Altri frammenti pindarici svolgono altri particolari della dottrina; ma troppo lungo sarebbe occuparsene, e implicherebbe controverse e discussioni di vario genere. Giova però conoscere la mirabile pittura che in un suo *threnos* Pindaro tracciava della vita sotterranea dei pii — un ampliamento della strofa IV della nostra ode.

Quando è qui notte, laggiù scintilla per essi la  
[vampa del sole.

E nel pomeriggio, prati di rose purpuree,  
ed aurei pomi fittissimi, ed ombre d'incensi.  
E questi con ginnici ludi e corsieri; con dadi,  
con cetero quelli s'allegnano;  
e il fior d'ogni bene tra loro è in rigoglio.  
Amabil fragranza s'effonde per tutta la terra,  
dai mille su l'are dei Numi commisti profumi;  
e sfolgora lungi la fiamma.

Due altri versi, due, ma di mirabile potenza, rimangono d'una pittura del mondo dei dannati (fr. 131 Christ):

Donde l'illimito buio vomiscono  
della notte di tenebre i lividi fiumi.

Rimane un'ultima quistione, di prammatica fra gl'interpreti di quest'ode. Poichè Pindaro picchia e ripicchia sulla mutabilità delle sorti umane?

Certo è che in quel momento (476 a. C.) Terone non si trovava in un letto di rose. Il suo figliuolo Trasideo, cattivo soggetto, era stato scacciato da Inera. Capi ed Ippocrate, suoi stretti parenti, gli si erano ribellati. Polizelo, marito d'una sua figliuola e fratello di Ierone, venuto in discordia con questo, era ricorso per aiuto al suocero; e fra i due tiranni era lì lì per scoppiare la guerra, che fu poi scongiurata dai buoni uffici di Simonide.

Tutti questi fatti avranno certo influito sul carattere dell'ode. Di più non sapremmo dire. Ma asserire, come pur tanti asseriscono, che senza conoscere a fondo simili particolari non si può intendere la poesia, è affermazione per lo meno esagerata. Scavizzolare minute e riposte allusioni, come se Pindaro avesse scritto epinici a chiave, è da maniaci.

Quanto ho detto, basta oramai, credo, a intendere questa ode pindarica. Ma per la sua valutazione artistica il lettore moderno non deve dimenticare che negli epinici il poeta non era libero, bensì costretto ad un soggetto, la glorificazione del vincitore: onde pensieri e riflessioni inevitabilmente simili. Sicchè piuttosto che ai temi, bisogna badare alle mirabili e fantasiose variazioni.

#### PER TERONE D'AGRIGENTO

VINCITORE DEI GIUOCHI OLIMPICI CON LA QUADRIGA.

##### Strofe. 1.

Inni, che legge date alla cetera,  
quale dei Numi, qual degli Eroi, qual dei mortali  
[celebriamo?

Pisa è di Giove: le olimpie gare  
fondava Alcide  
con le primizie  
di guerra; ed ora per la quadriga vittoriosa cantar  
[conviene

Terone il giusto: eh'egli è delizia degli stranieri,  
è d'Agrigento  
colonna, savio dator di leggi, fior d'avi illustri,

##### Antistrofe. 1.

che dopo lunghi gravi travagli  
giunsero a questa sede fluviale, della Sicilia furono  
[pupilla;  
e venne il tempo sacro al Destino,  
e agginse all'insite  
virtù fortuna.

Su' via, Cronide di Rea figliuolo, tu che proteggi  
[d'Olimpo i vertici,  
dei ginocchi il fiore, dell'Alfeo l'onde, t'allegra ai  
[canti  
e con benevolo  
cuore ai nepoti trasmetti sempre l'avito regno.

##### Epodo. 1.

Neppure il Tempo, padre del tutto,  
far si potrebbe che non compiuto l'esito fosse  
d'opra compiuta, giusta od ingiusta. Ma con la sorte  
prospera, nasce l'oblivione. Sottoso il bene,  
sottoso il gaudio, giace domato, si spenge il duolo.  
eruccio dei cuori,

##### Strofe. 2.

25 quando pel cenno del Dio, la Pareia  
piova dal cielo bene profondo. S'attaglia quanto  
[dico alle figlie

di Cadmo. Molto soffrir; ma il duolo  
dinanzi ai beni  
più grandi cadde.

30 Semèle, chioma fiorita, spenta giacque alla romba  
della saetta; ma tra gli Olimpî vive ora eterna,  
e l'ama Pallade,  
l'amano Giove padre, ed il figlio d'ellera cinto.

*Antistrofe. 2.*

D' Ino, raccontano che giù nel pelago,  
35 tra le marine figlie di Nèrco, le fu perenne vita  
[concessa,  
pel tempo eterno. — Niuno degli uomini  
sa di sua morte  
seuro il punto,  
nè quando un giorno, figlio del sole, trascorreremo  
40 godendo un bene scevro di cure. Sovressi gli  
[uomini  
or queste or quelle  
di contentezze, di pene, volgonsi correnti alterne.

*Epodo. 2.*

Così la Parca, che il fato avito  
felice regge di questi prenci, con la fortuna  
45 data dai Numi, pur di rovesci talor li oppresse,  
da quando il figlio fatal, scontrato suo padre Laio,  
l'uccise; ed esito s'ebbe l'oracolo che in dì remoti  
mosse da Pito.

*Strofe. 3.*

Eriuni, aguzza pupilla, vide,  
e con reciproca strage gli spense la prode  
[schiatta; ma su Polinico  
piombato al suolo, restò Tersandro,  
che fra certami,  
fra guerre e zuffe,  
riscosse onore. Da tal rampollo quindi risursero  
degli Adrastidi le case; ond'ebbe sua stirpe il  
[figlio  
d' Enesidàmo.  
Giusto è che cantici d'encomio, e suoni di lira ei  
[goda,

*Antistrofe. 3.*

poi ch'egli stesso vinse in Olimpia,  
e a Pito, e sovra l' Istmo, le Càriti, al suo  
[germano, ch'ebbe qui simile  
60 sorte, concessero fiori e ghirlande,  
premio pei dodici  
rapidi giri  
della quadriga. — Vincer le gare, dai crucci libera.  
Ricchezza, quando di virtù s'orna, copia opportuna  
65 porge di molte  
bell'opre, e lunge tien l'incalzante profonda cura;

*Epodo. 3.*

ricchezza, stella fulgente, luce  
per l' uom verissima, quand'egli insieme quella  
[godendo, sappia il futuro:

che dei defunti l'anime tristi quaggiù le colpe  
purgano; e i falli commessi in questo regno di  
[Giove,  
giudica alcuno sotterra, dando, per fatal legge,  
sentenza ostile.

*Strofe. 4.*

Ma nella notte sempre, nel giorno  
sempre, il fulgor del sol mirando, godono i buoni  
la vita immune  
75 d'ogni fatica, nè con le mani  
scalzando il suolo,  
nè il mar soleando  
dietro ad un misero sostentamento. Ma presso i  
[Numi  
più venerandi, quanti mantennero lor sacri giuri,  
80 senza mai lacrimo  
vivono. Gli altri reggono il peso d'orrida pena.

*Antistrofe. 4.*

Quanti poi valsero sopra la terra  
sotto la terra, tre volte vivere con l'anima scevra  
[d'ogni nequizia,  
di Zeus pel tramite, giungon di Crono  
presso alla torre.  
Qui dei Beati  
l'isole cingono l'aure marine: qui fiori flagrano  
d'oro, dagli alberi fulgidi, sovra la terra; ed  
[altri  
l'acqua ne nutre;  
essi ne fanno serti, ne avvolgono le braccia e  
[il capo,

*Epodo. 4.*

sotto le leggi di Radamanto  
giusto, che siede presso allo sposo di Rea,  
[figliuolo  
di Gea, che regna sul trono eccelso dell'universo.  
Tra quei beati, Cadmo con Pèleo dimora. E  
[l'ètide,  
poi ch'ebbe indotta con le sue preci l'anima di  
[Giove,  
v'addusse Achille,

*Strofe. 5.*

Achille, ch' Ettore spense, incrollabile  
pilastro invitto di Troia, e Cigno diede alla morte  
[col figlio etiòpe  
d'Aurora. — Molti son dardi pronti  
nella faretra  
sotto il mio cùbito,  
cho a chi comprende favellan chiaro, ma per le  
turbe non hanno interprete. Saggio è chi molto  
[sa per natura:  
ma quanti appresero  
alla rinfusa, gracchiano invano, garruli corvi,

*Antistrofe. 5.*

di Giove contro l'angel divino.  
 Ora alla mèta rivolgi l'arco. Su' via, mio cuore, che  
 [mai, lanciando  
 pure una volta le frecce fulgide  
 dal pensiero agile,  
 saetteremo? —  
 Ad Agrigento volgi la mira. Con cuor veridico  
 pronuncio un giuro: che da cent'anni questa città  
 non diede a luce  
 nom più benevolo, più liberale verso gli amici.

*Epodo. 5.*

Ma suole a laudi seguir fastidio,  
 che con giustizia non s'accompagna, ma coi ribaldi  
 soffocar tenta plauso che innalzisi per le belle opere  
 dei buoni. — E dimmi, chi numerar potrà le arene?  
 I benefici che da Terone sugli altri piovvero,  
 chi mai dirà?

*Ettore Romagnoli.*

## Intorno al v. 22 dell'epitaffio

DI ALLIA POTESTAS

Dopo la minuta esposizione fattane dal Lenchantin De Gubernatis nel penultimo fascicolo della *Rivista di filologia e di istruzione classica* (luglio 1913) e dal Pascal nel l'ultimo fascicolo di questo stesso *Bullettino*, il curioso epitaffio metrico di *Allia Potestas* lascia ormai pochi dubbi d'interpretazione, almeno dov'esso non contiene enigmi a decifrare i quali sembra ora mancarci assolutamente la chiave. Certo — e non lo dissimulano i due dotti editori e interpreti dell'epitaffio ora menzionati — un dubbio rimane in proposito del v. 22, anzi, per esser più precisi, in proposito di quell'*anxia* con cui il verso comincia e che dal Pascal è qualificato come un vero problema. Ingegnosa bensì ed acuta sopra le altre è la soluzione che di tal problema ha tentata lo stesso Pascal proponendo, come appena occorre di ricordare ai lettori del *Bullettino*, che l'aggettivo *anxius* s'intenda

in quel verso nel senso — giustificato, se non dall'uso noto e documentato, almeno dall'etimologia — press' a poco di « scabroso » e per conseguenza di « ruvido » o « grinzoso »; se non che l'etimologia di *anxius* (cfr. *angere*, *angustus*, *angulus* ecc.) piuttosto che l'idea di *asperità* o di *ruvidezza* par suggerire quella di *strettura* o di *compressione* e pur nello stesso luogo di Plinio citato dal Pascal (« *accessu propter aculeos anxio* ») *anxius* più che di *lèvis* è l'opposto di *patulus* e però, fuor di traslato, di *facilis*. Quanto poi all'interpretazione (*anxia* nel senso di « inquieta » o di « gelosa ») messa in campo non senza esitanza dal Lenchantin e scartata dal Pascal, poco prima che venisse in luce l'articolo di questo era già stata abbandonata dal suo stesso autore nella giunta di osservazioni da lui pubblicata nell'ultimo fascicolo del *Bollettino di filologia classica* <sup>1)</sup>. In questa appendice, necessario complemento dello studio divulgato dalla *Rivista*, il Lenchantin qua e là adduce l'opinione comunicatagli privatamente da uomini autorevoli per dottrina; e fu appunto, com'egli dichiara un'obiezione del Ramorino che lo persuase a ricredersi sull'interpretazione di *anxia* e di ciò che segue nell'epitaffio. « Nel v. 22 *Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno* — scrive il Lenchantin tra le sue nove osservazioni —, il senso è poco chiaro. Considerando *anxius* = ' qui ob amantis absentiam dolet ' (cfr. *Riv.*, p. 392) resta difficilmente spiegabile l'antitesi *sed corpore pulchra benigno*. La difficoltà si supererebbe ritenendo con il Ramorino che *anxia* <sup>2)</sup> significhi che la concubina non si faceva pregar troppo, che non era troppo restia alle richieste grazie d'amore. Ad *anxia* si potrebbe anche dare il significato di sollecita, bra-

<sup>1)</sup> Novembre, 1913; pp. 109-14.

<sup>2)</sup> Il pensiero del Ramorino non sembra qui riferito con molta esattezza; ma ciò che segue toglie ogni dubbio. Dopo la parola *anxia* forse fu tralasciato di aggiungere *non mansit* ecc.

mosa: Allia non fu bramosa dei piaceri, non aveva troppe esigenze, ma fu bella nel suo corpo che abbandonava interamente. Era insomma l'ideale dell'amante: non pregava e non si faceva pregare »<sup>1)</sup>. Come si vede, il Ramorino s'incontra col Paeal nell'osservazione sagace che l'interpretazione del verso dissenso deve soddisfare al senso antitetico indicato dal *sed* con cui comincia il secondo emistichio. Ma accettando l'interpretazione del Ramorino, l'antitesi sarebbe non già tra *anxia* e *pulehra*, bensì tra *anxia* e il concetto espresso da *benigno*, così che occorrerebbe ammettere che *corpore pulehra benigno* si dovesse intendere su per giù come *benigna pulehro corpore* con un artificio di forma, a dir vero, alquanto estraneo allo stile banale dell'ignorato e ignorante versificatore. D'altra parte, ciò che più monta, nel v. 22, preceduto e seguito com'è da versi in cui si esaltano con colorito sensuale le doti fisiche della bella liberta, il *pulehra* deve certo conservare un'importanza logica principale e determinare esso il senso antitetico di *anxia*, che avrà dunque un significato, se non addirittura materiale quale ha supposto il Paeal, pur nondimeno in istretto rapporto con le qualità corporali di Allia.

Un senso calzante si otterrebbe secondo me, se si prendesse *anxius* nel significato che talvolta ha questo aggettivo, e ben ovviamente<sup>2)</sup>, di *morosus*, *exquisitior*, cioè di « minuzioso, eccessivamente studiato, ricercato »; e naturalmente, ove si consenta nell'opinione che m'arrischiò di aggiungere a quelle discordie degli insigni Maestri sopra ricordati, poichè tutto il passo dell'epitaffio concerne i pregi fisici di Allia, la soverchia ricercatezza, che si nega che le fosse propria, si deve riferire alla cura della persona. Quest'interpretazione non solo mi pare che sia d'accordo coi versi che seguono, ma an-

<sup>1)</sup> Loc. cit., p. 110.

<sup>2)</sup> Si veggano gli esempi numerosi registrati nei lessici.

che che li chiarisca meglio. « È ben vero — direbbe il versificatore dell'iscrizione — che Allia non ebbe grandi ricercatezze (cioè « non esagerò nella cura della persona »), ma pure, bella com'era del corpo favorito dalla natura<sup>1)</sup> (cioè « bella com'era per doti naturali »), ebbe lisce le membra, ove non lasciava che crescesse neppure un peluzzo<sup>2)</sup>. Tu dirai per altro che non si può scusare affatto ch'ella avesse le mani callose; ebbene, a lei non piaceva cosa che non si fosse preparata da se stessa ». L'ordine de' pensieri mi sembra così naturale, da non desiderare altre parole d'illustrazione, tanto più che l'epitaffista par così riprendere a questo punto più particolareggiamente, contro chi l'avesse da viva potuta tacciare di sciattezza o di poca eleganza, la difesa stessa di Allia che ha già accennata nel v. 9: *Munda domi, sat munda foris*. Piuttosto gioverà confrontare con ciò che dell'umile liberta ei rivela l'epitaffio ciò che tramanda, niente meno, Svetonio di Cesare. Questi ci è dunque descritto come *circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt*<sup>3)</sup>. Si comprende da sè come il medesimo particolare, che dal versificatore dell'epitaffio non è considerato come prova di raffinatezza soverchia per una donna, sia invece riferito dallo storico quasi con incredulità come il colmo della *morositas* o vogliam dire *anxietas*<sup>4)</sup> *circa corporis curam* per cui il grande capitano, come in tant'altre cose, era proprio il rovescio di

<sup>1)</sup> Così intenderei *benigno*, cioè nel suo significato originario e fondamentale. Del resto non escludo con ciò altre interpretazioni.

<sup>2)</sup> Oppure: « È ben vero che Allia non ebbe grandi ricercatezze nella cura della persona, ma fu bella lo stesso per doti di natura. Ebbe poi polite le membra ecc. ».

<sup>3)</sup> SUET., *Caes.* 45.

<sup>4)</sup> V. *Anxietas* congiunto con *morositas* in GELLIO I, 3, 12; efr. XV, 7, 3: *elegantia orationis neque morosa neque anxia*.

Allia; con la quale non s'accordava forse se non in quel vezzo dell'adoperare allo stesso effetto l'uno la *volsella* e l'altra il *dropax* o lo *psilothrum*.

Fano, novembre 1913.

Adolfo Gandiglio.

## Tre imprese italiane

Le missioni archeologiche italiane in Grecia incominciarono nel 1883, quando Federico Halbherr, per consiglio del suo maestro D. Comparetti, concentrò i suoi studi e le sue ricerche nella promettentissima e fin lì poco superficialmente esplorata isola di Creta. Tutti sanno quali insigni scoperte facesse l'Halbherr fin dal principio delle sue ricerche e scavi; e come sì le epigrafiche come poi anche le archeologiche fossero tutte, dal 1884 al 1890, pubblicate ed illustrate nel *Museo Italiano di Antichità Classica* del Comparetti: il quale si occupò delle iscrizioni arcaiche, le più importanti (basta ricordare la celebre iscrizione di Gortyna) e le più ardue: mentre le non arcaiche furono studiate dal Halbherr, e le scoperte archeologiche — principalissime quelle dell'Antro di Zeus Ideo — ebbero ad illustratore Paolo Orsi.

Incoraggiate e spronate da questi splendidi primi risultati, le nostre missioni archeologiche a Creta continuarono e continuano, sempre dirette dalla infaticabile ed illuminata operosità di F. Halbherr. Il quale non sempre rimase solo a tanto lavoro, grazie alla cooperazione, vent'anni di lì a pochi anni, degli allievi della Scuola Archeologica istituita, soprattutto per le premure del Comparetti e per l'iniziativa dei ministri Boselli e Coppino, nel 1887-87 presso la Università di Roma, e provvista poi di cat-

tedre di nuova fondazione, come quella di epigrafia ed antichità greche.

Istituita la Scuola a Roma, il Comparetti sospese la pubblicazione del *Museo Italiano*, avendo l'Accademia dei Lincei — che già dal 1876 pubblicava negli atti le notizie degli scavi — consentito a fondare una speciale serie di pubblicazioni accademiche col titolo di *Monumenti Antichi*, nella quale venissero scientificamente pubblicati ed illustrati i monumenti d'ogni specie scoperti, scavati, trovati o ritrovati da Italiani in Italia e fuori d'Italia. E così trovarono posto in essa serie tutte le scoperte cretesi d'allora in poi avvenute, fino ad oggi che quella importante raccolta è prosperamente giunta al XX volume.

Era necessario ricordare tutto questo per dimostrare che la grande impresa del *Corpus Inscriptionum Creticarum*, come fu avviata e lungamente preparata dalle ricerche e dagli studi di Italiani, deve essere compiuta dalla scienza italiana: che coronerà così, con un'opera sintetica e davvero monumentale, i trenta anni di missioni italiane in Creta e di conseguenti singole pubblicazioni archeologiche ed epigrafiche. Poiché (lasciando in disparte le numerose, e non ancora decifrate, iscrizioni impresse in argilla, del periodo minoico, ritrovate in massima parte da esploratori stranieri) è un fatto che il maggior numero delle iscrizioni cretesi fin qui venute in luce — e singolarmente delle arcaiche, le più importanti — fu scoperto, edito ed illustrato da Italiani; e per opera di Italiani il numero delle iscrizioni cretesi conosciute, che prima sommarono ad una sessantina, oggi si eleva a non poche centinaia.

È naturale pertanto che la R. Accademia dei Lincei — che vanta tradizioni non solo scientifiche ma anche patriottiche — accogliesse la proposta della commissione presieduta dal senatore Comparetti (che ci ha gentilmente permesso di attingere alla sua

Relazione per queste notizie), stabilendo che la silloge delle iscrizioni debba essere indipendente da quella progettata dall'Accademia Berlinese, la quale le assegnò il tredicesimo posto nei volumi in corso di pubblicazione della seconda sua grande raccolta di iscrizioni greche. Anche rispetto alla lingua da usarsi nelle illustrazioni alle epigrafi, la pubblicazione avrà impronta schiettamente nazionale; e a tal proposito piace riferire per intiero le considerazioni del Comparetti: « Antico uso che seguì sempre e segue tuttora l'Accademia Berlinese, imporrebbe il latino, nè a noi Italiani converrebbe mostrarsi restii all'usare questa che fu la lingua dei nostri padri. In questo caso però delle iscrizioni cretesi, abbiamo il fatto che tutte le non poche e non piccole pubblicazioni nostre di tali epigrafi e singolarmente della massima che è la grande iscrizione di Gortyna, furono redatte in italiano, come ne furono pubblicate in Germania in tedesco, in Francia in francese, in Inghilterra e in America in inglese, in Russia in russo. Ciò considerando, la Commissione fu d'avviso che nulla ci obblighi a rifare in latino quanto già facemmo in italiano; e che per questa nostra silloge cretese, non collegata in alcun modo coi volumi del Corpus Berlinese, possiamo seguitare ad usare la nostra lingua: la quale del resto, figlia primogenita del latino, può a buon diritto, e ben più di ogni altra neolatina, germanica o slava, aspettarsi di essere facilmente intesa da quanti dotti abbiano, come tutti debbono averla, familiare la lingua latina ».

La silloge dovrà comprendere tutte le iscrizioni cretesi venute a luce fino ad oggi, in due parti distinte, la prima delle quali contenga tutte le iscrizioni arcaiche delle singole città cretesi, l'altra tutte le non arcaiche. Per ciascuna iscrizione dovrà darsi, oltre al lemma con notizie topografiche, bibliografiche ecc., il facsimile quanto mai

esatto, e preferibilmente fotografico piuttosto che a disegno, corredato da note descrittive; e la lettura interpretativa con divisione di parole, accenti, spiriti, interpunzione, con un sobrio commento. La lettura, come quella che dev'essere il principio della interpretazione dell'epigrafe, non dovrà esser data in quei caratteri nuovi di forma maiuscola che piacque all'Accademia Berlinese di adottare pe' suoi volumi epigrafici e d'introdurre in uso anche per altri volumi. « dacchè quella forma — osserva il Comparetti nella sua Relazione — è da considerarsi come scientificamente vana ed anche condannabile, rappresentando essa il testo delle iscrizioni, singolarmente delle arcaiche, in modo anacronistico. La lezione, come noi l'intendiamo, dovrà darsi, come fu sempre fatto, in minuscola corsiva greca ordinaria ». S'intende che tutti i perfezionatissimi mezzi di riproduzione zincotipica e fotomeccanica saranno messi a contributo per raggiungere la massima possibile eccellenza.



Accanto a questa poderosa impresa, la Commissione altre due ne propose, indicando le ragioni e i mezzi e i modi delle pur importantissime pubblicazioni di un nuovo *Corpus Inscriptionum Graecarum Italiae et Insularum*, e della ripresa e continuazione degli *Addimenta al Corpus Inscriptionum Latinarum* già iniziati nel 1884. L'una e l'altra costituiscono difatti un impegno d'onore e per l'Italia e per l'Accademia: solo parzialmente e interrottamente soddisfatto con la copiosa parte epigrafica nelle *Notizie degli scavi* ed in particolare col volume *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa, I* dovuto alle cure di E. Pais. Per l'una e l'altra di queste raccolte, per ragioni ovvie, si userà la lingua latina: tanto più che la silloge delle epigrafi (latine e) greche d'Italia, con aggiunte, correzioni, supplementi o anche parziali rifacimenti, dovrà in un

modo o in un altro commettersi col Corpus Berlinese.

L'Atene e Roma, compiacendosi che a dirigerle queste tre imprese si trovi il proprio presidente onorario, Domenico Comparetti, esprime per il progresso e felice compimento di esse i più fervidi voti.

## DAI MURI DI POMPEI <sup>1)</sup>

Il *Corpus inscriptionum latinarum*, la grande raccolta di iscrizioni latine, coi suoi poco meno di quaranta giganteschi volumi in folio offre agli iniziati una lettura di certo utilissima e interessantissima, ma anche infinitamente monotona e uniforme. Poichè è soprattutto la parte ufficiale della vita romana che incontriamo in tutte queste dediche, panegirici, iscrizioni votive e sepolcrali. Solo in queste ultime si tocca talora una corda più calda e più personale, ma anche in questo caso si tratta per lo più di frasi convenzionali.

L'immagine della vita familiare, a mo' d'esempio, che vediamo in esse ritratta, non può essere che ottimistica. Basta che pensiamo alle epigrafi spesso pur sì commoventi ma evidentemente deformi dalla verità, che leggiamo nei nostri cimiteri. Ma della nuda realtà non danno alcuna idea nè gli epitaffi moderni nè quelli degli antichi Romani.

Pure, il quarto volume di questa grandiosa raccolta, forma a tale riguardo un'eccezione: è il volume contenente le iscrizioni parietali di Pom-

<sup>1)</sup> Scritto a proposito del libretto del DIEHL, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes* (Kleine Texte herausg. von H. LITZMANN, n. 56) e pubblicato in un recente fascicolo della eccellente rivista finlandese *Nya Argus* (VI, 1913, n. 7) questo articolo ci è parso molto adatto a dare un'idea dei curiosi « documenti nmani » contenuti nelle iscrizioni parietali di Pompei. E ringraziamo la direzione della *Nya Argus* per il permesso di traduzione gentilmente accordato. Abbiamo creduto opportuno di ripetere nelle note il testo di alcune iscrizioni, che l'A. traduce senza altri rimandi. (N. d. R.).

pei. La mania di imbrattare ogni spazio disponibile con ogni sorta di sfoghi spiritosi era generale presso i Romani almeno come presso di noi. Il turista che visitava le curiosità cittadine, i frequentatori del circo entusiasti dalle bravure degli attori, l'innamorato tutto assorto nell'oggetto del suo amore, tutti sentono il bisogno di affidare i loro pensieri e sentimenti al muro più vicino, dove ci sia posto per iscrivere. Così troviamo lungo i muri delle case di Pompei innumerevoli iscrizioni, ora lunghe ora brevi, incise graffiando con uno *stilus* sulla pittura o sul cemento.

A questi *graffiti* sono da aggiungere gli annunci dipinti e i manifesti elettorali, che in multicolore pompa ci si mostrano in ciascuna delle strade più importanti non appena gli scavi li hanno messi in luce, ma che purtroppo sotto l'influenza del sole e della pioggia, in breve scompaiono senza lasciar traccia.

Tutte queste epigrafi d'occasione, anche le più insignificanti, sono state accuratamente trascritte e magistralmente pubblicate dal celebre epigrafista Zangemeister. Riesce difficile ad un profano l'apprezzare il lavoro gigantesco, in apparenza oltremodo ingrato per non dire in parte inutile, contenuto nei due volumi. È però un fatto che nel loro insieme essi ci presentano un quadro straordinariamente perspicuo della vita che si viveva nelle villeggiature campane negli anni che di poco precedettero la catastrofe.

È stata pertanto una buona idea di pubblicare una scelta di queste iscrizioni murali, per renderle meglio accessibili alla generalità dei lettori. Non si creda peraltro che si tratti di un facile adattamento ai bisogni del pubblico. Il professore Diehl, la cui competenza nel campo dell'archeologia classica è ben nota, ha ordinato il suo libretto in modo rigorosamente scientifico. Le iscrizioni sono disposte secondo la materia, ma senza alcun commento. Le note ci fanno solo sapere dove l'iscrizione fu ritrovata e dove pubblicata; qua e là suppliscono al testo lacunoso o propongono congetture. La interpretazione è lasciata al lettore. E ciò in conformità allo scopo del libro: di fornire un testo per le esercitazioni dei « seminari » filologici. Alle iscrizioni pompeiane il prof. Diehl ha aggiunte poche altre scoperte a Roma, ma solo perchè servissero a completarle.

Ecco ora un cenno sommario del contenuto. Si comincia dalle effusioni religiose. Giove e Mercurio, Marte e Venere (la dea protettrice di Pom-

pei), Amore e Bacco, Fortuna, Felicitas, Salus e tutte le consimili divinità astratte dei romani, tutte sono invocate per motivi diversi, dai devoti pompeiani.

Dei nomi di imperatori, più spesso s'incontrano quelli di Nerone o della sua consorte Poppa. Altra prova di quanto l'eccentrico tiranno fosse popolare fra la gente minuta.

Un interesse particolare hanno per noi i manifesti elettorali. Il prof. Diehl ci dà solo una piccola, forse troppo piccola, scelta delle centinaia di *réclames* lunghe e brevi, che costituiscono, nel *Corpus Inscriptionum*, la parte principale dei *tituli picti*. Alcune di esse contengono solo il nome del candidato raccomandato, seguito dalla frase *duumvirum* (sindaco) oppure *aedilem* (all'incirca il nostro questore) *orf* (= *oro vos faciatis*). In alcuni manifesti segue il nome, o i nomi di quelli che raccomandano il candidato: talvolta un suo buon amico o suoi vicini, tal'altra gente occupata ne' più diversi mestieri, come fruttaioli, pescatori, tintori, fornai, follatori, orefici, mulattieri, ecc. Se ne è voluto concludere che tutti questi mestieri fossero organizzati come *collegia* o corporazioni, secondo che avveniva degli operai in altre città, specialmente a Roma e ad Ostia. Conclusione, a mio parere, affrettata; si può ugualmente pensare che si trattasse di circoli fra appartenenti allo stesso mestiere, ma non ufficiali, di associazioni fra compagni. E nemmeno si deve senz'altro supporre che i nomi in calce ai manifesti fossero di liberi cittadini e quindi di elettori. Difatti tra i privati che raccomandano questo o quel candidato s'incontrano non di rado nomi di donne, le quali naturalmente non potevano appartenere agli aventi diritto di voto.

Sia come si voglia, i manifesti elettorali rivelano che l'interesse per le elezioni comunali era straordinariamente vivace in tutte le classi sociali. Non aspettiamoci però un raggruppamento di partiti secondo i concetti moderni. Qui non c'è traccia nè di diversità di opinioni per questioni di principio nè di contrasti di interessi di natura più generale. Evidentemente nella beata Pompei non esisteva alcun antagonismo fra aristocratici o democratici. Nei manifesti si fanno valere punti di vista esclusivamente personali. In alcuni di essi si loda il candidato come « degno », o come « utile allo stato »<sup>1)</sup>, mentre in altri si fanno valere pregi più speciali. Un candidato si raccomanda per la sua qualità di « giudice co-

scienzioso », di due altri si dice che i concittadini hanno già veduto le prove della loro rettitudine. Di uno si assicura che saprà bene amministrare le finanze cittadine<sup>2)</sup>, di un altro che procurerà al popolo del buon pane<sup>3)</sup>, di un terzo che sarà un edile buono e molto generoso<sup>3)</sup>. Poichè il popolo esigeva dai pubblici ufficiali per prima cosa la generosità. Innumerevoli iscrizioni provenienti da ogni parte dell'impero romano mostrano quanto mai i comuni pretendessero dai loro membri facoltosi: festeggiamenti sontuosi, banchetti gratuiti, costruzione o riparazione di templi o di altri edifici pubblici, lastricamento di strade — di tutto ciò dovevan fare le spese i duumviri e gli edili per gratitudine dell'onore che i cittadini avevano loro fatto eleggendoli. Per mostrare alla sua volta la propria riconoscenza ai benefattori e per spronarli a nuovi doni il popolo faceva innalzare le loro statue nel mercato della città.

È facile pertanto capire che solo i cittadini più facoltosi potevano presentarsi come candidati. Se si scorre l'elenco alfabetico dei nomi registrati nei manifesti elettorali — elenco compreso nel quarto volume del *Corpus* — troveremo solo un numero limitato di nomi di famiglie conosciute. La maggior parte dei candidati era certamente fornita dalle vecchie famiglie patricie di proprietari di terreni. Ma accanto a questi avevano cominciato, negli ultimi decenni precedenti la catastrofe, a farsi innanzi non pochi *parvenus*, per lo più mercanti denarosi e artigiani. Di alcuni di essi conosciamo i nomi: i fratelli Vettii (Vettius), che si erano installati con prodigale magnificenza nella vecchia casa patrizia la quale ora porta il loro nome e per le sue belle pitture murali costituisce una delle maggiori attrattive di Pompei; il banchiere Caccilius Lucundus, le cui energiche fattezze ci guardano da un busto marmoreo nel Museo di Napoli e la cui cassa di documenti, ritrovata in casa sua piena di ricevute di valori in deposito e di rendiconti di vendite all'incanto, in gran parte tuttora leggibili, riuscì una così importante fonte per la conoscenza del mondo degli affari romano; il fornaio Paquius Proculus, il cui nome appunto s'incontra spesso in manifesti elettorali nei recenti scavi lungo Via dell'Abbondanza, e nella cui casa si è trovato il

<sup>1)</sup> 132 hic aerarium conservabit.

<sup>2)</sup> 179 C. Iulium Polybinm | aed. o. v. f. panem bonum fert.

<sup>3)</sup> 162 M. Casellium Marcellum aedilem bonum et munerarium magnum.

<sup>1)</sup> 128 ... utilem r(ei) p(ublicae).

ritratto suo e di sua moglie, dipinto su di una parete (ora a Napoli). Appare come Pompei si trovasse in uno stato evolutivo simile a quello attraversato ai nostri giorni dalle città italiane, dove le famiglie di vecchia nobiltà stanno per essere sopraffatte dagli elementi popolari che tendono ad innalzarsi.

Ma torniamo al volumetto del prof. Diehl. Ai manifesti elettorali tengon dietro iscrizioni soldatesche <sup>1)</sup>; poi altre in parte interessantissime, riferentisi ai ludi gladiatorii, tutte trovate nell'interno o in vicinanza dell'anfiteatro. Esse ci danno una chiara idea dell'appassionato interesse con cui gli abitanti di Pompei seguivano quel divertimento crudele ed eccitante, la cui origine pare sia appunto da cercare nelle città della Campania. I valorosi campioni dell'arena erano oggetto della entusiastica ammirazione e dell'affetto dei pompeiani, nè in minor grado delle pompeiane. Uno di loro, un certo Celadus, è chiamato in una iscrizione «sospiro delle ragazze» e in un'altra «orgoglio delle ragazze» <sup>2)</sup>. Troviamo anche un paio di reminiscenze della grande rissa sorta nell'anfiteatro, sotto il regno di Nerone, fra i pompeiani e i loro ospiti della vicina città di Nuceria, rissa raffigurata in un affresco del Museo di Napoli e in punizione della quale l'imperatore proibì per dieci anni ogni lotta di gladiatori: «Ai nucerini il malanno» dice un'iscrizione <sup>3)</sup>; e un'altra di rimando «a quelli di Pozzuoli ogni bene, e a tutti i nucerini; morte a quelli di Pompei» <sup>4)</sup>.

Una quantità di graffiti contengono appunti di compra e vendita di diversi commestibili, di oggetti vari e del loro prezzo <sup>5)</sup>. Assai interessanti sono pure alcuni annunci dipinti riguardanti locali da affittare, come pure avvisi di oggetti o animali smarriti ovvero rubati. Ma la grande maggioranza è formata da saluti scambiati fra conoscenti e fra sconosciuti, fra amici e fra nemici. S'intende che in essi il momento erotico ha parte predominante. Qua una ragazza di Atella

dichiara il suo amore a un certo Chrestus, lì si celebra la bella Cestilia, regina delle donne di Pompei <sup>1)</sup>. In un leggiadro distico un giovine entusiasta della sua bella la paragona alla Venere dipinta da Apelle <sup>2)</sup>. Un innamorato respinto lamenta le sue pene in alcuni esametri zoppicanti: «Vegliando nelle notti insonni io spesso fra me e me riflettevo: molti la Fortuna in alto solleva, e poi d'un tratto li rovescia e li abbatte. Nello stesso modo quando Venere ha d'un tratto congiunto due amanti, la luce del mattino li divide e...» <sup>3)</sup> qui Pegaso lascia in asso l'inesperto cavaliere. Meno sentimentalmente e assai più criticamente disposto ci appare un altro scrittore: «Vorrei regalare ogni cosa alle belle ragazze; ma nessuna ragazza di Pompei mi va a genio» <sup>4)</sup>. Di contro a queste poesie amorose d'occasione non manca il genere scabroso che conosciamo da Catullo e da Marziale.

È chiaro che parecchi di questi epigrammi, talvolta assai eleganti, sono presi ad prestito da poeti a noi sconosciuti. In alcuni casi però possiamo constatare le reminiscenze. C'imbattiamo in versi di Ennio, Lucrezio, Propertio e Ovidio, ma più spesso di Virgilio, il poeta nazionale, le cui poesie si studiavano nelle scuole come quelle di Omero presso i greci.

È evidente che le iscrizioni murali si leggevano con curiosità dai passanti. Spesso vediamo che i lettori vi hanno aggiunto più o meno maligne riflessioni. Un famullone, che si era stancato a forza di leggere tutte quelle spiritosaggini, esprime il suo parere in un grazioso distico:

*Admiror, paries, te non cecidisse ruinis,  
qui tot scriptorum taedia sustineas.*

«Mi meraviglio, o muro, che tu non sia crollato, sotto il peso di tante sciocchezze».

H. Gummerus.

<sup>1)</sup> Per es. quelle trovate a Roma sulle pareti del corpo di guardia della 7 *cohors vigilum* presso Monte di Fiore.

<sup>2)</sup> 274 *susprium puellarum*. 275 *puellarum deus* | *Celadus Tr.*

<sup>3)</sup> 298 *Nucerinis* | *infelicia*.

<sup>4)</sup> 299 *Puteolanis feliciter* | *omnibus Nucherinis* | *felicia, et uncu Pompeianis...*

<sup>5)</sup> Ad es. 390 *VIII idus*: *casium I* | *pane VIII* | *oleum III* | *vinum III* || *pri. idus*: *puero pane II* | *pane cibar. II* | *porrum I* etc.

<sup>1)</sup> 547 *Cestilia regina Pompeianoru* | *anima dulcis va(le)*.

<sup>2)</sup> 30 *si quis non vidi(t) Venerem quam pi(nxit Apelles)* | *pupa mea aspiciat: talis et i(lla nitet)*.

<sup>3)</sup> 599 .... *saepe ego cu media vigilare perdita nocte* | *haec mecum meditas: multos Fortuna quos supstulit* | *alte* | *hos modo proiectos subito praecipitesque premit.* | *sic Venus ut subito coinnxit corpora amantum* | *dividit lux et se....* (il resto è d'incerta lettura).

<sup>4)</sup> 589 *omnia formonsis cupio donare puellis* | *set mihi de populo nulla puella placet.*

## ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA <sup>(1)</sup>

“ Lettera aperta „ al Professore di “ A. e R. „

*Chiarissimo Collega,*

Le chiedo con la presente un po' di spazio nell'*Atene e Roma*; spazio che non si vorrà negare ad un socio ordinario della nostra Società sin dalla fondazione, quando egli è mosso da un « fatto personale » (come dicono) a prender la penna, e quando le questioni che si agitano non sono di poco momento.

I lettori del nostro Bullettino, pur meravigliandosi forse alquanto dello strano modo di servirsi del mio nome solo per fabbricare un curioso esempio, mentre non si dà poi niuna indicazione, nè precisa nè imprecisa, dei miei scritti presi di mira, tuttavia devono aver inteso che il mio amico e collega V. Costanzi (annunziatore di una

<sup>1)</sup> Non importa ricordare al collega Patroni, la cui risposta polemica viene ora, per debito d'imparzialità e per l'importanza delle questioni generali e di principio in essa svolte, integralmente pubblicata, che nè la direzione del bellettino nè, tante meno, il Consiglio della Società sono responsabili delle opinioni dei collaboratori; e che il fatto di accogliere nelle colonne di *A. e R.* un articolo o una recensione non implica necessariamente alcuna partecipazione nostra alle idee, teorie o apprezzamenti dei singoli autori.

Basta scorrere gli Indici delle ormai sedici annate del nostro periodico per accertarsi come le più diverse scuole e tendenze sieno in esso rappresentate. E per riconoscere altresì come sia stata sempre favorita e cercata e spesso — osiamo dire — felicemente ottenuta la più larga inclusione nel campo filologico di studi e ricerche affini: storia, archeologia, linguistica, geografia e topografia, folklore, storia delle scienze e della filosofia, pedagogia ecc. ecc. Non si può certo fare al nostro periodico il rimprovero di rinchiudersi in « un'unica aula ». Nel caso nostro poi la questione di principio posta dal prof. Patroni non può non avere il consenso di quanti sentono la necessità di tali reciproci aiuti e del fecondo compenetrarsi di discipline tutte volte alla ricostruzione e comprensione del passato. Ed anche riguardo all'importanza ed al progresso del metodo storico fondato sui monumenti dell'archeologia ci sia permessa ricordare che già il nostro collega e collaboratore L. A. Milani ebbe a rilevarli nel suo discorso *Itali e Etruschi* (1908), ponendo in luce i meriti dei fondatori di quel metodo d'indagine, il russo Modestov e il nostro De Sanctis.

(N. d. D.).

nnova edizione della *Gr. Geschichte* del Beloch nel penultimo fascicolo dell'*A. e R.*) ce l'ha proprio con me, e che a me si rivolgono i dardi (alquanto spuntati) delle note a pie' di pagina.

È pur buona, per altro, l'abitudine di citare esattamente; sebbene, quando si scrive entro e per una cerchia di studiosi che hanno le mani in pasta, si possa accennare senza minuziosa pedanteria l'autore e lo scritto cui si allude, specialmente se sono assai noti. Io devo però supporre che l'amicizia per me abbia fatto velo al Costanzi, e lo abbia indotto ad attribuire ai miei scritti una notorietà dalla quale essi sono infinitamente lontani.

Permetta Ella dunque, caro collega, con la cortesia che Le è abituale, che supplisca io alla dimenticanza dell'amico Costanzi, rendendo noto ai lettori dell'*A. e R.* come gli scritti ai quali egli allude siano i tre seguenti:

I. *L'Archeologia italiana e le sue relazioni con le altre scienze nel momento attuale*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XLI, fasc. 3<sup>o</sup>, 1911.

II. *Appunti di Etnologia antica*, ibid, fasc. 4<sup>o</sup>, 1911.

III. Id. id. (2<sup>a</sup> serie) ibid, vol. XLII, fasc. 2<sup>o</sup>-3<sup>o</sup>, 1912.

Dovendo riferirmi a questi scritti, chiamerò il primo, che è un discorso, *D*, e gli altri due *A*<sup>1</sup> e *A*<sup>2</sup>.

Quei lettori poi che non avessero inteso qual nesso vi sia tra un volume del Beloch ed i miei scritti, e come mai un annuncio del primo sia stato prescelto per polemizzare con me nelle note a pie' di pagina, saranno pienamente illuminati quando avranno saputo che in *A*<sup>1</sup> io prendo in esame e combatto in molti punti uno scritto del Beloch. La polemichetta fatta dal Costanzi nelle note ha dunque il valore di difesa e di ritorsione d'accusa. Ma queste note hanno tanta parte e tale importanza nello scritto del Costanzi, che esso da recensione quale vorrebbe essere (già singolare per l'insolita presentazione d'una parte d'opera ch'è ancora in bozze) diventa apologia.

La principale ragione, per la quale filologi e scienziati sogliono dare citazioni esatte degli scritti cui si riferiscono, è quella di permettere ai loro lettori il *controllo*, affinché si possa vedere se gli autori di cui si discute dicano poi veramente ciò che il disserente fa dir loro. Questa norma, ottima quando si allega quel che altri ha detto per semplice notizia o per conferma d'un fatto od opinione, è un vero debito di lealtà scienti-

fica quando si esprime un dissenso. Ed è tanto più spiacevole che da tal norma si sia allontanato il Costanzi, in quanto il mio pensiero e le mie parole sono... *costantemente* da lui riferite in modo non conforme all'originale.

Dalla nota che egli appone a col. 160, io apparirei come colui che contrappone, nelle ricerche di storia antica, il *metodo archeologico* al *metodo filologico*, optando pel primo. Ora tale idea io non riconosco per mia; essa non si trova in nessuno dei tre scritti miei incriminati, nè in alcun altro mio scritto. Non solo, ma se taluno mi proponesse come suo un pensiero così formulato, e mi domandasse se io lo approvo, risponderei di no, perchè una tale proposizione è triplicemente errata.

Prima di tutto, io ho limitato il campo del dissidio, che esiste tra gli archeologi e alcuni cultori di storia antica, alle « epoche più antiche ed incerte » (*D*, p. 236), alla « storia delle origini » (*A*<sup>1</sup>, p. 340), chiedendo « il riconoscimento dell'archeologia e dell'antropologia come fonti principali della storia primitiva » (*A*<sup>2</sup>, p. 268), ed escludendo che vi sia dissidio « per le epoche della storia più certa, quando le civiltà classiche furono nel loro pieno fiore ». Di tale limitazione non tien conto il Costanzi, il quale allega... la battaglia di Maratona e la ceramica trovata nel *sorós*.

In secondo luogo, non si tratta di *metodo*, ma di *dati*. Ripetendo una mia vecchia frase, dico in *A*<sup>1</sup>, p. 340, che la storia delle origini dev'essere rifatta « per mezzo dell'archeologia ». Ma ciò vuol dire *con l'aiuto dei dati archeologici*, non *col metodo archeologico*, col quale non si può fare che l'archeologia. Nella stessa pagina poi spiego subito che, secondo il concetto ch'io ho di questa scienza, si tratta in realtà della collaborazione di varie scienze; e poco dopo (p. 342) mi dichiaro « convinto che, presto o tardi, anche la storia « antica uscirà dall'angusto campo della critica e « della combinazione dei testi », poichè ad essa « abbisognano altri molti e vari elementi ». È ridicolo attribuirmi il pensiero che ogni serie di dati o elementi utilizzati per la storia debba portare in essa un metodo speciale, e che la storia si possa fare con cinque o sei metodi differenti, appartenenti a diverse discipline <sup>1)</sup>. È chiaro che

<sup>1)</sup> In *D* e in *A*<sup>1</sup>, come in precedenti scritti, io parlo anche di metodi, e distinguo il metodo filologico da quello archeologico (assai più vicino a quello delle scienze naturali) e più ancora questo dal metodo storico (che gli storici dell'antichità dovrebbero

i dati archeologici e antropologici, prevalenti in epoche per cui mancano o sono scarsi e di dubbio valore i documenti scritti, non conservano sempre la stessa importanza relativa; e però il Costanzi non iscopre l'America e nemmeno le isole Sandwich quando afferma che dai ritrovamenti archeologici del *sorós* di Maratona non si ricaverebbe tutto ciò che ci narra Erodoto! Noi non vogliamo che la critica storica dei testi si getti a mare, nemmeno per la protostoria, sibbene che nella trattazione delle origini dei popoli « sia messo molto al disopra della erudizione letteraria lo studio naturale e sociale dell'uomo » (*A*<sup>1</sup>, p. 344), trascurato dai cultori della storia antica.

Meno che mai poi si può attribuire proprio a me la contrapposizione tra dati (non metodo!) *filologici* (che sarebbero quelli ordinariamente adoperati dagli odierni cultori di storia antica) e dati *archeologici*; proprio a me che, negli scritti citati, protesto contro la confusione che si vuol fare tra la filologia (che per me è scienza) e la storia, che, antica o moderna, non può essere propriamente scienza, sì bene una disciplina *sui generis*, che ha della scienza e dell'arte (*D*, pp. 239, 245). Io avrei detto *dati storico-letterari*, e la critica che si esercita su di essi dai cultori di storia, *critica storica delle fonti scritte*, dove tutt'altra cosa è la *critica filologica* che si esercita sui medesimi testi dai filologi. Si può pensarla diversamente, ma non è lecito attribuirmi idee ed espressioni che non mi appartengono. Quando io parlo di storico-filologi o di discipline filologico-storiche, è chiaro, dalle premesse, che tali espressioni contengono una limitazione, e che io designo per esse gli storici che danno grande prevalenza ai testi e le discipline che essi coltivano; dovechè il vero storico, a mio modo di vedere, deve adoperare ogni specie di dati *senza alcuna predilezione*, e dovrà avere preparazione non esclusiva, e potrà anche venire da una scuola di diritto, di economia, d'archeologia ed arte, di scienze geografiche e antropologiche, purchè, se si occupa dell'antichità, egli sia in grado d'intendere gli autori antichi e di cercarvi non già tutto quel che vi cerca il filologo, ma quel che vi cerca lo storico.

Di quella nota del Costanzi, adunque, contro di me e delle mie idee nulla rimane, giacchè non solo non son io colui che oppone un *metodo filo-*

possedere, come quelli dell'età più recente). Ma ciò si riferisce a ciascuna disciplina in sè.

logico a un *metodo archeologico* e desidera che nella storia si adoperi quest'ultimo, ma, se pur esiste qualcuno che per avventura così pensi, io apertamente lo disapprovo. Restano invece, in tutto a mio favore, le ammissioni del Costanzi, che «buono è solo il metodo che sa valersi dei dati di qualunque natura» (pio desiderio per ora): e, nel testo corrispondente alla nota, che l'aforisma secondo il quale i dati archeologici «non hanno nessun valore se non per rischiarare la storia dei commerci e dei contatti» è «petulantemente dommatico» non meno dell'esclusivismo archeologico. Proprio ciò che sostengo io!

Nella nota seguente, a col. 161, pel solito equivoco, il Costanzi riferisce ai filologi alcune mie metafore culinarie, mentre è chiaro ed evidente che il friggere ed il rifriggere dei testi (*A*<sup>1</sup>, p. 340) è da me attribuito non già ai filologi, ma agli storici, e limitatamente a coloro che pretendono studiare le origini almanaccando su scarse e monche testimonianze letterarie, senz'altri sussidi. Che io attribuisca «valore superlativo» alla conciliazione da me sostenuta (*A*<sup>1</sup>, p. 357) tra le due tradizioni su la fondazione di Festo (per opera di Minosse: fondazione preellenica; di un figlio o nipote di Eracle: nuova fondazione od occupazione ellenica), se lo immagina il mio amico non solo senza fondamento, ma contro le mie esplicite dichiarazioni. Se per me è scarsa l'importanza dei testi concernenti la primitiva Creta (*A*<sup>1</sup>, p. 345), non può aver grande valore la interpretazione di essi; in genere poi per gli archeologi i testi sono necessariamente cosa secondaria (*D*, pp. 242, 250, 255), essendo i monumenti l'obbietto principale della loro disciplina. Certo che, in merito alla teoria conciliativa da me sostenuta, nessun valore ha quel che osserva il Costanzi: «ma quando si fosse riusciti a conciliare queste due, come si farà a conciliare altre del tutto divergenti tra di loro?»<sup>1</sup>) Come si farà? Eh, *caso per caso*, risponde nel testo della stessa colonna il Costanzi medesimo; la storia è infatti la disciplina del *caso per caso*, a differenza delle vere e proprie scienze, che riportano i fenomeni a serie regolate da leggi (il *caso per caso* della storia sarebbe, in ogni scienza, la negazione della possibilità di essa). E poi, se non ci sono di mezzo monumenti, domandatelo ad altri «come si farà», non a noi archeologi. In tanto io propongo quella tale conciliazione, in

<sup>1</sup>) In queste parole è almeno un principio d'ammissione della probabilità della mia combinazione.

quanto l'archeologia ha rivelato l'esistenza, sino a poco fa ignota, di una Festo preellenica. Quando i dati archeologici mi offriranno il modo di proporre la soluzione di altre difficoltà, io la proporrò; quando no, io me ne asterrò. È chiaro! Esprimere, come io fo senza paura di essere smentito da *fatti*, l'opinione che un più largo uso e una più ampia cognizione di dati archeologici possa chiarire e risolvere molte difficoltà anche della tradizione riferentesi alle età primitive, non vuol dire, come lasciano credere taluni odierni cultori di storia antica, che noi si pensi di poter risolvere *tutte* le difficoltà, e meno ancora quelle ove il dato archeologico non ha proprio modo di giovare. E sono veramente ingenni costali storici, nel supporre che il nostro dissenso derivi da ignoranza della distinzione fra *tradizioni autentiche*, *induzioni retrospettive* e *combinazioni frettolose*. La questione è che non esiste un criterio sicuro per decidere in ogni caso se si tratta di tradizione autentica o no<sup>1</sup>); che noi offriamo almeno, col dato archeologico, un controllo, una pietra di paragone, utile sempre e necessaria per le età primitive; e che taluni storici la rifiutano. Non noi archeologi abbiamo stretto bisogno dei testi, perchè noi abbiamo il fatto che parla da sè, nè ci sentiamo impediti di costruire la nostra scienza dove i testi autentici non si leggono (come nella Creta minoica) o dove non esistono, o dove non c'è nemmeno la possibilità che essi esistano. I testi storici sono invece quelli che abbisognano, per essere intesi nel loro valore storico, e talora anche in quello filologico o letterario, della luce che viene loro dal fatto; *Realien* furono appunto cura e preoccupazione di vecchi e buoni filologi, ed a poco a poco hanno dato origine all'archeologia, e accresciutone da ultimo l'indubbio valore storico con l'applicazione del metodo stratigrafico. Disprezzare le serie dei fatti archeologici, perchè sono ormai divenute troppe e troppo complicate per essere davvero dominate da chi non è archeologo, è cosa indegna non solo di ogni scienziato, ma particolarmente di un filologo<sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) Ovvero di induzione bene o mal fondata, che per noi fa lo stesso. È meraviglioso come gli storici si ostinino a non intendere che per noi archeologi ciò *dere* essere indifferente, e che la sola cosa che possa premerci è la *veridicità sostanziale*, la corrispondenza al *fatto*. Tanto difficile è dunque per essi, che dovrebbero avere intelletto universale, il porsi dal punto di vista d'una disciplina diversa dalla loro?

<sup>2</sup>) I buoni filologi sanno pure che un periodo avulso

Nella prima nota a col. 163 il Costanzi riferisce la lode da me data al Costa per non aver creduto alla esistenza dei Libi biondi, con un mio periodo virgolato in cui apparisce un ammirativo in parentesi dopo il verbo *giurare*, e commenta: « veramente non c'è da giurare so-  
« pra l'aggettivo di un poeta alessandrino, ma  
« nemmeno da esclamare nè tra parentesi nè fuori  
« di parentesi ». Troppo scarsa acribia! Il commento del meticoloso ma distratto amico cade, quando, come chiunque può verificare in *A*<sup>2</sup>, p. 269, si veggia che l'ammirativo in parentesi sta dopo *alessandrino*, e quindi esprime la mia somma meraviglia che, per contraddire l'opinione di chi ritiene i Cretesi minoici provenienti dalla Libia, s'invochi la testimonianza di un poeta vissuto un duemila anni almeno (ma probabilmente anche tre, o quattro, o cinquemila) dopo la presunta remotissima migrazione. Uno storico dell'avvenire, il quale da un numero del *Corriere della Sera* del corrente agosto 1913, ove si riferisce il volo sopra Milano del dirigibile Forlanini, da armarsi con tre mitragliatrici, desumesse che la battaglia di Legnano è stata combattuta con così fatti ordigni, forse non si renderebbe colpevole di maggiore disinvoltura. Nè sarebbe scusa il dire che i caratteri di razza hanno una persistenza affatto ignota (specialmente da alcuni secoli a questa parte) alla civiltà meccanica: perchè uno storico coscienzioso, che voglia prender sul serio la testimonianza di Callimaco, deve proporsi e risolvere il problema della sparizione dalla Libia (ove pur tutti si accordano nel ritenere assai notevole la persistenza delle genti primitive) di questa popolazione bionda, in un tempo

dal contesto è interamente sfigurato, perde la sfumatura (*nuance*) che è spesso la cosa più importante nel pensiero scientifico moderno, ed assume un valore crudo e falso. Avverto perciò che al mio periodo, riferito dal Costanzi a col. 162 senza citazione del luogo ove esso si trova (*A*<sup>2</sup>, p. 260), precede quest'altro: « La preziosa ammissione [del Costanzi] è questa: la « tradizione orale... spesso è una propaggine d'origine « erudita nel patrimonio folkloristico, ma ciò non toglie « che gli elementi di questa induzione erudita possano ben « essere giusti; o almeno non si ha diritto di impugnarli « quando non siamo in grado di conoscerli come li co- « noscevano gli antichi. Cioè quasi mai, per non dir « mai affatto ».

Del resto non solo tra i veri filologi, cioè tra coloro che fanno professione dello studio di lingue e letterature, ma tra gli stessi storici dell'antichità vi è chi lamenta le intemperanze di « una certa critica » e ne vuole una « temperata ».

molto minore (per sicure testimonianze) di quello intercorso tra l'origine dei Cretesi e Callimaco, e forse addirittura nullo o vertiginosamente rapido, se i Romani, che scrittori e uomini eminenti ebbero da quella e da limitrofe regioni, nulla ci tramandarono, nè furono colpiti da un fatto tanto strano, quanto sarebbe stato un intero popolo di biondi sulla riva africana del Mediterraneo! Giacchè è proprio questo il male da me lamentato: che gli storici abbiano sì scarse cognizioni naturalistiche e un abito mentale così alieno dalla osservazione di fatti reali, da non avvertire, nemmeno quando si richiama la loro attenzione, l'enormità dell'asserire l'esistenza di un popolo biondo indigeno dell'Africa. Io non pretendo che i cultori di storia antica conoscano le recenti dimostrazioni del carattere puro e recessivo tanto della biondezza dei capelli quanto del colore azzurro delle iridi (che insieme costituiscono il tipo chiaro) e del loro comportamento mendeliano, nè la legge della dominanza, nè i principii e le leggi e gli ordini di dominanza dei Davenport. Ma non esigo troppo aspettandomi che, per lo meno dopo essere stati messi su l'avviso, gli storici diano un'occhiata ad un qualunque elenco delle razze umane viventi, con le indicazioni riassuntive dei loro caratteri. Se il Costanzi avesse fatto ciò, avrebbe visto quanto sono rare le popolazioni bionde, delle quali anzi si può dire che esista soltanto una, i dolicocefali dell'Europa settentrionale; nè per il passato, specialmente se tanto vicino a noi quanto l'età di Callimaco, vi è alcun motivo plausibile di supporre che le cose stessero diversamente, se non quanto al numero degli individui (a cagione appunto della recessività), certo quanto al numero delle razze bionde e alla distribuzione geografica del tipo <sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) Come si vede, io fui più che discreto nel contentarmi di un sol punto esclamativo, e solo dopo *alessandrino*. Potevo porne anche dopo *poeta*. Chi mai, infatti, penserebbe che un poeta storico, nei nostri tempi di fotografie, di cartoline illustrate e di viaggi facili, non abbia preso dal vero i particolari della casa avita di Napoleone? *O solitaria casa d'Ataccio* (tanto poco solitaria che sorge proprio nel centro della vecchia città, su una piazzetta e un vicolo) *cui verdi e grandi le querce ombreggiano* (ma non ci sono: e poi una casa a tre piani!) *e i poggi coronati sereni* (la città, sì, da lontano) *e davanti le risuona il mare* (nella piazzetta? Il mare potranno forse vederlo i gatti arrampicati sui comignoli, ma la corsa Niobe, stando la notte su la soglia, non potrebbe tender le braccia altro che nell'aria secura della piazzetta; la

Grave deficienza di acribia è pure nella nota a col. 166, ove il Costanzi mi attribuisce l'opinione che la *redazione finale* dell'Odissea sia anteriore alla colonizzazione di Sicilia. Cosa pressochè *toto caelo* diversa ho detto io (*A*<sup>1</sup>, p. 347), cioè che la colonizzazione greca d'occidente (com-

facciata della casa non è nemmeno verso il mare, ma verso terra). Non dico del geografo il quale si fondasse su l'attestazione che, dopo il parlamento dei Milanesi, « il sole le ridea calando dietro il Resegone »; ma con la stessa ragione che si battezzano i Libi per gente bionda, su la testimonianza isolata di Callimaco, si può ritenere che il paese dove scorre il Ticino ha una grande rassomiglianza col deserto libico: infatti il poeta che scrisse: *soffermati sull'arida sponda* era lombardo! Ma queste cose io sapevo trent'anni fa, quando ero scolarotto e imparavo il *pictoribus atque poetis*: come mai gli storici dell'antichità, filologoni mainseoli, caseano dalle nuove se trovano qualenno che glielie rammenti?

Se però non è nato ancora nè chi mi ponga il bagaglio, nè chi applichi il contatore ai miei punti esclamativi, la stessa libertà io lascio agli altri. L'amico Costanzi vorrebbe, di ripieco, apporre una *costellazione* di punti esclamativi alla mia noterella: « che sia stata bionda... la pelle e non il pelo? Anche il Tevere per i poeti latini è *flavus*, e si tratta d'acqua! » Eh, ee ne metta pure una *via lattea*! Ma innanzi tutto dimostrerebbe poco spirito nel non avere inteso che una nota a pie' di pagina (*A*<sup>2</sup>, p. 269), corredata di quei puuti di sospensione che hanno tanto imbrogliato il mio buon collega (il quale ha creduto necessario notare che appartenevano all'originale), ma il cui valore umoristico è chiaro, non ha altro scopo se non quello di burlarsi di chi crede ai Libi biondi; proprio nessun altro scopo! E poi non saprei quale grosso peccato contenga l'osservazione che i poeti latini hanno chiamato flava l'acqua del Tevere. Crede forse il Costanzi che fosse sempre presente al loro spirito la personificazione, e che quell'aggettivo si riferisse sempre alle chiome del dio fluviale? o che un archeologo, quantunque in vacanza e lontano mille chilometri dal suo Orazio, non gli sappia citare a memoria il *vidimus flarum Tiberim retortis | litore etrusco violenter undis*? E i Greci non dicevano Xanto il fiume della Troade che vidi anch'io gonfio per piogge recenti e rutilante per le terre trasportate? Quale fenomeno più comune in ogni lingua che il trasporto del nome d'un colore da un oggetto all'altro? Se il Costanzi, invece che a Milano, come nell'esempio da lui fabbricato, viene a visitarmi qui a Bruxelles, dove ora mi trovo, io gli offrirò una *brune* e una *blonde*, che non saranno due ragazze, veh! ma... due bicchieri di birra. Che cosa si oppone, nello spirito della lingua greca, a chiamare xanta la pelle? Nulla: tanto che la razza gialla la si chiama appunto xantoderma! Nella mia

piuta o avanzata s'intende, non la semplice data dell'inizio) « fa cessare la possibilità non solo della *genesì* [questo è il concetto cui principalmente mi oppongo], ma di ogni *vera attività epica* nell'indirizzo dell'Odissea ». Attività *creativa*, non *redattiva*, come è chiaro!

Pur comprendendo il desiderio... amichevole del collega Costanzi, di cercare col microscopio, nei miei scritti, qualche erroruzzo filologico, per tentare di attenuare (ma non sarebbe questo il modo di riuscirvi!) la forza delle mie osservazioni *di ben altra natura e portata*; tuttavia a ciò non posso prestarmi, e protesto contro quanto egli si prende la libertà di asserire nella medesima nota, che cioè in *A*<sup>1</sup>, p. 346, contraddicendo il Beloch, io mostrai di non conoscere la ipotesi che in una fase più arcaica della saga la mnesterofonia sarebbe stata concertata tra Ulisse e la moglie. Se il Beloch, come il Costanzi asserisce, si fosse voluto *fondare* su tale ipotesi, avrebbe detto: « credendo io dimostrata la tal cosa, per me ne segue che... ». Invece il Beloch porta *ex novo*, e senza alcun riferimento a quella ipotesi (ed in ciò fa benissimo: pessimo sistema è fondare ipotesi sopra ipotesi, nè comprendo come il Costanzi possa attribuire lui al Beloch un errore di metodo che veramente non c'è), l'argomento che Ulisse non aveva alcun motivo di dire bugie alla moglie quando un momento dopo si voleva far riconoscere; ed io rispondo che questo è un cattivo argomento, e cito (tanto poco io merito l'appunto di lavorare solo sopra i dati forniti dall'avversario) altri luoghi del

burlesca o al più semiseria ipotesi si sarebbe trattato, naturalmente, di pelle non mongolicamente gialla, ma del color del miele (*ξανθὸν μέλι*: Aesch. *Pers.* 617) o ancor più carico.

Se avessimo da fare con uno storico o geografo che nel descrivere i caratteri del popolo libico gli affibiasse quell'aggettivo, io sarei quasi tentato di proporre sul serio la mia congettura. Ma si tratta di un poeta che chiama bionde solo alcune belle fanciulle danzanti con guerrieri:

85 ἡ δ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωστήρας Ἐνυόος  
ἀνέρες ὄρχήσαντο μετὰ ξανθῶσι Λιβύσσης  
τέθμαι· εὐτέ σφιν Καρνεῖδες ἴλυθον ὄραι.

(Callimach. εἰς Ἀπόλλωνα ed. Meineke).

Vengono pinttosto in mente quei filologi che, a proposito dell'epiteto omerico di Menelao, ponevano *ξανθός* = *καλός*. Ma forse è solo un Resegone d'occidente!

poema in cui accade lo stesso<sup>1)</sup>. Tutto ciò, per quel che concerne la sopra detta ipotesi, non dimostra nulla: non ch'io la conoscessi, d'accordo, ma nemmeno ch'io la ignorassi. Tizio, parlando della esportazione degli spezzati d'argento italiani, contro la quale si presero provvedimenti parecchi anni or sono, osserva che i conii di V. E. II e di Umberto erano tanto brutti che gli Italiani non avevano nessuna ragione di conservare in paese quelle monete; Caio commenta che questa è una corbelleria; Sempronio, adepto di Tizio e banditore delle glorie di lui presenti e future, fa una predica a Caio e gli rimprovera di ignorare l'arcinotissima legge di Gresham, cui evidentemente (dice lui) Tizio si riferiva. È probabile che Caio rida dell'accusa, e seguiti a dire che quella di Tizio era una corbelleria, se forse non aggiunga che è divenuta più grossa per la difesa fatta da Sempronio. *Causa patrocínio...*

Vi è infine un'ultima nota, nella quale il Costanzi difende sè stesso e si duole ch'io l'abbia frainteso (non dice dove, mentre cita anche la colonna del proprio articolo, perciò fo io la citazione: *D*, pp. 237 sgg.). Ma non io ho frainteso lui, bensì egli me. Tutto riposa infatti su la confusione che alcuni studiosi di storia antica fanno tra storia e filologia. Se io fossi storico dell'antichità, mi avrei a male che mi chiamassero filologo, allo stesso modo che se fossi storico del medio evo mi avrei a male che mi chiamassero letterato, o paleografo. Le cognizioni filologiche che lo storico deve possedere sono soltanto un mezzo di studio, e aprono una sola finestra, e non la più larga, su la storia. Più larga è la veduta che offre la scienza del diritto, nè v'è bisogno di essere marxista per ammettere che la veduta economica sia ancora più vasta. Per i problemi, poi, delle origini dei popoli, le cognizioni filologiche (ove si escluda la glottologia, che pur deve adoprarsi con gran prudenza) possono dare tutt'al più una veduta come da una feritoia o da una gattaiola, e le sole vedute ampie possono esser date dalle scienze antropo-geografiche e dall'archeologia stratigrafica. Per quanto la preparazione attuale degli storici dell'antichità non sia oggi a mio giudizio la meglio dosata nei suoi vari elementi, tuttavia, a onor del vero, non c'è nemmeno uno di tali studiosi che si limiti alle pure cognizioni filologiche e che

<sup>1)</sup> Quella è anzi nell'epos, la condotta tipica di Ulisse, e però non solo non deve far meraviglia, ma sarebbe strano che fosse altra.

non abbia cercato d'aggiungere almeno qualcuno degli altri elementi indispensabili a discutere questioni storiche. Ma se ad essi piace tener celati questi loro sforzi, e chiamare sè filologi, e filologia la loro attività scientifica, tanto peggio. Finchè parlano tra loro, la cosa va; gli è che quando discutono con rappresentanti di altre discipline può accadere la confusione delle lingue. Infatti se il Costanzi non tiene conto di quanto io dissi, che cioè gli appunti da lui fatti al Bizio non concernono questioni filologiche, ma prettamente storiche (tranne uno), e che tali questioni storiche non sono in alcun modo la base delle teorie del compianto archeologo, la quale è costituita da *osservazioni archeologiche*; se il Costanzi non tiene nemmeno conto della concessione da me fattagli (*D*, p. 253 nota) del carattere filologico di quell'unico appunto, e ripete fresca fresca la stessa osservazione; è chiaro che, continuando di questo passo, egli crederà sempre d'aver scritto con tutta giustizia e giustezza che l'origine orientale degli Etruschi è stata finora sostenuta tra noi *soltanto a base d'inesperienza filologica*, ed io continuerò a credere dalla mia parte che ciò sia detto con grave ingiustizia, con deplorevole leggerezza e inesattezza, con soverchia unilateralità di vedute, con manchevolissimo esame degli argomenti addotti, con tale inesperienza archeologica da non aver nemmeno saputo riconoscere che i fatti archeologici e non altro costituivano la base della teoria. E lo stesso modo di giudicare, ho già osservato (*D*, p. 253 nota), si adopera per la trattazione della questione etrusca fatta dal Körte; infatti, secondo me, chi asserisce che le teorie di questo dotto sono fondate sulla intelligenza dei testi antichi piena e sicura, le ha lette, ma non le ha capite. È per me evidente che i reali fondamenti delle teorie del Körte sono archeologici (come porta la natura stessa degli studi di lui) e che le teorie medesime, private della parte concernente i testi classici, restano tali e quali. Si può al più distinguere la parte importante che hanno in esse gli argomenti linguistico-monumentali, non i soliti testi storici. « Piuttosto che capire così » gli scritti di un qualunque archeologo, potrei dire a mia volta, cioè prendendo in esame come cosa principale quel che per l'autore è secondario e non occupandosi *per nulla*, ma proprio neanche per ombra (pare incredibile!), di ciò che per l'autore è sostanziale, « è meglio non leggerli ». Ma non lo dico, perchè io ho della cooperazione delle scienze un concetto diverso da quello che ne mostra l'amico Costanzi. Io spero che a furia

di leggerci si troverà ben qualcuno che sia disposto ad osservare con noi i fatti monumentali cui ci riferiamo nei nostri scritti, fatti che sono e saranno sempre, per definizione, unica base della scienza archeologica, anche sotto l'aspetto di sussidiaria della storia.

Ai lettori dell'*A. e R.* il Costanzi presenta come una mia obbiezione dimostrativa, ovverosia argomento contrario, l'osservazione che il nucleo di verità contenuto nella leggenda erodotea della emigrazione degli Etruschi dalla Lidia è indipendente dalla questione circa l'esatta conservazione del testo di Erodoto. Se egli avesse indicato il luogo di questa mia pretesa obbiezione (*D*, p. 237), sarebbe stato facile verificare che le cose non istanno così, e che quello non è se non uno di ben cinque esempi da me portati per dimostrare che il nocciolo di questa come di ogni altra questione storica non è nè può essere di natura filologica<sup>1)</sup>. Che avrei dovuto fare per non essere così «stranamente frainteso?» Proseguire per dieci pagine una esemplificazione minuziosa per tutto il campo filologico, dalla fonetica e dalla morfologia, in tutte le loro suddivisioni, passando per gli alfabeti e la loro storia, per l'ortografia e l'ortografia, per la prosodia, la metrica, la stilistica, sino alla più alta critica estetico-letteraria? Il risultato sarebbe stato identico: non si troverà mai nessuna casella degli studi intorno alle lingue e letterature, antiche o moderne, in cui si possa collocare l'indagine propriamente storica e farcela stare. Dato e non concesso che potessimo farla entrare nelle più alte parti dell'esegesi, che cosa diventa e che ci sta a fare la storia, se non ha nessun campo specifico e se anche quello che sembra tale è filologia? Or se il ministro della pubblica istruzione traesse da ciò la conseguenza che le cattedre di storia antica vanno abolite e che, dal momento che la storia è filologia, bisogna che la trattino i veri e propri filologi, gl'insegnanti di letterature e lingue classiche? Noi vedremmo allora i cultori della storia antica affaccendarsi a dimostrare che ciò ch'essi cercano nei testi è cosa affatto diversa da quanto forma oggetto dell'indagine dei filologi, e che la storia ha una sua natura specifica e un proprio e vastissimo campo. Concepire la storia come disciplina filologica e dir filologi gli storici è dunque er-

rore ed abuso: è filologismo o nominalismo filologico, non filologia. E tale abuso non commettendo gli studiosi della storia più recente, non si vede perchè debbano continuamente commetterlo quelli della storia antica.

Il Costanzi non trova « peregrino » l'esempio della conversione d'uno storico dall'una opinione a quella opposta intorno alla condotta politica di Carlo Alberto, da me allegato (*D*, p. 238) per dimostrare che ugualmente la conversione di E. Meyer a favore della origine orientale degli Etruschi non poteva essere l'effetto dell'applicazione di un buon metodo filologico. Val quanto dire che tali cose s'intendono da sè, senza bisogno di enunciarle. E vorrei crederlo anch'io; ma allora perchè il Costanzi medesimo si ostina a ripetere che è « inesperienza filologica » il presumere « che Dionigi d'Alicarnasso, il quale, « per quanto di levatura intellettuale modesta, era « sempre un Greco, potesse, allegando per confutare Erodoto l'argomento che i Lidi erano « dissimili dagli Etruschi anche per la lingua, « aver sott'occhio l'ellenizzazione dei Lidi, la « quale era poi sempre superficiale? » — Anche tale questione non è filologica, ma storica. Di filologico non ci sarebbe altro (se si potesse fare) tranne l'esame glottologico delle due lingue, per vedere se Dionigi aveva ragione o torto. In mancanza di ciò, la lingua è un'astrazione, una *x*; il problema storico rimarrebbe identico se invece d'una differenza di lingue si trattasse d'una differenza nei costumi, nel diritto, nel color della pelle. Dirò di più: anche dove l'esame glottologico può farsi compiutamente, qui finisce la parte filologica e comincia il problema storico; un problema storico infatti non cessa di essere storico nè diventa filologico perchè uno dei suoi termini o uno dei mezzi che si adoperano nella soluzione sia di competenza di filologi, o specificamente di glottologi. Il glottologo interviene come perito, e il responso di lui deve esser poi considerato dallo storico entro l'insieme dei dati. Adunque l'appunto di *inesperienza filologica* è in questo caso ingiustificato. La filologia non e'entra, e nemmeno l'esperienza, giacchè questa esiste e conta per le discipline filologiche, in quanto sono scientifiche, non per la storia, che è quanto di più lontano si può immaginare da una scienza sperimentale. Ciò non dico per difendere l'opinione della venuta degli Etruschi specificamente dalla Lidia, alla quale non credo (*D*, p. 254), ma per difendere la libertà della critica storica da una nuova tirannia, la quale, sotto il prete-

<sup>1)</sup> Oltre alla conservazione del testo io cito infatti quattro altri ordini di questioni filologiche: di grammatica, di lessico, di traduzione, di attribuzione del testo a determinato autore.

sto e il nome di filologia, vorrebbe imporre a tutti la propria opinione *come se si trattasse della grammatica o della metrica o della prosodia* o di cose simili. Si può parlare di inesperienza grammaticale a un principiante di latino che scriva, in apposizione: *Vergilius pœtam*; si può parlare di inesperienza prosodica e metrica a un giovinetto che, orrecchiando Vergilio e pensando ad Orazio, tenti un suo poemetto in esametri che incominci: *Ano vinumque clamo*. Ma non è lecito parlare di inesperienza di nessun genere, e tanto meno filologica, per screditare una opinione diversa dalla propria intorno a un problema storico. Le opinioni storiche contrarie si combattono unicamente con argomenti e ragioni, non con biasimi, e tanto meno con biasimi ingiusti. Le scienze positive, e però in massima parte le discipline filologiche (ne va esente quasi soltanto l'altissima critica estetico-letteraria) hanno un proprio imperativo: si è obbligati, costretti a credere che *cheval* derivi da *caballus* e *chien* da *canis*, e chi fa professione della disciplina che ciò insegna può e deve costringere i suoi alunni e chiunque ad accettare le leggi fonetiche che spiegano le mutazioni avvenute, e può e deve combattere e screditare come inesperti i dilettanti di etimologie. Ma la storia *non ha imperativo* (almeno dopo la Scuola secondaria!); non si potrà mai costringere alcuno a credere o a non credere alla verità storica d'una tradizione o leggenda: si può unicamente *persuadere*. Fra il discordare da una scuola storica, sia pure eccellente, o da uno storico, sia pur valente, e il discordare dalla grammatica o dalle leggi fonetiche, c'è un abisso.

Questo è appunto uno dei più gravi pericoli della confusione tra storia e filologia, contro la quale io protesto: l'avviamento a un odioso monopolio, rovina degli studi. La storia deve essere aperta a tutti: da tante parti si può portarle un contributo, che il fare il viso arcigno e lo screditare i risultati storici di studiosi d'altre discipline non può che recar danno; e il farlo abusando di un nome venerato come quello della filologia può spaventare i giovani e impedire il sorgere di scuole nuove di varia preparazione e di più ampie vedute. Paragonino i miei lettori il contegno, che la maggior parte dei cultori di storia antica osservano verso il contributo recato dagli archeologi, a quello che i cultori di storia medioevale e moderna tengono verso i contributi di coloro che fanno professione non solo di lettere o di storia dell'arte, ma anche e soprattutto di scienze economiche e di diritto, e che pertanto

in gran parte non seguirono mai l'insegnamento d'un cultore di storia generale!

E v'ha di peggio: che talora (tanto è radicato il filologismo!) si vorrebbero imporre in nome della filologia non solo principii e opinioni d'una scuola storica, ma perfino opinioni personali, che non implicano adesione o repulsione a quei principii. Uno storico che fosse anche più radicale del Costanzi nel giudizio intorno al valore delle tradizioni tramandateci dalla storiografia greca, o il Costanzi medesimo, se, ripensandoci su, mutasse opinione, e venisse nella persuasione che è molto più prudente diffidare della capacità glottologica degli antichi; che forse si avvicinerrebbe più al vero e mostrerebbe maggiore *esperienza filologica* (glottologica) colui il quale opinasse che, non che Dionigi, neanche Aristotele redivivo sarebbe capace di distinguere nell'inglese l'origine germanica o nel milanese e nel bolognese la fratellanza col parigino; che molto più probabilmente questi redivivi asserirebbero trattarsi di idiomi *dissimili*; che pertanto l'asserzione di Dionigi (per la quale bisogna tener conto non solo della ellenizzazione dei Lidi, che potè essere alquanto maggiore di quella ammessa dal Costanzi, ma anche della indubitabile italicizzazione dell'etrusco originario) non ha maggior valore nella questione etrusca di quel che avrebbe la parola dei nostri redivivi per negare l'arrivo di genti germaniche in Britannia e di Galli in Italia; — se tutto ciò accadesse, l'amico Costanzi o il suo più radicale collega non avrebbero da rinunciare a nessun grande principio, nè da passare con armi e bagaglio a un'altra scuola! Avrebbero solo da ritirare le ingiustissime e inopportune accuse mosse a un benemerito archeologo <sup>1)</sup>.

Qui potrei finire, perchè ho risposto alle notelle a pie' di pagina del Costanzi. Ma, pur lasciando giudici i lettori dell'effetto che le sue amichevoli punzecchiature possono aver prodotto su la mia epidermide, io devo avvertirli che esse non toccano nemmeno da lontano la sostanza delle cose da me dette nei tre scritti incriminati, e specialmente degli appunti da me fatti allo scritto del Beloch su le origini cretesi. Non mancano nella mia critica, altri punti che più o meno possono concernere, almeno in parte, la

<sup>1)</sup> Che anche la questione del silenzio di Xanto sia quanto ci può essere di più specificamente storico e che in essa non si possa imporre una opinione in nome della filologia, ritengo superfluo dimostrare. Se

filologia: ad esempio le mie osservazioni contro la greccità dei Cidoni, che il Beloch ritiene aver dimostrata. Se il Costanzi non accettava quelle osservazioni, perchè non ha esercitato, sopra di esse il suo pungiglione? Se le accettava, perchè non lo ha detto, ed ha invece presentato ai lettori solo ciò che gli pareva biasimevole?

Ma questo è ancora nulla: io non sono entrato in qualche questione più o meno connessa alla

il Von der Goltz, narrando le recenti guerre balcaniche, cita un fatto importante che spiega una certa fase dell'azione bellica; se una corrispondenza del Barzini, che si trovava sul luogo, la quale fu pubblicata ma di cui l'originale si è disperso, non cita quel fatto, ma ne riferisce uno connesso, pure riferito dal Von der Goltz, con la sola differenza che l'uno parla di un capitano Paprikoff e l'altro d'un Tatarikieff; se in base a ciò io ritengo che il Barzini nell'originale doveva riferire il primo fatto sostanzialmente come il Von der Goltz; se, negando ciò il direttore del *Corriere della Sera*, io che *credo alla verità di quel fatto* (questo è il punto) ed alla perspicacia del Barzini che non se lo sarebbe lasciato sfuggire, suppongo una ragione qualunque per la quale il direttore del *Corriere* non sia venuto a conoscenza di quel fatto (per esempio che nella trasmissione del telegramma o nella lettura fattane dal direttore del giornale siano state saltate alcune linee); — se tutto ciò accade, io sarei dunque colpevole di *inesperienza filologica* ???!!! Ovvero il nome può cambiare la natura delle cose? Perchè uno si chiama Erodoto piuttosto che Von der Goltz, Xanto invece che Barzini, Dionigi in luogo di Albertini, Torebo e Tirreno in cambio di Tatarikieff e Paprikoff, la questione diventa, da storica, filologica; e il dato, da inesperimentabile, sperimentale? Per i casi attuali o recenti possiamo tentare, non mai un esperimento, ma un principio di prova, interrogando i testimoni e gli autori viventi (sebbene talora anche questo possa riuscire poco concludente). Così, nella ipotesi da me proposta, potremmo interpellare il Barzini. Disgraziatamente non possiamo interrogare gli storici e logografi antichi, le cui opere siano perdute in tutto od in parte, per conoscere ciò che avevamo scritto.

Con ciò non si vuol dire che non si possa acquistare esperienza nelle discipline sussidiarie della storia o di apparato, che più propriamente si addimandano scienze (scienze storiche esistono, e ad esse si limita l'insegnamento scientifico della storia, poichè a fare la storia si può tanto poco insegnare quanto a far poesia: il senso, e diciamo pure il genio storico può essere aiutato, non creato). Ma codesta è un'altra questione: nei problemi ultimi della valutazione storica dei dati (siano pure questi, singolarmente, acquisiti da scienze e in modo scientifico) esperienza non c'è nè vale, e però non ne è possibile una vera

filologia, se non per seguire il Beloch; ma la sostanza della mia critica è archeologica, antropologica ed economica. Il punto veramente culminante è il commercio minoico, che il Beloch vuol ridurre a nulla, e che io dimostro importantissimo, parzialmente con argomenti datimi dallo stesso disserente (come la interpretazione degli oggetti reati dai Keftiu al faraone, in affreschi egizi, quale una forma primitiva di diritti doganali); e conseguentemente la potenza marittima (talassoerazia) necessaria all'esercizio di quel poderoso commercio. Di tutto ciò, nelle note del Costanzi, *ne verbum quidem*. Eppure i maggiori dispregiatori degli studi archeologici come fonti storiche ci riconoscono almeno la competenza nelle questioni di storia del commercio! E la Creta minoica non si spiega storicamente senza il suo commercio! E dire che essa è la maggiore conquista storica dell'ultimo ventennio di studi, la madre della Grecia classica!

Come mai il Costanzi osa rivolgere l'ammonizione ad essere « guardingo » nel confutare una ipotesi su la composizione dei poemi omerici (quella bella argomentazione su le bngie di Ulisse!) proprio a quell'archeologo che nel medesimo scritto (*A*<sup>1</sup>, p. 365) ha rimproverato anche ai maggiori tra gli odierni storici dell'antichità « la « leggerezza, la inconsistenza del metodo, la mancanza di cultura naturalistica e artistica, cioè « del fondamento di ogni vera cultura non solo « informativa, ma formativa? » Non è infatti migliore il metodo di chi, non essendo archeologo (e pur troppo si vede!), pretende contraddire il fatto patente del vastissimo commercio minoico nel Mediterraneo, di quel che sarebbe il metodo

e propria scienza. Siamo sempre, eternamente, di fronte a casi singoli, e l'essersi occupato per tutta una lunga vita, e bene, di problemi storici, non è punto una garanzia di più giusta visione in un determinato problema (com'è invece per la filologia e per le scienze). Tutt'altro! Talora il capolavoro d'uno storico è un'opera giovanile o dell'appena raggiunta maturità, cui egli sopravvive; altre volte, nelle opere di lunga lena, i primi volumi sono superiori agli ultimi, sono più ricchi di quella virtù persuasiva che nella storia tiene il luogo dell'imperativo scientifico.

D'altra parte, rispetto alla storia, l'archeologia è anch'essa una scienza storica; e però se si potesse parlare di esperienza o inesperienza storica, non è certo più vantaggiosa di quella dell'archeologo la situazione di coloro che si limitano all'esame dei testi, *perfino nel discutere le opere di coloro che fanno invece professione dello studio dei monumenti!*

del vocabolarista il quale, alla voce *metro*, pretendesse rimisurare il meridiano terrestre e trovare una misura diversa dalla quarantamilionesima parte. O forse ci si vorrebbe imporre anche simili aberrazioni in nome della filologia?

E le altre amenità che, nello scritto del Beloch, fanno corona a tale temeraria, proterva negazione? Ah, sì, noi dobbiamo essere « guardinghi », ma i cultori di storia non hanno da usare alcuna circospezione nell'asserire che i Libi erano biondi; che un'isola può fiorire per sola industria e commercio interno; che la piccola distanza di Cnosso dal mare è indizio che la città non dovesse il suo fiorire al commercio marittimo; che tutti i popoli (*sic*) che abitano attualmente l'Europa hanno attraversato successivamente tutti gli stadi (*sic*) della civiltà, dall'età paleolitica (*sic, sic, sic!*) fino all'età del vapore e dell'elettricità; che i cristiani introdussero un nuovo rito funebre (?), che le invasioni germaniche passerebbero inosservate agli archeologi (!); che invece lo stile gotico in Italia sarebbe da questi creduto il segno della venuta d'un nuovo popolo dal settentrione; che il rinascimento « ci farebbe credere ad un risveglio « dell'antica razza dei tempi precristiani, che finalmente si sarebbe sovrapposta (*sic*) ai suoi « conquistatori! »

Agli altri tutti gli obblighi, tutti i pesi, tutti gli scrupoli; agli studiosi di storia antica tutte le licenze, senza alcun obbligo, e soltanto le licenze: perfino quella di salire sulla cattedra in casa degli archeologi e d'insegnare a noi nel nostro periodico (*Ausonia*) queste e simili belle ma esilaranti cose... in nome della filologia!

Ora io, che non ho la pazienza di altri miei colleghi archeologi, e che mi trovo in ballo per avere iniziata una « campagna » contro questo stato di cose, che reputo dannosissimo ai nostri studi superiori, mi rivolgo a Lei mio collega e consocio, per chiederle in cortesia che Ella, o, se la responsabilità della risposta pare a Lei troppo grave, il Consiglio della nostra Società, voglia dire se ai cultori della storia antica spetti ancora un'altra licenza: quella di servirsi impunemente del *Bullettino* della Società per la diffusione degli studi classici, allo scopo di accreditare, con l'autorità di esso, la pretesione che alcune loro scuole, le loro denigrazioni degli archeologi e perfino le loro opinioni e bizzarrie personali siano sostenute e desiderate dalla filologia.

Un direttore di *Bullettino* non è certo responsabile della esattezza e del garbo con cui son fatte

le citazioni polemiche negli articoli da lui accolti: ci mancherebbe altro! Ma un articolo come quello ultimo del Costanzi, contrapposto alla propaganda da me intrapresa, ed ove la direzione del *Bullettino* (dopo che un consocio ne ha, con ogni riguardo per essa, richiamato l'attenzione su la questione) non chiarisca il proprio atteggiamento, potrebbe lasciar parere che realmente è favorita una certa concezione della storia e avversata ogni altra; che realmente uno spauracchio filologico allontana i giovani universitari che si dedicano alla storia dallo studiare seriamente (cioè per parecchi anni sotto un maestro) l'economia, il diritto, l'etnografia, l'archeologia stratigrafica, l'antropologia, la storia dell'arte, e li trattiene sui banchi di una sola aula a *iurare in verba magistri*, ad applaudirne le più avventurose scorribande in tutti questi campi a lui mal noti e ben presto ad imitarle, con la sicurezza di trovare, anche in autorevoli periodici di filologia, la lode fatta in famiglia non solo per le opere pubblicate, ma anche per le inedite, e il biasimo pronto e terribile, nel santo nome della filologia, contro chi osa invitarli a mettere un po' il naso fuori di quell'unica aula.

Tale concetto della filologia, o anche tale condiscendenza dei filologi, sarebbero a mio avviso una delle più gravi sventure dei nostri studi superiori, e non soltanto di quelli classici; nè io potrei più dare il mio nome e il mio pieno consenso a una società che, per ipotesi, accordasse alle concezioni da me combattute anche l'apparenza della protezione e del favore, e ciò quando io non domando (pur essendo persuaso che una retta intelligenza della filologia e dell'avvenire degli studi classici dovrebbe dare piuttosto ragione a me) nè favori, nè protezione, nemmeno una semplice approvazione.

Dalla dichiarazione adunque, che Ella vorrà far seguire a questa mia lettera aperta, io trarrò norma per vedere se io possa continuare a combattere pel trionfo delle mie idee restando entro la nostra Società (alla peggio come rappresentante di una tendenza di minoranza, come ora si dice) ovvero se mi si renda necessario spezzare vincoli che io ritenessi incompatibili con la mia libertà scientifica.

Bruxelles, fine d'agosto 1913.

Giovanni Patroni.

## IL "SIGILLO", DI TEOGNIDE

Col nome di Teognide Megarese ci è giunta una silloge assai copiosa (in tutto 1398 versi) di elegie e frammenti di elegie che contengono sentenze, ammonimenti, esortazioni e, in generale, considerazioni morali riferentisi alla politica, alla religione, all'amicizia, in una parola alla vita pratica. Così vi sono lodi della giustizia, della pietà, della modestia, della temperanza, e via dicendo; consigli di politica in senso aristocratico; e non vi manca la nota amorosa, essenzialmente pederastica, con versi licenziosi e addirittura immorali, almeno secondo i criteri moderni; mentre non vi si trovano accenni palesi ad amori femminili. In complesso spira da tutta la silloge una grande saviezza, ma quasi sempre vi si desidera una qualche originalità ed elevatezza di concetti, che per lo più sono modesti e non escono dall'ambito delle più semplici relazioni di vita. Anche la dizione è, in generale, pedestre e monotona, ma talora s'inalza e rifulgono qua e là dei lampi di vera poesia.

Queste elegie, che sono per noi un documento prezioso per la storia del pensiero greco nella letteratura e nella morale, furono destinate originariamente ai conviti, accompagnate dal suono del flauto. E il contenuto gnomico loro proprio ricorre, ad es., anche negli *scôlli*, poesia essenzialmente conviviale. Ma non tutte le elegie risalgono a Teognide, chè ben facilmente una primitiva e autentica raccolta di questo genere si è potuta alterare col tempo. Sicchè oggi è opera molto laboriosa, e spesso vana, degli studiosi, discernere nella silloge pervenutaci le parti autentiche dalle interpolate. Vi sono perfino di quelli che hanno anche negata la personalità storica di un poeta Teognide: e giustamente si dice esservi una questione teognidea come vi è una questione omerica.

Qui voglio esporre in breve una sola delle molte indagini su questo poeta, così a lungo dibattuta che, si può dire, è venuta acquistando maggiore importanza per il discorrerne che si è fatto. Essa concerne i versi 19-26 della silloge, coi quali il poeta dice di apporre ai suoi carmi un *sigillo* che gli valga di riconoscimento pei posteri<sup>1)</sup>. Che cos'è questo *sigillo*?

I più, finora, hanno creduto ovvio che il *sigillo* stesse appunto nel nome di Cirno, giovane amico del

<sup>1)</sup> Cirno, io l'ho ben trovato il sigillo da porre a' miei [versi];

Nè si potrà celar se altri il rubino;  
Nè ci sarà chi muti peggiorando ciò ch'è fatto bene.  
Ma ognun dirà: son versi di Teognide  
Megarese, il famoso da per tutto. — Soltanto non posso  
Ai cittadini tutti andare a genio:  
Nè ciò, o Polipaide, paga a trano; chè a tutti neanche  
Zeus piace, o piova, ovver lasci di piovere.

(G. FRACCAROLI, *I lirici greci*, I p., 193).

Il v. 19 è richiamato da un epigramma di Luciano (*Ant. pal.* X. 42): Ἀρρήτων ἐπέων γλώσση σφραγίς ἐπικεῖσθω | κρείστων γὰρ μύθων ἢ κτεάνων φυλακῆ.

poeta che a lui dedicò una gran parte de' suoi versi. Anch'io dichiaro subito, modestamente, di avere spontanea e netta questa impressione.

Fra tanti e tanti che hanno studiata la non facile questione, due italiani, l'insigne prof. Fraccaroli e il mio molto valente collega U. Mancuso, hanno da poco opinato diversamente, anche l'uno dall'altro. Il primo<sup>1)</sup>, giudicando *chiari come il sole* i versi citati, intende che il sigillo consista nelle parole: « *Son versi di Teognide Megarese* », apposte come firma in testa al libro di elegie dedicate a Cirno; e si avrebbe, così, notizia del più antico libro edito dal suo stesso autore. Ma con tutta la maggior deferenza mi sembra da obiettare anzi tutto che questa è tale congettura che ha bisogno di ulteriore conferma. E poi, siccome ben poco era anticamente rispettata la proprietà letteraria e il nostro poeta ben ci teneva a far riconoscere la roba sua, possiamo credere sul serio che fosse quello un mezzo sicuro e durevole di riconoscimento? E possiamo ammettere che il poeta ci facesse davvero assegnamento per l'avvenire? Occorrerebbero almeno notizie più precise sugli usi... editoriali d'allora. Inoltre le citate parole di Teognide, si osservi, non le dice il poeta stesso, ma le fa dire ai futuri lettori: « ... ma tutti diranno: son versi di T. M. ». Cioè: così diranno riconoscendo sicuramente i miei versi, e, s'intende, li riconosceranno dal *sigillo* che loro ho posto. Quale?

Mi sembra anche un po' libera e discutibile la traduzione: « *io l'ho ben trovato il sigillo da porre a' miei versi* ». Il Fraccaroli, cioè, intende σφραζόμενον = « *a me che ci ho ben pensato, che ho trovato lo spediente* ». Il Mancuso, invece, a cui pure sembra alquanto pedestre la semplice interpretazione del Fraccaroli, intende: « *da me come poeta* »<sup>2)</sup>. Così, quasi senza volerlo, abbiamo detta anche l'ipotesi del Mancuso, che si può facilmente desumere appunto da questa sua interpretazione. Egli, infatti, escludendo che si abbia alcun segno esteriore di autenticità nella silloge teognidea così com'è, dà un senso generico ai versi in questione: « *Cirno, a questi versi sia apposto un suggello da me come poeta* » (cioè « *dall'arte mia* », « *dal mio genio poetico* », « *il marchio della mia personalità di poeta* ») « *nè mai passeranno inosservate le falsificazioni* » ecc.

Orbene, questa seconda ipotesi a me sembra anche più inverosimile della prima.

Non arriviamo a comprendere come Teognide potesse davvero credere che l'arte sua, il suo genio poetico, si dovessero così ben riconoscere che non sfuggissero le falsificazioni. C'è mai stato un poeta che non si sia potuto in nessun modo imitare, così da non potergli attribuire qualche verso non suo? A meno che i lettori, i critici... non fossero in quei tempi più unanimi nel giudicare! Sia pure credersi un grande poeta, ma un artista non può presumere

<sup>1)</sup> Op. cit., p. 161 sgg.

<sup>2)</sup> U. MANCUSO, *La lirica classica greca in Sicilia e nella M. Grecia*, p. 121.

nell' arte propria un brevetto personale di riconoscimento infallibile. Aggiungo che anche grammaticalmente la spiegazione non mi sembra esattissima. Il dativo σοφίζομένῳ (che realmente dà del filo da torcere) è inteso come *complemento d'agente*, e la frase viene ad assumere un senso enfatico che non mi sembra conforme al vero; meglio il Fraccaroli che lo crede semplice *dativo di comodo*. Il Mancuso spiega poi κλεπτόμενα con *le falsificazioni*; ma verrà dire, invece, proprio *rubati, appropriati indebitamente* (i versi). Così intende anche il Fraccaroli, e forse la spiegazione influisce sul senso generale del luogo, come vedremo.

Ritorniamo all' antica, più diffusa e più ovvia interpretazione che crede *sigillo* il nome di Cirno.

In realtà colpisce subito, nella silloge, e tanti lo hanno rilevato, il ritorno frequentissimo, e certo voluto, del nome di Cirno. Si sono contate, comprendendo anche il patronimico Πολυπαίδε, oltre una ottantina di volte; ossia, in media, il nome ricorre quasi ogni quindici versi. Certo è ridicolo, anzi impossibile applicare alla poesia la matematica, e io sono ben lungi dal pensarci. A voler fare una media occorrerebbe, fra l'altro, tener conto anche della lunghezza delle singole ecloghe, del posto che veramente a ciascuna compete, delle ripetizioni del vocativo in frammenti anche brevissimi, e via dicendo. Ma sta il fatto che questo vocativo c'è quasi ad ogni momento, e in frammenti brevi e in frammenti lunghi, in vicini e in lontani: e tale insistenza non può lasciare indifferenti. Per esempio, nelle prime tre o quattro centinaia di versi lo troviamo in quasi tutte le elegie o frammenti che siano. Poi si vien facendo più raro. Tra il v. 441 e il v. 539, in uno spazio di quasi cento versi, manca il nome di Cirno: ma ecco che compariscono invece quelli di Simonide, Onomacrito e Clearisto. In modo consimile fra il 655 e l' 805, oltre di nuovo il nome di Simonide, ci sono invocazioni a Zeus padre, a Febo signore, e il vocativo φίλ' ἑταίρα. I nuovi nomi (chè ci sono poi anche quelli di Teotimo, Democle, Academo, Timagora) sono certo di nuovi amici del poeta, e molto facilmente corrispondono ad un periodo diverso della sua vita. Secondo il Fraccaroli, poi, il v. 757 segnerebbe appunto come il principio di una seconda parte della silloge. E il così detto libro secondo sembra allo stesso che poco abbia che fare con Teognide. Ebbene, si può notare di volo che qui compare una sola volta il nome di Cirno; ma non vogliamo dar peso alla cosa, tanto più che dalla esposizione del Mancuso risulterebbe invece che i due libri sono ugualmente teognidei.

Ma lasciando questo, se è ragionevole (come sembra al Fraccaroli, p. 171 e 173, e anche a me sembra moltissimo) attribuire a Teognide le ecloghe col nome di Cirno (salvo qualche possibile eccezione), sarà parimente ragionevole domandarsi perchè mai il poeta ha creduto bene di ricordarci così di frequente quel nome. Egli ora greccamente innamorato del gio-

vane Cirno, e per un innamorato, si sa, « la lingua batte dove il dente duole ». Anacreonte dice: Κλευβούλου μὲν ἔγωγ' ἔρέω, Κλευβούλῳ δ' ἐπιμαίνομαι, Κλεύβουλον δὲ ἔισοσκῶ (fr. 3, Bgk), e se noi rinvenissimo una nuova poesia col nome di Cleobulo e nulla ci vietasse di farlo, l' ascriveremmo senz' altro ad Anacreonte. Se poi si opponessero le difficoltà che si oppongono, ad es., per la III *Anacreontea* che pure ha il nome di Batillo <sup>1)</sup>, altro amico celebrato dal poeta <sup>2)</sup>, penseremmo ad un imitatore che volle con quel contrassegno passare per Anacreonte: difatti anche altre volte ricorre nelle *Anacreontee*. Altrettanto di Nannano per Mimnermo, di Lico per Alceo, e via dicendo. Ma questo solo veramente non basta a spiegarci perchè Cirno, diciamo così, ci perseguiti nella silloge teognidea. Il poeta, ce lo dichiara lui stesso solennemente, voleva autenticare i suoi versi, voleva sigillarli in modo ben riconoscibile, e con tale un sigillo che si potesse applicare ai versi stessi da riconoscere, sì che nessuno li rubasse o mistificasse. Si consideri, di grazia, la magniloquenza dei soliti versi 19 e sgg., che possiamo considerare dedicati <sup>3)</sup>. Si comincia, come altre volte del resto, col vocativo che tutto richiama la nostra attenzione sul nome Cirno. Tre versi dopo, solennemente, risuona quello del poeta: « Son versi di Teognide Megarese ». L' avvicinamento dei due nomi, del protagonista e del poeta, in un passo così importante, e senza dubbio volutamente importante, perchè da esso bisogna pur ricavare quale sia la σφραγίς, stabilisce fra i due nomi stessi e quindi fra le due persone una così stretta associazione che sarà quella appunto che servirà di *sigillo* pei posteri: i quali, vedendo d' ora innanzi il nome di Cirno, penseranno spontaneamente a Teognide, e viceversa. E si aggiunga che in questi stessi versi, il poeta non ha trascurato di dirci anche il patronimico Πολυπαίδε: il nome, dunque, e... il casato perchè l' individuo si possa bene identificare. Non si è spiegato troppo il poeta, è vero; chè per comodo nostro poteva dire, ad esempio: il tuo nome, o Cirno, sia ecc.; oppure cominciare col nominativo Κύρνος, anzi che col vocativo; ma a lui che ci pensava, naturalmente sembrò chiara l' espressione. È verosimile infatti che abbia pensato e voluto dire: Dove è il tuo nome, o Cirno, si riconoscerà l' opera mia inalienabile, in quanto nessuno potrà ascrivere a sè, rubandoli, i versi miei col tuo nome, nè peggiorarli modificandoli, chè subito si scorgerebbe l' inganno. E noi, a buon conto, leggendo Cirno pensiamo a Teognide, al che non avrebbe punto giovato la frase: *Son versi di Teognide*, che più non ricompare in tutta la silloge. Su che, dunque, poteva fare assegnamento il poeta per la sua gloria fu-

<sup>1)</sup> Vedi FRACCAROLI, *I lir. greci*, v. II p. 282.

<sup>2)</sup> HOR., *Epod.* XIV 9:

Non aliter Samie dicunt arsisse Bathyllo  
Anacreonta Teium, etc.

<sup>3)</sup> Così li crede anche il FRACCAROLI. Al v. 23 il poeta si afferma *rinomato fra tutte le genti*: perciò quei versi potrebbero appunto essere posteriori alle elegie a Cirno divenute famose.

tura? Sul nome appunto di Cirno che avrebbe richiamato anche il suo. Focilide, Demodoco, Timoteo, e così pure Saffo ed Erinna, dicono più espressamente e più spesso il proprio nome.

Ma c'è un altro passo importantissimo che parmi opportuno ravvicinare. Nella magnifica elegia o parte di elegia (versi 237-254) che suona entusiasmo altamente poetico per la gloria procurata a Cirno coi propri versi, il poeta afferma appunto che il nome di lui sarà eternamente sulle bocche di tutti, e dovunque, sul mare infinito, per la terra intiera, pur dopo la sua morte, sospinto a volo sulle ali del canto. Qui l'autore contempla soddisfatto l'opera propria, sicuro e lieto di vedere eternata la memoria di Cirno a lui caro. Ma per quanto il poeta l'amasse, e per quanto a lui solo rivolga queste belle ed alte parole, non tutto poteva essere solo per lui, nè poteva il poeta rinunziare a se stesso; bensì egli sentiva che il proprio nome non era ormai più disgiunto da quello di Cirno, imperituro, e nella gloria di lui giustamente vagheggiava ad un tempo la propria. Ora noi dobbiamo al poeta concedere, oltre ai palpiti dell'amicizia, anche la gioia di sentire se stesso immortale per quella, la gioia di sapere eternamente scolpito il proprio nome sul monumento *aere perennius* eretto all'amico. Cirno Polipaide richiama, indivisibile nome, Teognide Megarese, e così appunto sente il poeta di ben aver *suggellata* l'opera sua per il tempo avvenire.

So bene che anche così, purtroppo, sorgono altre e scabrose questioni: se siano, ad es., proprio tutti di Teognide i versi col nome di Cirno, se siano suoi anche quelli che non lo hanno o quali di essi. Certamente sembra di per sé poco verosimile che uno, con troppo modesto altruismo, inserisse in versi propri quel nome che li avrebbe poi fatti ascrivere ad altri. Ma pure abbondano nell'antichità esempi siffatti: quindi anche nel nostro caso è ben facile che qualcuno, imitatore o interpolatore, abbia appunto fatto uso del nome di Cirno per gabellare come teognidei i propri versi. Orbene, tutto questo vorrà dire che quel nome già fin *ab antiquo* era considerato un sigillo autentico del poeta Teognide. Ma come io credo fermamente che « *Cirno* » sia il vero *sigillo*, se non sempre sicurissimo, così escludo che sia un sigillo indispensabile, nel senso che possono ben risalire a Teognide anche versi che non lo hanno. E già dicemmo che Cirno non fu il solo amico del poeta, nè per tutta la vita di questo. Anche i versi 253-4, che pur fanno parte della superba allocuzione che vedemmo, sono un rammarico che lascia ben capire come Cirno... non ne voglia sapere. E in questo senso possono esser dritti a lui anche i versi 599-602 che al Fraeearoli sembrano *vere insolenze*. Sbollito dunque l'amore per Cirno, vennero nuovi amici e nuovi nomi; ma poté anche sbollire nel poeta la *mania d'eternarsi* sigillando gelosamente i propri versi con un nome caro.

Aggiungo solo che, se il sigillo del nome Cirno non può valere naturalmente per i versi che non lo hanno, quasi che tutti (come alcuno obietta) dovessero averlo,

questo non toglie di certo che valga per quelli che ce l'hanno. E concludo: Teognide compose un libro di elegie nel nome di Cirno a cui le dedicò<sup>1)</sup>, (e noi ne abbiamo alcune centinaia di versi); poi anche, o prima o dopo che sia, delle altre ad altri indirizzi. Per quelle a Cirno, il poeta ci dice di aver posto un *sigillo* ai propri versi, e noi lo ricerchiamo per poter dire anche noi: « *Sono versi di Teognide* »; ma sempre ci sfugge se non lo fermiamo nel caro nome da lui celebrato. I *sigilli* che altri presunne, a noi non servono, e invano del tutto il poeta vi sarebbe ricorso: noi riconosciamo lui, o a lui subito pensiamo, solo sentendo dir Cirno.

Umberto Galli.

---

OTTO KELLER, *Die antike Tierwelt*. Erster Band (p. XII-434), Säugetiere, mit 145 Abbildungen im Text und 3 Lichtdrucktafeln. — Zweiter Band (p. XV-617), Vögel, Reptilien, Fische, Insekten, Spinnentiere, Tausendfüßler, Krebstiere, Würmer, Weichtiere, Stachelhäuter, Schlanctiere, mit 161 Abbildungen im Text und auf Tafeln, sowie zwei Lichtdrucktafeln. Leipzig, 1909-13. Verlag von Wilhelm Engelmann. — Prezzo: I vol. Mk. 10, rilegato in tela 11,50; II vol. Mk. 17, rilegato in tela 18,50.

L'Autore, che nel 1887 pubblicò, sotto il titolo *Thiere des klassischen Altertums in culturgeschichtlicher Beziehung*, le sue indagini intorno alla storia di animali importanti per l'antichità classica (21 mammiferi e 4 uccelli) e nel 1889, in collaborazione con Imhof Blumer, la grande opera sugli animali e le piante delle gemme e delle monete antiche, e dall'anno sopra indicato in poi diverse monografie su singole specie, ha, ora, mandandone in luce il secondo volume, compiuto il suo ponderoso lavoro sugli animali del mondo antico.

Il primo volume, tutto dedicato ai Mammiferi, comparve nel 1909; il secondo, uscito nell'anno seguente, riguarda gli Uccelli, i Rettili, gli Anfibii, i Pesci e gli Invertebrati.

Per dimostrare la conoscenza che le civiltà orientali e quelle classiche ebbero degli animali, per tracciare, insomma, la storia di essi in tutta l'antichità, l'A. ha, naturalmente, posto a contributo, con gli storici eivili e religiosi e con i zoologi ed i paleontologi, gli archeologi, i mitologi, i filologi, i poeti, i medici, i geponici, i cinegeti, i gastronomi ecc., non trascurando alcuna fonte di notizie per tenue che fosse, molto poi attingendo ai dipinti ed alle sentenze. E quando si consideri che nei due volumi l'A. discorre, spesso estesamente, di oltre 600 animali, e con critica avveduta e sottile risolve un gran numero di questioni e tante altro almeno ne rischiarà, ognuno intende come questa sia opera magistrale,

<sup>1)</sup> Sarà appunto quella parte della sua opera che Suida dice: « una raccolta di sentenze in distici dirette a Cirno suo amato ».

che servirà di punto di partenza e di base ad ogni ulteriore studio in argomento.

I capitoli dell'opera che ci sembrano di maggiore interesse sono troppi perchè sia utile darne qui la lunga lista; ad ogni modo indicheremo quelli sulle scimmie, sul gatto, i cani, il castoreo, le antilopi, il gallo, le gru, i pesci....

La pubblicazione, costosa massimamente per le figure intercalate e le tavole che la illustrano, è stata aiutata dalla I. e R. Accademia delle Scienze di Vienna; l'editore Engelmann è troppo noto perchè occorra dire che dal lato tipografico l'edizione nulla lascia a desiderare.

Detto così dell'opera in generale, e riconosciuto il valore e l'importanza, non sembri fuori di luogo che io sottoponga all'Autore ed agli studiosi della materia poche osservazioni ed alcuni dubbi su singoli punti.

Come si vedrà, le osservazioni sono la più parte di ordine zoologico e riguardano punti nei quali l'A. — forse per colpa dei naturalisti con i quali si è consigliato — non è sfuggito alla tendenza, assai comune in chi studia questi argomenti, di spingersi alle determinazioni di specie, anche quando i testi o le rappresentazioni grafiche o plastiche in esame non forniscono dati a ciò sufficienti e consentono soltanto determinazioni di genere od anche più late.

Non è possibile riconoscere la piccola e sottile *Mustela vulgaris*, o Bellora, nella pittura murale ed in quella vasale poste rispettivamente a pagg. 169 e 170 del I volume: vi si oppongono la forma generale del corpo ed il portamento, le proporzioni e la lunga e grossa coda; quelle rappresentazioni potrebbero essere piuttosto assegnate alla Volpe.

Il Keller — e non è primo di tale opinione — ritiene che nel fiorire dell'antichità classica l'Istrice comune, ossia *cristata*, in Italia non esistesse, e che probabilmente si sia stabilita o diffusa nelle nostre terre per mezzo della progenie di individui portativi per mostrarli come curiosità. La ragione a cui l'autore si appoggia è in verità poco solida. Se l'Istrice, scrive, avesse allora vissuto in Italia, Plinio non avrebbe raccontato la storiella del lancio degli aculei. Ora Plinio è stato essenzialmente un compilatore, e nel raccogliere da migliaia di autori la immane congerie di notizie che la *Historia mundi* ci ha conservate, non ha adoperato alcun senso critico e ben altre storielle ha riportato circa animali che certo aveva visti e conosciuti. Non è poi il cap. 53° del lib. VIII° il solo luogo nel quale Plinio parli dell'Istrice, perchè nel cap. 34° del lib. XXIX° e nel 9° e nel 43° del lib. XXX° dice dei rimedi che la stragantissima farmacopea del tempo suo ricavava dal grosso roditore. Non negasi che l'opinione opposta, cioè quella dell'Istrice autoctona in Italia, abbia bisogno di ulteriore studio, ma essa appare sin d'ora più accettabile. Una Istrice viveva tra noi nel quaternario, e che fosse la *cristata*, se pur non è certo è probabile assai, perchè — m'informa il mio amico

e dotto paleontologo C. F. Forsyth Major — la cosa rimane ancora un poco dubbia, solo perchè non si è confrontato in modo diretto con quella di una giovane Istrice attuale la mandibola fossile di Monte Tignoso, che è d'un individuo giovine, non di un adulto come altri ha creduto. Il problema ora accennato è interessante e varrà la pena di approfondirlo<sup>1)</sup>.

Del Daino l'A. che ne discorse estesamente e da par suo nel citato volume *Thiere d. class. Alter.*, sostiene anche adesso che questo cervide non è un elemento proprio dell'Occidente, dove sarebbe stato introdotto da regioni orientali, e questa opinione forse fondata ci sembra anch'essa meritevole di discussione ulteriore.

L'A. tende a ritenere, come altri prima di lui, che di papagalli gli antichi conoscessero soltanto quelli del genere *Paleornis*, ed asiatici, non africani; e si fonda in particolar modo sul fatto che in parecchie figurazioni il papagallo è *torquato*, cioè ha cinto il collo da un cerchio di penne di colore diverso da quelle che cuoprono il resto del collo stesso. Ma il *Paleornis torquatus* vive in Africa come in Asia, e le penne della coda ricurve, storte sono poi un arbitrio del pittore, chè nessun papagallo — *Paleornis* od altro — le ha tali. Inoltre, dobbiamo concedere qualche importanza alle parole di Plinio, il quale dice (lib. VI, 35) che i primi psittaci si ebbero dall'Africa: ed accenna a regioni a mezzodì dell'Egitto, di dove appunto ci viene anche adesso il *Paleornis torquatus*. È dunque quasi certo che ai Romani giunsero Paleorni africani prima, poi Paleorni d'Asia, e più che altre specie del genere il *P. torquatus*, che vive in luoghi di ambedue quelle parti della terra.

Uno studio approfondito degli psittacidi rappresentati nei dipinti campani e romani — studio che lo scrittore intraprese molti anni sono e che ormai dispera di compiere — condurrà a riconoscere che, oltre ai Paleorni, i Romani conobbero un altro papagallo, grosso questo e tozzo con la coda corta e tronca, verde, con zampe e becco rosso, un Lori od *Ecolectus*, probabilmente l'*Ec. Linnaei*, delle Molucche: che se i Romani non ebbero relazioni commerciali dirette con la transganea continentale od insulare, ne ebbero però con Taprobano, l'odierna Ceylon, che poteva essere scalo per le provenienze di regioni più orientali anche molto lontane.

Sempre in argomento di uccelli ne pare incerto che abbiasi a ritenere (vol. II) di *Haliaetus albicilla* la fig. 6, o del *Falco tinnunculus* o del *tinnunculoides* la fig. 8, della *Limosa aegocephala* quella dell'uccello di ripa a pag. 184. La fig. 27, data come di *Ceryle rudis*, nonostante il parere del Loret, riportato dal Keller nelle note, potrebbe essere invece quella della Bubbola od Upupa (*Upupa epops*): vero è che anche la *Ceryle* ha un ciuffo di penne ma è assai piccolo,

<sup>1)</sup> A proposito di roditori, osserviamo che l'*Hyrax* (vol. I, p. 209) posto dall'A. tra i roditori, appartiene a tutt'altro ordine di mammiferi.

ed è poi tozza ed ha coda cortissima, di guisa che la cosa rimane per lo meno dubbia. Neppur si resta convinti che la testa di rapace nella moneta di Cirene riprodotta nella tav. I del II volume (fig. 1), sia quella dell'arvoltoio degli agnelli, ossia dell'antica Ossifraga, perchè questa ha testa più snella ed allungata o manca a quella figura ogni linea che le imprima il carattere dell'ocello sopra indicato.

Il sauro che s'arrampica alla parete nella pittura vasale corinzia a pag. 279 del II vol., se non altro per la lunghezza del collo e le piccole proporzioni della testa è meno un Geco che una Lucertola. Ed al sauro con cui si diverte, o che vuol uccidere, il Dio del Sole nella fig. 100 (pag. 271) che rappresenta la nota statua detta dell'Apollo sanrotono, mancano i caratteri per una determinazione specifica, ed in ogni caso, per le sue proporzioni in rapporto alla statua ed al tronco d'albero, dovrebbe essere attribuita più al Ramarro (*Lacerta viridis*) che alla comune Lucertola delle muraglie (*L. muralis*).

Certo non è della *Locusta viridissima* la fig. 6 nella tav. II del II vol., che non è neppure di un locustario ma di un acridio, e ne pare azzardato riconoscere proprio l'*Acridium migratorium* nella fig. 4 della detta tavola, che però rappresenta benissimo un acridio.

Se nelle gemme citate a pag. 488 del II volume è veramente rappresentato un paguro, non può parlarsi della *Eriphia spinifrons*, che neppure appartiene a quel gruppo di erostacei ed è un canceride; il tentativo di riconoscere le specie dei Paguri dichiarate dagli scrittori o rappresentate nei monumenti antichi è vano.

Finalmente, alcune delle nozioni zoologiche del nostro autore sugli scorpioni sono errate, ed infondate le determinazioni specifiche delle figure di questi animali, dei quali in vari casi riuscirebbero dubbie le stesse determinazioni generiche.

Firenze, novembre 1913.

Guelfo Cavanna.

---

ARNALDO DELLA TORRE. *Il « Centurione » di G. PASCOLI. Illustrazione e traduzione.* — Firenze, tip. Fattori e Puggelli, 1913, pp. 40.

Mentre si attende dalle cure del Pistelli la raccolta intera delle poesie latine di Giovanni Pascoli, la quale anche ai pochi possessori o conoscitori delle rare stampe anstelodamensi riserba, com'è stato annunciato, più d'una enriosa e grata novità — tra le altre vi sarà anche il *Moretum* <sup>1)</sup> di soggetto oraziano ch'io presupposi già nel nostro *Bullettino* <sup>2)</sup> sul fondamento d'una nota della *Lyra* <sup>3)</sup> e del titolo rimasto adespoto tra quelli dei carmi giudicati degni di

<sup>1)</sup> v. PISTELLI, nella *Gazzetta di Venezia* del 29 novembre 1912 e nel *Marzocco* del 16 novembre 1913.

<sup>2)</sup> 1912, col. 276.

<sup>3)</sup> p. 134 sg.; cfr. la p. LXII dell'introduzione (2ª ediz.).

lode dall'Accademia Neerlandese nel 1901 <sup>1)</sup> —, fa opera veramente meritoria chi, con traduzioni a un tempo fedeli e garbate e con illustrazioni meditate e solide, si propone di anticipare al pubblico gli aiuti che gli rendano accessibile non all'ingrosso, ma nell'intimo la bellezza di qualesuno tra i più fulgidi poemata già noti, sebbene non ancora divulgati, del poeta che rimpiangiamo. Giacchè la poesia latina del Pascoli rischierà facilmente d'essere dai più mal compresa e però giudicata anche più ingiustamente della sua poesia italiana, se gli studiosi e i competenti non ne prepareranno e diffonderanno con modi acconci l'intelligenza quanto più si possa sicura e compinta. Intanto è proprio una fortuna che i poemata del P. che compongono il ciclo cristiano — *Centurio*, *Thallusa*, *Pomponio Graecina*, *Paedagogium* e *Fanum Apollinis*; ma a questi già premiati dall'Accademia olandese è probabile che altri affatto ignorati ne aggiunga dalle carte inedite del poeta la prossima edizione del Pistelli — abbiano invogliato a tradurli e a illustrarli un conoscitore della poesia pascoliana e del cristianesimo qual è il Della Torre. Per ora egli non ci dà se non la traduzione e la illustrazione del *Centurio*, ma già ci annunzia vicino a vedere la luce altrettante lavoro intorno alla *Thallusa* (p. 13, n. 2ª) e alla *Pomponio Graecina* (p. 14, n. 1ª), ed è lecito sperare che dopo queste venga a mano a mano la volta e del *Paedagogium* e del *Fanum Apollinis*, magari anche di qualche altro poemetto soltanto episodicamente o incidentalmente attinente ad argomento cristiano, p. es. del *Rufius Crispinus*, del quale appunto il D. T. già riferisce tradotto un breve tratto nella nota ai vv. 43-44 del *Centurio* (p. 36).

Il presente opuscolo s'apre con una larga e interessante analisi del potente poemetto (pp. 3-23) e si chiude con una duplice serie di note, bibliografiche e interpretative le une (pp. 29-34) e illustrative le altre (pp. 34-40), le cinque pagine di mezzo essendo occupate dalla traduzione, ch'è in appunto altrettanti esametri italiani, modellati sullo schema dattilico proprio delle traduzioni pascoliane da Omero e da Esiodo, quanti sono gli esametri dell'originale. Il *Centurio* aveva già avuto, come informa il D. T. nelle sue note bibliografiche, più d'un traduttore e in prosa e in endecasillabi; ma la stessa traduzione del Giorgini, fatta dall'uomo onorando, insieme con quella del *Fanum Apollinis*, negli ultimi suoi anni, quando per la cecità doveva comporre tutto a mente, non era tale, non ostante alcuni tratti felici, da distogliere il D. T. dal mettersi in gara e ritentare l'impresa. Del resto anche la versione giorginiana del *Fanum Apollinis* e quella senza dubbio più accurata del *Paedagogium*, pubblicata fin dal 1905 nella *Nuova Antologia* e successivamente ritoccata un po' da per tutto, non tolgono certo la possibilità di far meglio, se non altro per quanto riguarda l'esattezza dell'interpretazione. Per restringermi a un paio d'esempi, nel *F.A.* il verso *Ibant*

<sup>1)</sup> v. *Boll. della pubbl. istruz.* 1901, p. 755 e 965.

per sacram tacita formidine silvam (« Andavano per la selva sacra [piena] di pauroso silenzio »; efr. Virg. Georg. 4, 468: *caligantem nigra formidine lucum*, e poco sotto nello stesso poema pascoliano: *sacris errabat in umbris horrentis nemoris*) è dal G. tradotto « *Ivano con timor muto pel sacro bosco* », e nel *Paedagogium* le parole che dice *Kareius* accingendosi a illustrare con l'iscrizione greca il graffito che ha tracciato sulla parete della cella per isfogare il suo rancore contro *Alezamenos*: « *Non, licet exciderit, mendum renabitur anceps hic unum quodvis* », sono rese nel modo seguente: « ... nè menda alcuna vi potrà trovare quel pedante che cerchi il pel nell'uovo »<sup>1)</sup>, che sarebbe vanto di chi si tenesse sicuro di non commettere errori, mentre che il gallo *Kareius* sa bene d'esser tutt'altro che forte in greco; tant'è vero che nel diverbio che ha poco prima col compagno si burla delle esigenze di quel *putidus Graeculus*<sup>2)</sup> del loro maestro (*Nonne loqui graece, velut est qui cretus Athenis me iubet Oceani maris ipso in litore natum?*) e senza rossore confessa: *Quid? Nonne in gracris peccamus vocibus ipsi saepius ac iam tu, puer ambitiose, latinis?* Nè certamente a questa confessione ripugnano le parole messe dal P. in bocca a *Kareius* più tardi, le quali valgono su per giù: « Anche se mi sfuggirà qualche farfallone, non verrà qui ad acchiapparlo il maestro »: il fanciullo indocile naturalmente unisce, come già poc' anzi nei suoi motteggi, anche nel suo chiuso rancore il condiscipolo studioso e il maestro da lui questa volta chiamato per ischernò *anceps* cioè cacciatore di spropositi, e per il piacere di farla in barba all'uno e all'altro dimentica l'umiliazione sofferta.

Ma in queste e simili infedeltà d'interpretazione — ve ne sono infatti varie altre e assai più gravi nelle due versioni giorginiane — non incorrerà il D. T., se rivolgerà le sue cure a rendere italiani, non solo, come promette, la *Thallusa* e la *Pomponia Graecina*, ma anche, com'è da sperare, il *Paedagogium* e il *Fanum Apollinis*. Ci danno affidamento di ciò i non pochi luoghi del *Centurio* che, bene spesso fraintesi da tutti gl'interpreti precedenti, sono stati chiariti appieno e inconfutabilmente dalla sagacia del nuovo interprete, così che solo in pochissimi particolari di minor momento accade di conservare ancora un qualche dubbio. Per es. io continuo a credere che il *prae fracta* del v. 54 (*Nemon unus erat prae fracta ex gente superstes?*) significhi veramente *ostinata*, come apprendo dal D. T. che aveva già inteso il Sala Contarini e dietro lui lo Sciascia, piuttosto che *tagliata a pezzi* o *sterminata*; infatti l'uso latino del participio *prae fractus* non attesta mai, ch'io sappia, quest'ultimo significato, neanche dove è preso in senso proprio (cfr. del resto nei *Sosii fratres bibliopolae* dello stesso Pascoli, v. 86, *prae fracte* = risolutamente, pe-

rentoriamente), nè d'altra parte trovo assolutamente necessario che nel v. citato l'accenno alla sconfitta di quella *gens prae fracta* sia esplicito, essendo esso implicito nelle altre parole *Nemon unus erat... superstes*. Io ho anzi un altro sospetto, sebbene nulla più che un sospetto; cioè che la *gens prae fracta* sia proprio quella a cui si riferiscono i versi precedenti ove si allude alla guerra norica in cui *pueri... tela fuerunt*, così che si poteva dir propriamente di essa che *neppur uno* vi fu risparmiato, neanche i fanciulli, che avrebbero propagata la stirpe nell'avvenire. E il sospetto mi è un po' confermato dal terzo richiamo a Floro (cioè evidentemente all'altra guerra coi Pannonii) che il poeta aggiunse solo al v. 55, non già al v. 54. Del resto dal v. 51 al v. 62 s'affollano le domande, che tutte in una volta son rivolte al centurione da questo e da quello dei fanciulli che l'hanno circondato, in modo rapido e spezzato, con quell'incuria di legamenti rigorosi ch'è affatto naturale trattandosi di storie raccontate già altre volte dal medesimo narratore ai medesimi ascoltatori, e ch'è messa in rilievo anche dalla *stichomythia*, mi si passi il termine improprio, dell'originale:

*Centurio, pueri quo bello tela fuerunt?  
Quid vos infanti respersi sanguine vultus?  
Num tendi tabes oculos et pila sinebat?  
Nemon unus erat prae fracta ex gente superstes?  
Qui vos sollicitos docuistis rite propinquos?*

(vv. 51-55).

Così il forte distacco tra il v. 54 e il seguente non avrebbe, secondo me, nulla di strano, se anche ammettessimo il passaggio a un altro ordine di allusioni appunto tra questo e quel verso. Ancora: il v. 73 « *Nuno licuit nobis metam contingere rerum* », invece che « Ben si può dir che tocchiamo ora il culmine della potenza » è, come poco diversamente ha il Giorgini, « Toccammo allor della potenza il sommo », a me pare che, anche in relazione con ciò che precede, debba significare più precisamente: « Eppure noi potremmo toccare il capo (il limite estremo) del mondo ». Ma prescindendo da tali quisquillie, ripeto che la traduzione del D. T. è fedelissima ed esattissima sempre, e potrei facilmente dimostrarlo non solo coll'esame dei luoghi d'interpretazione meno ovvia, ma pur con quello di certe sfumature, come sarebbe la scelta, la collocazione o il suono delle parole, difficili a esser colte e più difficili ancora a esser riprodotte senza che rimangano troppe sciupate: efficacissima per es. ed emula del modello l'onomatopoeia del v. 91 « *Gracida, a tratti, la rana* » (*Et coepit quandoque queri ranunculus*) e del v. 176 « *Mandano, a tratti, le rane da lungi le ranche querele* » (*Mittunt longinquaeranae querele*). E così oltre che per la fedeltà e l'esattezza, la traduzione del D. T. è anche lodevole per la pianezza e il garbo della forma italiana. Quanto poi alle note illustrative, accurate e abbondanti (dove ciò non ostante non è meraviglia se si potrebbero suggerire varie aggiunte soprattutto per attestare

<sup>1)</sup> Anche nella prima redazione della *Nuova Antologia*: « ... nè menda alcuna vi troverà chi cerchi il pel nell'uovo ».

<sup>2)</sup> Nel verso « *At laet Aethiopes putidus sine graeculus. Adsis* » la svista prosodica è forse di quelle che spariranno nell'edizione definitiva col confronto dei manoscritti (cfr. ciò che scrissi nel *Bull.* 1912 col. 174 e 275).

sempre più la davvero meravigliosa padronanza che il P. aveva di tutta quanta la latinità e l'agevolezza con cui egli derivava alle proprie concezioni originalissime particolari reconditi di colorito, per dir così, locale o storico <sup>1)</sup>, esse son tutte opportune e quasi tutte compiute. Un po' incompiuta è la nota ai vv. 66 sgg., dove, riferiti i luoghi di Tacito e di Plinio citati dal P. stesso, il D. T., osservando giustamente che certi particolari il poeta li deve avere aggiunti di suo, prosegue: « Così in nessuna delle fonti da lui (dal P.) indicate, trovo che quando l'uomo marino saliva sulla nave, s'accendesse su nel cielo e nel mare una luce d'oro, e che quest'uomo cantasse una sua triste nenia », e, non trovando di meglio, finisce col riportare la congettura, invero strana e improbabilissima, che nell'uomo marino il P. abbia voluto adombrare Germanico. Il vero è che da un canto il P. al ricordo delle paurose avventure e strane apparizioni occorse alla prima flotta romana spintasi nel mar germanico l'estate del 16 d. Cr., ingrandite poi dai creduli racconti dei reduci, mescolò assai felicemente la notizia ripetuta anche da molti scrittori antichi (Tac. Agr. XII, 3; Mela III, 6, 57; Plin. N. H. II, 75 (77), 186; cfr. anche Giov. II, 161) sulle brevi e chiare notti estive della Britannia e delle altre regioni adiacenti al mare germanico: « *Nox clara, ha per es. Tacito, et... brevis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscat. Quod si nubes non officiant, aspici per noctem solis fulgorem, nec occidere et exurgere sed transire adfirmant* », e Plinio: « *in Britannia... aestate lucidae noctes* ». Il P. non fece altro che elaborare artisticamente questo contrasto d'effetto fantastico, che così naturalmente s'adattava alle circostanze e al colore della rappresentazione:

*Cur non das (dici) nobis hominem qua nocte*

[*marinum*

*videris in transtris et qua sub luce sedentem?*

*Ut subito mare per tenebras aurescere <sup>2)</sup> coepit et polus?*

(vv. 69-72).

Dall'altro canto, vale a dire in quanto alla triste nenia attribuita subito dopo all'uomo marino (*Ille quidem secum quid triste canebat?*), particolare del resto così intonato al quadro, che si potrebbe anche crederlo creazione affatto spontanea del poeta <sup>3)</sup>, questi forse contaminò in certo modo la notizia trovata nel paragrafo di Plinio da lui citato con quella che aveva senza dubbio letta immediatamente prima (IX, 5 (4), 9), aver gli abitanti delle coste lusitane vista una Nereide ed anzi udite il doleroso lamento di lei

<sup>1)</sup> Tra gli altri eccò nel v. 91, già da me riferito, un tocco di verità aggiunto al paesaggio pontino e suggerito da Cicerone, *epist. ad fam.* VII, 18, 3: *Ulubris honoris mei causa vin maximam ranuncolorum se commosse constabat* (la lettera scherzosa a Trebazio fu scritta appunto in Pomptino).

<sup>2)</sup> Questo verbo il P. trovava in Varrone appropriato all'aria che si colora ai primi raggi del sole.

<sup>3)</sup> Tanto più che nella mitologia alle divinità portentose del mare è comunemente attribuito il canto o la divinazione.

morente ([*Nereis*] in eodem litore spectata est, cuius morientis etiam gannium tristem adcolae audire longe) e così altra volta gli stessi aver visto e sentito Tritone sonar la conchiglia (*concha canentem*). Passando ad altro, anche nella nota ai vv. 103-105 il D. T. avrebbe forse tralasciato di riferire la notizia del Sala Contarini, se avesse ricordato la noticina apposta in *Limpido Rivo* (p. 33) da Maria al verso del fratello, appunto sulle rondini, *Avean Gesù pur consolato in croce!*

Ma la parte più interessante dell'opuscolo è la bella introduzione in cui dottamente e acutamente s'indagano e chiariscono soprattutto due cose fondamentali, chi voglia penetrar l'intimo significato del *Centurio*: « la concezione che il P. vi dimostra d'aver dell'opera del Cristo o meglio della sua dottrina », concezione compendiativa nella breve parola che il veterano delle quaranta campagne fino all'ultimo indugia a rivelare al piccolo uditorio impaziente: PAX; e la ragione storica ed artistica del modo brusco onde il poemetto finisce in una domanda. E riguardo a questo secondo punto, che veramente, come conchiude il D. T., il nostro poeta abbia voluto rappresentarci con quel finale stridente contrasto quanto lontani fossero i figli dei conquistatori del mondo dal potere affermare la sublimità dell'insegnamento di Cristo, ci comprova l'insistenza con cui fin da principio il poemetto ribatte sui gusti più che imperialistici addirittura sanguinari instillati dall'educazione militare di Roma negli animi dei fanciulli persino di quel piccolo e misero borgo del Lazio: « *Dic aquilas, dic arma,.... dic bella cruoremque* » (v. 38) *fremono* essi, appena fattisi intorno a Etrio; ehè tutti, sentitone da lontano il passo cadenzato, lasciano i loro ginocchi per correre *auditum funebre bellum* (v. 50). Anche quel *funebre*, anche quell'endiadi *bella cruoremque* strascicata dalla chiusa ipermetra del verso nel P. hanno la lor ragione e ci preparano al contrasto con cui si chiude il poemetto, giacchè non è davvero questo il poeta che anche in latino si lasci andare a epiteti o a fiorettature semplicemente esornative, tanto per tornare il verso o la frase. Come dunque poteva appagarsi del racconto di quella sera quell'uditorio che s'era raccolto avido di sentire ancora e sempre parlare di sangue e di stragi? Nè quell'interrogazione finale, che a tutta prima ci fa l'effetto d'una stonatura, è senza una profonda suggestione. « *Zoo eindigt het gedicht, als zooveel van Pascoli, met een vraag, maar met een, waarop het antwoord reeds gegeven is in het voorafgaande. Hier luidt dat antwoord, tevens de korte inhoud van het geheele gedicht: "niet Rome's wapenen hebben de wereld overwonnen, maar het kruis van Golgotha"* ». Queste parole, che io trascrivo testualmente.... per non compromettermi con qualche inesattezza particolare di traduzione, agginge, dopo aver esposto il contenuto del *Centurio* fino alla domanda del figlio dell'esattore Albino, un conoscitore sottile e caldo ammiratore della poesia così latina come italiana del Pascoli del quale fu già

competitore valoroso e poi giudice degno nelle gare hoouffiane, J. J. Hartman, in un recentissimo volume, ove incidentalmente ma addentro è studiato anche il sentimento cristiano che informa parecchi dei *poëmata* pascoliani <sup>1)</sup>.

Adolfo Gandiglio.

TH. A. ABELE, *Der Senat unter Augustus*.

H. FRANCOU, *La polis grecque*. Recherches sur la formation des cités, des lignes et des confédérations dans la Grèce ancienne.

H. WEBER, *Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundstaaten*. (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, im Auftrage und mit Unterstützung der Görres-Gesellschaft herausgegeben von den Prof. Drerup, Grimme und Kirsch. I. Band, 2.-5. Heft). Paderborn, Schöningh, 1907-1908.

Solo per richiamare l'attenzione su questa importante intrapresa della Görresgesellschaft, mi permetto di dare un breve accenno delle tre opere su riferite, che sembrano essere in Italia ancora poco conosciute. Già nel 1908 detti notizia del primo fascicolo del primo volume (« Un nuovo contributo allo studio critico del Pentateuco », recensione dell'opera del Grimme, « Das israelitische Pfingstfest und der Plejadenkult », Paderborn, 1907. Vedi *Riv. st. cr. delle scienze teol.*, 1908, p. 133 sgg.). La collezione si è intanto arricchita di molte opere pregevoli, così rispetto agli studi orientali, come a quelli classici.

L'Abelo, con un esame succinto degli atti di Augusto, vuole rispondere al quesito, se Augusto in tutti i suoi atti pubblici si sia sentito semplicemente come rappresentante ed istrumento del senato, o se egli, servendosi destralmente di esso, non abbia avuto mire più alte ed imperialistiche. E il contenuto dei documenti è piuttosto favorevole alla seconda ipotesi. Malgrado i suoi meriti per la riorganizzazione del senato, e per l'elevazione morale degli impiegati, Augusto, rompendola col principio dell'annualità e della collegialità dei sommi poteri e volendo renderli ereditari nella propria famiglia, rivela idee prettamente imperialistiche. Ed è perciò che non ad E. Meyer, ma ad E. Fabricius bisogna dar ragione, riguardo alla discussione che su questo soggetto s'innalzò nell'assemblea degli storici tedeschi a Heidelberg nel 1903.

Il Francotte riunisce sotto il titolo *La polis grecque* quattro studi già prima pubblicati, cioè sull'organizzazione di Atene o la riforma di Clistene, sulla formazione delle città, degli stati, delle confederazioni e delle leghe nella Grecia antica, sull'organizzazione delle città a Rodi e nella Caria, e sul consiglio e l'assemblea generale presso gli Achei. In questa guisa

egli riesce a scandagliare profondamente il problema dell'assetto politico degli stati greci, e la famosa riforma elistenica, che naturalmente interessa di più, paragonata com'è con simili riforme compiute in altre città, riceve maggior luce. La medesima, benchè, come rileva G. De Sanctis nell'*Atthis*, imperfetta, poichè, essendo arbitrariamente riuniti i demi, non soddisfaceva agli interessi municipali, e per l'instabilità dei poteri politici soffriva di mali peggiori che non le attuali costituzioni parlamentari, appare ora come un anello nella catena dello sviluppo sociale e politico dei greci in genere. Difatti, l'antica organizzazione gentilizia, basata sulla divisione originaria in tribù, non poteva mantenersi intatta che in popolazioni disperse e poco soggette a lotte politiche. Invece nelle città si era fatta strada l'organizzazione municipale, ovvero la divisione in demi, dove tutti indistintamente i cittadini potevano partecipare alla vita politica. Trattandosi poi di dare un nuovo assetto allo stato, non si poteva introdurre il sistema municipale o democratico che con grande cautela. Mentre cioè nella vita civile aveva unicamente valore il fatto di appartenere ai demi, nella vita religiosa sussisteva tuttavia il vecchio sistema delle fratrie colle relative suddivisioni. Quello che si verifica in Atene, cioè la coesistenza di due sistemi dell'organizzazione sociale, si verifica parimente a Rodi, nella Caria ed altrove.

Molto opportunamente il Francotte unisce a questo un altro studio sulle confederazioni e le leghe degli stati greci. Prima di tutto ne traccia la differenza essenziale, dimostrando che nelle confederazioni il consiglio comune ordinava quasi tutti i lati della vita pubblica nei singoli stati: guerra, armata, sistema monetario ecc., mentre nelle leghe l'azione comune riguardava soltanto un lato, che era o la guerra o il culto. Poi tratta partitamente della confederazione acaica e dell'etolica, delle leghe deliche, della eolica, jonica, nesiotica, magnesiacca, epirotica, tessalica e beotica. Infine risolve una difficoltà che riguarda la confederazione degli Achei, discutendo sulla differenza cioè dell'assemblea *σύνδος* e *σύγκλητος* (cfr. presso gli Ateniesi *κρητα* e *σύγκλητος*); e distingue l'una dall'altra secondo la maggiore o minore solennità della convocazione, mentre quantitativamente erano identiche.

Le interessanti pagine del Francotte sulle leghe attiche e le ingerenze di Atene nella legislazione e giurisdizione delle sue alleate, di cui rendono testimonianza i *σύμβολα* con Julis e Faselis, ricevono lume sorprendente dallo studio del Weber sul diritto processuale nelle città che ad esse appartenevano. Difatti, le iscrizioni ed i testi, opportunamente riuniti dall'autore, dimostrano che la maggior parte delle istituzioni giuridiche dell'Attica, la *φάσις*, la *μήνυσις*, la *ἐνδειξις*. l'*ἀπογραφή* ecc., o per voluta imitazione o per pressione dall'alto, sono passate nella terminologia degli alleati. Lo studio, per quanto bello, per essere completo e permettere una conclusione defini-

<sup>1)</sup> *Leaius Ur.* Een boek voor iedereen over Horatius door J. J. HARTMAN hoogleraar te Leiden; Leiden, S. C. Van Doesburgh, 1913; p. 281 (del P. si comincia a parlare a p. 276).

tiva, dovrebbe essere accompagnato, come quello del Francotte, da un' ulteriore investigazione sulla detta terminologia nelle altre città e leghe, almeno nella lega spartana.

Montecassino.

B. Stakemeier.

*Tragedie greche* tradotte da F. BELLOTTI. Sei tragedie di ESCHILO, SOFOCLE ed EURIPIDE con un saggio su la tragedia greca antica di F. RAMORINO. Firenze, Barbèra, 1913, in-16, p. XXXV-285. L. 2.

Tanto nelle scuole in cui difficilmente si arriva a leggere più di una tragedia quanto in quelle in cui gli alunni non si accostano all' originale, sarà assai utile questa scelta, parcamente ma giudiziosamente annotata, di sei fra i più insigni capolavori della Musa tragica greca: il *Prometeo* di Eschilo, l' *Edipo re* e l' *Antigone* di Sofocle, l' *Alceste*, l' *Ifigenia in Aulide* e il *Cielope* di Euripide. La versione del Bellotti, i cui molti pregi fanno dimenticare le poche mende, sarà valido aiuto a chi voglia gustare le bellezze del testo; e più che sufficiente a darne un' idea ai lettori ignari di greco.

F. BOLL. *Die Lebensalter*. Ein Beitrag zur antiken Ethologie und zur Geschichte der Zahlen. Leipzig, Tenbner, 1913. in-8, p. 58, con due tavole fototip. Mk. 2,40.

Già il Welcker, nel secondo paragrafo della introduzione alla sua *Mitologia Greca*, aveva trattato, dopo dei nomi, dei numeri quali « modi di espressione o forme didattiche (Lehrformen) della religione naturale ». La sua idea ebbe feconde e geniale svolgimento nella nota dissertazione sulla « trinità » di H. Usener, il primo vero trattato di aritmetica mitologica o mitologia aritmetica che dir si voglia. Dei due gruppi di numeri tipici da lui stabiliti, il primo deriva da concetti cronologici, l'altro (cui appartengono soprattutto il 2 e 3) ha origini diverse. L'esempio dell' insigne scienziato mosse vari altri a investigare il valore e il significato dei numeri nella religione e nei costumi dei diversi popoli; e si ebbero, fra molti altri egregi lavori, quelli del Roscher sul 7, sul 9, sul 40, ammirevoli per copia di materiali e accuratezza di trattazione. La scienza delle antichità si è messa, per usare l'espressione del Boll, a pitagoreggiare!

Delle due vie da seguire in tali indagini — raccogliere da ogni campo il materiale per un singolo numero, oppure studiare i vari numeri rispetto a un singolo campo — il Boll si è tenuto in questa sua interessante ricerca sulle età dell' uomo, alla seconda. Noi vediamo come e perchè, nel dividere e raggruppare gli anni della vita, deminino certe determinate cifre: prima di tutto il 2 (gioventù e vecchiaia, vita e morte! con le similitudini-basi 'giorno e notte', 'mattino e sera', 'estate e inverno', poi il 3 (σεότης, ἀκμή, γῆρας: principio, mezzo, fine) e il 4

(παῖς, μεριάκιον, ἀνὴρ, πρεσβύτης, con la similitudine-base delle quattro stagioni e le numerose 'quaderne' della medicina: elementi, umori, temperamenti ecc.). Notiamo come di rado si usino numeri che non hanno appoggio in sistemi cronologici: il 5 (nonostante la mano), il 6, l' 8, il 9 e il 10. Ma « il numero dominante, che finisce per lasciarsi indietro, in diffusione ed influenza, tutti gli altri, è il 7. Non ve n' era un altro che al pari di esso sembrasse imporsi, sempre e dappertutto, come rivelazione naturale. Πάντα φλέβουμα ». E si capisce, pensando al suo continuo, estesissimo ricorrere nel mondo astronomico: la luna (settimana), le Pleiadi, le Iadi, l' Orsa Maggiore e Minore, i Pianeti... il 7 è veramente il numero sacro, il *numerus perfectionis*... ma è anche, combinato col 9, il più pericoloso e fatale:  $7 \times 9 = 63$ , l' *année terrible*, l' anno ἀνδροκλής degli astrologi, 'quod omnem vitae substantiam frangit'. Con minuta e pur sempre agile erudizione, l'autore studia il 7 come principio divisore della vita umana in tutti gli antichi, greci e latini: lo segue nel medioevo e nel rinascimento, e scende nell'età moderna, fino ad illustrare lo splendidamente umoristico elenco delle età dell'uomo nel *As you like it* dello Shakespeare (II 139-166 All the world's a stage, etc.) ed a metter di fronte, in un curioso parallelo, un passo del mistico *Poimandres* e un capitolo di Schopenhauer.

L'appendice, intorno al Περί ἐβδομάδων ippocrateo, interesserà gli specialisti: mentre tutto il libretto, in cui la più minuta documentazione e la discussione di punti secondari sono opportunamente relegate in numerose note, sarà di piacevole e istruttiva lettura ad ogni persona colta.

P. E. P.

P. LINGUEGLIA. *M. Claudio Marcello*. Libro di lettura pel Ginnasio Superiore. Parma, Tip. e Libr. Piacadori, 1912. in-16, p. 249. L. 2.

Un glorioso episodio della seconda guerra punica è raccontata alla buona, ma con molto garbo e in modo da tener sempre desta l' attenzione e l' interesse: accanto al protagonista, spiccano altre grandi figure, quali Annibale e Q. Fabio Massimo. Il libro è condotto sul tipo del *Caricle* beckeriano: l' aut. vi sa accconciamente introdurre nozioni di diritto e di strategia, di usi e costumi, in un quadro vivace e attraente dell' antica civiltà romana. Vi si sente l' insegnante esperto e amorevole, che veramente *miscet utile dulci*.

## NOTIZIE

La solerte Sezione Milanese della nostra Società ha poco fa pubblicato il terzo fascicolo della ben indovinata serie di traduzioni e trattatelli destinati a diffondere fra un più largo cerchio di lettori la cogni-

zione del mondo antico. A. DE MARCHI ha tradotto per tale serie la lettera di Quinto Tullio Cicerone al fratello Marco, *de petitione consulatus*: di attualità davvero per noi, costituendo essa un compiuto *Manuale del candidato*.

Abbiamo già dato notizia di due pregevolissimi saggi di L. E. MARSHALL intorno ai miti greci nella poesia inglese, pubblicati negli 'Studi di filologia moderna' di G. Manacorda: introduttivo il primo, su Orfeo ed Euridice il secondo. A questi la oporosa scrittrice aggiunge ora un ampio studio su *Pan* (Newcastle-upon-Tyne, 1913, in-8°, p. 54), segnandone la concezione e la rappresentazione, già diversa negli antichi, attraverso poeti grandi e minori: Spenser, Ben Jonson, Fletcher, Marvell, Dryden, Wordsworth, Keats ['the youngest child of Pan', as he has been called, not quite so aptly], Shelley, i due Browning, Savage Landor, Roden Noel, Swinburne [il cui *Nympholept* « is perhaps the most magnificent expression we have of the ecstasy and awe of the human spirit when conscious of the presence of the great God Pan], Buchanan, Russell Lowell, Waller Proctor, Sturge Moore, Bridges, Stedman, Battersby, E. F. Benson [il cui poetissimo racconto è « a sign of how the cult of Pan is growing in England »].

Uno degli aspetti della vita antica per noi più interessante, per noi che abbiamo i treni espressi, il telegrafo senza fili e il telefono, è senza dubbio la trasmissione delle notizie nelle età storiche più remote, e specialmente nel mondo classico. Finora si avevano su tale argomento notizie e monografie disperse: ora per merito di W. RIEPL *Das Nachrichtenwesen des Altertums mit besonderer Rücksicht auf die Römer*; Leipzig, Teubner, 1913, in-8° gr., p. XIV-478, Mk. 16) possediamo una trattazione completa del multiforme e complicato funzionamento della posta e telegrafia degli antichi, e delle sue svariate relazioni con la vita pubblica e privata.

Un altro notevole volume su Socrate si è di recente pubblicato nella serie 'Die grossen Erzieher' [I grandi educatori], edita da Reuther o Richard, Berlino (A. BUSSE, *Sokrates*, in-8° gr., p. X-248. Mk. 4,20).

In un articolo *A proposito delle Maccheronee di Merlin Cocai* ('Italia' III 5) U. GALLI discorre delle edizioni e della forma di quei curiosi componimenti, in relazione all'opera paziente e pregevolissima loro dedicata da Alessandro Luzio.

La nostra letteratura filologica non abbonda di studi di semantica e semasiologia. Così saranno ben accetti i due contributi che vi apporta L. DALMASSO

studiando *Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico* ('Atti della R. Accad. di Torino, vol. 48, p. 688-706) e *La formazione delle parole in Palladio Rutilio Tauro Emiliano* ('Riv. di filol.' XLI, 3. Estr. di p. 42).

La « Collezione di classici greci e latini, » pubblicata dalla Casa Tipografico-Editrice di S. Lapi, Città di Castello, e dei cui volumi precedenti abbiamo già dato cenno, si è arricchita di due nuovi opuscoli che portano, nella serie latina, i numeri 12 e 13: il *Compendio di storia romana* di EUTROPIO, con note di P. PARDUCCI (p. 178, con 39 figg. L. 1,40) e *Il Libro XXX delle Storie* di TITO LIVIO, commentato da G. B. PELLIZZARO (p. 137, con 17 figg. L. 1,20).

La illustrazione e traduzione del poemetto pascoliano *Pomponia Graecina*, per opera di A. DELLA TORRE, non ancora pubblicata quando il nostro collaboratore A. Gandiglio vi accennava (efr. p. 372), è ora uscita, nella stessa tipografia editrice del *Centurione* (in-8°, p. 63).

Col prossimo anno, sotto la direzione e collaborazione di G. DE SANCTIS e L. PARETI si inizierà, presso la casa editrice Succ. Seiber, Firenze, una nuova collezione di studi rigorosamente scientifici, ampi ed originali, soprattutto di storia antica, ma aperta anche a lavori di carattere filologico ed archeologico, dal titolo *Contributi alla scienza dell'antichità*. Il primo volume, di oltre 300 pagine, da pubblicarsi alla fine del febbraio 1914, conterrà: *Studi Siciliani ed Italioti* di L. PARETI. Seguiranno dello stesso PARETI: *Cratippo e le Elleniche di Oxyrhynchos*; e di G. DE SANCTIS: *Studi Romani e Saggi Ellenistici*.

Segnaliamo agli studiosi delle due lingue classiche i seguenti lavori contenuti nell'ultimo fascicolo delle *Indogermanische Forschungen* (XXXII, 3-5):

H. Hirt: Fragen des Vokalismus und der Stammbildung im Indogermanischen.

K. Brugmann: Griechisch  $\xi\rho\tau\omega$  und seine aussergriechischen Verwandten. — Abkürzung im sprachlichen Ausdruck, ihre Anlässe und ihre Grenze.

E. W. Fay: Etymologica.

F. Holthausen: Wortdeutungen.

G. N. Hatzidakis: τοῖος - τέτοιος und Verwandtes.

E. Hermann: Ist das Junglakenische eine künstliche Sprache?

W. Schwing: Nachträgliches zu lat. *Aiux*.

R. Günther: Zu den dorischen Infinitivendungen.

H. Güntert: Zur etymologischen Herkunft von lat. *haurire*.

E. Fraenkel: Die Feminina auf -τερρα, -τρια, -τρις (-τρις) usw.

A. Zimmermann: Ist die Stadt Rom notwendig als Siedlung des Geschlechts der tuskischen roma zu betrachten?



È uscito il fascicolo 11 (pp. 801-880) del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq (Heidelberg, C. Winter; Paris, C. Klincksieck); contiene i vocaboli compresi fra πωνή e σκῶλον.



Sotto la direzione di M. Niedermann e J. Vendryes si è iniziata presso il sullodato editore Winter una collezione di *Studien zur lateinischen Sprachwissenschaft* con un volume di C. Juret intitolato: *Dominance et résistance dans la phonétique latine*.

G. C. D.

Riceviamo, o pubblichiamo, la seguente lettera del prof. L. LEVI (Venezia, Via Garibaldi 1760), osservando che la notizia cui essa si riferisco fu tolta da circolari ed articoli gentilmente comunicatici dal Comitato Siracusano. Il quale vorrà certo tener conto della giusta osservazione del consocio Levi.

Signor Direttore,

Nell'ultimo numero (Settembre-Ottobre) di "Atene e Roma", a pag. 319 leggo a proposito della rappresentazione dell'Agamennone da darsi al teatro Greco di Siracusa nell'Aprile dell'anno prossimo 1914 le seguenti parole: « La rappresentazione avrà un carattere commemorativo ed augurale nel tempo stesso. Appunto nel 1914 ricorrerà il 23° centenario di quella primavera in cui i Siracusani, con le vittorie su gli Ateniesi si avviavano alla supremazia marittima ».

Ora risalendo di 23 secoli dall'anno 1914 si arriva al 386 av. Cristo (infatti 1914 + 386 = 2300 e io non so proprio quali vittorie abbiano in quell'anno riportate i Siracusani su gli Ateniesi).

Sono invece famose le vittorie riportate dai Siracusani con l'aiuto dello Spartano Gilippo su gli Ateniesi negli anni 414 e 413 av. Cristo, ma di quelle vittorie il ventitreesimo centenario ricorreva nel 1886 o nel 1887, (infatti 1886 + 414 oppure 1887 + 413 = 2300).

Della poca opportunità di celebrare una vittoria di Greci contro Greci in una triste guerra civile e di commemorare una sconfitta (anzi una catastrofe, la maggiore forse che abbiano mai sofferta) degli Ateniesi rappresentando il capolavoro di un Ateniese (e di quale Ateniese!) non parlo.

Con ossequio

dev.mo

LIONELLO LEVI.

## LIBRI RICEVUTI IN DONO

O. RICHTER. *Das alte Rom*. Leipzig, Tubner, 1913, in-16, leg. p. 11-80, con 17 tavole. Mk. 1,25 (= Ans Natur und Geisteswelt, 386).

P. IACCARINO. *M. Velleio Patrocolo e la sua cultura letteraria*. Vallo di Pompei, Scuola tipogr. pontif., 1913, in-8, p. 119.

SOFOCLE. *I cercatori di tracce*. Dramma satiresco, con introduzione, testo, traduzione e commento per cura di N. TERZAGHI. Firenze, Sansoni, 1913, in-16, p. viii-149. L. 2.

G. PUSINICH. *Anbarvalia* [traduzione metrica di Tibullo II, 1 con introduzione e note]. Da l' 'Ateneo Veneto' nov.-dec. 1912, p. 10.

A. GANDIGLIO. *Sintassi latina*. Parte seconda, per la quarta ginnasiale. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1913, in-32, p. 140. Cent. 80.

PLATONE. *Il Critone* con note ed appendice del prof. A. MONTI. Città di Castello, S. Lapi, 1913, in-16, leg. p. 101. L. 1.

ARISTOFANE. *Gli Uccelli*. Revisione del testo, introduzione, commento e appendice critica di G. CU-PAUOLO. Napoli, F. Casella fu G., 1914. L. 2,50. Edizione purgata ad uso delle scuole.

*La Società Dantesca Italiana nel secentenario del Boccaccio a Certaldo. VI Settembre MCMXIII*. Discorso del vice-presidente I. DEL LUNGO (Estr. dalla « Rassegna Nazionale » 1 ott. 1913).

C. ARNALDI. *Igiene nuova. Medicina nuova*. Lezioni. Vol. primo. Edizioni della Colonia della Salute « Carlo Arnaldi » in Uscio (Genova), 1913, in-16, p. xvi-150. L. 2.

F. W. SHIPLEY. *Preferred and avoided combinations of the enclitic quo in Cicero considered in relation to questions of accent and prose rhythm* (Estr. da « Classical Philol. VIII, January 1913, p. 23-47).

A. AMANTE. *Gli acrostici nella poesia sepolcrale latina* (Estr. dall' « Athenaeum » I, luglio 1913), p. 7.

C. LANDI. *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio* (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accad. di Padova », Vol. XXIX, 3), p. 38.

ANTICLO. *Gli spiriti della musica nella tragedia greca*. Torino, Bocca, 1913, in-8, pag. 69 (Estr. dalla « Rivista Musicale Italiana » XX, 4).

*Antologia Biblica* tratta dal Vecchio e dal Nuovo Testamento sul testo della Vulgata, con introduzioni filologiche e storiche, note e illustrazioni per cura di A. DE MARCHI. Milano, F. Vallardi, 1913, in-16°, p. xxxi-168. L. 2,50.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.





PA  
9  
A7  
anno 16

Atene e Roma

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

